



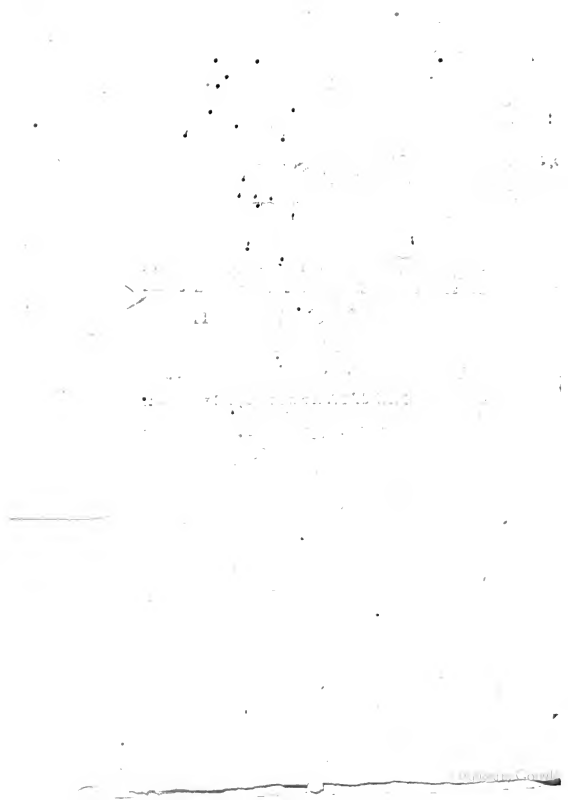
B. 94.

**ISTRUZIONE
PASTORALE**

DI MONSIGNOR
VESCOVO DI SOISSONS

Contro gli Errori de' PP. ARDUINO, e BERRUET

TOMO QUARTO.



ISTRUZIONE PASTORALE

DI MONSIGNOR

VESCOVO DI SOISSONS

CHE CONDANNA

- I. Il Commentario Latino del P. GIO: ARDUINO
Gesuita, sul Nuovo Testamento..
- II. Le Tre Parti della *Storia del Popolo di Dio*, ec.
del P. ISACCO GIUSEPPE BERRUIER,
pur Gesuita..
- III. Varj Libelli usciti in *Difesa* della Seconda Parte
della suddetta Istoria..

TOMO QUARTO.

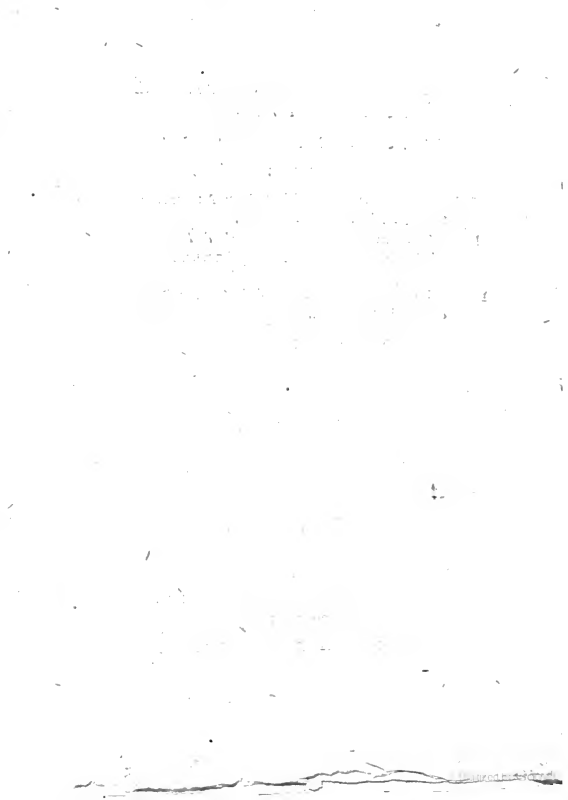


IN BRESCIA

Presso GIAMMARIA RIZZARDI

MDCCLXIV..

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



I N D I C E

DE' TITOLI, E SOMMARJ CONTENUTI
IN QUESTO QUARTO TOMO.

PARTE TERZA.

- O**ltraggi recati dai PP. Arduino e Berruyer alle principali prove della verità della Religione Cristiana, e di parecchi dogmi, che sono particolarmente in vista agli Increduli. pag. 1
La principal' attenzione d' un Interprete della Scrittura debb' essere di farvi rilevar le prove della verità della Religione, e de' suoi dogmi. *ibid.*
- I** PP. Arduino e Berruyer hanno fatto precisamente il contrario. *Soggetto di questa terza Parte.* 2
- CAP. I.** Oltraggi recati dai PP. Arduino e Berruyer alle prove della verità della Religione Cristiana, che si traggono dalle antiche Profezie. 3
- Forza invincibile della prova della verità del Cristianesimo, tratta dai Profeti.* *ibid.*
- Oltraggi**, che i PP. Arduino e Berruyer recano a questa prova. *ibid.*
- 1.** Secondo essi i Profeti non hanno annunziato, nè potuto annunziar Gesucristo come figliuolo di Dio fatto uomo. 4
- 2.** I PP. Arduino, e Berruyer non vogliono, che s' intenda dei Profeti dell' Antico Testamento, quanto dice chiaramente S. Pietro nella prima sua Lettera. 5
- 3.** Il P. Arduino sostituisce alla celebre Profezia delle 70. Settimane di Daniele un altro oggetto immediato, diverso da Gesucristo. 6
- 4.** Egli non vuole, che Gesucristo nella sua risposta ai Messì di S. Gio: Battista abbia alluso alla Profezia d' Esaia, che dà per carattere del Messia gli stessi miracoli menzionati allora da Gesucristo. 8
- CAP. II.** Oltraggi, che i PP. Arduino e Berruyer recano alla prova della verità della Religione Cristiana, che si deduce dai miracoli di Gesucristo. 10
- Differenti generi di prove della verità della Religione Cristiana tratti dai miracoli di Gesucristo, dalla sua Risurrezione, dai miracoli degli Apostoli, e dalla loro predicazione per tutto il Mondo.** *ibid.*

1. Oltraggio orribile, che i PP. Arduino, e Berruyer. recano alla prova tratta dai miracoli di Gesucristo. col pretendere, ch'esso non gli operasse che in virtù delle sue preghiere, e per via d'impetrazione. 11
 2. Oltraggio, ch'essi recano alla certezza dell'ambasciata di Gabriele alla S. Vergine, pretendendo, ch'ella non abbia veduto l'Angelo, che le annunziò il mistero della Incarnazione. ibid.
 3. Essi tolgono alla Chiesa la prova cavata dalla testimonianza, che il Padre, e lo Spirito Santo, rendettero a Gesucristo dopo il suo Battesimo. 13
 4. Diminuiscono estremamente il miracolo delle tenebre, che si sparsero sopra tutta la Terra, quando Gesucristo fu crocifisso. 14
- CAP. III. Oltraggi, che i PP. Arduino e Berruyer recano alla prova della Religione Cristiana, che si deduce dalla certezza di tutta la Religione. 16
- La certezza della Risurrezione di Gesucristo porta seco la certezza della Risurrezione di Gesucristo. ibid.
- Parecchi oltraggi, che i PP. Arduino e Berruyer recano alla certezza della Risurrezione di Gesucristo. ibid.
1. Essi negano, che Gesucristo, risuscitato sia apparso a S. Pietro in particolare. Confutazione di quanto dicono su di questo soggetto. 17
 2. Essi pretendono, che Cesa, a cui si fe' vedere Gesucristo risorto, non sia S. Pietro. Confutazione di questa chimera. 20
 3. Pretendono ancora, che Jacopo, cui si fece veder Gesucristo dopo la sua Risurrezione, non sia l'Apostolo S. Jacopo, ma un certo Jacopo sconosciuto fin qui alla Chiesa. 21
 4. Essi danno motivo d'accusar gli Apostoli di aver creduto troppo facilmente la Risurrezione di Gesucristo, pretendendo, che l'abbian prima creduta fermissimamente sopra la pretesa decisione fatta da S. Pietro avanti, ch'egli medesimo avesse veduto Gesucristo risuscitato. 22
- CAP. IV. Oltraggi, che il P. Arduino reca alla prova della verità della Religione Cristiana, che si deduce dai miracoli operati dagli Apostoli; perciocchè egli pretende, che S. Pietro sia il solo tra i dodici, di cui si sia detto, che ha fatto dei miracoli dopo l'Ascensione di Gesucristo. 25
- I miracoli operati dagli Apostoli dopo l'Ascensione di Gesucristo provano manifestamente la Risurrezione di Gesucristo, e la verità della Religione. ibid.
- Oltraggi, che il P. Arduino reca a questa prova, sostenendo, che do-

- dopo l'Ascensione di Gesù Cristo S. Pietro è quel solo, che abbia fatti miracoli. Falsità manifesta di questa proposizione. *ibid.*
- Ciò, ch'egli dice in occasione dei miracoli di S. Paolo. 23
- CAP. V. Oltraggi, che i PP. Arduino e Berruyer fanno alla prova della Religione Cristiana, che si desume dal dono delle lingue, e degli altri doni soprannaturali, che eran comuni ne' primi tempi del Cristianesimo.** 30
- Il dono delle lingue, e gli altri doni soprannaturali comunicati ai primi Fedeli provano sensibilmente la verità della Risurrezione di Gesù Cristo, e divinità della sua dottrina. *ibid.*
- Oltraggi, che i PP. Arduino e Berruyer fanno a questa prova. 32
1. Il P. Arduino pretende tra le altre cose, che il dono delle lingue non durasse un giorno in coloro, che il ricevettero. Quanto è falsa questa proposizione, e nociva alla Religione. *ibid.*
2. E' certo presso San Paolo, che i doni soprannaturali erano al tempo suo comunissimi nella Chiesa. Prova convincente, ch'indi ne deriva in favore della verità della Religione. 34
- I PP. Arduino e Berruyer levano questa prova alla Religione. Com'essi spiegano ciò, che S. Paolo dice dei doni soprannaturali, e specialmente del dono delle lingue, e del dono di Profezia. 37
- Falsità, e assurdità manifesta della loro spiegazione. 40
- Altri luoghi del Nuovo Testamento, ch'essi spiegano nell'istessa maniera. 41
- CAP. VI. Oltraggi, che i PP. Arduino e Berruyer fanno alla prova della Religione Cristiana, che si desume dalla Predicazione degli Apostoli per tutto il Mondo.** 42
- La Predicazione degli Apostoli in diverse parti del Mondo è un fondamento della Religione Cristiana, e una delle principali sue prove. *ibid.*
- I PP. Arduino e Berruyer pretendono, che fino alla ruina di Gerusalemme gli Apostoli non abbian predicato che nella Palestina. 44
- Segue da ciò, che gli Apostoli non han predicato l'Evangelio alle Nazioni. 46
- Confutazione di questo errore. *ibid.*
- E' certo pel Novo Testamento, che i dodici Apostoli non sono restati lungo tempo nella Palestina dopo la discesa dello Spirito Santo. 47
- Nel Sistema de' PP. Arduino e Berruyer S. Paolo sarà il solo, che ha predicato l'Evangelio alle Genti, e lo averà fatto senz'ordine, anzi contro l'intenzione di Gesù Cristo. 50
- CAP.**

- CAP. VII. Tutti i Tesi del Nuovo Testamento, che annunziano l'ultima venuta di Gesucristo alla fine dei secoli per giudicar tutti gli uomini, sono o levati assolutamente alla Chiesa, o estremamente snervati dai PP. Arduino e Berruyer.** 51
- La verità dell'ultima Venuta di Gesucristo è uno dei principali oggetti della Fede, e della Speranza Cristiana.** *ibid.*
- Quasi tutto ciò, che è detto dell'ultima Venuta di Gesucristo nel Nuovo Testamento i PP. Arduino e Berruyer lo rivolgono ad un senso straniero, e l'intendono d'un preteso secondo Avvento, pel quale essi dicono, che Gesucristo è venuto a vendicarsi dei Giudei.** 53
- Questo preteso secondo Avvento intermedio è un errore condannato formalmente dal Simbolo Niceno, che non riconosce se non due Avvenimenti di Gesucristo.** 54
- Breve, e sommaria spiegazione della predizione fatta da Gesucristo intorno alla rovina la Gerusalemme, ed alla fine del Mondo. Perciò Gesucristo ha unito insieme la predizione di queste due cose.** 56
1. **I PP. Arduino e Berruyer pretendono, che questa predizione abbia unicamente per oggetto la rovina di Gerusalemme, e non la fine del Mondo, nè l'ultimo Avvento di Gesucristo.** 58
2. **Essi vogliono, che si spieghi nell'istesso modo la risposta di Gesucristo al gran Pontefice Caifa.** 60
3. **I luoghi della Scrittura, dove si parla del giorno del Signore, del giorno del suo Avvento, o delle sue vendette, della necessità di prepararsi a questo gran giorno, questi Autori vogliono, che intendansi quasi tutti del giorno della rovina di Gerusalemme.** 61
4. **Ciò che Gesucristo, e gli Apostoli dicono della ignoranza, in cui sono tutti gli uomini circa il giorno finale del Mondo, e dell'ultimo Giudizio, essi vogliono, che s'intenda della ignoranza del giorno, in cui si sarebbe distrutta Gerusalemme.** 65
- Come spiegano ciò, che è detto in questo proposito nelle due Epistole ai Tessalonicensi.** 66
- Testo formalissimo di S. Pietro intorno alla fine del Mondo. Rinovazione; che si farà allora del cielo, e della terra, e delle creature inanimate.** 69
- Spiegazione, che i PP. Arduino, e Berruyer danno a questo Testo, e ad altri simili del medesimo Apostolo.** 73
5. **Essi limitano al tempo, che ha preceduto la rovina di Gerusalemme l'ammonizione dataci da Gesucristo, e da' suoi Apostoli per pre-**

premunirvi contro le seduzioni degli ultimi tempi, e in par- ticolare contro quella dell' Anticristo.	75
Cosa sia il Regno di Dio, o il Regno de' Cieli, di cui si parla spesso nel Nuovo Testamento.	78
6. Ciò che i PP. Arduino e Berruyer intendono per Regno di Dio, o de' Cieli. Ecceffo in cui cadono su questo punto.	79
Conclusione di questo Capo.	82
CAP. VIII. I PP. Arduino e Berruyer fanno scomparire dal Nuo- vo Testamento tutto ciò, che la felicità de' Santi nel Cielo con- siste a veder Dio in se stesso nella sua divina Essenza.	89
E' verità di Fede decisa dalla Chiesa, che i Beati in Cielo veggono Dio in se stesso.	ibid.
Come i PP. Arduino e Berruyer spiegano quelle parole di Gesu- cristo (Joan. 14.) chi vede me, vede ancor mio Padre.	91
Come spiegano la sesta Beatitude: Beati i mondi di cuore, poichè essi vedranno Dio.	92
Come spiegano ciò, che S. Paolo dice (Hebr. 12. 14.), che sen- za la santità di niuno vedrà Dio.	93
Come spiegano quella parola dell' Apostolisse 22. 4. Videbunt faciem ejus.	94
Come spiegano ciò, che dice S. Paolo in questo proposito 1. Cor. 13.	ibid.
Come spiegano ciò, che dice S. Giovanni sopra l' istesso proposito nella sua prima Epistola.	96
Conclusione di questo Capo. Nota del P. Arduino su quel passo di S. Paolo (1. ad Timot. 6.): Quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest.	100
CAP. IX. I PP. Arduino e Berruyer rivolgono a sensi stranieri un gran numero di Testi del Nuovo Testamento, in cui si parla degli Angeli buoni, e cattivi, e delle relazioni, ch'essi hanno con gli uomini.	101
Di qual importanza sia il non indebolire, od oscurare ciò, che la Scrittura Santa c' insegna dei buoni, e dei cattivi An- geli.	ib.
Molti passi del Nuovo Testamento già rapportati in questa Istru- zione, dove i PP. Arduino, e Berruyer fanno comparire i buo- ni, e i cattivi Angeli.	102
Altri passi, che la Chiesa ha sempre intesi degli Angeli, e dove questi Autori pretendono, che non ce ne sia quistione.	104
Altri passi, che la Chiesa ha sempre intesi dei Demonj, dove que- sti	104

<i>sti Autori pretendono, che non se ne tratti.</i>	107
<i>Come il P. Arduino spieghi ciò, che S. Paolo (Ephes. 6.) dei combattimenti, che abbiamo a sostenere contro ai Demonj.</i>	112
<i>Come spiega questo ricordo di S. Pietro: Siate Iobriti, e vegliate, perchè il Diavolo gira intorno come un Leone ruggiante cercando di divorarvi.</i>	114
<i>Conclusione di questo Capo.</i>	116
CAP. X. <i>Proposizione scandalosa, ed empia del P. Arduino, il quale pretende, che il Demonio abbia insegnato ai Magi la significazione della Stella miracolosa, cui videro nella nascita di Gesucristo.</i>	117
<i>La veduta della Stella fu accompagnata nei Magi da un lume interiore, e divino, che loro ne scoprì il significato, e da una grazia, che li condusse ad andare ad adorar Gesucristo. ib.</i>	
<i>Empietà della scandalosa interpretazione.</i>	120
CAP. XI. <i>Errori, e contraddizioni dei PP. Arduino, e Berruyer intorno alla Purificazione della S. Vergine, e della Presentazione di Gesucristo nel Tempio, e del suo Riscatto in qualità di Primogenito.</i>	122
<i>Ciò che dice su questo soggetto l'Evangelio di S. Luca.</i>	ibid.
<i>Due ordinazioni della Legge di Mosè, l'una per la purificazione delle Donne, che avevan partorito un figliuolo; e l'altra per l'offerta, e pel riscatto dei figli maschi primogeniti.</i>	123
<i>Benchè queste due Leggi non obbligassero Gesucristo, nè la S. Vergine, la Fede. c. insegna, che vi si sono sottomessi.</i>	125
<i>Il P. Arduino nega formalmente, che la S. Vergine si sia sottomessa alla Legge della Purificazione. Confutazione di quanto asserisce in questo proposito.</i>	127
<i>Egli nega ancora, che Gesucristo sia stato presentato al Tempio, e riscattato come Primogenito. Confutazione di quanto dice in questo proposito. Vi è in tutti i Misterj di Gesucristo un misto di lume, e di oscurità.</i>	130
<i>Questi due punti della dottrina del P. Arduino sono rigettati dal P. Berruyer medesimo, come contrarj alla Tradizione Cattolica, all'insegnamento della Chiesa, e al Testo Evangelico.</i>	133
<i>Errori del P. Berruyer sopra questa materia.</i>	ibid.
<i>1. Non confessa, che Gesucristo a titolo di Primogenito sia stato riscattato.</i>	ibid.
<i>2. Egli sostiene, che Gesucristo non sia stato presentato nel Tempio, e che la S. Vergine non vi sia stata purificata, che più di tre</i>	an-

anni dopo la nascita di Gesù Cristo ..	ibid.
3. <u>Sostiene, ad esempio del P. Arduino, che quelle parole di S. Luca: postquam impleti sunt dies purgationis ejus. non debant intendersi della Purificazione della S. Vergine, ma d'una pretesa Purificazione di Gesù Cristo. Confutazione di questo errore ..</u>	134
<u>Debolezza delle obiezioni di questi Autori. Obbiezione prima. Risposta.</u>	137
<u>Seconda obbiezione. Risposta.</u>	138
<u>Terza obbiezione. Risposta.</u>	140
GAP. XII. <u>Strano sviamento del P. Arduino, in quanto pretende, che Gesù Cristo sia risuscitato con un Corpo mortale, e asceto al Cielo in quel giorno medesimo, per ivi ricevere, e riportarne un Corpo celeste, e immortale ..</u>	141
<u>In qual senso Gesù Cristo risuscitato disse a Maria Maddalena: Non mi toccare, perchè non sono per anche asceto al Padre mio. Eccellente spiegazione di S. Leone sopra queste parole ..</u>	142
<u>Parafrafi, e annotazione del P. Arduino sopra quest' istesse parole ..</u>	145
<u>Dichiarazione, e confutazione dei gravi errori, ch' esse contengono ..</u>	146

PARTE QUARTA.

E <u>Rrori e rilassatezza de PP. Arduino, e Berruyer circa la Morale Cristiana ..</u>	149
<u>Qual male sia il sovvertire la Regola de' Cristiani ..</u>	ibid.
<u>La Morale Cristiana non appartiene menò alla Fede, che i Dogmi ..</u>	150
<u>Gli errori circa la Morale conducono naturalmente a errare circa il Dogma ..</u>	151
<u>Oggetto di questa quarta Parte ..</u>	ibid.
CAP. I. <u>Offese, che i PP. Arduino, e Berruyer fanno all'esistenza della Legge eterna, negando che vi sieno delle Verità eterne ..</u>	152
CAP. II. <u>Tutta la Morale Cristiana dipende da due Precetti, l'uno de' quali comanda la Carità, e l'altro proibisce la Concupiscenza. Oltraggi, che i PP. Arduino, e Berruyer fanno a questi due Precetti, e principalmente a quello, che ci comanda ..</u>	da

<i>da d' amar Dio per se medesima con tutto il nostro cuore, e di amare il Prossimo con relazione a Dio.</i>	156
<i>Tutta la Moral Cristiana vacchiusa ne' due Precetti, Diliges, e Non concupisces.</i>	ibid.
<i>Il P. Arduino nega, che nell' Orazion Dominicala si dimandi a Dio di fare la sua volontà per lo motivo del suo Amore.</i>	158
<i>Sua interpretazione confutata da M. Bossuet.</i>	159
<i>Egli restringe all' Amor del prossimo ciò, che S. Paolo dice della Carità al Cap. XIII. della sua Lett. I. ai Corintj.</i>	160
<i>Iddio è il primo, e il principal oggetto della Carità; Il Prossimo non è se non se un' oggetto secondario, e subordinato.</i>	162
<i>Altri Testi del Nuovo Testamento, ne' quali si parla dell' Amor di Dio, e che i PP. Arduino e Berruyer restringono all' Amor del Prossimo.</i>	164
<i>Offese, che reca il Berruyer, al Precetto del Prossimo, col pretendere, che la Legge Naturale non ci obblighi ad amare il Prossimo, ma solamente a non fargli male.</i>	166
<i>Da questo errore ne risulta, che la Legge Naturale non ci obblighi di amar Dio, ma solamente di non trasgredire i precetti negativi.</i>	167
CAP. III. <i>Offese, che i PP. Arduino e Berruyer fanno al secondo Precetto generale della Moral Cristiana, che proibisce ogni Concupiscenza, ed ogni amore delle creature per se medesime.</i>	168
<i>La medesima Legge, che ci comanda di amar Dio con tutto il nostro cuore, ci proibisce di amare niuna creatura per se stessa, e senza relazione a Dio.</i>	ibid.
<i>I PP. Arduino e Berruyer sostengono, che la Concupiscenza non è cattiva in se medesima. Falsità di questa dottrina.</i>	170
<i>L' Arduino giustifica apertamente l' amore alle Ricchezze.</i>	173
<i>Come spieghi il Berruyer quest' Oracolo di Gesucristo: Voi non potete servire a Dio, ed al Denaro.</i>	174
<i>Come spieghi la proibizione, che fa Gesucristo d' inquietarsi sopra le necessità della vita.</i>	ibid.
<i>Ciò che Egli dice sopra il Giovane dell' Evangelio, che ricusò d' abbandonare i suoi beni, e di seguir Gesucristo. Falsità della sua interpretazione.</i>	176
<i>Come l' Arduino spieghi ciò, che Gesucristo dice della difficoltà, che v' ha per i ricchi, di salvarsi.</i>	179
<i>Come spieghi il detto di S. Paolo, che l' Avarizia sia una Idolatria.</i>	180

<u>I PP. Arduino e Berruyer giustificano i piaceri della lauta Mensa, nè si vergognano di farne Gesùcristo stesso approvatore.</u>	181
<u>CAP. IV. Errori, e Rissaltareggi dei PP. Arduino e Berruyer circa l'obbligo, che hanno i Ricchi di fare limosina, e di farla dei propri Beni, e non con Beni ingiustamente acquistati, i quali devono esser restituiti.</u>	183
<u>Nega formalmente il P. Arduino, che i Ricchi sieno obbligati a far limosina a proporzione de' loro Beni. Fonda si sopra ciò, che la limosina sia un dover di mera Carità, non un obbligo di Giustizia. Confutazione di questo falso pretesto.</u>	184
<u>Come spieghi il rimprovero, che sarà Gesùcristo nell'estremo Giudizio a Reprobi, di non aver usate le Opere della misericordia.</u>	187
<u>Ciò che dice il P. Berruyer circa la limosina.</u>	189
<u>I PP. Arduino, e Berruyer insegnano, che debban si impiegare i Beni ingiustamente acquistati in far limosine. Abuso che fanno in tale proposito della Parabola dell'Economo infedele. Vero senso di questa Parabola.</u>	190
<u>CAP. V. Il peccato dell'Usura apertamente giustificato dall'Arduino, e sotto mano ancora del Berruyer.</u>	194
<u>Cosa sia Usura. Ella è ingiusta in se stessa, e formalmente proibita dalla Legge di Dio. Il dir che non sia peccato è una eresia condannata dalla Chiesa.</u>	ibid.
<u>Error formale dell'Arduino sopra questa materia. Abuso ch'ei fa della Parabola dei Talenti.</u>	198
<u>L'Arduino nega, che l'Usura sia da Gesùcristo proibita con queste parole: Mutuum date, nihil inde sperantes. Confutazione di ciò, ch'è dice in tal proposito.</u>	200
<u>Il Berruyer fa anch'egli suanire da questo Testo la proibizione dell'Usura.</u>	202
<u>Osservazione di M. Bossuet sopra di una simile spiegazione data da Riccardo Simoni.</u>	ibid.
<u>CAP. VI. La Vendetta permessa, ed anche lodata dal P. Berruyer.</u>	203
<u>CAP. VII. Il Suicidio canonizzato dal Berruyer nella Persona di Saullo.</u>	210
<u>CAP. VIII. Errori de' PP. Arduino e Berruyer circa le parole inutili, o sieno oziose, delle quali dichiara Gesùcristo, che si dovrà render conto nel giorno del finale Giudizio.</u>	213
<u>CAP. IX. Riflessioni del Berruyer, dirette a giustificare la Men-</u>	20-

<i>regna in varie occasioni.</i>	217
<i>In che consista la Menzogna.</i>	ibid.
<i>La Menzogna è cattiva di sua natura, nè mai può esser lecita.</i>	218
<i>Ciò che debbasi rispondere ad alcuni esempj dell' Antico Testamento, che sembrano autorizzar la Menzogna in alcune circostanze.</i>	220
<i>Teffi del Berruyer insinuati, che la Menzogna non sia peccato, quando quelli, che vogliamo ingannare, non devono, giusta le regole dell' umana prudenza, attenersi a ciò, che loro vien detto. Falsità e perniciose conseguenze di una tale dottrina.</i>	223
CAP. X. <i>Massime false, e ritassate del P. Berruyer circa l' ingresso negli Ordini Sagri, e nelle Dignità Ecclesiastiche, e circa l' esercizio delle funzioni del sacro Ministero.</i>	227
CAP. XI. <i>I peccati d' ignoranza non solo iscusati, ma scancellati ancora dal numero de' peccati per il Berruyer.</i>	227
<i>Giusta il parer del Berruyer, per peccare, fa d' uopo conoscere la volontà del Supremo Legislatore, ed operare contro la propria coscienza.</i>	228
<i>Principj di S. Tommaso, che dimostrano la falsità di una tale dottrina.</i>	242
<i>Questo errore altre volte condannato ne' Palagiani.</i>	243
<i>E di novo nell' Apologia de' Casisti.</i>	245
CAP. XII. <i>Il Berruyer giustifica, sotto il pretesto di una buona intenzione, ovvero di un buon fine, azioni contrarie alla Legge di Dio, e per tali conosciute.</i>	247
<i>Quello, che hanno pensato i SS. Padri di ciò che fece Giacobbe per procurare a se la Benedizione d' Isacco. Mistero significato da una tale azione.</i>	ibid.
<i>Il Berruyer annunzia questo tratto della Storia Sacra, qual' telitura d' inganni d' ogni specie; e tuttavia lo esenta da peccato, a motivo della rettitudine dell' intenzione. Conseguenza di una tale dottrina.</i>	250
<i>La Fede insegna non essere mai permesso di fare alcun male per procurar del bene; e che nessuna pretesa rettitudine d' intenzione non può giustificare azioni per se stesse cattive.</i>	252
CAP. XIII. <i>Errori del Berruyer circa i caratteri della vera Conversione, e circa le Regole della Penitenza.</i>	253
<i>Funesta illusione delle false penitenze. Caratteri della vera. Uno dei di lei caratteri è l' esser durevole.</i>	ibid.
<i>Falsa idea, che dà il P. Berruyer delle pretese Conversioni del Po-</i>	po-

<i>polo Ebreo, riferite in varj luoghi della Scrittura - Giudizio che lo Spirito Santo istesso c' insegna di darne.</i>	256
<i>Cid, che dice il Berruyer della pretesa sincera penitenza di Acab- ba.</i>	261
<i>Cid, che fa dire all' Apostolo S. Paolo nel ristabilire l' Inceffuo- so di Corinto.</i>	263
<i>Invettiva calunniosa del Berruyer contro dei Confessori, i quali seguendo le Regole della Chiesa, provano i peccatori prima di assolvergli.</i>	267
<i>La Condotta di Gesucristo verso della Donna Peccatrice non au- torizza i Confessori ad assolvere, senza prove, i peccatori abi- tuati.</i>	269
CAP. XIV. L' illusione de' peccatori, che procrastinano infino al fine della loro vita il far penitenza, fomentata dal Padre Berruyer.	271
<i>Moralmente parlando, chi aspetta di far penitenza all' articolo della morte, muore nell' impenitenza.</i>	ibid.
<i>Ciocchè il Berruyer fa dire a Giuda Maccabeo in proposito dei Soldati, sopra quali dopo morte furono ritrovate cose consacrate agl' Idoli.</i>	272
<i>Ciocchè egli dica della Morte di Saullo.</i>	274
CAP. XV. Stile indecente, ed affatto profano del Berruyer nella sua Storia del Popolo di Dio.	277
<i>Vasto Campo di cose reprehensibili farebbero ancora da confutare ne' Comentarj dei PP. Arduino, e Berruyer.</i>	ibid.
<i>L' Indecenza dello sti e della Storia del Popolo di Dio baste- rebbe ella sola a farne proibire la lettura.</i>	278
<i>Leggera idea dello stile romanzesco della Prima Parte di quella Storia.</i>	279
<i>Indecenza dello stile di questa Seconda Parte, che racchiude la Evangelica Storia. Primo genere d' indecenza. Ristessi, e mo- di parlare ingiuriosi a Gesucristo, ed atti ad iscemare la ve- nerazione che gli si deve, e la Fede della di lui Divini- tà.</i>	281
<i>Seconda specie d' indecenze. Ristessi, linguaggio, ed espressioni affatto profane, ed opposte allo Spirito, ed al favellare del Van- gelo.</i>	289
<i>Terzo genere d' indecenze. Espressioni, e Racconti incongrui, ab- biatti, ridicoli, ed indegni della maestà della Sacra Sto- ria.</i>	295
<i>L'In.</i>	

L' Indecenza istessa dello stile regna nella Terza Parte.	360
Conclusione di questo Capitolo, e de' precedenti.	ibid.
CAP. XVI. Ingiuria che fa il Berruyer alle Divine Scritture, col pretendere, che, perchè possano utilmente, e senza pericolo esser lette da' semplici Fedeli, debbano esser ridotte nello stato, in cui le ha egli ridotte colle sue Parafrasi.	392

FINE DELL' INDICE.



ISTRU.



ISTRUZIONE PASTORALE

CONTRO GLI ERRORI

DE' PP. ARDUINO E BERRUYER.

P A R T E T E R Z A.

Oltraggi recati dai PP. Arduino e Berruyer alle principali prove della verità della Religione Cristiana e di parecchi dogmi, che sono particolarmente in vista agl' Increduli.



No dei primi doveri di coloro, che intraprendono di spiegare la Sagra Scrittura, si è di porre attenzione a farvi rilevar tutto ciò che tende a provare la verità della Religione Cristiana in generale, o i dogmi particolari ch' ella insegna, affin di mettere i Ministri della Chiesa in istato di servirsi più efficacemente dell' armi poderose, che Dio ha rinchiuso nei libri santi, sia per otturar la bocca alla incredulità, sia per confondere le diverse eresie, che sollevate si sono, o che solleveransi nel corso dei secoli. A questo attesero distintamente non solo i santi Dottori nei preziosi commentarj, che a noi lasciarono, ma ancora tutti coloro intra i moderni, che sono in qualche riputazione.

In un secolo massimamente, qual' è il nostro, dove Iddio, per un giusto effetto della ira sua, ha sparso delle tenebre penali sopra le scellerate passioni degli uomini; dove la irreligione più ardita che mai cammina, per dir così, ad alta fronte; dove i pretesi Filosofi involti nella oscurità osano di combattere

La principal attenzione di un Interprete della Scrittura debb' essere di farvi rilevar le prove della verità della Religione, e de' suoi dogmi. I PP. Arduino e Berruyer hanno fatto precisamente il contrario. Soggetto di quella terza parte.

T. IV.

A

quan-

quanto v'ha di più augusto nel Cristianesimo, non vengono a tutta ragione impegnati gli Autori, che s'addossan il peso d'interpretar la parola di Dio, a raddoppiare le loro sollecitudini, non diciam già, per non ismuovere i fondamenti della nostra santa Religione, e de' suoi Dogmi, ma per collocarli nel maggior lume, e per farne veder la certezza?

Ben lungi che i PP. Arduino e Berruyer abbiano osservata una regola tanto indispensabile, che sembra anzi al contrario ch'eglino, nello stender la mano sui nostri sacri volumi, s'ensi proposti di togliere alla Chiesa le armi invincibili che l'hanno renduta sino al presente vittoriosa di tutti i detti suoi nemici. Voi non avete potuto non isdegnarvi al vedere, come costoro, senza rispetto alcuno all'evidenza dei Testi, nè alla unanime interpretazione dei Padri, hanno fatto sparire dal nuovo Testamento tutte le prove dei Misteri della Trinità, della Incarnazione, della Divinità di Gesucristo, del Dogma del peccato originale, della necessità della Fede nel Mediatore, dell'è Grazia Cristiana, ec. Questa non è tuttavia che una parte dei rimproveri, che c'è luogo di fare a costoro. Nei punti medesimi, ch'essi non batton di fronte, i loro Commentarj sono propriamente fatti per iscuoterne i fondamenti, e somministrare agli empj le arme per rovinarli. Quest'è ciò che noi ci proponghiamo di darvi a dividere in questa terza parte. E lo faremo colla maggior brevità che sia possibile, senza però omettere cos'alcuna di quanto ci è sembrato proprio ad edificarvi, e confermarvi nella Fede. Voi vedrete, che i PP. Arduino, e Berruyer indeboliscono assai le prove fondamentali della verità della Religion Cristiana, e massime quelle, che sono tratte dalle antiche Profezie, dai miracoli di Gesucristo, e degli Apostoli, dai doni sovranaturali sparsi sopra i primi Cristiani, dalla predicatione degli Apostoli per tutto il Mondo. Vedrete, ch'essi fanno scomparire dal Nuovo Testamento la maggior parte delle prove dell'ultima venuta di Gesucristo; che fanno man bassa sopra tutti i Testi, onde proviamo che i Beati in Cielo veggono Dio in se stesso; che rivolgono a strani sensi quelli che stabiliscono l'esistenza dei buoni e dei cattivi Angeli, e la loro comunicazione cogli uomini. Vedrete per ultimo, che intorno all'adorazione di Gesucristo fatta dai Magi, intorno alla sua Presentazione al Tempio, alla Purificazione della santa sua Madre, allo stato glorioso del suo Corpo risuscitato, dicono cose proprie soltanto ad ismuover la Fede, e la certezza di questi Misterj.

CA.

CAPITOLO I.

Oltraggi recati dai PP. Arduino e Berruyer alle prove della verità della Religione Cristiana, che si traggono dalle antiche Profesie.

UNo degli argomenti più atti a convincere ogni spirito ragionevole, che la Religione Cristiana è incontrastabilmente divina, egli è il vederla creduta e annunziata sino dal principio del Mondo. Gesù Cristo è comparso sopra la terra nel tempo, nella maniera, e con tutti i caratteri, ch' eran stati predetti molti secoli innanzi la sua venuta. Egli mira tutto ciò che l'ha preceduto, e tutto ciò che l'ha preceduto si riferisce a lui, come a suo fine. Quel tanto ch' egli ha fatto, e insegnato, e patito; le prerogative, che attribui a se stesso: la sua Incarnazione, la Concezione, la Nascita, le pubbliche sue funzioni, i suoi Miracoli, la sua Passione, la Morte sua, la sua Risurrezione, l'Ascensione al Cielo, la Missione dello Spirito Santo, lo stabilimento della Chiesa per tutto il Mondo, la incredulità, e la riprovazione del Popol Giudeo, la vocazione dei Gentili, erano cose predette già dai Profeti; e tutto si è verificato secondo le lor predizioni. Gesù Cristo, nell'annunziare se stesso, come il figliolo unico di Dio, eguale, e consostanziale al Padre, non ha fatto altro che applicare alla sua Persona: ciò, che questi sant'uomini, condotti dallo Spirito di Dio, avevano indicato intorno al Messia. In una parola, Gesù Cristo tutto intero, e l'opera ch'egli eseguì sopra la terra, si è appunto l'esatto adempimento di ciò, che fu scritto di Lui nella Legge di Mosè, nei Profeti, e nei Salmi (1). Tutto l'Antico Testamento, come altrove abbiamo detto, non è stato, sennon la promessa, la figura, e il velo del Nuovo, e il Nuovo si è la verità, e la manifestazione dell'Antico.

Ma quanto mai quest'argomento invincibile perde della sua forza sotto la penna dei PP. Arduino e Berruyer!

1. Quale oltraggio non vi recano e l'uno e l'altro, col sostenere, come veduto avete (2), che nessun Patriarca, e nessun Profeta ha conosciuto il Mistero della Trinità, nè quello della

A 2.

(1) Luc. XXIV. 44.

(2) Vedete di sopra II. Part. 1. sef.

cap. VI. [art. 11: tom. I. pag. 236. e segg.]

In.

Oltraggi, che i PP. Arduino e Berruyer recano a questa prova. 1. Secondo.

essi i Profeti non hanno annunziato, nè potuto annunziar Gesucristo come Figliolo di Dio fatt' uomo.

Incarnazione? Posto ciò, alcun Profeta non avrà dunque annunziato, nè potuto annunziar Gesucristo come Figliolo di Dio coeterno al Padre, Dio e Uomo insieme. Il P. Arduino confessa apertamente questa orribile conseguenza. „ Egli tratta ancora di *Sognatori, che si pascono di chimere*, coloro che credono „ esser stato in uso presso gli Ebrei di chiamar il Messia Figliolo di Dio. Egli è il Messia medesimo, vale a dir Gesucristo, soggiunge egli (1), che il primo manifestò agli uomini „ essere il Messia Figliolo di Dio. „ L'istesso Padre Berruyer era uno di questi sognatori, o fingea di esserlo, allorché egli disse nella seconda sua Dissertazione latina, che quantunque i Misterj della Trinità e della Incarnazione non fosser stati rivelati agli uomini, non ostante, il Messia era stato profetizzato come vero e naturale Figliolo di Dio (2).

Voi ben vedete, Fratelli Carissimi, quale oltraggio apportò una simil dottrina alla prova, che ci somministrano i Profeti circa la Divinità di Gesucristo, e la verità della sua Religione. Se gli antichi Patriarchi, se i Profeti, se l'istesso Mosè non ebbero cognizione alcuna dei Misterj della Trinità, e della Incarnazione, egli è chiaro che non poterono attendere, nè predire il Salvatore, se non come puro uomo, che farebbe singolarmente favorito da Dio. S' essi non hanno altrimenti saputo, nè predetto, che il Messia farebbe Figliolo di Dio, se Gesucristo è il primo, che manifestò agli uomini questa verità, ne segue, che quando Gesucristo chiamò se stesso Figliolo di Dio eguale al Padre, s' attribuit egli un titolo, sotto cui il Messia non fu giammai nè predetto, nè atteso.

Qui si tratta di un punto il più importante del Cristianesimo. Esser Cristiano, e credere che Gesucristo è il Figliolo di Dio fatt' Uomo, eguale e consostanziale al Padre, egli è l'istesso. Per conseguenza, voler che i Profeti ignorassero un dogma di tanto rilievo, nè mai ne parlassero, egli è un dire che il Cristianesimo nelle sue qualità più essenziali non è autorizzato colla testimonianza dei Profeti.

2. IPP. Ar.

2. Quando si studia l' Antico Testamento, e se lo mette a con-

(1) *Harv. in Joan. c. 1. adn. ad v. 18.*
p. 152. col. 2. *Fingant & somniant*
quod volunt, qui dicunt usitatum
fuisse, apud Hebræos Messiam vocare
Filium Dei, quamvis de Sanctissima
Trinitate nihil scirent . . . Filium Dei
Messiam esse primum Messiam ipse, hoc

est Christus Jesus . . . nobis aperuit.
(2) *Ber. 2. par. t. 8. p. 81. & 82.*
Sine prævia mysterii utriusque reve-
latione, Prophetatus fuit Messias fu-
turus Dei unius, & veri verus, na-
turalisque filius.

confronto col Nuovo, si può egli far di meno di non vedere, che Gesucristo è stato il principale, il continuo, e in qualche maniera l'unico oggetto dei Profeti? Questi sant' uomini furono propriamente occupati di Lui solo. Gli altri avvenimenti ch' essi predissero, tutti hanno rapporto a Gesucristo, ossia nel figurarlo, ovvero col provare sensibilmente l' ispirazione, e la missione dei Profeti, dando così tutta l' autorità necessaria alle predizioni, che riguardavano immediatamente il Messia. Che non videro mai quest' uomini illuminati dallo spirito di Dio? Essi annunziarono tutto ciò che Gesucristo è in se stesso, tutto ciò ch' ei dovea operare e patire. Il contemplarono generato dal Padre avanti tutti i secoli, conceputo secondo la carne per opera dello Spirito Santo, e nascente da una Vergine. Notarono il luogo, dov' ei nascerebbe. Il mirarono predicar l' Evangelio ai poveri, risanare gl' infermi, operare molti miracoli. Il videro tradito da uno de' suoi Discepoli, condannato dai capi della sua Nazione, dato in balla ai Gentili, e condotto a morte. Il videro confitto in Croce, coi piedi e con le mani inchiodate, saziato d' obbroj, fatto bersaglio degli oltraggi dei grandi e dei piccioli. Non v' ha quasi circostanza alcuna della sua Nascita, della Vita, della Passione, e della sua Morte, che loro non fosse rivelata, e che da qualcuno di essi non sia predetta, o veramente figurata. Il videro uscir glorioso dal sepolcro, salire al Cielo come vincitore, menar seco in trionfo le anime dei Giusti antichi liberati dalla cattività, spargere i doni dello Spirito Santo sopra la sua Chiesa, trarre a se, mediante la predicazione degli Apostoli, e l' operazione della sua Grazia, tutti i popoli della terra. Ripieni di tante meraviglie mostrate loro da lungi, con qual ardore desiderarono di vederne co' proprj occhi, l' attuale adempimento? Ma lo spirito di Dio non lasciò, ch' essi ignorassero qualmente il tempo, in cui tante cose si adempirebbono, non era per anche venuto, e scuoprì perfino ad alcuni di loro, quando verrebbe questo tempo medesimo.

Quel tanto, che noi diciamo non è altro propriamente se non una spiegazione di ciò che S. Pietro esprime nella prima sua Lettera. Egli parlò di questo tesoro ai primi Cristiani (1). E

Pro-

(1) 1. Pet. I. 12. 17. e 12: De qualitate exquisierunt, atque scrutati sunt Prophetæ, qui de futura in vobis Gratia prophetaverunt: scrutantes in quod, vel quale, tempus significaret

in eis Spiritus Christi, pronuntians ea, quæ in Christo sunt passionibus, & posterioribus, glorias: quibus revelatum est, quia non sibi ipsis, vobis autem ministrabant ea, quæ nunc nunti-

duino e Ber-
rayer non
vogliono, che
s'intenda dei
Profeti dell'
Antico Te-
stamento
quanto dice
chiaramente
S. Pietro nella
prima sua
Lettera.

Profeti, che hanno profetizzato della Grazia che dovea venire in voi, ricercarono e fecero inquisizione della salute che Gesucristo apporterebbe al Mondo. Ricercarono in che tempo, e in quali circostanze lo Spirito di Cristo significasse loro, che dovean venire le afflizioni di Gesucristo, e la gloria, che dopo ne seguirebbe; e loro fu rivelato che non a se stessi [ne per gli uomini del loro tempo], ma a voi amministravano le cose, che ora vi sono state annunziate per quelli che vi han predicato l' Evangelio per lo Spirito Santo mandato dal Cielo.

Che sorgente di allegrezza non trovarono in queste parole i novi Fedeli esposti a moltissime tentazioni? Quanto la loro Fede era fortificata, considerando che le medesime verità annunziate loro dai Ministri evangelici, furono conosciute e predette tanti secoli innanzi dai Profeti del Signore! Ma questa prova è tolta onninamente alla Chiesa dallo stupendo Commentario dei PP. Arduino, e Berruyer, come abbiain riferito più sopra. A loro giudizio, non ha voluto S. Pietro parlare in questo luogo dei patimenti di Gesucristo, nè della gloria, nella quale è entrato mercè la sua Risurrezione, la sua Ascensione, e lo stabilimento della sua Chiesa, ma unicamente ha inteso di parlare dei mali trattamenti che i Giudei convertiti alla Fede dovean soffrire per parte dei loro fratelli? E i Profeti, di cui fa egli ricordo, non sono già più quelli del Testamento Antico; ma tutti moderni Profeti comparso dopo la venuta, o piuttosto dopo l'Ascensione di Gesucristo, tra i quali fu Agabo (1).

Non si tratta di rifiutare un Commentario tanto indegno, contro cui il testo medesimo, e l' unanime interpretazione della Chiesa gridano a chiare voci. Quello che si debbe osservare, e che salta agli occhi, si è che questo Commentario non è fatto per altro, che per indebolire la prova della Religione Cristiana, che si deduce dai Profeti, e per mettere in mano le arme alla Incredulità.

3. Il P. Arduino sostituisce alla celebre Profesia di 70. Settimane di Daniele un altro oggetto. 3. Daniele, quell' uomo di desiderj, è un dei Profeti, dei quali, come dice S. Pietro, lo Spirito di Gesucristo rivelò il tempo della venuta del Messia. Mentr' egli era occupato a chiedere istantemente al Signore, che mettesse fine alla cattività del suo popolo in Babilonia, il cui termine prefisso dal Profeta Geremia era già vicino a spirare, lo Spirito di Dio l' innalza ad un

trattata (sunt vobis per eos qui evangelizaverunt vobis Spiritu Sancto missi de Caelo).

(1) Hard. in paraph. hujus loci, &

in adnot. ad ver. 10. Berr. 3. part. rom. 5. pag. 66. 67. e 68. Vedi più sopra II. par. seff. V. cap. 3. art. 4. Tom. 3. pag. 73. e segg.

tratto a' più sublimi misteri, e gli mostra una liberazione assai più importante (1). „ In vece dei 70. anni predetti da Geremia, egli vede (per servirci delle espressioni di M. Bossuet (2)) 70. Settimane (d'anni) da cominciarsi dopo l'ordine pubblicato da gran tempo da Artaserse, per rifabbricar la Città di Gerusalemme. Ivi è dichiarata in termini precisi nel fine di codeste Settimane, la remissione dei peccati, il regno eterno della Giustizia, l'intero compimento delle profezie, e l'unzione del Santo de' Santi. Il Cristo deve soddisfare al suo ufficio, e comparir come Duce del Popolo dopo sessantanove settimane. Dopo sessantanove settimane (giacchè lo ripete novamente il Profeta) il Cristo deve esser tratto a morte. Egli deve morire di morte violenta: bisogna, che sia immolato per compiere i misteri. Una settimana è segnata tra l'altre: dessa è l'ultima e la settantesima: dessa è quella, in cui Cristo sarà immolato, in cui l'alleanza sarà confermata, e in mezzo della quale l'Officia ed i Sacrificj saranno aboliti, senza dubbio per la morte di Cristo. Imperciocchè questo cangiamento è dinotato qual conseguenza della morte di Cristo. Dopo la morte di Cristo viene l'abolizione dei Sacrificj; non si vede altro che orrore e confusione: si vede la rovina della santa Città e del Santuario; un popolo e un capitano, che viene per togliere tutto; l'abominazione nel Tempio; l'ultima e irremediabile desolazione del popolo ingrato verso il suo Salvatore.

I saggi hanno fatto, e fanno tuttavia diversi calcoli di queste 70. Settimane, che formano quattro cento novant'anni, per far cadere il tempo della morte di Gesucristo nel mezzo dell'ultima delle settimane notate da Daniello. Il calcolo seguito da M. Bossuet è il più semplice, il più comune, e il più conforme al testo. Per altro è permesso ai Teologi, e agli Interpreti di calcolare diversamente, perciocchè queste piccole differenze non tolgono che non sieno perfettamente di accordo circa l'oggetto proprio ed essenziale della Profezia.

Ma è cosa da tollerarsi, che si dia un altro oggetto immediato, fuori di Gesucristo, a una sì celebre Predizione, cui la Chiesa Cristiana, e gl'istessi Giudei hanno sempre intesa del Messia? Eppure questi è ciò che il P. Arduino ha osato di fare il primo: cosa che alcun Interprete, per quanto sappiamo, nè Cattolico, nè meno Eretico, non erasi mai sognata avanti di lui.

(1) Daniel 9. 27. e seg.

(2) Discorso sopra la Storia universale 2. par. art. 4.

lui. Pretende egli, che il Cristo capo, o Governatore del popolo di Dio, è Ciro Re dei Persiani, e appresso Giuda Maccabeo; e che il Santo dei Santi, che doveva esser condotto a morte, è il Pontefice Onia. Ciò è, ch'egli si sforza provare nella sua *Chronologia dell'antico Testamento* (1): opera, a cui ne rimette spessissimo nel suo Comentario sopra il nuovo.

Vero è ch'egli afferma, che quantunque Gesù Cristo non sia l'oggetto diretto e immediato della Profezia di Daniele, egli è non pertanto il principale oggetto: conciossiachè Ciro, Giuda Maccabeo, e Onia devono esser considerati come figure del Messia; ma non è questo un volere, che ci lasciamo d'ombre e di figure, dopo averci tolta la realtà? Quanto questo sacro oracolo ha di forza contro i nemici della Religione Cristiana, qualor se lo spieghi del Messia, siccome ci alstringono la chiarezza del testo, la tradizione perpetua della Chiesa, e la confessione dei Giudei medesimi, altrettanto diverrà debole, dachè gli daremmo per oggetto immediato altri Cristi, che il Salvatore del Mondo.

Si risponderà forse, che questa idea del P. Arduino è stata seguita da alcuni più recenti Espositori. Ma che si può quinci inferire, se non che le singolarità più riprensibili sono sempre contagiose; e per questo è necessario reprimerle nel loro nascermento, affine d'impedirne il progresso?

4. Egli non vuole, che Gesù Cristo nella sua risposta ai messi di S. Gio: Batista abbia alluso alla profezia d'Elia, che dà per carattere del Messia gli stessi miracoli menzionati allora da Gesù Cristo.

4. San Giovanni Batista avendo dalla sua prigione inviati due Discepoli suoi a Gesù Cristo per dimandargli, se era desso il Cristo, che dovea venire, ovvero se doveasi aspettarne un altro, Gesù Cristo fece molti miracoli alla loro presenza; e poi disse costì: *Andate, e riferite (2) a Giovanni le cose che avete vedute e udite: i ciechi veggono, i zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano*. La maggior parte degl' Interpreti osservano, che Gesù Cristo con questa risposta fece chiara allusione a quanto predisse il Profeta Elia (3): *Dio stesso verrà, e vi salverà. Allora si fechiuderanno gli occhi dei ciechi, e le orecchie dei sordi saranno aperte. Allora salterà lo scorpione a guisa di serpente, e sarà discolta la lingua dei mutoli*. Questo significa, dicono, essi; come se Gesù Cristo detto avesse ai Messaggieri di Giovanni: Voi vedete, ch'io fo i miracoli, ai quali dichiararono i Profeti, che si riconoscerebbe il Messia: dunque io lo sono in ve-

(1) *Chronologia veteris Testamenti*, inter Harduini opera selecta, Amstelodami anno 1709. de 70. hebdo-

madibus Danielis, pag. 593. & seq.

(2) Lucz VII. 22.

(3) Is. XXXV. 4. 5. & 6.

verità, perchè io opero le cose stupende, cui essi predissero, che opererebbe il Messia.

Qual motivo può aver avuto il P. Arduino di rigettar una riflessione così ragionevole, e sì stabilmente fondata (1)? Si può mettere in dubbio, che il Profeta non abbia parlato del Messia Salvatore del Mondo, allorchè disse: *Dio stesso verrà, e vi salverà: Deus ipse veniet, & salvabit vos?* I Miracoli, ch' egli dichiarò opererebbe il Messia, non sono precisamente dell' istessa natura di quelli fatti allora da Gesucristo alla presenza dei Discipoli di S. Giovanni, ai quali diè ordine di porgerne ragguaglio al loro Maestro? Gesucristo, che avea fatta annunziare una tal predizione da Esala, ignorava forse ch' ella riferivasi alla sua stessa Persona? Perchè dunque non vuole il P. Arduino, che Gesucristo vi abbia fatto allusione? Per questo, dic' egli, perchè Esala ivi non parla della risurrezione dei morti, laddove Gesucristo ne parla. Compassionevol risposta: quasi che la risurrezione dei morti unita agli altri miracoli specificati distintamente dal Profeta, avesse potuto levare a Gesucristo il diritto d' appropriarsi una predizione, ch' egli adempieva esattamente in tutti i suoi punti.

Vi ha nei Commentarj dei PP. Arduino e Berruyer molt' altri simili tratti, che noi potremmo riferire. Tal' è per esempio la spiegazione ch' essi danno, come avete veduto, a quel che S. Paolo dice (2) di Mosè, cioè ch' ei riguardò gli obbroj di Gesucristo, IMPROPERIUM CHRISTI, come una ricchezza maggiore dei tesori degli Egiziani. Il pensiero dell' Apostolo, dicon' essi, non è già, che Mosè abbia conosciuto per mezzo della Fede i futuri patimenti di Gesucristo; ma che egli s' è esposto, per liberare gli Ebrei dalla servitù dell' Egitto, a trattamenti conformi a quelli, che Gesucristo soffrì, ovvero a que', che noi Cristiani dobbiamo sostenere per amore di Gesucristo. Ma basta ciò sul presente articolo.

T. IV.

(1) Hard. in Luc. c. 7. adnot. ad v. 22. p. 182. col. 2. Non videtur nobis Christus hoc loco respexisse ad ea, quæ prædixit Isaias cap. 35. v. 5. & 6. & cap. 61. v. 1. sed ad miracula dumtaxat, quæ ipse patratur: siquidem de

B

mortuis suscitatis, quod est in illis operibus potissimum, nulla apud Isaiam illis locis mentio est.

(2) Hebr. XI. 26.

(3) Hard. hic, in paraphr. & Berr. 3. part. tom. 4. p. 384.

C. A.

CAPITOLO II.

*Oltraggi, che i PP. Arduino e Berruyer recano alla
prova della verità della Religione Cristiana,
che si deduce dai miracoli di Gesù Cristo.*

Differenti
generi di
prove della
verità della
Religione
Cristiana
tratti dai
miracoli di
Gesù Cristo,
dalla sua Ri-
surrezione,
dai miracoli
degli Aposto-
li, e dalla lo-
ro predica-
zione per
tutto il Mon-
do.

Non era bastante, che Gesù Cristo fosse stato predetto, e ca-
ratterizzato avanti la sua venuta da una lunga serie di
Profeti; ma dopo era eziandio, che vegnendo in terra nel tem-
po indicato dai Profeti, mostrasse coll'opere della sua onnipoten-
za, e coll'adempimento delle Profezie nella sua persona, ch'egli
era veramente il Liberatore promesso, e atteso dall'origine del
Mondo. Questo in fatti si è veduto in Gesù Cristo d'una manie-
ra la più efficace per convincere tutti i cuori retti e sinceri.
Egli ha provato ad evidenza con una quantità di miracoli in-
contrastabili, e manifestamente divini, essere desso il Figliuolo
Unico di Dio, e il Signore della natura. La di lui Morte so-
pra la Croce è stata soggetto di scandalo ai Giudei, ed è sem-
brata una stoltezza ai Gentili; ma ella era stata predetta, e si-
gurata in mille maniere nell'antico Testamento; e oltracciò nel
punto medesimo, ch'egli rendere lo Spirito, diede segni tanto
chiari della sua Divinità, che molti degli Spettatori, e fino di
quelli che avean cooperato alla di lui morte, non poterono non
confessare ch'egli era veramente Figliuolo di Dio. Il gran mi-
racolo della sua Risurrezione, ch'egli operò, siccome avea pre-
detto, e che fu confermato da un gran numero di testimoni in-
tegrissimi, pose, per dir così, il sigillo a tutti quelli, ch'egli
avea fatti nel corso della mortale sua vita, e per necessaria con-
seguenza, alla verità della sua missione, e della sua dottrina.
L'Evangelio, ch'egli in persona avea predicato nella Giudea,
e nella Galilea, comandò a' suoi Apostoli di andare a promul-
garlo per tutto il mondo; e affine di rendergli atti a compiere
un ministero cotanto superiore a tutta la scienza, e a tutta l'u-
mana forza, li ricolmò di tutti i doni dello Spirito Santo: ne
fece tanti uomini nuovi, e d'una fermezza invincibile: loro comu-
nicò il potere di fare nel suo nome miracoli somiglianti a quel-
li, che avea egli operati, e maggiori ancora. Gli Apostoli rive-
stirò in questa maniera di virtù dall'alto, e appoggiati sopra
l'onnipotente promessa di colui, che gli avea inviati, com'egli
stesso era stato mandato da suo Padre, si dipartirono, e predica-

non per tutto, operando il Signore con essi, e confermando la parola coi segni, che seguivano in appresso (1). Questa virtù di far miracoli non era propria dei soli Apostoli: anche i semplici Feli, cui gli Apostoli e i Vescovi imponevano le mani per comunicare loro lo Spirito Santo, ne erano più o meno partecipi. *Questi segni, avca (2) egli detto, seguiranno coloro che crederanno: Nel mio nome scaccieranno i Demonj: parleranno nuovi linguaggi: torranno via i serpenti, e se berranno alcuna cosa mortifera, non nuocerà loro: porranno le mani sopra gl' infermi, e guariranno.* E noi veggiamo l' adempimento di questa promessa negli Atti, e nelle Pistole degli Apostoli. Per questo mezzo malgrado le opposizioni di tutte le potenze del Mondo e le più crudeli persecuzioni, il Cristianesimo si è stabilito col ministero di dodici poveri pescatori privi di ogni protezione, e senza alcun appoggio umano, ma animati dallo Spirito Santo, muniti dal dono dei miracoli, e ajutati dalla Grazia interiore di Gesù cristo che muoveva gli spiriti e i cuori alla loro parola. Sono già oltrepassati dicialette secoli, che questa santa Religione sussiste, sempre l' istessa, e sempre vittoriosa degli sforzi, che le potestà infernali non han lasciato di adoperare per annientarla. Per ultimo la fedeltà, onde le promesse di Gesù cristo si sono compiute sino al presente, è a noi un sicuro pegno, ch' esse proseguiranno ad avere il loro effetto sino alla fine dei secoli.

Noi qui non facciam altro che trascorrere di passaggio, e come sfiorare queste molte prove, le quali riunite formano una dimostrazione, contra cui l' incredulità non avrà mai che opporre con ragionevolezza. Non si tratta di convincervi, che la vostra fede in Gesù cristo è appoggiata sopra immobili fondamenti; voi ne siete, per Grazia di Di, intimamente persuasi. Più non avete d' uopo d' eccellenti opere, in cui questa importante materia sia trattata a fondo: d' altra parte i capi seguenti ne daranno agio di stenderci un po più sopra i diversi oggetti, che solo vi accenniamo di presente. Il nostro disegno principale si è di farvi vedere che queste prove per se stesse invincibili perdono estremamente della lor forza sotto la penna dei PP. Arduino e Berruyer.

1. Gesù cristo nell' Evangelio rimette spessissime volte i Giudei al testimonio de' suoi miracoli per convincerli della sua Divinità, e dell' autorità di sua dottrina. La conseguenza che ne in-

1. Oltraggio-
orribile, che
i PP. A. e B.
recano alla
fe-

B 2

(1) Marc. XVI. 19.

(2) Ibid. v. 17. & 18.

prova tratta dai miracoli di Gesù Cristo, col pretendere, ch'esso Padre, e che il Padre ed io siamo un' istessa cosa per l'Unità dell'Essenza Divina. Ma questa prova tanto dimostrativa a che si riduce, supposto che Gesù Cristo, come insegnano i PP. Arduino e Berruyer, non fosse la causa fisica ed efficiente dei miracoli riferiti nell'Evangeliio, ma semplicemente una causa morale e meritoria; cioè a dire, supposto che non gli abbia esso operati per sua propria virtù, ma ottenuti colle sue preghiere? E' cosa inutile riferir nuovamente a questo lungo i Testi di questi Autori. Già ne avete veduto un grandissimo numero nella terza sessione della nostra seconda parte (1); e ben sapete fin dove giunga su questo punto l'empietà della loro dottrina. Fia d'allora i maggiori miracoli di Gesù Cristo proveranno tutti al più, ch'egli è un uomo inviato, e approvato da Dio, ma essi non proveranno che sia Figliuolo di Dio, e l'istesso Dio col Padre. Nondimeno sotto l'idea di Figliuolo di Dio coeterno al Padre, e fatt' Uomo nel tempo, la Religione Cristiana insegnata da Gesù Cristo a' suoi Apostoli fino a noi, ha sempre considerato, e considerava tuttavvia Gesù Cristo. Dunque è manifesto che la prova della verità della Religione Cristiana tratta dai miracoli di Gesù Cristo, questa prova che opprime tanto gl'Increduli, non ha più forza, o ne ha pochissime tra le mani di questi novelli Dottori.

2. Oltraggio, ch'essi recano alla certezza dell'ambasciata di Gabriele alla Santa Vergine, pre-

II. Non è egli un indebolir la certezza del primo dei temporali misteri di Gesù Cristo, l'avanzare, come fanno questi due Autori, che l'Angelo Gabriele, quando annunziò alla Santa Vergine che il Figliuolo di Dio dovea incarnarsi nel di lei seno, non si manifestò agli occhi di Lei, ma che intese soltanto le parole senza vederlo (2)? Un testimonio, che racconta ciò che ha veduto.

(1) Vedi susopra III. par. 3. sess. cap. 8. art. 7. 8. 9. 10. tom. 2. pag. 175. e seg.

(2) Berr. 2. part. tom. 2. lib. 1. pag. 32. e 33. Non è scritto come di Zaccaria, che l'Angelo sia apparso, o che si sia fatto vedere alla timida Vergine sotto umana sembianza. Non dice, che al vederlo, sia rimasta turbata. Mentre Maria trema alla di lui parola; sarebbe stata senza dubbio assai più spaventata della sua pre-

senza. Questa maniera di espressioni sì scrupolose, e forse troppo trascurate da tanti Interpreti, è ben degna di riflesso; e ci dà campo di conghietturare, senza pregiudizio però dell'opinione contraria, che certo è assai più comune, che l'Angelo rispettasse il timoroso pudor della Vergine, sino a risparmiarle i più leggieri commovimenti. . . se Maria non vide sensibilmente lo spirito celeste, l'udì almeno con chiarezza.

Hard.

duto e udito, merita certo fede maggiore, che se attestasse quel-
lo che ha semplicemente udito, senza aver nulla veduto: Gli
è dunque un diminuire la forza della testimonianza renduta dal-
la Madre di Dio, e da lei sola potuta rendersi sopra un fatto
tanto rilevante quant'è quello della visita dell'Angelo, il preten-
dere, ch'ella non l'abbia veduto, ma solamente sentito a di-
scorrere.

Il P. Berruyer confessa, che il sentimento contrario è certamen-
te assai più comune. Dovea dire che è il solo conosciuto, e ri-
cevuto nella Chiesa: che nessuno sin quì l'avea contrastato, che
il testo greco dice espressamente che la Santa Vergine ha veduto
l'angelo, *ὡς ἰδὼσα, Quae cum vidisset*. Qual ragione possono
avere questi nuovi interpreti di allontanarsi così dall'unanimità
consentimento dei Padri, dei Teologi, e di tutti i Cristiani per
ispacciare i loro pensieri, o piuttosto gli sviamenti del loro pro-
prio spirito? Si è, dicono essi, perchè il timoroso pudor della Ver-
gine sarebbe stato spaventato alla veduta d'uno Spirito celeste
nascosto sotto umana forma. Ma non si penserà al contrario,
ch'ella non avrebbe avuto minor motivo d'essere atterrita, sen-
tendo qualcuno a parlarle senza mostrarsi, che vedendo colui,
che le parlava, e al qual rispondeva ella medesima? Essi temono,
dove non c'è il menomo luogo di temere, e non temono
poi d'indebolire la certezza d'un fatto dei più essenziali alla
Religione.

3. La Tradizione ha sempre riguardato come una prova della
Divinità di Gesù Cristo e della verità di sua Missione ciò che
successe immediatamente dopo il di lui Battesimo. Il Cielo s'a-
perse, lo Spirito Santo discese visibilmente sopra di esso in fi-
gura di colomba, e il Padre Eterno gli rese questa magnifica
testimonianza: *questi è il mio diletto Figliuolo, nel quale io ben
mi compiaccio* (1). Gli Spositori non dubitano, che coloro i qua-
li eran presenti, e massime S. Gio: Battista non abbian veduto
questo prodigio (2). E non v'ha niente nè in S. Matteo, nè
in S. Luca, i quali riferiscono il fatto, che lasci pensare il
contrario.

Ciò nonostante il P. Berruyer sostiene (3), senza recare alcu-
na prova, che solamente Gesù ebbe una tal visione, e non la vo-

tendendo, ch'ella non
abbia veduto
l'Angelo, che
le annunziò
il mistero
della Incas-
nazione.

3. Essi tolgono alla Chiesa la prova cavata dalla testimonianza, che il Padre, e lo Spirito Santo rendettero a Gesù Cristo dopo il suo Battesimo.

Hard. in Luc. cap. 1. adnot. ad v. 28.
Ingressus Angelus ad eam dixit: Vo-
cem Angeli audio, vultum non video.
Neque dicitur Virgini, ut ver. 11.
Zacharia, Angelus apparuisse.

(1) Matth. 11. 16, e 17. Luc. 11. 21. e 22.

(2) Vedi l'Estio, Maldonato, Tirino, ed altri su questo luogo.

(3) Berr. 2. part. tom. 2. lib. 3. pag. 165.

te, di maniera, Giovanni Battista e il popolo non vi ebbero parte. Non era questo il tempo, soggiugne egli, di condurre i Giudei al Messia col testimonio dei prodigj. Che dunque! Non era questo il tempo di far conoscere con un patente miracolo l'eccellenza di colui, che si abbassava così prodigiosamente, mettendosi in qualche modo nella schiera dei peccatori col ricevimento d'un Battesimo di penitenza, e che dall'altro canto era già prossimo ad esercitare pubblicamente le funzioni di Messia. Diciam piuttosto, che Gesucristo non avea per se stesso mestieri, che il Cielo gli rendesse testimonianza. Egli sapea perfettamente quegli che era, e donde veniva. Ma il popolo, che era presente, quando fu battezzato, nol conosceva altrimenti; ed era bene ch'egli apparisse a non confonderlo colla moltitudine di coloro, che correano in folla al Battesimo di S. Giovanni. Tutto ne conduce dunque a pensare, come di fatti si è sempre pensato nella Chiesa, che questo prodigio fosse palese agli assistenti, e specialmente al santo Precursore, che ne dovea essere il principal testimonio. La riflessione, che fece Gesucristo medesimo in tal congiuntura, si applica naturalissimamente a quanto abbiamo dichiarato. Avendo il Padre Eterno fatta sentire dal Cielo una voce, che disse: *io ho già glorificato il mio nome, e lo glorificherò ancora*; e i Giudei che eran presenti, rimanendo stupefatti, disse loro il Salvatore: *non per me è venuta questa voce, ma per voi: non propter me hæc vox venit, sed propter vos* (1). Tutti i miracoli operati in favore di Gesucristo, insieme con quelli ch'esso operò visibilmente nella sua Carne, hanno avuto per fine di condurre gli uomini a Lui, di provar la necessità della Fede nel suo Nome, e di attestar la verità della Religione. Il volere, che questo non sia stato destinato che alla soddisfazione particolare di Gesucristo, oltrechè è una novità, è ancora un togliere alla Chiesa una delle prove più preziose della Divinità del suo Celeste Sposo.

4. Tra l'altre circostanze della Passione di Gesucristo notate dagli Evangelisti, sta registrato che dall'ora sesta, che è quella, in cui fu confitto sopra la Croce, fino all'ora nona, nella quale miracolo del Spirò, cioè per lo spazio di tre ore dal mezzodì il Sole si oscurò, e le tenebre si sparsero sopra tutta la terra. San Matteo (2) San Marco (3), e San Luca (4), si esprimono tutti e tre nei medesimi termini: *super universam terram: per totam terram: in uni-*

(1) Joan. XII. 28. 29. & 30.
(2) Matth. XXVII. 45.

(3) Marc. XV. 33:
(4) Lucz XXIII. 44.

universam terram: espressioni significanti che queste tenebre fossero universali. Gesucristo fu crocifisso.

I profani Autori hanno fatto menzione di questo prodigio senza conoscerne la causa. Elegante citato da Eusebio racconta, che il quarto anno dell'Olimpiade 102. (ch'è l'anno medesimo della morte di Gesucristo) sopravvenne sul bel mezzo di una eclissi del sole maggiore di tutte quelle; ch'erano state conosciute sino allora, e che l'oscurità fu tale, che si vider le stelle (1). Questo avvenimento parve sì straordinario, che i Romani si crederono in dovere di serbarne memoria nei loro archivj. Tertulliano facendone parole agli Imperatori, e al Senato nella sua Apologia dei Cristiani, gli rimette con sicarezza a questo pubblico deposito, di cui essi eran custodi, siccome ad una prova autentica della verità di ciò che è riferito nell' Evangelio, e non lascia di osservare che questo prodigio, cui egli stesso giudicato avevano degno d'essere registrato ne' loro fasti, era succeduto il giorno medesimo, che Gesucristo era stato crocifisso (2).

E' da comportarsi, che i Cristiani si sforzino di escurare e diminuire un fatto di tanta importanza, dappoichè i più antichi Apologisti della nostra Santa Religione ne han tratto sì grandi vantaggi sotto gli occhi medesimi dei Principi Pagani, che li perseguitavano? Nondimeno questo è ciò, che i PP. Arduino e Berruyer non han vergogna di fare. Non ostante la testimonianza dei Pagani stessi, e dei pubblici Archivj, pretendono che queste tenebre miracolose non si stendessero oltre la Giudea: vogliono appresso, che per la Giudea non s'intenda che quella parte di terra santa, che rinchiudea la Tribù di Giuda: e di Beniamino (3).

C. A.

(1) *Apud Euseb. in Chronico. ad ann. Christi 38. Quarto anno Olimpiadis 102. factum est deliquium solis omnibus cognitis majus, & novissima est hora diei sexta, ita ut stella in caelo conspicerentur.*

(2) *Tertull. in Apolog. c. 21. Eodem momento dies, medium orbem fulgante sole, subducta est. Deliquium itaque paraverunt, qui id quoque super Christo predicatum non stiterunt: ratione non deprehensa negaverunt; & tamen eum mundi casum relatum arcanis (al. archivis) vestris habebitis.*

(3) *Hard. in Menth. c. 27 paraphr. v. 45. p. 97. col. 1. Tenebrae factae sunt super universam Judaeam. Et in addit. super universam terram. Hoc est super universam Judaeam: ut felse probat Maldonatus (Il Maldonato dice per verità, che nella sola Giudea le tenebre fossero densissime, ma confessò altresì, ch'erano sensibili anche altrove, e specialmente nell'Egitto, benchè vi fossero meno folte. Del resto di qual peso può essere l'autorità del Maldonato contro il resto preciso di tre Evangelisti, e contro le medesime*

te.

CAPITOLO III.

Ostraggi, che i PP. Arduino e Berruyer recano alla prova della Religione Cristiana, che si deduce dalla certezza della Risurrezione di Cristo.

La certezza della Risurrezione di Gesù Cristo porta seco la certezza di tutta la Religione.

LA Risurrezione di Gesù Cristo non è solamente il maggiore di tutti i di lui miracoli; ma è ancora una prova dimostrativa della divinità di quelli che operati avea innanzi la sua Morte, e della verità di tutta la sua dottrina. Dacchè Gesù Cristo è risorto, siccome avea egli predetto, bisogna credere tutto l' Evangelio; bisogna credere la Chiesa; bisogna credere la Religione Cristiana. Imperciocchè l' Evangelio, la Chiesa, la Religione sono legate con un vincolo indissolubile alla Risurrezione di Gesù Cristo. Quindi Iddio ha voluto, che questo fatto sì decisivo avesse un grado eminente di certezza, che eguaglia e supera ancora quella di tutti i fatti umani. E' dunque dovere di un Interprete del Nuovo Testamento, l' insistere specialmente sopra tutte le circostanze che rendono la certezza della Risurrezione di Gesù Cristo superiore a tutti i regimi della incredulità.

Parecchi ostraggi, che i PP. Arduino e Berruyer recano Su questa regola hanno forse i PP. Arduino e Berruyer indirizzato il loro studio? Noi vorremmo poterlo dire, ma l' interesse della verità non ci permette di dissimulare ch' essi se ne sono prodigiosamente allontanati.

Qui

testimonianze degli stranieri, cui abbiamo addotte). In Luc. cap. 23. paraphr. v. 44. pag. 236. col. 2. *Tenebrae factae sunt Jerosolymis, extenderuntque se in universam Judaeam. Et in adnot. pag. 238. col. 1. Terra nomine . . . cum pro regione ponitur, Judaea a Sancto Luca semper intelligitur; etiam cum omnis terra . . . vel universa terra, ut hoc loco; ea regio designatur, quae universa Judaea hoc capite appellatur versu 5. hoc est, ea dumtaxat Terra Sanctae regio, quae Tribum Juda & Benjamin complectabatur, appellabaturque regnum Judaeorum.* Berr. 2. par. tom. 5. lib. 13. pag. 372.

In quel punto il più bello e più luminoso di tutti i giorni, si coprì ad un tratto il Cielo, senza esser ingombro di nubi, ma per un improvviso smarrimento del Sole (*), si coprì, disse, di tenebre, le quali si sparsero sopra Gerusalemme, e sopra tutta la Giudea.

(*) Questo Scrittore intende egli se stesso? Se queste tenebre, come concepisce, fossero causate da un improvviso smarrimento del lume del Sole, senza che il Cielo fosse ingombro di nubi; come avrebbero potuto esser ristrette alla sola Giudea, e non estendersi per tutto l'Orizzonte.

Qui non è luogo di rilevare un errore del P. Arduino, il quale pretende, che il Corpo di Gesù Cristo fosse ancora mortale, quando uscì dal sepolcro. L'opportunità di parlarne tornerà più avanti (1). Ora consideriam solamente diversi luoghi dei Commentarj di questi due Autori, che possono porger motivo agli Increduli di conchiudere, che gli Apostoli, e gli altri Discepoli hanno creduto troppo facilmente, e senza sufficiente esame la Risurrezione del loro Maestro; e così la loro testimonianza non verrebbe ad essere di gran peso.

1. Li due Discepoli, a cui s'appressò Gesù Cristo, e con cui si trattene l'istesso giorno della sua Risurrezione, allorchè andavano ad Emmaus, appena lo riconobbero nella frazione del pane, che ritornarono a Gerusalemme per dar notizia agli Apostoli di quanto era loro avvenuto. Gli undici Apostoli, e molt' altri Discepoli erano allora insieme, e s'intertenevano sopra ciò che dicevasi della Risurrezione del Salvatore. Il Signore, dicean essi, è veramente risuscitato, ed è apparso a Simone, cioè a dire a S. Pietro. I due Discepoli raccontarono similmente ciò ch' era accaduto in Emmaus, e come dopo una lunga conversazione, che Gesù Cristo avea nel viaggio con essi avuto, l'aveano riconosciuto nel frangimento del pane (2). Questo racconto di S. Luca non permette di dubitare, che quel di medesimo Gesù Cristo non fosse apparso particolarmente a S. Pietro; che S. Pietro non ne avesse recata notizia a' suoi compagni, e agli altri Fedeli, e che questa apparizione fosse stata il soggetto della conversazione, di cui si era occupato, allorchè i due Discepoli tornarono da Emmaus. Gesù Cristo volle usar questo segno di distinzione a S. Pietro; come a colui, che avea destinato ad esser Capo visibile della sua Chiesa, affinchè rendendone avvisati i suoi Fratelli, li disponesse a credere più facilmente la verità della Risurrezione, e restassero meno atterriti, al vedere indi a non molto lui stesso nel mezzo di loro.

Malgrado un testo sì preciso i PP. Arduino e Berruyer non vogliono, che Gesù Cristo si fosse manifestato particolarmente a S. Pietro. Il P. Arduino dice chiaro, che questo Apostolo non ha veduto Gesù Cristo prima degli altri Apostoli; e la ragione
T. IV. C ch' ei

(1) Vedi avanti cap. XII.

(2) Luc. XXIV. 33. 34. e 35. Regressi sunt in Jerusalem, & invenerunt congregatos undecim, & eos qui cum illis erant, dicentes, quod sur-

rexit Dominus vere, & apparuit Simoni. Et ipsi narrabant, quæ gesta erant in via, & quomodo cognoverunt eum in fractione panis.

ch' ei porta sì è, che non può con certezza assegnarsi il tempo e il momento preciso, in cui farebbesi fatta questa apparizione (1). Che una sì sottil obbiezione esca dalla bocca d' un Incredulo dichiarato, nessun resterebbe sorpreso: ma chi aspetterebbe di vederla seriamente proposta da un Prete e da un Religioso, che ci vien decantato come uno dei più eccellenti Interpreti del Nuovo Testamento?

Aggiugne, che gli Evangelisti non hanno parlato di questa apparizione di Gesù Cristo a San Pietro. Non è dunque un parlarne chiarissimamente il dire, come fa S. Luca, che al ritorno dei due Discepoli d' Emmaus, gli Apostoli e gli altri Fedeli erano già instruiti della Risurrezione del Signore da Simon Pietro, a cui era apparso, *surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni*? Non dice anche S. Paolo, come vedrem tosto, che Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione si diede a vedere a Cefa, e poscia agli undici Apostoli, *Visus est Cepha, & post hoc undecim*?

Ma niente è chiaro per chiunque chiude gli occhi al lume. Quelle parole di S. Luca, *apparuit Simoni*, non significan già, dicono i nostri due pretes' Interpreti, che Gesù Cristo sia apparso a Simone, o a Pietro; ma che sia parso a Pietro; cioè, che questo Apostolo abbia conchiuso e giudicato, che Gesù Cristo era risuscitato; poichè essendo andato la mattina al Sepolcro, non vi avea trovato il suo Corpo, ma solamente il Sudario, e gli altri panni da parte.

E' questa la maniera di spiegar il Santo Evangelio? Non è piuttosto ciò un corromperlo, e lasciarlo alla discrezione degli Increduli? San Giovanni ci insegna, che Maria Maddalena essendo andata quel giorno di buon mattino al Sepolcro per imbalsamare il Corpo di Gesù Cristo, vide con istupore che la pietra che ne chiudea l' ingresso, era levata, e che il Corpo di Gesù Cristo non

(1) *Hard. in Luc. c. 24. adnot. ad n. 34. pag. 231. & 242. Ea apparuit Simoni. Cum assignari certo, ac de verisimiliter quidem possit, quo tempore vel puncto temporis visus sit Petrus Christus, antequam Apostolis ceteris videndum se praeberet, quin etiam cum ex silentio Evangelistarum, aliisque argumentis, ostendi possit, non visum fuisse a Petro Christum, priusquam a ceteris, haud temere nobis videtur arbitrari, verbum apparuit hoc loco non ad Christum referri, sed ad verbum surre-*

xit, ut non Christus Petro dicatur, sed ejus resurrectio apparuisse; hoc est perspicuissima fuisse, ex quo Corpus Christi in monumento non reperisset, sed Sudarium tantum, & linteamina posita. Tunc enim certe aequè ac Joannes, qui ei comes aderat, & vidit, & credidit resurrectisse Christum, Joan. XX. 8., quoniam ita esse manifestis illis argumentis utriusque apparuit.

Il P. Berrayer dice anch' egli l'istesso 2. part. tom. 6. lib. 24. p. 293. e 37.

era più nel Sepolcro. Ella corse tosto: a recar questa nova a S. Pietro e a S. Giovanni medesimo dicendo loro: *Hanno portato via il mio Signore; e non so dove l'abbian riposto*. Senza indugio Pietro e Giovanni andarono al Sepolcro, per veder da se stessi lo stato delle cose. San Giovanni vi giunse il primo, ed essendosi abbassato, vide che i panni erano in terra, ma non vi entrò. Giunto poco dopo anche S. Pietro, entrò nel Sepolcro, vide anch' egli i panni in terra, e osservò che il Sudario, che avea involto il Capo di Gesucristo, era piegato, e posto in un'altra parte del Sepolcro. Allora San Giovanni entrò, vide l'istesso, e credette insieme con S. Pietro. Ma che videro essi, e che credettero? Furono allora persuasissimi, che Gesucristo era risuscitato? Non solamente, dice S. Agostino (1), l'Evangelio non lo accenna, ma insinua evidentemente il contrario, aggiugnendo: *Perciocchè non sapeano ancora quanto insegna la Scrittura, ch'era: dopo ch'egli risorgesse dai morti* (2). Ciò che ambi dunque credettero si è, che quanto la Maddalena avea loro raccontato era vero; cioè che si era levato il Corpo di Gesucristo, o almeno che non era più nel Sepolcro. Teofilatto, e gli altri Spositori dicon l'istesso. Questi due Apostoli se ne tornarono dunque, dice S. Luca (3), ricolmi di meraviglia per ciò che avean veduto, ma non portarono allora le loro riflessioni più innanzi; tant' erano lontani dal pensare, che Gesucristo fosse risuscitato. Dio ciò permise, affinchè la Fede della Risurrezione divenisse in appresso tanto più certa, e più immobile, onde non potesse dirsi, che gli Apostoli avesser creduto troppo facilmente, e senza prove bastanti. Ma iodi a non molto Gesucristo apparve, o come legge il Greco, si fece vedere a S. Pietro, *ἀφ' ὧν*; e da quel punto il Capo degli Apostoli fu pienamente convinto della verità della sua Risurrezione, come lo pareva dalle parole di S. Luca sopraccennate; che al ritorno dei due Discepoli, che eran andati in Emmaus, gli Apostoli, e gli altri Fedeli dicean tra loro, che il Signore era veramente risuscitato, ed era apparso [cioè s'era fatto vedere] a Simon Pietro: *Surrexist Dominus vere*, *et apparuit*.

C. 2.

(1) S. Aug. *tract.* 120. in *Joan* n. 9. *et vidit*, inquit, *et credidit*. Hic nonnulli parum attendentes, putant hoc Joannem credidisse, quod Jesus resurrexit, sed quod sequitur, hoc non indicat, Quid enim sibi vult quod statim adjunxit, non enim sciebant Scripturam, quia oportebat

eum a mortuis resurgere? Quid ergo vidit, quid credidit? Vidit scilicet inane monumentum, & credidit, quod dixerat mulier eum da monumento esse sublatum.

(2) *Joan* XX. 9.

(3) *Luc* XXIV. 12.

ruit ὡφθν visus est) Simoni. Il negare, che si tratti in questo luogo d'una apparizione di Gesù Cristo a San Pietro; egli è un togliere alla Chiesa una delle prove, che ci somministrano l'Evangelio intorno alla certezza della sua Risurrezione. E il pretendere, come fa il Padre Arduino (1), che il testo Greco, che lo dice senza alcuna ambiguità, sia stato corrotto dai falsari, quest'è un nuovo eccesso, che non tende niente meno che a rendere tutto incerto e problematico nella Religione.

2. Quest' apparizione di Gesù Cristo al Principe degli Apostoli, è positivamente confermata ancor da S. Paolo in quelle parole che abbiamo già riferite: *Gesù Cristo è risorto il terzo giorno secondo le Scritture, e s'è fatto vedere a Cefa, ed indi agli undici Apostoli: Visus est Cepha, & post hoc undecim*. La Chiesa non ha mai dubitato, che questo Cefa onorato d'una apparizione di Gesù Cristo, prima eziandio che si facesse vedere agli Apostoli adunati, non sia San Pietro il primo degli Apostoli, e il Capo della Chiesa. Egli si chiamava in prima Simone, ma Gesù Cristo chiamandolo alla sua sequela, cambiò il di lui nome, e gli disse: *tu sei Simone figliol di Giovanni, [o di Giona]: d'ora innanzi farai nominato Cefa, che significa Pietro* (2). Per questo si appella nel Nuovo Testamento ora Simone, ora Pietro. o Cefa, ora Simon Pietro.

Tutte queste considerazioni non impediscono i PP. Arduino e Berruyer dal sostenere (3), che Cefa, cui, a detto di S. Paolo, Gesù Cristo si fece vedere dopo la sua Risurrezione, *visus est Cepha*, non è altrimenti San Pietro, ma un altro preteso Cefa, che la Chiesa Cristiana non ha mai conosciuto. Di questa maniera ad un testimonio della Risurrezione di Gesù Cristo così celebre, e così degno di fede com'è il capo degli Apostoli, sostituiscono non si sa qual personaggio sconosciuto. Anche il Padre Berruyer presume, senza che si sappia il perchè, che questo preteso Cefa fosse uno dei due Discepoli a cui Gesù Cristo si diede:

(1) *Hard. in Luc. cap. 24. adnot. ad vers. 34.* In Græco scriptum est ὡφθν, pro ὡφθν, ut idem credatur esse hic Simon, atque 1. Cor. 15. et Cephas, de quo tibi dicitur, *visus est Cepha*.

(2) *Joan. 1. 42.* Intuitus autem eum Jesus dixit: Tu es Simon filius Jona. Tu vocaberis Cephas,

quod interpretatur Petrus.

(3) *Hard. in Corinth. c. 15. paraph. v. 5. p. 6. col. 1.* Visus est Cepha, quem de facie nostis.

Berr. 3. tom. 2. p. 387. Si fecer veder prima a un Discepolo chiamato Cefa, ch'io vi cito in particolare, perchè lo conoscete.

de a conoscere in Emmaus (1). In tanto che questa apparizione, di cui fa ricordo specialmente S. Paolo, non sarà stata diversa da quella, che fu fatta a questi due Discepoli.

3. Essi fanno altresì scomparire l'apparizione di Gesucristo all'Apostolo S. Giacompo attestata pur da S. Paolo nel medesimo luogo in questi termini: *dindi si fece vedere a Giacompo. Deinde visus est Jacob* (2). Non era per anche caduto in pensiero ad alcuno, che S. Paolo parli d'un altro, che dell'uno dei due Apostoli di questo nome. Il comun sentimento dei Padri si è, ch'egli ha voluto dinotare S. Giacompo soprannominato il Minore, e Vescovo di Gerusalemme, il quale vivea ancora dopo che le Lettere ai Corinti furono scritte; dove che San Giacompo il Maggiore, fratello di San Giovanni, era stato condotto a morte per comando di Erode, nove o dieci anni dopo l'Ascensione di Gesucristo. Si sente di qual peso era la testimonianza d'un Apostolo ancor vivente, lo splendore della cui santità, al risorgere di Giuseppe medesimo Storico Giudeo, gli avea guadagnata la venerazione di tutto il popolo della Giudea. Ma i nostri due Interpreti pretendono che Gesucristo non siasi manifestato all'Apostolo S. Giacompo, ma ad un certo Giacompo, *Jacobo cuidam*, che la Chiesa non conosce, nè ha mai conosciuto. „Coloro s'ingannano bruttamente, dice il P. Arduino, i quali credono, che „questo Giacompo, di cui fa menzione S. Paolo, e a cui e' dice, „che Gesucristo si fece vedere dopo la sua Risurrezione, sia l'Apostolo S. Giacompo fratello del Signore (3)“. Cioè a dire egli in un atto medesimo ardisce di accagionare d'ignoranza e d'un grave abbaglio ogni Autore Ecclesiastico antico e moderno, e ci dà per testimonio della Risurrezione di Gesucristo, in vece d'un Apostolo universalmente conosciuto, un certo tale, di cui nessuno ha mai parlato, nè ha udito parlarne.

3. Pretendono ancora, che Giacompo, cui si fece veder Gesucristo dopo la sua Risurrezione, non sia l'Apostolo S. Jacopo ma un certo Giacompo sconosciuto, fin qui alla Chiesa.

(1) 2. part. tom. 6. lib. 14. p. 57. Dei due Discepoli, che ritornavano da Emmaus, uno si chiamava Cleofa, e si presume che l'altro portasse il nome di Cefa.

(2) 1. Cor. XV. 7.

(3) *Ravd. hic in paraphr. p. 521. not. 1. Deinde visus est Jacobo cuidam. Et in addno. pag. 522. col. 1. Nec levius hallucinantur ii, qui hunc Jacobum, cujus hic Paulus meminit, arbitrantur fratrem Domini esse.*

Bern. 3. part. tom. 2. p. 383. Go-

sù è apparso ancora a Giacompo, altro Discepolo dell'ordine, e della condizione di Cefa. E nella par. 2. r. 6. lib. 14. p. 79: Noi sappiamo, ch'egli è apparso a Giacompo, e a Cefa. Questo Giacompo era forse uno dei Discepoli, compagno di Cefa, notissimo ai Corinti, presso i quali eran saliti in ripurazione questi due Apostoli di secondo ordine (tutto ciò si avvanza in aria, e senza la menoma prova).

4. Essi danno motivo d'accusar gli Apostoli di aver creduto troppo facilmente la Riformazione di Gesù Cristo, pretendendo, che l'abbian prima creduta fermisimamente sopra la pretesa decisione fatta da S. Pietro, avanti, ch'egli medesimo avesse veduto Gesù Cristo risuscitato.

4. E' cosa essenziale per la certezza della Risurrezione di Gesù Cristo, che i suoi Apostoli, e gli altri suoi Discepoli non possano esser sospetti d'aver creduto troppo facilmente, e senza prove sufficienti. Il racconto dell' Evangelio, che porta un carattere inimitabile di sincerità, basta esso solo per convincere, esser tanto lungi, che si possa ragionevolmente far loro questo rimprovero, che vi è piuttosto motivo di restar stupiti al riflettere, che dopo sì chiare predizioni fatte da Gesù Cristo, essi tanta poca attenzione abbiano fatta alla sua Risurrezione, ed abbiano aspettato ad arrendersi interamente alle più perfette prove di evidenza.

Le sante Donne che andarono di buon mattino per imbalsamar il Corpo di Gesù Cristo non pensavano sicuramente di trovarlo risuscitato. La testimonianza, ch'esse rendettero agli Apostoli dopo il loro ritorno, che avean esse medesime veduto il Divino loro Maestro, ch'egli era pieno di vita, che avea ad esse parlato, che adorato l'aveano, che gli aveano abbracciati i piedi, fece sì poca impressione, che furon trattate come vaneggiatrici. Quando San Pietro poco dopo manifestò agli altri Apostoli, e ai Discepoli, che Gesù Cristo gli si era dato a vedere, ne rimasero oltremodo atterriti, ma pienamente convinti. Questa specie di spavento, quando Gesù Cristo comparve d'improvviso in mezzo di loro, e disse: *la pace sia con voi. Io sono. Non istate a temere.* A tale improvvisa comparsa restarono pieni di turbazione, e di spavento credendosi di vedere uno spirito. Perciò, soggiunse Gesù Cristo, *siete voi turbati, e perchè entrano delle dubitazioni nei vostri cuori? Considerate le mie mani, e i miei piedi, e vedete che sono io proprio; tastatemi, e vedete; perciocchè uno spirito non ha nè carne, nè ossa, come voi vedete ch'io ho.* (1). Queste parole sì piene di bontà, e sì atte a persuadere, non tolsero ancora tutta l'esitazione dello spirito dei Discepoli; tanto sembrava loro maraviglioso e pressochè incredibile ciò che vedeano, ed udivano. Allora Gesù disse loro: *avete voi qui qualche cosa da mangiare? Ed essi gli presentarono un pezzo di pesce arrostito, ed un favo di mele; ed egli ne prese, e ne mangiò in presenza loro.* In fine per confermarli invariabilmente nella Fede della sua Risurrezione, espone loro le predizioni dei Profeti; rammentò quello che avea ad essi predetto; e disse così: *Queste son le parole, ch'io vi dissi, quando era ancora con esso voi, ch'egli ora necessario che s'adempissero tutte le cose che sono scritte*

1) Luc. XXIV. 36. & seq.

te di me nella Legge di Mosè, nei Profeti, e nei Salmi. Allora aperse il loro intelletto per intendere le Scritture. Poi soggiunse: Così è scritto; e così bisognava che Cristo patisse, e risuscitasse il terzo giorno da morte, e che si predicasse nel nome suo la Penitenza, e la Remissione de' peccati in tutte le genti, cominciando da Gerusalemme. Ora voi siate testimoni di tutte queste cose per pubblicarle in tutto il Mondo. Io manderò sopra di voi il dono del mio Padre, ch'io vi ho promesso. In aspettando statevi nella città di Gerusalemme, infino a tanto che siate vestiti della virtù dall'alto.

E' chiaro da queste parole non meno semplici che sublimi, qualmente gli Apostoli e gli altri Discepoli non hanno creduto con fermezza che Gesucristo era risuscitato, se non se dopo una quantità di prove tutte più convincenti l'una dell'altra; dopo averlo veduto coi loro occhi; dopo averlo esaminato lungo tempo e con attenzione; dopo averlo toccato, dopo aver bevuto e mangiato con lui (1); dopo aver confermata la loro Fede cogli oracoli dei Profeti e col rammentar loro le sue proprie predizioni, dopo aver aperto il loro spirito, e comunicata loro l'intelligenza delle Scritture. Qual fede non meritano i testimoni, che affermano quanto hanno e veduto ed udito, e che non hanno creduto, se non appoggiati a prove palpabili, replicate, e incontrastabilmente divine?

E' questa l'idea, che ce ne danno i PP. Arduino e Berruyer ne' loro Comentarj? Se siamo a loro, gli Apostoli, e tutti i veri Fedeli di quel tempo han dovuto credere, e in fatti hanno creduto senza alcun dubbio la Risurrezione di Gesucristo sopra la sola autorità di S. Pietro, il quale, senza aver veduto Gesucristo, avea deciso, dicon essi, dopo aver esaminato il di lui sepolcro, ch'era egli risuscitato. „I simidi, dice il P. Berruyer (2), „... s'creditavano secondo il loro costume la testimonianza delle „divote Donne. I Fedeli senza far valere una tale testimonianza, „... VOLEANO CHE SI CREDESSE SOLO A QUELLA DI PIETRO, e mal soffrivano che si mettesse in questione ciò che il „loro Capo avea deciso. Così è, dicean essi, il Signore è veramente risuscitato,„

Il P. Arduino avea parlato prima di lui dell'istesso tenore: allora che, dic' egli (3) i Discepoli tornarono d'Emmaus, trovaron
gli

(1) Act. X. 14.

(2) Berr. 2. part. tom. 6. lib. 14. p. 57.

(3) Hard. in Luc. c. 24. paraph v. 33.

Et 34. p. 240. col. 2. Invenierunt congreg.

gli undici Apostoli, e insieme gli altri Fedeli, che eran presso il fine della cena, i quali disser loro: il Signore è veramente risuscitato; perciocchè Simon Pietro n'è persuasissimo; LA SUA AUTORITÀ, E LA SOLA SUA DECISIONE CI BASTANO PER TENERCI SICURI: daccb' egli ha parlato non rimane più altro a bramar, nè a quistionare. Non è questo un dir chiaramente, che gli Apostoli, e tutti i Fedeli hanno creduta la Risurrezione di Gesù Cristo prima che alcun di loro l'avesse veduto risorto, ma scorti dalla sola pretesa decision di San Pietro?

Non solamente fanno parlare gli Apostoli, e i primi Fedeli in sì strano modo, ma mettono siffatto discorso nella bocca medesima di Gesù Cristo. Racconta S. Marco, che Gesù Cristo dopo aver convinti i suoi Discepoli della verità di sua Risurrezione, rimproverò l' incredulità e la durezza del loro cuore, perchè non avean creduto a coloro che veduto l'aveano risuscitato: QUIA IIS, QUI VIDERANT EUM RESURREXISSE, NON CREDIDERUNT (1). Ecco come il P. Berruyer interpreta quest' ultime parole (2): „ Pietro e Giovanni han visitato il mio sepolcro: essi v' han affic-
„ rato, che LO STATO, IN CUI HAN TROVATO LE COSE GLI
„ HA CONVINTI, ch'io era vivo: VOI AVETE RESISTITO ALLA
„ PAROLA DI UN APOSTOLO, ch'io ho incaricato di confermar
„ la vostra Fede „.

Diciamlo asseverantemente, senza timore d'essere contraddetti da chicchessia: spiegar così le parole di Gesù Cristo, non è un far onore alla Cattedra di S. Pietro, ma sotto ingannevoli apparenze d'un rispetto simulato, è un esporla indegnamente agl' insulti degli Eretici, e dei Libertini: è un' opporsi all' Evangelio medesimo; è un indebolire la testimonianza renduta alla Risur-

re-

gregatos undecim Apostolos, & alios, qui cum ipsis erant, sub finem cenae, qui dixerant duobus reversis de Emmaus: surrexit Dominus vere; nam persuasissimum istud est Simoni Petro, cujus unius testimonio, & AUTHORITY TUTO CREDIMUS. Et in Joan. c. 20. parabol. v. 7. p. 319. col. 1. Tunc apparuit Simoni Petro Christum resurrexisse. Et in adnot. ad v. 5. p. 320. col. 1. NON TAMEN IN-
TROVIT [Joannes]; debuit enim permittere, ut is cui UNI PRÆ OMNIBUS CREDITURI ESSENT CÆTERI APOSTOLI CUM DISCIPULIS, explo-
raret per se cuncta diligenter, quæ

postea renuntiaret sibi perspecta fuisse. Unde relatione facta a Petro exclamasse perhibentur reliqui omnes: surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni. Luc. 24. v. 34. Non addunt & Joanni: quamquam etiam ipse post Petrum & vidit, & credidit. Joan. XX. 8. SED SIMONI TANTUM DICUNT REM FACTAM FUISSE MANIFESTAM, præmissa, ut debuit, diligenti inquisitione: ITA UT SIMONE UNO REM TESTANTE NIHIL AMPLIUS ESSE DE-
SIDERANDUM CÆTERI ILLICO ASSE-
VERARENT.

(1) Marc. XVI. 14.

(2) Berr. 2. part. l. 6. l. 14. p. 68.

tezione di Gesù Cristo dagli Apostoli, e dagli altri Discepoli, pretendendo ch' essi l' abbian creduta a prima fronte, senza alcuno esame, e sopra la sola pretesa decisione di S. Pietro, la quale non era appoggiata nè sopra l' evidenza, ch' egli avesse avuta di Gesù Cristo resuscitato, nè sopra gli oracoli dei Profeti, nè sopra le predizioni di Gesù Cristo medesimo; ma unicamente sopra lo stato, in cui avea trovate le cose al sepolcro: in una parola quest' è un tradir gl' interessi della Religione, la cui verità è legata indissolubilmente con la certezza della Risurrezione di Gesù Cristo, e della testimonianza che gli Apostoli ne hanno renduta.

CAPITOLO IV.

Olttraggi, che il P. Arduino reca alla prova della verità della Religione Cristiana, che si deduce dai miracoli operati dagli Apostoli; perciocchè egli pretende che S. Pietro sia il solo tra i dodici, di cui siasi detto, che ha fatto dei miracoli dopo l'Ascensione di Gesù Cristo.

Gesù Cristo non s' è fatto vedere a' suoi nemici dopo la sua Risurrezione; ma ne ha provata loro sensibilmente la verità col dar il potere a' suoi Apostoli, e ai primi banditori dell' Evangelio di far in suo nome dei miracoli somiglianti a quelli, che fatti avea egli stesso dimorando ancor sulla terra. Quanto bisognava essere ostinato nella incredulità, per non riconoscere che Gesù Cristo era veramente risuscitato; che era per conseguenza figliuolo di Dio, com' egli avea detto; e che la sua dottrina era Divina; quando pochissimo tempo dopo la sua morte si videro i suoi Apostoli, divenuti in un tratto uomini nuovi, ripieni dello Spirito Santo, e animati d' intrepido coraggio, cacciare i Demonj, guarire gl' infermi, illuminare i ciechi, raddrizzare gli storpi, far intendere i sordi, e parlare i muti, risuscitare i morti nel nome e per virtù di Gesù Cristo risuscitato.

Quanto più questa prova è invincibile, tanto più dà pena il vederla snervata, e ridotta quasi al niente dagli Autori, che si pregiano di difendere la Religione. In effetto non v' ha cosa più propria a smuoverla, quanto il pretendere, che (1) „dopo

T. IV.

D

(1) *Hard. in Act. Apost. cap. 3. adu. v. 6. p. 339. col. 2. Post Ascensum Chri-*

sti in coelos, quoniam esset Petrus Chri-

I miracoli operati dagli Apostoli dopo l'Ascensione di Gesù Cristo provavano manifestamente la Risurrezione di Gesù Cristo e la verità della Religione.

reca a questa prova, sostenendo che

dopo P. A. „ *L'Ascensione di Gesù Cristo* San Pietro è il solo tra i dodici Apostoli, di cui si dica nei Libri santi, che abbia fatto dei miracoli „
 S. Pietro è „ *colui* „
 quel solo, Si dimanderebbe volentieri, se colui che parla così, sia Cristiano, o no? Ma questi è un Prete, è un Religioso, è un Commentatore del nuovo Testamento: è un autore celebrato da' suoi Discepoli come un saggio consultato in ogni sorta di letteratura, e specialmente nell' intelligenza dei Libri santi.

Che dunque! Questo Letterato universale non avea letto nel Capo che precede immediatamente quello, sopra cui ora avanzare una falsità si manifesta, che gli APOSTOLI facevano in Gerusalemme una quantità di prodigj, e di miracoli, e che tutto il popolo era pieno di rispetto verso di loro (1)? Non ha letto tre Capi dopo, che si faceva per le mani degli APOSTOLI un gran numero di miracoli e di prodigj in mezzo al popolo (2)? Era sì egli dimenticato di quanto dice S. Marco, che dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, GLI APOSTOLI essendo dipartiti da Gerusalemme predicarono per tutto, e che il Signore cooperava alla loro parola, e la confermava coi miracoli, ond'era seguita, DOMINO COOPERANTE, ET SERMONEM CONFIRMANTE SEQUENTIBUS SIGNIS (3)? Non dice S. Paolo di tutti gli Apostoli, e insieme di tutti i cooperatori nell' Evangelico ministero, che la parola della Salute, dopo essere stata prima annunziata dal Signore personalmente, si predicò successivamente DA COLORO, che udita l'aveano dall' adorabil sua bocca, attestando Iddio la verità coi miracoli, coi prodigj, coi differenti effetti della sua potenza, e coi doni dello Spirito Santo, ch' egli distribuita per loro mezzo a que', che abbracciavan la Fede (4)? Forse a S. Pietro solo, e non a tutti gli Apostoli, e anche ai Discepoli ha compartito Gesù Cristo e avanzi la sua Morte, e dopo la sua Risurrezione, la podestà di cacciar i Demonj, e di operare ogni sorta di miracoli in suo nome? Il miracolo istesso, donde il P. Arduino

Christi Vicarius, solus & duodecim edidisse miracula legitur in Sacris Libris.

(1) *Act. II. 42.* Fiebat autem omni animis timor. Multa quoque prodigia, & signa per Apostolos in Jerusalem fiebant; & metus magnus erat in universis.

(2) *Act. V. 12.* Per manus autem

Apostolorum fiebant signa, & prodigia multa in plebe.

(3) *Marc. XVI. 10.*

(4) *Heb. II. 3. & 4.* Quia [salus] cum initium accepisset. enarrari per Dominum, ab eis qui audierunt in nos confirmata est, constante Deo signis & portentis, & variis virtutibus, & Spiritus Sancti distributionibus.

prende occasione di ristignere a S. Pietro solo dopo l'Ascensione di Gesù Cristo il potere di far dei miracoli, cioè quello dello storpio guarito alla porta del Tempio, che si chiama *la bella*, non fu operato congiuntamente da S. Pietro, e da S. Giovanni? Non furono ambi citati per questo motivo davanti il Sinedrio a renderne conto? Non chiese a tutti e due il Consiglio dei Giudei, *per qual virtù, e in qual nome essi avean fatto un tale miracolo*, IN QUA VIRTUTE, AUT IN QUO NOMINE FECISTIS HOC VOS (1)? E dopo tante prove, che non permettono di dubitare, che il dono dei miracoli non sia stato comune a tutti gli Apostoli, uno che si dice Commentatore del Nuovo Testamento verrà ad avvanzarci con franchezza, che dopo l'Ascensione di Gesù Cristo San Pietro è il solo tra i dodici, di cui sia detto nei Libri santi, che abbia fatti dei miracoli! V'ha niente, che eguagliar possa un sì prodigioso travimento?

Gli Apostoli avrebbon dunque avuto men potere dei sette Diaconi, ai quali essi imposero le mani per farne dei ministri Ecclesiastici d'un ordine inferiore? Conciosiachè noi veggiamo negli Atti, che Santo Stefano, il primo dei Diaconi, pieno di grazia e di forza FACEA MIRACOLI E PRODIGI GRANDI tra il popolo (2). Noi veggiamo appresso, che San Filippo altro Diacono, predichando l'Evangelio a Samaria, era udito concordemente da tutto il popolo, che stava contemplando i MIRACOLI CUI OPERAVA (3). Perciocchè gli spiriti immondi uscivano da molti offesi gridando ad alta voce; e molti paralitici e stroppiati furon guariti: Onde in quella città si fece grande allegrezza. . . . Allor Simone credette anch' egli, ed essendosi battezzato, stava di continuo con Filippo: e vedendo le virtù, e i segni, che si faceano, rimaneva stupefatto.

Finalmente direm noi, che gli Apostoli di Gesù Cristo, i Fondatori della sua Chiesa; i principali Depositari della sua onnipotenza e della sua autorità, sien stati inferiori in materia di miracoli ai semplici Fedeli; ai quali, colla imposizione delle

D 2

ma-

(1) Att. IV. 7. Vedi tutto questo Capo, e il precedente.

(2) Att. VI. 8. Stephanus plenus gratia, & fortitudine, faciebat signa, & prodigia magna in populo.

(3) Att. VIII. 6. 7. 8. 9. & 12. Inveniebant autem turbae his quae a Philippo dicebantur, unanimiter audientes, & videntes signa, quae faciebat. Multi enim eorum, qui habebant spi-

ritus imundos, clamantes voce magna exibat. Multi etiam paralitici, & claudi curati sunt. Factum est ergo gaudium magnum in illa civitate. . . . Tunc Simon & ipse credidit, & cum baptizatus esset adhaerebat Philippo. Videntes etiam signa, & virtutes maximas fieri, stupens admirabatur.

mani, comunicavano il dono dei miracoli stessi? Ovvero faremo noi tanto empj di trattar come favole, o di spiegar in sensi arbitrari, ciò che dicono su questo proposito l'Evangelio, gli Atti, e le Lettere degli Apostoli?

Ci si opporrà che non si trova nel Nuovo Testamento il dettaglio dei miracoli operati dagli altri Apostoli? Niente più debole di siffatta obbiezione. Non si fa, che i fatti Apostolici di questi illustri Fondatori delle Chiese non furono scritti dai sacri Autori, e che noi ne sappiamo soltanto quello che ce ne dicono le antiche Tradizioni raccolte da Eusebio, da S. Girolamo, e da altri Scrittori Ecclesiastici? San Luca si è molto più esteso sopra San Paolo, di cui era discepolo, e anche compagno in molti suoi viaggi, che sopra gli altri Apostoli, e sopra San Pietro medesimo. E' dunque maraviglia, che non sappiamo in particolare i prodigj operati da ciascun degli Apostoli, e non ci basta d'essere assicurati dalla positiva testimonianza di San Marco, di San Luca, e di San Paolo, che dovunque gli Apostoli predicarono l'Evangelio, la loro predicazione fu accompagnata da una quantità grande di miracoli?

Ciò, ch'egli dice in occasione dei miracoli di S. Paolo.

Rispetto ai prodigi operati dall'Apostolo San Paolo, se n'è parlato in più luoghi del Nuovo Testamento, perche il P. Arduino non abbia osato di contraddirli. Ma noi faremmo quasi tentati di credere, ch'egli non li mirasse, se non se con dolore, al vedere con quale amarezza s'innalzi contro gli Autori, i quali credettero, che l'ombra di questo Apostolo avesse risuscitati dei morti. Non si contenta di chiamar una finzione quello ch'essi hanno scritto, ma con una specie di smania, pretende che non ne abbian parlato così se non ad oggetto di eguagliare San Paolo a San Pietro nella operazioni dei miracoli, e anche di metterlo al disopra (1).

Quali sono adunque codesti Autori, cui imputa questo temerario una intenzione sì contraria ad ogni verisimiglianza? Sono i Padri della Chiesa, che poteano aver appreso dalla tradizione: ciò ch'essi dicono su questa materia. Egli è un San Giovanni Grisostomo, il qual dice, che l'ombra, e le vesti di S. Paolo, e degli altri Apostoli scacciavan la morte: e in un altro luogo, che le vesti di S. Paolo risuscitarono i morti, e che la sua om-
bra

(1) *Hard. in Act. c. 19. adim. ad. v. 12. p. 390. col. 1. Quod ipsa etiam umbra Pauli suscitatos fuisse mortuos quidam ajunt, fictum illud eo consi-*

lio est, ut non modo Petro par, sed eo etiam fuisse in patrandis miraculis superior existimetur.

bra medesima risanava gl' infermi (1).

Egli è un Sant' Agostino, che considera come comune a tutti gli Apostoli, ciò che S. Luca dice segnatamente di S. Pietro; cioè che gl' Infermi eran guariti dall' ombra stessa del suo corpo, onde fa riconoscere in questo prodigio il compimento letterale di quella promessa del Salvatore: *ubi crede in Me, farà delle opere ancor maggiori di quelle, ch' io fo* (2). Egli è un S. Cirillo Patriarca Alessandrino, il qual ne' suoi scritti contro Giuliano Apostata dice l' istesso, che S. Agostino (3).

Noi è qui da esaminarsi, se ciò che questi Santi hanno creduto come certo, sia sufficientemente appoggiato. Ma checche ne sia di questo fatto, si può biasimare quanto basta l' impudenza d' uno Scrittore, che ardisce attribuire a Padri sì rispettabili un disegno tanto sciocco, e chimerico, com' è quello d' aver voluto dare a S. Paolo la preferenza sopra S. Pietro? Che ciò che si dice dell' ombra di S. Pietro sia stato particolare a questo Apostolo, ovvero che sia stato comune ai dodici, la Religione Cristiana trionferà tant' e tanto della incredulità. Ma qual pregiudizio non le apporta un pretelo Interprete del Nuovo Testamento; che sostiene qualmente *S. Pietro è quel solo tra i dodici Apostoli, di cui si dica nelle Sagre Scritture, che abbia fatti dei miracoli dopo l' Ascensione di Gesù Cristo*? Non è evidente che il negare i miracoli degli altri Apostoli attestati in tanti luoghi del Nuovo Testamento, egli è l' istesso, che accusare non solamente le promesse di Gesù Cristo dirette generalmente a tutti gli Apostoli, come se non avesser avuto alcun effetto rispetto alla maggior parte di loro, ma ancora è un dar luogo ai miserendi di impugnare gli stessi miracoli di S. Pietro? Imperciocchè come si proverà loro, che questo Apostolo ha veramente operato i miracoli riferiti negli Atti degli Apostoli, malgrado i testi chiarissimi.

(1) S. Chrys. hom. 8. in Ep. ad Rom. n. 7. tom. 9. pag. 507. Paulus tanta erat potestate, ut vestimenta etiam ejus magnam haberent virtutem. Quia igitur excusatione digni fuimus, si eum illorum umbra, & vestimenta mortem depellerent, nec orationes quidem nostrae passiones reprimant? Et hom. 6. in 1. Cor. n. 1. tom. 10. pag. 21. Cajus enim vestimenta mortuos suscitavit, & umbræ morbos expulerunt, multo magis linguae facundiam poterat ejus anima suscipere.

(2) S. August. Tract. 44. in Joan. n. 5.

Transseuntibus Discipulis ægri cum lectulis ponebantur, ut vel umbra transseuntium tangeretur. Dominus autem cum hic esset, neminem transiens umbra sua salvum fecit: sed ipse discipulis dixerat: *majora horum facietis*.

(3) S. Cyrill. Alex. l. 6. in Julianum Apostatam tom. 6. p. 203. Qui Christi tempore fuerunt, Petrum dico & Joannem, aliosque qui umbratola corporum ægrotudines sanabant: Paulum eximium, & qui post illum fuerunt quos sigillatim non recensabo.

riffimi dell' Evangelio e degli Atti, che citati abbiamo, se loro si accordi, che alcun dei dodici Apostoli, tranne S. Pietro, non ha fatto miracoli dopo l'Ascensione di Gesù Cristo?

CAPITOLO V.

Ostraggi, che i PP. Arduino e Berruyer fanno alla prova della Religione Cristiana, che si desume dal dono delle lingue, e degli altri doni sopranaturali, che eran comuni ne' primi tempi del Cristianesimo.

Il dono delle lingue, e gli altri doni sopranaturali comunicati ai primi Fedeli, provano sensibilmente la verità della Risurrezione di Gesù Cristo, e divinità della sua dottrina.

UN No dei prodigi più proprj a convincere i Giudei e i Gentili della Divinità di Gesù Cristo, e della verità della sua Risurrezione, è stata la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, e sopra i primi Fedeli, manifestata per mezzo del dono delle lingue, che loro comunicò. „ Egli è possibile, dice un celebre Autore (1), che un uomo impari diverse lingue; ma che cento e venti persone, le quali ne sapevano una sola, comincino tutte in un tempo a parlar le lingue di tutti i popoli, che questo dono si comunichi a quelli, che abbracciano la dottrina insegnata dalle medesime, com' egli si comunicava a quelli, che si facean Cristiani, e che ricevevano lo Spirito Santo, quest' è un miracolo il più evidente, e meno soggetto ad illusione, che siasi udito giammai „

Però i Giudei, che si trovavano allora congregati in Gerusalemme da diverse parti del Mondo per la Festa della Pentecoste, rimasero anch' essi pieni d' ammirazione. „ Tutti costoro, dicevan essi (2), che parlano, non sono eglino Galilej? E come dunque gli udiamo ciascun di noi nel nostro proprio linguaggio? Parti, e Medi, ed Elamiti, e coloro tra noi che abitano la Mesopotamia, la Giudea, la Cappadocia, il Ponto, e l' Asia, la Frigia, e la Pamfilia, e l' Egitto, e la parte della Libia: ch' è presso Cirene, e que' che son venuti da Roma, Giudei, e Profetisti, ed Arabi, gli udiamo parlar nelle nostre lingue le cose magnifiche di Dio. Con questo prodigio senza esempio fino a quel tempo Gesù Cristo faceva intendere, che il suo Evangelio dovea esser annunziato, e glorificato il suo nome presso tutti i popoli, e in ogni

(1) Nicol. sopra l' Epist. del dì della Pentecoste n. 9.

(2) Att. II. 7. e seg.

ogni maniera di lingue; e ad un tempo rendea i suoi Apostoli, e i Discepoli capaci di predicar la parola della Salute agli uomini di qualunque nazione, e in ogni sorta di lingue.

Quanto più questo miracolo è importante, tanto meno un Interprete del Nuovo Testamento può dispensarsi dal rendere attenti alle conseguenze, che ne nascono in favore della Religione. I nostri due Gesuiti fanno all'opposto tutti gli sforzi per oscurarlo, e per toglierne quasi tutte le traccie.

1. Il P. Arduino dice primieramente, che non appariva nel Nuovo Testamento, che il dono delle lingue sia stato accordato più di quattro volte. Pretende in secondo luogo, che la prima volta che fu accordato, nel dì medesimo della Pentecoste, lo fosse solamente agli Apostoli, e non agli altri Discepoli, benchè si dica espressamente il contrario negli stessi. Tutti i Fedeli, dice S. Luca (1), erano riuniti nell'istesso luogo (al numero di cento e venti, con le Donne, e Maria Madre di Gesù): E di subito si fece un suono dal Cielo, come d'un forte vento impetuoso, e riempì tutta la casa dov'essi erano a sedere: E apparvero delle lingue come di fuoco, che si spartirono e si posarono sopra ciascun di loro; Tutti furon ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlar in diversi linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava loro a parlare. Egli vuole in terzo luogo, che questo dono in tutti quelli, che al riceverlo, non sia stato di lunga durata, ma di un sol giorno. Ciò asserisce non solamente dei Fedeli di Samaria, che riceverono lo Spirito Santo con la imposizione delle mani di S. Pietro, e di S. Giovanni (2); di Cornelio Centurione, e di coloro che avea riuniti nella sua casa (3); dei Discepoli, che S. Paolo trovò in Efeso, a cui impose le mani, dopo averli fatti battezzare nel nome di Gesù Cristo (4); ma dei medesimi Apostoli (5).

Oltraggi, che i Padri Arduino e Berruyer fanno a questa prova.

1. Il Padre Arduino pretende tra l'altre cose, che il dono delle lingue non durasse un giorno in coloro, che il ricevette. 2. quanto questa proposizione è falsa, e nociva alla Religione.

Co-

(1) Gli Atti I. 14. e 15, e II.

2. 3. e 4.

(2) Gli Atti VIII. 17.

(3) Gli Atti X. 46.

(4) Gli Atti XIX. 6.

(5) *Hard. in Act. c. 2. adnot. ad v. 4.* Quater tantummodo donum illud linguarum videmus datum in sacris litteris. 1. Duodecim Apostolis hoc loco. 2. Samaritanis, cum imposuere eis manus Petrus, & Joannes, Act. VIII. 17. 28. 3. Gentilibus quos baptizavit Act. X. 46. 4. Ju-

dis Joannis discipulis, qui sunt baptizati a Paulo Ephesi. Act. XIX. 6. Et apparet quidem non perpetuum illud, aut diuturnum fuisse donum, sed diurnum tantum, ut ante nos Salmeron admonuit. Et in cap. 8. *adnot. ad v. 17.* Et mulieres ipsae de illo uno loquebantur variis linguis, non quod Jus sit foeminis docere publice, vel ordinare, sed quod eo signo super omnes testaretur Spiritus Sanctus adventum suum.

Così il dono delle lingue non sarà stato conceduto propriamente, che per mostra. Avrà recato stupore per alcuni momenti, e si farà svanito ben tosto. Quella moltitudine di Giudei d'ogni paese, che il giorno della Pentecoste erano in ammirazione all'udire gli Apostoli parlar lingue di ciascun di loro, gli avran trovati la mattina seguente eguali agli altri uomini, senza parlare, nè intendere che il loro linguaggio naturale. Gli Apostoli, e gli altri Ministri dell' Evangelio non avran ricavato da questo gran dono alcun aiuto per portar la parola della Salute nelle diverse regioni, dove Gesù Cristo gli avea incaricati di annunziarla. Essi sarebbon restati impotenti per farsi capire dai popoli, cui erano inviati, e per intendere istessamente le loro lingue. Un nimico occulto della Religione, che si proponeva di distruggerla, e rovinarne i fondamenti, opererebbe egli altrimenti?

Noi faremmo torto alla vostra pietà, Fratelli Carissimi, se volessimo trattenerci ad impugnar queste idee sì chiaramente false, cui avanza l'Autore senza la menoma apparenza di una prova. Questo sol vi diremo, che i Sociniani medesimi, o almeno la maggior parte di loro, furon in questo più religiosi che il Padre Arduino. Woltzogenio tra essi rigetta questa opinione, come contraria ai Libri santi, in cui si parla, dic' egli, del dono delle lingue, come di un dono stabile e permanente (1).

Noi veggiamo in effetto, che S. Paolo scrivendo ai Corinti, rendea grazie a Dio, perchè non v'era alcun linguaggio tra loro, ch'egli non intendesse e non sapesse parlare: *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor* (2). E si può dubitare, che non vi fossero ancora degli altri Apostoli nei diversi luoghi, in cui predicavano? Non sarebbe stata in qualche modo cosa indegna della Sapienza di Gesù Cristo, che loro avesse comandato di portar il suo nome per tutto il Mondo, e non renderli capaci col dono delle lingue, che solo potea metterli in istato d'intendere e d'essere intesi; o piuttosto ritogliera questo dono sì necessario, subito dopo averlo ad, essi ringraziamenti.

(1) Woltzogen. in *AE. cap. 2. v. 4.* Non est afferendum, ut quidam faciunt, illo tantum unico die, non ultra, vim istam in eis durasse, tantisper nempe quando linguae igneae singulis distributae super unicuique caput infederunt: quod facile refellitur iis verbis, quae de aliis Chri-

stianis etiam postea linguis diversis loquentibus citata sunt exempla ad Corinthios.

Qual vergogna che un Arduino si veggia men verisiero di un Corifeo dei Sociniani.

(2) 1. Cor. XIV. 18.

mente compartito? Così quand' anche si accordasse al P. Arduino, che il dono delle lingue non sia stato durevole nella società dei Fedeli; egli è certo che non si potrebbe dirlo degli Apostoli, e degli altri Predicatori, obbligati allora d' annunziar l' Evangelio alle Genti.

Ma anche rispetto ai semplici Fedeli, e alle Donne medesime, il Padre Arduino restringe senza alcun fondamento il dono delle lingue ad un sol giorno. Conosciamo noi tutti i disegni di Dio nelle maraviglie, ch' egli opera; e non è una insopportabil temerità il pretendere di regolar la condotta dell' Altissimo secondo le nostre piccole idee? Benchè le Donne non abbiano alcuna parte nelle funzioni Ecclesiastiche, vi ha però una maniera d' istruire e di edificare, che non è loro proibita. Ciò osserva M. Nicole giudiciosamente su questo argomento, di cui parliamo. „E' riflessibile, dic'egli (1), che tra quelli, che erano in quella santa adunanza, e sopra i quali scese lo Spirito Santo in figura di lingue di fuoco, non solo v' erano gli Apostoli, e i Discepoli di Gesù Cristo, ma ancor delle Donne, e lo Spirito Santo scese sopra di esse, come sopra gli altri in forma di lingue di fuoco. Non già, perchè Iddio abbia voluto dar loro con ciò alcun diritto al Ministero Evangelico; ma perchè contenendosi nei limiti della lor condizione, e del loro sesso, non lascino di portar il fuoco nei cuori, e d' infiammar le anime dell' amore di Dio con l' esempio della lor vita e dei loro discorsi. La Donna fedele guadagna il Marito infedele. Le Vergini Cristiane ne convertono delle altre, e sovente istruiscono efficacemente quelle del loro sesso, che formano la metà del Mondo. Lo Spirito di Dio non è mai senza azione nei cuori, e comechè si restringa nei limiti più stretti secondo gli stati diversi, nondimeno tutto ciò ch' è fuoco brucia, e mette fuoco in tutte le materie che sono disposte a riceverlo. E per questo si sono veduti tanti esempj nella successione della Chiesa di conversioni operate dalle Donne; tante sante Compagnie ch' esse hanno governate, e che hanno animate coi loro esempj, e coi loro discorsi; di modo che si può dire, che il giorno della Pentecoste è stato per esse, come per gli Apostoli, il giorno della lor vocazione alla conversion delle anime, nella maniera che loro conviene, secondo lo Spirito della Chiesa.

2. Per poco, che si rifletta a quanto dice S. Paolo, e a ciò
T. IV. E ch'egli

(1) Saggi di Morale sopra la Pistola del giorno della Pentecoste n. 7.

2. E' certo ch'egli prescrive in proposito del dono delle lingue, e degli altri doni sopranaturali in parecchi luoghi delle sue Pistole, non si può mettere in dubbio, che questi doni non fossero allora comunissimi nella Chiesa. *Ci sono bene*, dice questo Apostolo [1], *le differenze dei doni, ma egli è un medesimo Spirito*, che li produce. *Questi doni, pei quali lo Spirito Santo manifesta la sua presenza e la sua operazione, sono dati a ciascuno per l'utilità comune della Chiesa. L'uno riceve dallo Spirito Santo il dono di parlar con sapienza. Un altro riceve dal medesimo Spirito il dono di parlar con isciienza: un altro riceve dal medesimo Spirito la Fede*, che fa operar cose maravigliose: *un altro riceve dal medesimo Spirito il dono di risanar gl' infermi: un altro il dono del discernimento degli spiriti; un altro il dono di parlare diverse maniere di lingue: un altro il dono d'interpretarle. Ora egli è un solo, e quel medesimo Spirito, che opera tutte queste cose, distribuendo i suoi doni a ciascuno secondo ch'ei vuole.*

L'Apostolo aggiugne, che tutti non avevano i medesimi doni; ma che ciascuno avea quelli, ch'era in piacere dello Spirito Santo di compartirgli. *Son eglino, così dice, tutti Profeti? Tutti guariscon gl' infermi? Parlano tutti diverse lingue? Son tutti Interpreti (2)?*

Un gran numero di Fedeli della Chiesa di Corinto, a cui S. Paolo dirige queste parole, avean partecipato di questi doni sopranaturali, gli uni d'una maniera, gli altri d'un'altra; e se lo può argomentare dalla testimonianza, ch'egli rende a questa Chiesa particolare, siccome era pres' a poco il medesimo di tutte l'altre. *Quando voi vi congregate*, loro dice egli (1), *ciascun di voi ha il proprio dono. L'uno è ispirato a pronunziar un cantico; un altro per instruire; un altro per manifestare una rivelazione; un altro per parlare una lingua sconosciuta; un altro per inter-*

pre-

(1) 1. Cor. XII. 4. & seq. *Divisiones autem gratiarum sunt, idem autem spiritus. . . . Unicuique autem datur manifestatio spiritus ad utilitatem: alii quidem per Spiritum datur sermo sapientie; alii autem sermo scientie secundum eundem Spiritum; alteri fides in eodem Spiritu; alii gratia sanitarum in uno Spiritu; alii operatio virtutum, alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum. Hæc autem omnia operatur*

unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult.

(2) *Ibid.* v. 29. & 30. *Numquid omnes Prophetæ? . . . Numquid omnes virtutes? Numquid omnes gratiam habent curationum? Numquid omnes linguas loquuntur? Numquid omnes interpretantur?*

(3) *Ibid.* XIV. 26. *Cum convenitis unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet, apocalypsim habet, linguam habet, interpretationem habet.*

pretarla. Sembra da quest' ultime parole, che un Fedele che parlava una lingua sconosciuta, non avesse sempre l' intelligenza della medesima, nè il dono d'interpretarla: quindi nasceva tra i Fedeli una unione, e una scambievole dipendenza, simile a quella dei membri del nostro corpo, che la diversità delle loro funzioni rende necessarj gli uni agli altri.

Benchè questa molteplicità di doni sovranaturali fosse una delle ricchezze della Chiesa, e un segno sensibile della presenza dello Spirito Santo; nondimeno ella avea dato luogo ad alcuni abusi, e a una certa confusione nelle adunanze della Chiesa di Corinto. Per questo S. Paolo nella sua prima Lettera impiega un capo quasi intero per regolarne l' uso, acciocchè si facesse il tutto con ordine, e contribuisse alla edificazione dei Fedeli, e alla conversione degli Infedeli. Stabilisce in prima, che il dono della profezia, ordinato per se medesimo alla istruzione, deve preferirsi al dono delle lingue, almeno quando colui, che avea questo secondo dono, non fusse anche capace d' interpretare ciò, che detto avea in lingua straniera (1). In secondo luogo, egli esorta coloro, che parlavano in lingue straniere, cui non capivano, a dimandare a Dio il dono d' intenderle, e di poterle interpretare (2). In terzo luogo egli prescrive, che in ciascun giorno di assemblea non v' abbia più di due, o tre persone, che parlino in lingue straniere; e che nol facciano se non se l' un dopo l' altro, che si astengano anche del tutto di parlar nella Chiesa, qualora non vi sia chi possa interpretare quanto avran detto; e che per allora si contentino di far uso del loro dono nel secreto della loro casa parlando a se stessi e a Dio (3). In quarto luogo egli vuole che non vi abbia istessamente in ciascun giorno di assemblea, se non due Profeti, che parlino, o tre al più, e che gli altri giudichino sopra di ciò che quelli avran detto: ed aggiugne, che se allora alcuno degli assistenti riceve una rivelazione, bisogna che abbia la libertà di comunicarla; e intanto quegli che parlava, si taccia (4). In fine proibisce alle Donne, per qualunque dono che possano avere, di parlar pubblicamente nella Chiesa, e vuole, che bramando elleno d' essere instruite di alcuna cosa, ne la chieggano ai Mariti rientrate che sieno nella lor casa (5).

Egli è chiaro da queste regole piene di sapienza, che i doni

E 2

fo.

(1) Ibid. v. 1. & seq.

(2) Ibid. v. 13.

(3) Ibid. v. 26. 27. 28.

(4) Ibid. v. 29. 30.

(5) Ibid. v. 34. 35.

sopranaturali, e segnatamente il dono di Profezia, e quello delle lingue straniere; erano allora comunissimi tra i Fedeli di Corinto. L'istesso era pure delle altre Chiese. Se ne può giudicare, riguardo a quelle di Galazia, da un tratto dell' Epistola di S. Paolo alle medesime indirizzata (1). *Colui dunque, ei dice, che vi dà lo Spirito, ed opera in voi le virtù, lo fa egli per le opere della Legge, o per la parola della Fede, che vi è stata predicata?* Raccomanda parimenti ai Tessalonicesi (2) di non estinguere lo Spirito; cioè, come spiegano S. Gio: Grisostomo, e la maggior parte degli Interpreti (3), di non impedir coloro, che avean ricevuto dei doni sopranaturali, di produrli in pubblico; di non disprezzar il dono della Profezia; di provar tutte le cose che dicean coloro che si credeano ispirati dallo Spirito di Dio; e di ritenere quello che era buono, seguendo in tutto l'analogia della Fede, e la regola dei costumi.

Queste maraviglie erano effetto delle promesse di Gesù Cristo. Ordinando egli a' suoi Apostoli di predicar l'Evangeli ad ogni creatura gli avea assicurati, che in loro, i quali crederebbono alla loro parola, la Fede sarebbe seguita dalla operazion dei miracoli; che nel suo nome scaccerebbono i Demonj; che parlerebbono nuovi linguaggi; che mangerebbono i serpenti senza restarne offesi; che se bevessero qualche mortal veleno, non ne risentirebbono alcun male; e che se mettessero le mani sopra gl' Infermi, sarebbono risanati (4).

Questi differenti generi di doni sopranaturali non durarono solamente mentre vivean gli Apostoli, ma sussistevano ancora in qualche grado alla fine del secondo secolo. San Giustino, che vivea alla metà di quel secolo, lo attesta espressamente in due luoghi del suo Dialogo con Trifone (5). Sant' Ireneo Vescovo di Lione, che ha sostenuto il martirio nel principio soltanto del terzo secolo, dichiara istessamente (6) „ch' egli avea veduto, e

(1) Gal. III. 5. Qui ergo tribuit vobis spiritum, & operatur virtutes in vobis; ex operibus legis, an ex auditu fidei?

(2) 1. Thessal. V. 19. 20. 21. Spiritum nolite extinguere: prophetias nolite spemere: omnia autem probate: quod bonum est tenete.

(3) Vedi l'Esilio sopra questo luogo.

(4) Marc. XVI. 16. & 17.

(5) S. Justinus Dial. cum Triplic. n. 82. Apud nos etiam nunc dona

prophetica extant. & num. 88. Apud nos videre est mulieres, & viros, qui dona a Spiritu Dei habent.

(6) S. Iren. l. 5. advers. haeres. c. 6. Multos audivimus fratres in Ecclesia prophetica habentes charismata, & per spiritum universis linguis loquentes, & abscondita hominum in manifestum producentes ad utilitatem, & mysteria Dei enarrantes, quos & spirituales Apostolos vocat, secundum participationem spiritus existentes spirituales.

„ inteso nella Chiesa molti Fedeli, che aveano il dono della
 „ Profezia; che mossi dallo Spirito di Dio parlavano in ogni
 „ lingua, che manifestavano i segreti dei cuori per utilità „ della
 „ Chiesa, o dei particolari, „ che spiegavano i misterj di Dio;
 „ in una parola dei Fedeli che aveano partecipato dei differenti
 „ doni dello Spirito Santo, di cui parla l' Apostolo S. Paolo „.
 „ Si può egli a meno di non riconoscere in questi doni mara-
 „ vigliosi una prova sensibile della verità del Cristianesimo? „ I
 „ novi Fedeli, come osserva eccellentemente M. Nicol (1),
 „ non li credevano solamente per altrui relazione. Non si può
 „ dire, che si sia fatto abuso della loro credulità per persuader-
 „ neli. I novi Fedeli medesimi parlavano in lingue nuove, gua-
 „ rivan gl' infermi, predicevano le cose future, scacciavano i
 „ Demonj; e tutte le Chiese, che gli Apostoli stabilivano in
 „ tanti luoghi diversi, aveano tutte qualche partecipazione di
 „ questi doni. Ora nessuno può ignorare, s' egli parla delle lin-
 „ gue nuove; di modo che queste nuove Chiese aveano una pro-
 „ va sensibile della verità della Religione, cui abbracciavano.
 „ Ma [aggiugne questo Autore] e questo, Carissimi Fratelli, me-
 „ rita tutta la vostra attenzione „ questa prova non è solamente
 „ per quelle prime Chiese; essa vale anche per noi. Imperioc-
 „ chè è impossibile che quei popoli si fossero convertiti, s' essi
 „ non fossero stati spettatori di queste maraviglie, che gli Apo-
 „ stoli avean loro sì solennemente promesse. Eglino non potea-
 „ no ingannarsi, poichè si operavano in loro, e per mezzo di
 „ loro. Dunque le hanno vedute, e moltissimi sono morti per
 „ attestarle. Dunque nessuna cosa è più certa quanto questi do-
 „ ni maravigliosi. Gli Apostoli non avrebbon giammai creduto
 „ in Gesù Cristo, s' ei gli avesse ingannati in questa promessa.
 „ Essi non avrebbon mai osato di scrivere, se fosse stato possi-
 „ bile di convincerli d' impostura. I popoli non avrebbono mai
 „ creduto alla loro parola, nè mai avrebbono data la loro vi-
 „ ta per render testimonianza di una Religione, di cui sarebbe
 „ riuscito loro sì facilmente di rilevarne la falsità „.

Quale scandalo non è adunque il vedere dei Religiosi impie-
 gar tutto il loro spirito, per far scomparire dagli Scritti degli
 Apostoli una prova tanto patente e così dimostrativa? Nè la
 chiarezza dei testi di S. Paolo, e dell' Evangelio medesimo; nè
 l' unanime interpretazione dei Padri, dei Teologi, dei Commen-
 tatori; nè l' interesse della Religione; nè la considerazione d'un
 se.

I PP. Ard.
 e Berr. leva-
 no questa
 prova alla
 Religione.
 Com' essi
 spiegano ciò,
 che S. Paolo

(1) Saggi di Morale sopra l' Evang. del giorno dell' Ascens. n. 4.

dice dei doni soprannaturali, e specialmente del dono delle lingue, e del dono di Profezia.

secolo, nel quale l' incredulità si mostra più fieramente che in altri tempi mai, non arrestano qui la temerità dei PP. Arduino e Berruyer. Secondo loro in tuttociò, che S. Paolo ha scritto ai Corintj, non si tratta dei doni soprannaturali, e miracolosi. Coloro (1), dicono essi, che l'Apostolo appella *Profesi*, non

era-

(1) *Herd. in 1. Cor. 12. paraph. v. 10. p. 514. col. 2. v. 28., & 30. p. 515. col. 2. Alii variarum linguarum peritia, alii interpretatio scripturarum. . . qui variis linguis sunt periti, qui interpretentur Scripturas. . . Numquid omnes varias linguas callent? Numquid omnes Scripturæ Sacræ loca difficilia interpretantur?*

*Et in cap. 14. adnot. ad v. 1. p. 519. col. 1. Quæsiuisse Corinthii videntur ab Apostolo, cum Libri sacri veteris Testamenti quos haberent, scripti essent hebraice *, num ea lingua legi hos oporteret, qua scripti essent: ita enim vero affirmare & facilitare Judæos qui essent Corinthi, quos & Christiani aliqui imitari vellent. Respondet Apostolus, laudandum eorum studium esse, qui linguæ illis perdiscendis operam darent: his tamen illos anteposendos esse, qui idoneos se præstarent habendæ concioni ad populum de rebus divinis. . . Miramur profecto plerosque Interpretes, & donum linguarum hic intelligere, & donum prædicandi futura.*

* Si vede qui un paradosso dell'Autore sopra la pretesa supposizione della Version Greca dell' antico Testamento. Egli è certo al contrario, che le Chiese Greche, qual' era quella di Corinto, si sono servite da principio dell' antica Versione dei Settanta, di cui si servono i Giudei, chiamati Ellenisti.

Secondo questa idea egli parafrasa tutto il capo 14. della prima Lettera ai Corinti. Basta rapportar la parafrasi del v. 26. Eccola qui. Unusquisque vestrum vel psalmum habet, quem scripsit, ut esset præcandi formula; vel doctrinam habet de moribus, vel expositionem auditorum mysteriorum fidei, vel linguæ Hebraicæ peritiā aut Græcæ habet, vel interpretandi facultatem habet.

Il P. Berruyer siegue ciecamente il suo oracolo 3. part. tom. 2. p. 342. Per la profezia egli intende IL TALENTO di *Profeta*. Pag. 348. egli traduce *genera linguarum, interpretatio sermonum*: coloro che hanno del talento per parlare le lingue, per interpretar le Scritture. Spiegando in seguito il capo 14. della prima Lettera ai Corintj, egli dice, *ivi p. 360.* che S. Paolo vi prescrive le regole, che i Corintj devon seguire per l'acquisto delle qualità utili, che potevan essere, con l'ajuto dello Spirito Santo, il frutto della loro industria, e della applicazione. Dopo di che fa parlare così l'Apostolo, *ivi, pag. 361. e 362.* „Nel confronto DEL TALENTO delle lingue, e di QUELLO della Profezia, che sono i soli, di cui ora deggio parlarvi, preferite, PER QUANTO LA COSA DIPENDE DALLA VOSTRA PREPARAZIONE, IL TALENTO di ben parlare di Dio nella vostra lingua naturale, a quello di parlare, o di leggere una lingua straniera „.

„Voi avete tra le mani le nostre Divine Scritture in lingua Ebraea, nella quale ci son trasmesse, . . . i Giudei vi dicono [che in questa lingua bisogna leggerle] „ sopra ciò è nata emulazione tra voi; e il gran numero di coloro che si son trovati capaci d' apprendere qualche cosa, hanno rivolto quì tutto il loro ardore. „ Molti hanno studiato per imparar a leggere, e pronunziar l' Ebreo; di modo che nelle vostre assemblee di Religione, parlar una lingua, che non è intesa, nè da colui, che parla, nè da que' che ascoltano, sembra essere divenuto un esercizio indispensabile „.

„ Io sono molto lontano dal con-

da-

erano Fedeli, che parlaffero per divina ispirazione, o che predicessero le cose future, o che scoprissero i segreti dei cuori; erano semplicemente particolari persone, che si esercitavano nelle lor case a comporre e imparare delle Esortazioni, e dei Discorsi di pietà, che poi recitavano pubblicamente. Quelli, dei quali ei dice, che parlavano lingue straniere, non aveano nulla di sopranaturale. Detti erano Cristiani, i quali in conversando coi Giudei avean conceputo molta stima per la lingua Ebraica, i quali avean fatto studio per legger l'Ebreo, e nelle pubbliche adunanze della Chiesa leggevano l'Antico Testamento in questa lingua, ch'essi non intendevano, e sovente nessuno nell'assemblea era capace d'interpretarla.

Parea, aggiungono essi, che i Corintj avessero consultato S. Paolo, per saper, se l'Antico Testamento essendo stato scritto in Ebreo, dovesse leggerfi in questa lingua nelle loro assemblee di Religione, e che gli avessero significato ad un tempo, che i più tra loro pensavano, e costumavan così. Dond'essi concludono, che la risposta di S. Paolo null'altro significa, se non che il zelo di codesti Fedeli, che imparavano a leggere, o intendere la lingua Ebraica, era lodevole; ma bisognava aver ancora in maggior considerazione l'opera di coloro che si studiavano di far delle esortazioni, e dei sermoni sopra argomenti di pietà. Dietro a un tale chimerico supposto essi fanno la Parafra-

„dannare senza eccezione coloro, che
„si applicano allo studio delle lingue:
„vi ha delle congiunture, in cui que-
„sta cognizione può servire alla glo-
„ria di Dio, e alla difesa del Cri-
„stianesimo; ma sono rare: laddove
„l'occasione di esortare, d'istruire,
„di consolare nella volgar lingua ac-
„cade tutti i giorni, e quasi ogni ora.
„Tutto il restante di questa pretesa
„Parafrafi procede sul medesimo piede.
„Quella del versetto 26. è somigliantissima
„a quella del P. Arduino *ivi*
„pag. 375. „Quando voi vi congrega-
„te, l'uno reca un cantico, o una
„formola di preghiera, ch'egli ha
„composta all'uso della Chiesa; l'altro
„ha preparato un discorso effica-
„ce per procurar la riforma dei
„costumi, o la perfezione delle pra-
„tiche del Cristianesimo: questi si è
„apparecchiato a dichiarar un mi-
„stero difficile da intendersi: quegli

„è in istato di parlar una lingua
„straniera, e di leggere nell'origi-
„nale un pezzo dei Libri Santi; qual-
„ch'altro si presenta per interpretar
„un luogo difficile della Scrittura.
„Tutti questi Fedeli sono degni di
„lode, e bisogna approfittarsi dei lo-
„ro talenti.
„Egli termina finalmente come ha
„cominciato p. 380. „Avendo voi de-
„liberato d'IMPARARE LE LINGUE
„STANIERE, sopra tutto la lingua
„santa, o di ADDESTRARVI ALLA
„PROFEZIA, cioè AL TALENTO di
„parlare in pubblico delle cose di
„Dio nella lingua naturale della vo-
„stra Provincia: preferite la predi-
„cazione, e non omettete cos'alcu-
„na per riuscirne. Non escludete tut-
„ta l'uso del dono delle lingue,
„e lasciate parlar coloro, che l'HAN-
„NO ACQUISTATO, purch'essi abbia-
„no il loro Interpretare.

frasi, o piuttosto sfigurano, e travestono tuttociò, che S. Paolo dice intorno ai doni soprannaturali nei capi 12. e 14. della sua prima lettera ai Corinti.

Il P. Arduino, autore di questa immaginazione egualmente assurda che scandalosa, sapea benissimo, che era contraria all' unanime sentimento della Tradizione, e della Chiesa Universale, ma questo riflesso nol commove punto. Egli se ne spaccia, dicendo d' un tuono sdegnoso, che „ resta ammirato come la più „ parte degli Interpreti [bisognava dir tutti senza eccezione] „ intendano questo luogo dell' Apostolo del dono delle lingue, „ e del dono di predir le cose future „: *Miramur profecto ple- rosque Interpretes & donum linguarum hic intelligere, & donum pradicendi futura.*

Falsità, e as-
surdità ma-
nifesta della
loro sp. egazio-
ne.

Noi non dimandiam più, dov' è la sommissione alla Legge indispensabile del Concilio di Trento, che proibisce di dar alla Sagra Scrittura dei sensi contrarij all' unanime consentimento della Chiesa e dei Padri? Questi Autori si sono fatti, per così dire, una regola di violarla in tutto, e per tutto. Ma noi dimandiamo, ov' è il rispetto al Testo medesimo, che s' ingeriscono di parafrasare? Non è chiaro all' ultima evidenza in tutto il restante dei capi 12. e 14. della prima Lettera ai Corinti, che qui non c' è questione dei *talenti*, nè delle cognizioni *acquisite* e coltivate colla fatica, e collo studio, ma dei doni sovranaturali prodotti immediatamente dallo Spirito Santo, che li distribuisce come vuole, ed a chi vuole? L' Apostolo non attesta chiaramente, che i Profeti, di cui egli parla, o almeno la maggior parte tra loro, avean il dono di penetrar i segreti pensieri dei cuori, allorchè egli dice, che quando un Infedele entrava nell' assemblea dei Fedeli, si trovava *convinto*, e *giudicato* da quelli dell' assemblea che avean lo Spirito Profetico, che i *segreti del suo cuore erano loro palesi*, e che allora *prostrandosi colla faccia in terra, adorava Iddio, e confessava, che Dio era veracemente tra loro* (1)? Non attesta egli pure, che questi Profeti parlavano per ispirazione; mentre egli ordina, che se alcuno degli assistenti riceve una rivelazione, bisogna ascoltarlo; e che allora quegli che parla, deve tacere (2)? Dall' altro canto

(1) 1. Cor. XIV. 24. & 25. Si autem omnes prophetetis intret autem quis infidelis, aut idiota, convincitur ab omnibus, dijudicatur ab omnibus: occulta cordis ejus manifesta fiunt, &

ita cadens in faciem, adorabit Deum, pronuntians quod vere Deus in vobis sit.

(2) *Ibid.* v. 30. Quod si cui revelatum fuerit sedenti prior taceat. [Pa-
10-

to non è un linguaggio senza esempio, il dare ad un uomo il nome di Profeta unicamente perchè egli recita un discorso preparato e imparato a memoria? In fine quale idea pretendono di darci questi Autori delle assemblee dei primi Cristiani? Crediam noi, che ciascun particolare senza autorità, e senza carattere, avesse la libertà di aringare a suo modo, di leggervi ancora, o di recitarvi a memoria dei tratti dell' antico Testamento in lingua Ebraica, che nè Egli, nè altri intendesse? Crediam noi ancora, che S. Paolo consultasse a quest' oggetto, abbia autorizzato un pari ufo, prescrivendo solamente, che questi Fedeli non parlassero tutti insieme, ma l'un dopo l' altro? Quanto l' interesse e la gloria della Religione richieggono, che non si disprezzi i doni sopranaturali, che hanno sempre per fine l' utilità comune della Chiesa; tanto sarebbe stato contrario al buon ordine, che i semplici Fedeli si fossero ingeriti nell' instruire, nell' esortare, e predicar pubblicamente nella Chiesa, a pregiudizio dei Pastori, ai quali soltanto appartiene di pascere il gregge, e di esercitar le funzioni del santo ministero.

Questi Autori non solamente si sforzano in questo luogo di sbandire ciò che riguarda i doni sopranaturali, ma fanno l' istesso rispetto a parecchi altri Tesi somiglianti. Per esempio, qualora si dice negli Atti Apostolici, che il Diacono S. Filippo avea quattro figliole Profetesse, o che profetizzavano: *Huic erant quatuor filie prophetizantes* (1), in vece di riconoscere in loro un dono sopranaturale di Profezia espresso sì chiaramente dal sacro Autore, gli fanno dire (2), che tutte quattro avean fatta pubblica professione di Verginità, e che si chiamavano Profetesse dal nome, che si dava in quel tempo alle persone del loro sesso, abili a cantare nelle Sinagoghe le lodi del Signore.

Spiegano ancora sul medesimo guiso l' avviso, che dava S. Paolo ai Tessalonicesi di non disprezzare le Profezie, *Prophebias nolite spernere* (3). L' Apostolo, dicono essi, non intende per que-

T. III.

F

sta

role, che il P. Berruyer a imitazione del suo Maestro parafrasa così: 3. par. tom. 2. p. 376. e 377.] „ Se accade, „ che qualche cosa migliore di ciò „ che si dice sopra un soggetto si pre- „ senti improvvisamente ad alcuno di „ quel, che siedono a sentire, nessun „ proibisca che questi non si dichiarino „ e in tal caso quegli, che parlava „ deve tacere, per lasciare all' altro

„ il comodo d' instruire e di edificare.

(1) Att. XXI. 9.

(2) Berr. 2. par. t. 7. lib. 20. p. 194. Harduin. hic in paraphr. pag. 406. col. 1. Haec erant quatuor filiz, quæ Virginitatem Deo voverant, eademque prophetantes, hoc est, psallentes in Synagogis Davidis Prophetæ, aliorumque carmina.

(3) 1. Thess. V. 20.

Altri luoghi del nuovo Testamento, ch' essi spiegano dell' istessa maniera.

sta parola i doni profetici, ma le istruzioni salutari, e i discorsi di Religione, che i Vescovi pronunciavano nelle assemblee (1).

A che tende egli mai tutt'odì? E' egli forse per instabilir la Fede dei Cristiani, che si fanno simili Commentarj, e che si spargono da per tutto? Qualunque possa essere l'intenzione dei PP. Arduino e Berruyer, e dei lor partigiani, egli è troppo chiaro che queste interpretazioni, oltre la loro singolarità, che sola basterebbe per farli condannare, non servono che a disfarmare la Chiesa Cristiana, e rendere l'incredulità più insolente? Voi state ad osservare un altro eccesso del medesimo genere, e forse ancor più intollerabile.

CAPITOLO V.

Oltraggi, che i PP. Arduino e Berruyer fanno alla prova della Religione Cristiana, che si desume dalla Predicazione degli Apostoli per tutto il Mondo.

La predica-
zione degli
Apostoli in
diverse parti
del Mondo è
un fonda-
mento della
Religione
Cristiana, e
una delle
principali sue
prove.

Gesucristo ha voluto, che la predicazione dell' Evangelio nel corso della mortal sua vita fosse ristretta nella Giudea, e nella Galilea. Egli inviò allora i suoi Apostoli, e i settantadue Discepoli per annunziare il Regno di Dio; ma con ordine espresso che non andassero nei paesi dei Gentili, nè entrassero nelle Città dei Samaritani; ma andassero piuttosto alle pecorelle perdute della casa d' Israele (2). Il tempo di predicar la Fede ai Gentili non era peranche venuto. Bisognava innanzi che Gesucristo colla sua Morte, e colla sua Risurrezione fosse entrato in uno stato tutto nuovo, e che la sua Vita immortale, abolendo in qualche maniera, le relazioni, ch' egli avea secondo la carne con i Giudei (4), gli avesse acquistato un potere, e un diritto eguale sopra tutte le Nazioni. Bisognava di più ch' egli fosse salito al Cielo, e che, col dono dello Spirito Santo, avesse renduti gli Apostoli, prima deboli, rozzi, e timidi, uomini intrepidi.

(1) Berr. 3. par. tom. 4. pag. 52. Hard. in pasaptr. pag. 603. col. 1. Conciones de rebus divinis, quæ sunt ab Episcopis, nolite spernere. Et in adnot. pag. 609. col. 2. Prophetiz nomine

Paulus intelligit conciones de rebus divinis, quæ propria sunt, et non sunt. Elio Prophetarum.

(2) Matth. X. 5. & 6.

(3) 2. Corinth. V. 15. 16. & 17.

pidi, e capaci d'imprendere la grand' opera della conversione dell' Universo.

Ma dopo che Gesucristo fu risuscitato, non solo levò la proibizione, ch' egli non avea fatta, se non per alcun tempo, di predicar ai Gentili; ma ingiunse espressamente a' suoi Apostoli di andar ad insegnare a tutte le Nazioni (1); o come si legge in S. Marco (2) di andar per tutto il Mondo, e di predicar l'Evangeli ad ogni creatura. Io vi costituisco, disse loro in appresso, testimoni di ciò, che avete veduto, e udito (3). Voi riceverete la virtù dello Spirito Santo, che scenderà sopra di voi, e mi renderete testimonianza in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella SAMARIA, e sino alle estremità della Terra (4).

Sarebbe una empietà il negar, che gli Apostoli abbiano ubbidito ad un ordine sì assoluto e sì preciso. Non si può dunque dubitare, che dopo aver consacrate le loro prime fatiche ai Giudei, e poscia ai Samaritani, come si vede nel Libro degli Atti (5), essi non si sieno sparsi in diverse contrade per portarvi la cognizione di Gesucristo, e fondarvi delle Chiese. San Marco, il cui Evangelio è stato scritto verso l'anno 43., dieci anni dopo l'Ascensione del Figliuolo di Dio, dice espressamente, che in forza del comando di Gesucristo, gli Apostoli partirono, e predicarono per tutto: *illi autem profecti, predicaverunt ubique* (6). San Paolo nella sua Lettera ai Romani scritta verso l'anno 57., o fors' anche fin dall'anno 55. di Gesucristo, ne assicura che l' Evangelio era di già annunziato ai Gentili, che la voce degli Apostoli era risuonata per tutta la terra, e che le loro parole si erano udite sino alle estremità del Mondo (7). In quella agli Efesi, ch' egli scrive da Roma sendo la prima volta prigione verso l'anno 62., parla così a tutti i Gentili nella persona dei Fedeli di Efeso (8): *Ricordatevi, che voi essendo già Gentili per vostra origine . . . voi non avevate in quel tempo alcuna parte col Messia; voi eravate separati dal Popolo d'Israele, e stranieri: riguardando all'Alleanza Divina; voi non avevate alcuna speranza dei beni promessi, ed eravate senza Dio in questo Mondo. Ma ora che siete in Gesucristo, voi che altra volta eravate lontani da Dio, ne siete divenuti vicini per il Sangue di Gesucristo . . . voi non siete dunque più stranieri: ma siete cittadini insieme coi santi, o*

F 2

(1) Math. XXVIII. 19.

(2) Marc. XVI. 7.

(3) Luc. XXIV. 48.

(4) Act. I. 8.

(5) Act. VIII. (6) Marc. XVI. 20.

(7) Rom. X. 18. Sed dico: numquid non audierunt? Et quidem in omnem terram exiit sonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum.

(8) Ephes. II. 11. & seq.

domestici di Dio, edificati sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, la cui somma pietra angolare è l'istesso Gesù Cristo. Quindi ne viene ancora che nell'Apocalissi (1) la Chiesa è descritta come avente dodici porte e dodici fondamenti, sopra cui sono scritti i nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello: il che non lascia luogo a dubitare, che la Chiesa non sia stata stabilita e fondata nelle diverse Nazioni del Mondo mercè i travagli degli Apostoli.

La Tradizione è costante su questo punto; e bench' ella non ci esponga con certezza il dettaglio di quanto ciascun degli Apostoli ha fatto e sofferto nelle diverse parti del Mondo, dov' essi hanno portato lo stendardo della Croce; nondimeno ci assicura pienamente, che han fondato con la loro predicazione, e con le loro Apostoliche fatiche, un gran numero di Chiese Cristiane, e che tutti o quasi tutti han renduto testimonianza a Gesù Cristo collo spargimento del loro sangue.

Sarebbe difficile immaginarsi altra cosa più capace di scandalizzare i Fedeli, e render vacillante la loro Fede, come il dir loro che gli Apostoli non sono usciti dagli angusti confini della Giudea, o della Palestina, almeno finchè durò la Città e il Tempio di Gerusalemme; che non vi sia che San Paolo solo; che non era del numero dei dodici, il quale abbia predicato ai Gentili, che se alcuni dei dodici hanno portata la Fede in Paesi idolatri, questo non fu, che in una età avanzatissima e sul fine della lor vita; e che non se ne può addurre prova alcuna.

I PP. Ard. e Berr. pretendono, che sino alla ruina di Gerusalemme gli Apostoli non abbian predicato che nella Palestina. Quest'è nondimeno, a cui tende il P. Berruyer, qualor chiama *felici, e utilissime le scoperte* del P. Arduino. Pretendono ambedue, che la proibizione fatta da Gesù Cristo a' suoi Apostoli durante la sua vita mortale di predicar nei Gentili, abbia sempre vigoreggiato sino alla total rovina della Città e del Tempio di Gerusalemme; cioè, sino all'anno 70. di Gesù Cristo, o 37. anni dopo la sua Ascensione; che in una parola *Gesù Cristo non abbia voluto, che la Chiesa dei Gentili si stabilisse avanti che Gerusalemme fosse interamente distrutta* (2).

Quale fu dunque l'occupazione degli Apostoli per sì lungo tempo?

(2) Apoc. XXI. 12. & 14.

(3) *Hard. in Matth. c. 10. adnot. ad v. 5. p. 44. col. 1.* Vetat Christus Evangelium Gentibus ab Apostolis duodecim predicari, antequam Iudaei ex Hierosolymis hoc beneficium prius contempnissent, absque ulla reverentia

spo. . . Christus offerri prius omnibus Iudaeis hanc voluit gratiam. . . sicut ipse Christus missus fuerat ad solas oves quae perierunt domus Israel. Quare non prius constitui voluit Ecclesiam gentium, quam excisa penitus fuisset Hierosolyma.

tempo? Il P. Berruyer risponde (1): *Cb' essi furono incaricati solidariamente, e come in indiviso di continuar l'opera che Gelucristo avea incominciata, e che si ristignea unicamente ai figliuoli d'Israele dimoranti nella Giudea, e nella Galilea.* „ Per adempier (2) die' egli ancora, la loro commissione durante il corso „ di circa 37. anni di cui dovean riempier lo spazio, non pare „ che alcun degli dodici si sia scostato per lungo tempo dai con- „ fini della Palestina. *Essi non ne avean l'ordine dal Signore.* „ Trattanto, che la Santa Città, il Tempio e la Sinagoga sus- „ sistevano ai loro sguardi; il campo che coltivavano presenta- „ va ad essi ancora, le non una raccolta da sperare, almeno dei „ travagli da consumare, e dei combattimenti da sostenere. L'i- „ stesso replica in più altri luoghi (3).

Ciò, ch'ei dice qui in generale dei dodici Apostoli, noi ab- biam veduto altrove, che lo dice in particolare di S. Pietro (4). Il Capo degli Apostoli, se a lui si crede (5), *consacrò tutto il suo tempo, e tutti i travagli pei figliuoli di Giacobbe nel distretto della Palestina . . . fino a che perdendo ogni speranza di guadagnarli a Gesucristo, e vedendo il fulmine preparato a rovinar la Città di Gerusalemme, andò egli in persona ad alzar la Cattedra di Roma.* Cioè a dire, che S. Pietro andò ad ergere in Roma la prima Sede della Chiesa, e piantarvi il centro dell'unità Ecclesiastica tre anni dopo la sua morte. Imperciocchè gli antichi Autori mettono il Martirio di S. Pietro l'an. 67. di Ge-
su-

(1) Berr. 3. part. t. 5. p. 1.

(2) Ivi pag. 2.

(3) Ivi pag. 8. Tutti gli Apostoli affaticavano ancora nella Giudea allorchè S. Giacomo scrisse la sua Lettera, cioè secondo il P. Berruyer l'an. 55. di Gesucristo, ventidue anni dopo la sua Risurrezione.

Ivi t. 1. pag. 32. *Sino al secondo avvento del Messia, ed alla abolizione della Sinagoga, San Pietro, alla testa degli Apostoli avea per suo primo distretto la Palestina, ove dovea compiere la missione principata da Gesucristo appresso i figliuoli d'Israele.*

2. Part. t. 6. lib. 16. pag. 233. Gli Apostoli erano principalmente, e specialmente incaricati di coltivare a Palestina. Prima eran inviati ai figliuoli di Giacobbe, siccome ne

fu data commissione a Gesucristo da suo Padre. I loro troni erano stabiliti per istruire, e per giudicare le dodici Tribù d'Israele.

3. Part. t. 5. pag. 152. 207. e 208. Egli pretende, che S. Giovanni si trovasse ancora in Galilea, e non ne fosse sortito, quando scrisse le sue due ultime Lettere, di cui fissa la data all'an. 63., o 64. di Gesucristo, benchè sia certo, secondo S. Girolamo [lib. de Script. Eccl. c. 9.] che questo Apostolo dimorasse ordinariamente nell'Asia minore, e ne avesse fondate e governare per lunghissimo tempo tutte le Chiese.

(4) Vedi sopra 1. Par. c. V. tom. 1. pag. 126. e segg.

(5) 2. part. tom. 3. p. 38. 59. e 60.

fucristo, ch'era il terzo dell'impero di Nerone, tre anni prima della distruzione di Gerusalemme; e il P. Berruyer (1) medesimo accorda, che il martirio di S. Pietro abbia preceduto la rovina di questa Città, ma il Padre Arduino lo fissa all'anno 64 di Gesucristo (2).

Segue da ciò, che gli Apostoli non hanno predicato l'Evangelio alle Nazioni.

Che ne segue da ciò, se non che alcuno, o presso che alcuno, degli Apostoli non abbia predicato, nè potuto predicar l'Evangelio alle Nazioni. Imperciocchè 37. anni dopo l'Ascensione del Salvatore, che è il tempo della rovina della Città e del Tempio di Gerusalemme, quasi tutti gli Apostoli avean già sofferto il martirio, e supposto che alcuni ne restassero ancora sopra la terra, la loro grand'età non potea guari permettere ad essi d'intraprendere lunghi, e penosi viaggi, nè di sostenere le fatiche dell'Apostolato. San Giovanni, che era più giovine di tutti, è quel solo, che la Tradizione c'insegna essere pervenuto a una età avanzatissima. Non è istessamente da credere ai PP. Arduino e Berruyer, che sia fissata la di lui morte subito dopo la distruzione della Sinagoga, perciocchè essi sostengono, malgrado il testimonio d'Eusebio, di S. Girolamo (3) di S. Epifanio (4), e di altri antichi Autori Ecclesiastici, che questo Apostolo avesse già scritto il suo Evangelio, le sue tre Epistole, e l'Apocalissi alcuni anni prima che la santa Città fosse distrutta. Non è evidente, che il differire sì lungo tempo la predicazione degli Apostoli per tutta la terra, egli è un dar luogo agl'increduli di trattarla di favola, e rendere tutto incerto e problematico nello stabilimento della Chiesa Cristiana?

Constatane di questo errore.

Che dunque? Gesucristo non avea egli ordinato espressamente a' suoi Apostoli d'insegnare a tutte le Nazioni? Non avea lor detto, ch'essi renderebbono testimonianza, non solamente in Gerusalemme, nella Giudea, e nella Samaria, ma sino all'estremità della terra, *Et usque ad ultimum terrae* (5)? Questo è vero, rispondono i nostri due Interpreti (6); ma per le estremità della

ter-

(1) Berr. 2. part. tom. 6. lib. 14. pag. 90. Egli, cioè Gesucristo, voleva solamente dire che il martirio di S. Pietro precederebbe la ruina di Gerusalemme, e che quello di San Giovanni la seguirebbe.

(2) Hard. de prefat. & Chronol. in Actus Apostol. p. 317. col. 1.

(3) Sanct. Hieron. lib. de Script. Eccl. c. 9. & proemio in Matth.

(4) S. Epiphanius haer. 51.

(5) Act. I. 8.

(6) Hard. hic in paraphr. p. 317. col. 2. Tunc, quod vestrarum erit partium, eritis testes constitutum me esse Regem Israel a Patre meo: idque vos palam docebitis in Jerusalem, & in tota Provincia Judae, & in Samaria, & usque ad extremam undique Palestinam, hoc est in

terra, non bisogna intendere che tutta l'estensione della Palestina o tutte le parti della Terra Santa. Ecco dunque, secondo loro, a che s'è terminata la grand'opera della predicazione Apostolica. Tutta concentrata negli stretti confini della Palestina non sarà stata recata più in là. Gli Apostoli avran perduto 37. anni a coltivar una terra ingrata, ove non era alcuna raccolta da sperare, e a questo inutil travaglio avran consacrato tutto il lor tempo e tutte le loro fatiche.

Il P. Berruyer dice quietamente, ch'essi non avean ordine dal Signore d'allontanarsi dalla Palestina, fin tanto che sussisteva la Sinagoga. Qual ordine più espresso vuol egli dunque di questo: andate, insegnate a tutte le Genti, *euntes docete omnes gentes* (1). Andate per tutto l'Universo, e predicate l'Evangeliio ad ogni creatura: *Euntes in Mundum Universum, predicate Evangelium omni creature* (2). Voi mi renderete testimonianza fino alle estremità della terra, *usque ad ultimum terre* [3]? Dopo un comando sì preciso, sì assoluto, sì reiterato, non è un eccesso di cecità il restringere la predicazion degli Apostoli alla sola Palestina?

Egli è vero, che dopo l'Ascensione del Figliuolo di Dio al Cielo, i suoi Apostoli, e gli altri Discepoli consacrarono per qualche tempo le prime loro sollecitudini in prò delle pecorelle perdute della casa d'Israele; e che avanti di distribuirsi in diverse parti del Mondo, predicarono nella Giudea, nella Samaria, e negli altri luoghi della Palestina. Ma questa occupazione non fu di lunga durata. Dacchè la loro presenza cessò d'essere necessaria in quella piccola porzione del Mondo, sia per formarvi dei Cristiani, sia per confermare, e governare coloro che abbracciata avean la Fede, stabilirono sopra la Sede di Gerusalemme San Giacomo, detto il Minore, e parente di Gesù Cristo secondo la carne, affinchè continuasse l'opera del Signore in tutta l'ampiezza della Terra Santa; e separandosi gli uni dagli altri, andarono a promulgar l'Evangeliio in diversi paesi, giusta l'ordine, che aveano ricevuto.

San

in Galilza, Iturza, Trachonitide, & Abilina. Vedi la sua annot. 5. a questo versetto, ivi pag. 330. col. 2.

Berr. 3. part. tom. 5. p. 224. San Ginda era uno dei dodici, cioè un degli dodici Apostoli Eletti da Gesù Cristo per esser singolarmente in Gerusalemme, nella Giudea, nella

Samaria e in tutta l'estensione della Palestina, testimoni della sua Risurrezione, e Predicatori del suo Evangelio. Er 2. part. tom. 6. lib. 16. pag. 273.

(1) Matth. XXVIII. 19.

(2) Marc. XVI. 15.

(3) Act. I. 8.

E' certo pel Nuovo Testamento, che i dodici Apostoli non sono restati lungo tempo nella Palestina dopo la discesa dello Spirito Santo.

San Giacomo è dunque propriamente il solo dei dodici, che dopo codesta separazione sia dimorato perseverantemente nella Giudea, e nella Palestina per governarvi tutte le Chiese. San Pietro, tanto come Capo del Collegio Apostolico, che in qualità di Apostolo, obbligatosi specialmente di governar i Giudei Circoncisi, soggiornò eziandio in divrsi tempi ben lungamente in Gerusalemma e in altri luoghi della Terra Santa, dopo ancora, ch'ebbe fondata la sua Cattedra prima in Antiochia, e poi in Roma. Riguardo agli altri Apostoli, portarono il nome di Gesucristo in differenti parti del Mondo più o meno lontane, secondo che li guidava lo Spirito del Signore, e *predicarun per tutto*, dice S. Marco, *ILLI AUTEM PROPECTI PRÆDICAVERUNT UBIQUE*, e confermandola coi miracoli che seguivano posteriormente (1).

Da qui viene, che San Paolo nei differenti viaggi, che fece a Gerusalemme dopo la sua Conversione e la sua Vocazione all' Apostolato, non vide mai, se non due o tre Apostoli.

Vi andò la prima volta l' an. 37, quattr' anni dopo l'Ascensione di Gesucristo, e benchè allora vi dimorasse quindici giorni interi, non vide, come attesta egli stesso, che S. Pietro, e S. Giacomo fratello del Signore 2).

Vi fece un altro viaggio quattordici anni, secondo i PP. Arduino e Berruyer, dopo la sua Conversione, cioè a dire l' an. 48. di Gesucristo, e ci fa sapere egli stesso, che lo fece *per effetto di una rivelazione*, col disegno di *conferire con quelli, che teneano un posto distinto nella Chiesa di Gerusalemme*, e di comunicar loro l' Evangelio, ch' egli predicava ai Gentili, per timore, dic' egli, ch' io non correffi, o non fossi corso in vano (3).

In siffatte circostanze poteva egli esimersi dal veder tutti gli Apostoli, supposto che fossero tutti allora nella Giudea, o in altre parti della Palestina, affinchè la sua predicazione trovandosi approvata da tutto il Collegio Apostolico, acquistasse sopra tutti gli spiriti una piena autorità, che chiudesse la bocca per sempre ai falsi Profeti? Eppure egli non vide, che Cefa, cioè a dire

(1) Marc. XVI. 20.

(2) Gal. I. 18, & 19. Deinde post annos tres veni Jerosolimam videre Petrum, & mansi apud eum diebus quindecim; alium autem Apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum fratrem Domini.

[3] Ibid. II. 1. 2. Deinde post

annos 14. iterum ascendi Jerosolimam cum Barnaba assumpto & Tito: ascendi autem secundum revelationem, & contuli cum illis Evangelium, quod prædico; seorsum autem iis, qui videbantur aliquid esse; ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem.

dire a San Pietro (come riferisce il Greco testo) Giacomo, e Giovanni. Questi tre, che erano riguardati come colonne, avendo riconosciuta la Grazia che loro era stata fatta, diedero la mano a lui, e a Barnaba in segno di unione, e di società (1). I Padri Arduino e Berruyer con istravolgimento inconcepibile, pretendono, che queste tre colonne della Chiesa non fossero gli Apostoli S. Pietro, San Giacomo, e S. Giovanni, ma tre Discepoli d'un ordine inferiore, che portavano, dicono essi, i nomi di Cefa, e di Giacomo, e di Giovanni [2]. Noi non ci fermeremo a battere questa chimera, contro cui tutti i monumenti della Tradizione, e tutti gli Spolitori reclamano: tanto più, che supponendovi della realtà, ciò che i PP. Arduino e Berruyer dicono circa il preteso soggiorno dei dodici Apostoli nella Palestina fino alla distruzione di Gerusalemme, sarebbe più che manifestamente falso. Imperciocchè se San Paolo andando in verità a Gerusalemme, per effetto d'una rivelazione, a motivo di conferir la sua dottrina con le colonne della Chiesa, non vi avesse trovato neppur uno degli Apostoli, e non avesse potuto conferire, se non con tre Discepoli subalterni, questa sarebbe una prova di più, e dell'ultima evidenza, che gli Apostoli non sono rimasti nella Giudea, ovvero Palestina, sino alla distruzione di Gerusalemme.

Il terzo viaggio di San Paolo a Gerusalemme è quello, ch'el fece in occasione della Disputa che era insorta intorno all'osservanza delle cerimonie legali, e del Concilio che si tenne per questa disputa istessa. Noi ne parleremo tra poco.

Finalmente il quarto è quello, nel quale fu arrestato dai Giudei, e dato tra le mani del Governatore l'an. 58. di Gesucristo. In quest'ultimo viaggio San Paolo non vide tra tutti gli Apostoli, se non San Giacomo Vescovo di Gerusalemme, con gli Anziani, ossia coi Preti di quella Chiesa (3).

E' egli credibile, che in tutti questi viaggi fatti in diversi tempi, San Paolo avesse trascurato di vedere e di salutar i Capì della Chiesa, ch'erano stati chiamati lungo tempo prima di lui alla dignità dell'Apostolato, se fosse vero, come sostengono i PP. Arduino e Berruyer, che tutti avessero la loro residenza nella Palestina? Gli Apostoli del canto loro, non si farebbono

T. IV.

G

dati

(1) Ibid. v. 9. Cum cognovissent gratiam, quæ data est mihi Jacobus, & Cephas, & Joannes, qui videbantur columnæ esse dexteras dedebant mihi, & Barnabæ societatis.

(2) Hard. hic in paraph. & in Adnot. Et Berr. 1. part. tom. 7. lib. 18. pag. 14. & 15.

(3) Act. XXI. 18.

dati premura di vedere e di conoscere visualmente, un Compagno sì celebre pel miracolo della sua Conversione, per la grandezza e pel successo delle sue Apostoliche imprese? Non si farebbono costituiti almeno una volta a Gerusalemme per rallegrarsi della Grazia da Lui ricevuta, e per conferire intorno al Ministero, di cui tutti egualmente erano incaricati?

Che direm noi del Concilio in Gerusalemme verso l'an. 50., per decidere la quistione delle Osservanze legali? Se gli Apostoli erano tutti nella Palestina; se aveano anche ordine da Gesù Cristo di non dipartirsene per lungo tempo, finchè sussistesse la Sinagoga, il Tempio, e la Città di Gerusalemme, avrebbon essi potuto, senza mancar a un dover essenziale, dispensarsi d'assistere a questo Concilio? Donde vien dunque, che non ve n'ebbe che due, i quali vi assistessero, cioè S. Pietro e S. Giacomo con gli Anziani, ossia coi Preti (1)? Non è codesta una prova senza replica, che gli altri Apostoli erano allora in paesi troppo lontani per potervisi ritrovare, e anche per potervi esser chiamati?

Il negare una verità sì costante, non solo è un contraddire ai Libri Santi, e alla Tradizione di tutti i secoli, ma anche un distruggere dal fondamento l'autorità della Chiesa Cristiana e Cattolica. A qual titolo in fatti potrà la Chiesa esser chiamata *Apostolica*, se non sono gli Apostoli che l'hanno fondata? E come farà vero, che l'hanno fondata, se in tanto che ha durato Gerusalemme, non sono fortiti dalla Palestina, e se il testimonio, ch'essi hanno renduto a Gesù Cristo *fino alla estremità della terra*, consiste unicamente nell'aver predicato dentro si angusti confini della Terra Santa?

Nel sistema dei PP. Arduino e Berruyer S. Paolo farà il solo, che ha predicato l'Evangelio alle Genti, e lo avrà fatto senz'ordine, anzi contro l'intenzione di Gesù Cristo. San Paolo farà dunque il solo Apostolo, che ha predicato l'Evangelio alle Genti? Ma seguendo le idee dei PP. Arduino e Berruyer, quale giudizio formerà un incredulo di questo grande Apostolo? Non si crederà ben sicuro a riguardarlo come un uomo isolato, e senza direzione, poichè essendosi recato a bella posta a Gerusalemme per conferirvi la sua dottrina con la Colonna della Chiesa, *affin di non correre in vana*, invece di far autentica la sua predicazione dagli Apostoli, che si suppongono esser allora, stati tutti a Gerusalemme, o in luoghi poco lontani, egli non si farà spiegato che con tre Discepoli d'un ordine inferiore, che della Chiesa non ha mai conosciuto, e che questi Autori ci rap-

pre-

presentano altrove (1) come tre sediziosi, che hanno tubata la Chiesa d' Antiochia, e molte altre Chiese?

Vi ha più. Il P. Arduino pretende che Gesùcristo non abbia voluto, che la Chiesa dei Gentili fosse stabilita avanti l' intera distruzione di Gerusalemme: *Nam prius voluit constitui Ecclesiam Gentium quam excisa penitus fuisset Hierosolyma* (2). Per conseguenza S. Paolo avrà operato contro il volere espresso di Gesùcristo fondando tante Chiese tra i Gentili avanti la ruina di Gerusalemme; E allora di quale autorità esser potrebbero le sue Apostoliche predicationi?

Per ultimo se Gesùcristo non ha voluto, che la Chiesa dei Gentili fosse stabilita avanti la total ruina della Sinagoga; e se per questa ragione ha proibito a' suoi Apostoli di allontanarsi dalla Palestina, sinattanto che sussistesse la Città di Gerusalemme: per chi dunque avrà egli fondata la Chiesa dei Gentili? Imperocchè egli è certo, che al tempo della distruzione di Gerusalemme quasi tutti gli Apostoli, e S. Paolo istesso, aveano terminata la loro carriera. Non è chiaro che tutto questo è un sistema di distruzione?

CAPITOLO VII.

Tutti i testi del Nuovo Testamento, che annunziano l' ultima venuta di Gesùcristo alla fine dei secoli per giudicar tutti gli uomini, sono o levati assolutamente alla Chiesa, o estremamente snervati dai PP. Arduino e Berruyer.

VI sono poche verità nella Religione Cristiana, che siano più La verità esposte alle bestemmie degl' Increduli e dei Libertini, come dell' ultima me questo articolo del Simbolo, pel quale noi crediamo che Gesùcristo verrà alla fine del Mondo per giudicar i vivi e i morti. Gesùcristo è uno dei principali oggetti della Fede, e della Speranza Cristiana. Quegli uomini voluttuosi e sensuali, che non vogliono esser turbati nel godimento degli oggetti delle loro passioni col timore importuno dei supplicj dell' altra vita, si sforzano di darla a credere, che non v' ha niente di reale in ciò che l' Evangelio c' insegna dell' Inferno, e della severità con la quale Iddio vi punirà eterna-

G 2

men-

(1) Hard. in Epist ad Gal. cap. 2.
Et Berr. 3. par. tom. 3. pag. 174.
& seq.

(2) Hard. in Matth. cap. 10. ad.
not. ad v. 5. pag. 44. col. 1.

mente i trasgressori della sua Legge; questo è pur ciò, che fa loro abjurare la Religione Santa, nella quale ebber la sorte d'essere allevati.

Per voi, Carissimi Fratelli, che per Grazia di Dio vi gloriate d'esser Cristiani, e desiderate d'esser trovati puri, e irreprensibili al Tribunale di Gesù Cristo, noi vi esortiamo a pensar sovente a questo gran giorno, in cui il Signore Gesù comparirà agli occhi dell' universo nello splendore della sua maestà; in cui tutte le opere buone, e malvagie saranno pesate sulla bilancia del Santuario; in cui la verità, e la giustizia sole trionferanno; in cui ogni errore, e ogni peccato sarà confuso per sempre.

Gesù Cristo nell' Evangelio, e i suoi Apostoli nelle loro Epistole, non cessano di metterli questo grande oggetto innanzi agli occhi, come un motivo potentissimo per farci rinunziare al peccato, e condurre una vita santa. *Vegliate, e pregate in ogni tempo*, ne dice il Figliuol di Dio (1), *affinchè meritiare di evitare i mali*, di cui i peccatori saranno allora ricolmi, e di *comparir con fiducia davanti il Figliuol dell' uomo*. Imperciocchè quel giorno, che farà la desolazione degl' Empj, sarà la gioia, e il trionfo dei giusti, conforme a ciò che dice Gesù Cristo nel medesimo luogo a' suoi Discepoli: *allorchè succederan queste cose, riguardate in alto, e sollevate i vostri capi, perciocchè la vostra liberazione è vicina* (2). S. Paolo dichiara similmente, che uno dei principali caratteri dei veri Cristiani si è di vivere in una *aspettazione continua della beata speranza, e del glorioso Avvento di Gesù Cristo nostro Dio, e nostro Salvatore* (3).

Quasi tutto ciò, che è detto dell'ultima venuta di Gesù Cristo nel Nuovo Testamento i Padri Arduino e Berruyer lo rivolgono ad un senso straniero, e intendono d'interpretarlo se-

Queste verità sono troppo saldamente stabilite, troppo capitate nella Religione, troppo universalmente credute e professate da tutti i Cristiani per poter essere negate da altri, che dagl' Increduli dichiarati. I PP. Arduino e Berruyer non sono di questo numero. Essi confessano, che Gesù Cristo verrà visibilmente alla fine del Mondo, per giudicar gli uomini, e per ricompensare ciascuno secondo le sue opere. Ma nonostante l'omaggio, ch' essi rendono in molti luoghi a questa importante verità, la sbandiscono da tutti quasi i luoghi del Nuovo Testamento, dove ella è esposta con maggior chiarezza, e per questo mezzo snervano il picciol numero dei passi, dove confessano, che si tratta della fine del Mondo, e dell' ultima venuta di Gesù Cristo.

La

(1) Luc. XXI. 36.
(2) Ibid. v. 28.

(3) Tit. II. 13

La Fede Cristiana e Cattolica non conosce che due Avventi propriamente detti di Gesucristo: il primo, pel quale, facendosi uomo, è venuto per salvar gli uomini: il secondo, pel quale egli verrà alla fine de' secoli per giudicarli. Ma i PP. Arduino e Berruyer ne distinguono tre. Essi vogliono, che tra il primo e l'ultimo Avvento se ne ammetta un secondo, pel quale, dicono essi, Gesucristo è venuto per vendicarsi dei Giudei, che non avean voluto riconoscerlo per loro Re; e quasi tutti i luoghi dell'Evangeliò, e degli Scritti degli Apostoli, ove si parla dell'ultimo Avvento, essi sostengono che bisogna intenderli di questo secondo. Questa è una scoperta, che si figurano di aver fatto, e che pare loro assolutamente necessaria per l'intelligenza delle Scritture del Nuovo Testamento: *intelligendis novi Testamenti scripturis necessariam* (1).

„Erriamo spessissimo nella spozizione delle Scritture, massime del „nuovo Testamento „, dice il P. Berruyer (2); e il P. Arduino (3) l'avea detto prima di Lui; „perchè non vi si riconosce, „che

condo avven-
to, pel quale
essi dicono,
che Gesucris-
to è venuto
a vendicarsi
dei Giudei.

(1) Berr. 2. part. 1. 8. pag. 35.

(2) *Ibid.* pag. 34. 35. & 36. Erra-
nus scripsit in exponendis novi præ-
sertim Testamenti Scripturis, eo quod
nonnisi geminum Christi adventum in
illis agnoscimus . . . Geminus ille
Christi adventus Christum spectat, ut
hominum omnium Salvatorem, ac Ju-
dicem. Atqui tamen alius est inter-
medius ejusdem Christi adventus, qua-
tenus est ille gentis suæ Doctor, Pro-
pheta, & specialiter Rex Judæorum,
quando scilicet post consummationem
Legis, & Synagogæ sæculum absolu-
tum, venit ulturus sese de perfida
gente . . . dirutis Hierosolymis, &
exusto veteri Templo . . . Frequen-
tissima est in toto Evangelio, & Apo-
stolorum Epistolis mediæ illius adven-
tus mentio, ut *Matth. X. 23. Matth.
XVI. 28. Marci XVI. [forte VIII.] 38. &
39. Lucæ IX. 21. [forte XI. 27.] Matth.
XXI. 64. Joan. XXI. 22. 2. Thessal. II.
a vers. 1. usque ad 12. & alibi spessi-
me . . . Quarum [parabolarum, &
concionum] nisi quasi clavem, adhi-
beas medium illum Jesu Christi Ju-
dæorum Regis, & vindicis adventum,
in illis fere cæcutias, quoad proximum,
& immediatum sensum, necesse est.*

(3) *Hard. in 1. Thessal. cap. 4. adnot.
ad vers. 14. pag. 607.* Adventus Chri-
sti in Sacris Literis geminus spessi-
me celebratur, præter illum supre-
mum, quo judicaturus est Orbem uni-
versum. Prior, tempus omne com-
plectitur, quo Christus inter morta-
les vixit, ac præcipue ex quo prædi-
care cepit usque ad Ascensum in coe-
los. Alter ad excidium Hierosolymi-
tanum pertinet, quo ultus est se ipse
de inimicis suis . . . De posteriore au-
tem, adventus filii hominis toto *cap. 24.
Matth.* accipiendus est. Ibi enim ad-
ventus ejus est, ut Synagogam fundi-
tus destruat, excisa urbe & xde sa-
cra, & ut ædificet Ecclesiam Gentium,
quæ regnum ipsius est . . . Item *Jaco-
bi V. 7. & 8. Adventus Domini appropin-
quavit, Et 2. Petri III. 4. Ubi est pro-
missio, aut adventus ejus?* De hoc ip-
so adventu hoc loco Apostolus, & ca-
pite sequenti, loquitur, ut alia nunc
loca omittamus; non de adventu su-
premo, quo die Christus veniet, ju-
dicaturus Orbem terrarum. *Qui residi-
ui sumus in adventum Domini*, hoc
est, ut diximus, qui imminet
Hierosolymis cladem imminenti sumus.

„ che due Avventi di Gesù Cristo. Si deve pertanto metterne un
 „ altro intermedio, pel quale Gesù Cristo inquanto Dottore e Pro-
 „ feta della sua Nazione, e specialmente Re de' Giudei dovea
 „ venir alla fine, ossia alla consumazione del secolo della Leg-
 „ ge e della Sinagoga per vendicarsi dei perfidi Giudei, col ro-
 „ vinare Gerusalemme e il suo Tempio. Si fa menzione assai
 „ di frequente di questo secondo Avvento nell' Evangelio, e nel-
 „ le Epistole degli Apostoli . . . Senza questa chiave, aggiugne
 „ egli, si diviene necessariamente quasi cieco nell' intendere tan-
 „ ti discorsi, e parabole di Gesù Cristo, rispetto al loro senso prof-
 „ simo ed immediato „.

Questo pre-
 teso secondo
 Avvento in-
 termedio è
 un errore
 condannato
 formalmente
 dal Simbolo
 Niceno che
 non ricono-
 sce se non
 due Avventi
 di Gesù Cristo.

Diciamo ancor qui ciò che s'iam stati costretti di dir più vol-
 te. La Scrittura santa, e specialmente il Nuovo Testamento,
 sarà dunque stato fino a questi Autori un Libro suggellato e chi-
 uso a tutta la Chiesa in quei luoghi medesimi, che a lei sono
 sembrati i più chiari! Ella lo avrà letto, e spiegato come un
 cieco senza rilevarne il senso *prossimo, e immediato*! Ella avea bi-
 sogno che questi nuovi maestri venissero dopo tanti secoli a trar-
 la fuori di cecità, ed aprirle gli occhi, a darle una chiave, sen-
 za la quale non ha potuto fin ora comprendere le parole del
 suo Sposo, nè le istruzioni degli Apostoli suoi Fondatori. Con-
 ciossiachè è ben certo, che la Chiesa non ha mai conosciuto,
 che due Avventi di Gesù Cristo. Non solamente non ne ha am-
 messo alcuno intermedio; ma lo ha escluso, e lo esclude ancor
 formalmente tutti i giorni per la sua professione di Fede, dichia-
 rando per bocca di tutti i Fedeli nel Simbolo di Nicea: *Io cre-
 do che Gesù Cristo salì al Cielo, . . e verrà un'altra volta a giu-
 dicare i vivi, e i morti, Et iterum venturus est*. Che può desi-
 derarsi di più formale? L'Avvento di Gesù Cristo alla fine dei se-
 coli non sarà dunque un terzo Avvento, come pretendono i PP.
 Arduino, e Berruyer; ma il *secondo, iterum*, e l'ultimo.

Tale è la Fede della Chiesa. Tale è la credenza ferma, per-
 petua, e unanime di tutti i Cattolici. Non restiamo sorpresi
 al vedere, che tra i Sociniani, che nulla rispettano, s'ensi tro-
 vati degli Autori, che hanno distinto tre Avventi (1); ma era
 egli

(1) Un autor Inglese, chiamato Enrico Ammondo ha fatto sopra il nuovo Testamento un Comentario, tradotto in latino dal Clero, il quale asserisce esser stato tolto in gran par-
 te dal Grotzio, e da Episcopio. Que-

sto autore sopra il cap. 24. di *S. Matth.*
 v. 3. distingue come i nostri due Ge-
 suiti tre Avventi di Gesù Cristo. *Triplex
 est Christi Adventus*, dice egli, *primus
 in carnem cum natus est; secundus die
 Iudicii cum Iudicabit mundum*. Pra-

egli d'uopo che fossero seguiti in questo punto da Sacerdoti, e da Religiosi che si dicono Cattolici? Era forse duopo che questi Religiosi dicessero ancora peggio dei Sociniani? Imperciocchè questi Eretici non ispiegano del preteso secondo Avvento di Gesucristo che un sol luogo del Nuovo Testamento; laddove i PP. Arduino e Berruyer si pensano di trovarlo quasi per tutto, ove si parla della *fine del Mondo*, della *venuta del Figliuolo dell'Uomo*, o del *gran giorno del Signore*.

Tutti i Padri, tutti i Teologi, tutti gl' Interpreti senza eccezione potrebbero deporre qui contro una cotanto nuova spiegazione; ma contentiamci di opporre ai nostri due Gesuiti, il solo Maldonato Scrittore della lor Compagnia. Egli dichiara che (1) *in nessun luogo ch' ei sappia, l'Avvento del Figliuolo dell'uomo altro non significa, che l'ultimo Avvento, per cui Gesucristo verrà a giudicare.*

Che in un linguaggio figurato, e metaforico si dica, parlando della ruina di Gerusalemme, che Gesucristo venne allora ad esercitar le sue vendette sopra il popol Giudeo; per denotar, che i flagelli scagliati contro questo popolo scellerato, furono una giusta punizione del suo mal talento contro il Figliuolo di Dio, e una prova sensibile del sovrano potere di Gesucristo affiso alla destra di suo Padre; nessuno ne rimarrà sorpreso, nè conchiuderà che Gesucristo discese allora realmente dal Cielo. Ma che certi pretesi Interpreti della Scrittura insegnino, che per la consumazione del secolo, o del Mondo, si debba intendere la distruzione di Gerusalemme; ch' essi chiamino questo terribil castigo della Giustizia di Dio, il *secondo Avvento di Gesucristo*; che rappresentino incessantemente la caduta della Sinagoga come un Avvento di Gesucristo, tanto reale come il primo, e l'ultimo; che sostengano che questo preteso Avvento sia contenuto in quasi tutti i testi dell' Evangelio e delle Epistole degli Apostoli, cui la Tradizione ha sempre intesi dell' ultimo Avvento, questo è un degli abusi più intollerabili, e più perniciosi, che si possa mai fare dei Libri Santi.

Ma è necessario di riferire in un certo dettaglio una parte delle spiegazioni dei PP. Arduino e Berruyer per darvi una giusta

tercia tertius est Adventus inter illos duos medius, partim ut insignem sumat ultimionem de hostibus suis, & crucifixoribus, partim ut auxilium, ac liberationem veniens Christianis offerat.

(1) Maldonat. in *Matth.* cap. 10 v. 23. Adventus filii hominis nūquam, quod sciam, alius quam supremus ille, quo ad Judicium venturus est, appellari solet.

sta idea dell'eccesso e della estensione dei loro trascorsi.

Breve e som-
maria spie-
gazione della
predizione
fatta da Ge-
sùcristo in-
torno alla ro-
vina di Geru-
salemme e
alla fine del
Mondo. Per-
chè Gesùcris-
to ha unito
insieme la
predizione di
queste due
cose.

1. Gesùcristo essendo in Gerusalemme alcuni giorni prima della sua Passione, e i suoi Apostoli facendogli osservar la bellezza e la magnificenza del Tempio, egli ne prese occasione di predir loro di nuovo, che codesto superbo edificio, che riguardavano con maraviglia, sarebbe interamente distrutto, e che *non vi resterebbe pietra sopra pietra* (1). Poco appresso, ritirato essendosi sopra il monte degli Ulivi, i suoi Discepoli gli dimandarono, *quando avverrebbe ciò che loro annunziava, e quai sarebbero i segni della sua venuta e della consumazione del secolo?* Sopra di che M. Bossuet (2) osserva, e molti Padri l'aveano osservato prima di Lui. „Che gli Apostoli, nella loro domanda, confondevano insieme la rovina di Gerusalemme, e quella di tutto il Mondo alla fine dei secoli; e che per que'lo motivo Gesùcris- to parlò tutt' insieme e dell' una e dell' altra „ nella risposta che loro diede, e che è riferita da tre Evangelisti, San Matteo, S. Marco, e S. Luca (3).

Se si domanda perchè Gesùcristo non ha distinto, e trattato separatamente due cose tanto diverse e così lontane l'una dall'altra, noi risponderemo coll'istesso Prelato (4), che „ciò è primieramente per cagione dell'unione, che passava tra loro, l'una essendo figura dell'altra, la rovina di Gerusalemme figura di quella del mondo e della desolazione dei nemici di Dio (*). „Secondariamente perchè in effetto più cose dovean esser comuni a questi due Avventi. Terzo perchè quando Iddio scuopre i segreti dell'avvenire, lo fa sempre con qualche oscurità; perchè esso se ne riserva il segreto; perchè non vuol contentare la curiosità, ma appagar la Fede; perchè vuole, che gli uomini restino sempre sorpresi per qualche verso „.

Ma benchè sembri, che Gesùcristo confonda questi due Avventi, nondimeno li distingue abbastanza nel proseguimento del suo Discorso, coi caratteri, che loro sono propri. „La distinzione, dice pure M. Bossuet (5) comparisce molto chiaramente in S. Luca. Ciò che riguarda specialmente Gerusalemme comincia al vers. 20. del cap. 21., e continua fino al 25.; e ciò che appar-

„tie.

(1) Matth. XXIV. 1. & 2.

(2) Meditazione sopra l'Evangelio. Discorso avanti la cena. 60. giorno. t. 9. p. 201.

(3) Matth. 24. Marc. 13. Luc. 21.

(4) Nel luogo sopracitato.

(*) Vedi ciò, che M. Bossuet dice su questo proposito nel suo eccellente Discorso sopra la Storia Universale 2. Par. Art. 9.

(5) Bossuet lvi. pag. 203. e 204.

„ tiene all' ultimo giorno del Mondo , comincia al vers. 25. , e finisce al vers. 31.

„ L'istesso si vede pres' a poco in S. Matteo. A quelle parole del cap. 24. vers. 15. *Allorachè vedrete l'abominazione della desolazione*, comincia il racconto dei mali di Gerusalemme, fino al vers. 27., dove comincia a riferire l'Avvento del Figliuolo dell' Uomo, proseguendo principalmente dal vers. 29. fino al 34.

„ Si vede pure l'istesso in S. Marco, cap. 13. Dopo il vers. 14. ci è mostrata l'abominazione, dove non deve essere, e la rovina di Gerusalemme si continua fino al vers. 24., e ivi comincia la predizione dell' ultima catastrofe dell' Universo, fino al vers. 30. „

Dopo questa dichiarazione generale, questo saggio Prelato spiega separatamente nel discorso di Gesucristo ciò che ha per oggetto prossimo e immediato la rovina di Gerusalemme: indi ciò che riguarda unicamente la fine del Mondo, e il secondo Avvento di Gesucristo, finalmente ciò che è comune all' una e all' altro. Bisogna restringerci qui a ciò, che concerne segnatamente all' ultimo Avvento di Gesucristo alla fine dei secoli.

„ Ciò, che qui si espone direttamente, prosegue M. Bossuet (1), si è l'oscurità del Sole, e della Luna, il disordine nelle stelle, il segno del Figliuolo dell' Uomo, cioè, come interpretano i santi Dottori, l'apparizione della sua Croce, la sua comparsa sopra le nubi in gran podestà, e maestà, la tromba de' suoi Angeli, che citeranno tutti gli uomini al Giudizio, la raccolta, ossia la riunione di tutti gli Eletti, la congregazione di tutte le Aquile, cioè di tutti gli Spiriti sublimi intorno al corpo del Salvatore, il fremito del Mare, e de' suoi flutti, con la commozione di tutto l' Universo, e delle Podestà celesti preparate alla sua venuta, lo spavento degli uomini intirizziti pel timore, e stando in aspettazione di quello, che dee venire al Mondo dopo tanti movimenti violenti e irregolari (2).

Non crediate, che questa interpretazione sia particolare di M. Bossuet. Questo grand' uomo non ha fatt' altro che seguire in ciò, come in ogn' altra materia, la strada segnata dalla Tradizione, e dai Santi Padri. Vi ha sopra tutto un punto fisso, su cui S. Gio: Grisostomo (3), Sant' Agostino (4), tutti i Padri, e
T. IV. H tut-

(1) Ivi 63. giorno pag. 210.

(2) Matth. XXIV. 27. 28. 29. 30. 31. Lucz XXI. 25. & 26.

(3) S. Chrysost. homil. 77. in Matth.

(4) S. Aug. Epist. 159. al. 80. ad Hefychium cap. 9. n. 25. & 26.

tutti gl' Interpreti vanno d'accordo, ed è che una parte del discorso di Gesù Cristo ha per oggetto diretto, e immediato il suo futuro Avvento alla fine dei secoli, e i segni che precederanno, o accompagneranno la sua maestosa comparsa.

Non ostante un accordo sì perfetto, e sì universale, i PP. Arduino, e Berruyer pretendono che in tutta questa predizione niente v'abbia, che riferiscasi direttamente all'ultimo Avvento di Gesù Cristo, ma che riguardi unicamente la desolazione dei Giudei, e la rovina di Gerusalemme (1). Trattano ancora d'una maniera la più sprezzante gli Autori, che vi hanno scoperta la predizione della fine del Mondo, e dell'ultimo giudizio, vale a dire tutti i più santi, e dotti uomini, che s'ienvi stati giammai nella Chiesa.

Secondo il loro nuovo Commentario, ciò che Gesù Cristo appella *Consumazione*, o *fine del secolo*, non è altrimenti il fine del Mondo; ma il fine del Tempio, della Sinagoga, e della Legge di Mosè (2). Ciò ch'egli chiama *Avvento del Figliuolo dell'uomo*, non è il suo Avvento glorioso per giudicar l'Universo, ma il giorno, in cui Gerusalemme dovea esser presa, saccheggiata, e bruciata dall'armi Romane (3). Allorchè egli dice, che il *Segno del Figliuolo dell'Uomo comparirà in Cielo*, questo significa, che *Gerusalemme destinata a soccombere . . . ricascerà che il Figliuolo dell'Uomo . . . vive e regna nel più alto, de' Cieli* (4). Quando aggiugne, che *tutti i popoli della Terra, saranno pieni di spavento e di costernazione*, non intende per tutti i popoli della terra se non tutti gli abitanti delle Città di Giuda: quando dichiara, che allora si vedrà il Figliuolo dell'Uomo venir sopra le nubi del Cielo con grande podestà, e maestà, vuol dire unicamente, che i segni della indignazione di Gesù Cristo si manifesteranno nelle nubi, e che i Giudei lo vedran con timore,

con

(1) *Herd. in Matth. c. 24. adnot. ad vers. 9. p. 84. col. 1.* Toto isto capite nihil aliud Christus prædicit, nisi Templi, & Civitatis Hierosolymitanæ excidium. Qui identidem etiam de die iudicii locutum esse Christum volunt, si vel istud eo consilio faciunt, ne adventus filii hominis dici posse existimetur in sacris libris, præter primam ipsius adventum in carne, & alterum in supremo Mundi fine futurum . . . vel subsistentem ab uno argumento in aliud alternis fere versibus Christi orationem faciunt: quod vitium ne in

sapientem quidem quemlibet hominem cadit.

(2) *Herd. ibid. adnot. ad v. 3.* Consummatio sæculi, consummatio, seu finis templi, & Synagogæ, & Legis Moysæ est, & initium regni Christi in Ecclesia Gentium.

(3) *Ibid. adnot. ad v. 29. p. 85. col. 2.* Adventus filii hominis, qui & ipse dies Domini est. *Act. 11. 20.* dies ille, quo eandem Civitatem succendi a Tito voluit.

(4) *Berr. 2. part. t. 5. l. 11. p. 92. & 93.*

come s'ei fosse portato in aria con tutta la maestà d'un Padrone offeso, che si vendica: quando annunzia, che allora invierà i suoi Angeli, che faranno udire lo squillo della tromba, e richiameranno gli Eletti dalle quattro parti del Mondo, da una estremità del Cielo sino all'altra; il senso di queste parole si è, che all'avvicinarsi dell'ultima desolazione di Gerusalemme, gli Apostoli e i loro Discepoli, inviati dal Padre Celeste, andranno armati di trombe, e col suono delle chiare lor voci raccoglieranno la loro greggia dai quattro lati, ossia dalle due estremità della Giudea (1). In fine allorchè descrivendo i prodigi, che precederanno immediatamente, o accompagneranno il fine del Mondo, e l'ultimo Giudizio, dice che il Sole sarà oscurato, che la Luna non ispargerà il suo lume, che le stelle cadranno dal Cielo, che le virtù dei Cieli saranno commosse; queste sono, dicono' essi (2), soltanto figurate espressioni, di cui s'erano altre volte serviti i Messi di Dio, quando annunziavano, secondo il genio della loro lingua, la rovina delle Città, e la desolazione degl'Imperi.

M. Bossuet non potea soffrire, che Riccardo Simon avesse detto nelle sue note sopra l'Evangelio, che queste ultime parole del Salvatore sono espressioni metaforiche, simili a quelle, che si leggono nei libri dei Profeti; benchè questo Critico aggiunga [ciò che non dicono i nostri due Autori], che nondimeno è credibile, che una parte di queste cose succederà all'ultima venuta di Gesucristo. „Si pongono in dubbio [dice l'istesso Prelato (3)] „ que' gran cangiamenti, che sopravverranno alla natura nell'ultimo Avvento del Figliuolo di Dio, contro l'universal Tradizione che li riconosce per realissimi: se li riduce troppo facilmente in metafore: si trascorre così troppo leggermente sopra l'ultimo Giudizio, come se non ne fosse fatta alcuna menzione in questo capo, e la predizione riguardasse solamente i cattivi di Gerusalemme; dove il disegno del Figliuolo di Dio è stato di unir queste due cose, come la figura e la

H 2.

n. VC-

(1) Hard. ibid. par. 6. v. 20. & 21. p. 82. col. 2. Et tunc apparebit Primogenitum hominum regnare in caelo: signa irae ejus de caelo apparebunt: & tunc plangent omnia Judaei oppida, ob calamitates sibi a Deo, & Christo per Romanos milites illatas: & levent in caelo regnare Primogenitum hominum, & Quasi vententem in nubibus caeli cum potestate multa, & Majestate, ulcisci injurias sibi,

quique illatas. Et ipse mitter Nuntios suos cum tuba, hoc est, cum voce magna, & congregabunt eos, qui credunt in eum, a quatuor Judaei angulis. . . ut a tanta caede serventur immunes, & fugiant a Judaea.

(2) Berr. ibid. p. 89. & 90.

(3) 2. Instruzione sopra la version del Nuovo Testamento di Trevoux, ottavo passo. tom. 2. p. 387. & 388.

„ verità, conforme lo riconoscono tutti gl' Interpreti „. Quanto più fortemente si farebb' egli creduto in obbligo di reprimere i pretesi Commentatori, che non si limitano a *passar troppo leggermente sopra l' ultimo Giudizio*; ma che decidono in un tuono il più assoluto, che non se ne parla in tutto questo capo dell' Evangelio.

2. Essi spiegano in somigliante modo la risposta, che diede Gesueristo al gran Pontefice Caifa. Questi gli comandò con giuramento, *nel nome di Dio vivo*, che dicesse se era desso il Cristo, il Figliolo di Dio: Gesù gli risponde, *voi l' avete detto: io lo sono; ma vi dichiaro, che voi vedrete il Figliuolo dell' Uomo assiso alla destra della maestà di Dio, e vegnente sopra le nubi del Cielo* (1). Parole piene di Divina autorità, e considerate sempre dalla Tradizione come una predizione precisa del gran giorno, nel quale colui, che si lasciò condannar ingiustamente dagli uomini comparirà in tutta la sua gloria per giudicar sovraneamente i Giudici medesimi della terra. I PP. Arduino, e Berruyer fanno scomparire ancora questa importante verità, e pretendono (2) che „ la venuta del Figliuolo dell' Uomo sopra le nubi „ del Cielo, non significhi altro in questo luogo, senon che dall' „ alto del Cielo, o dalle nuvole del Cielo „ [dove gli uomini usati sono di concepir Dio, perchè dilata. partono i fulmini] „ Gesueristo dovea vendicarsi de' suoi nemici, cioè a dire dei Giudei Increduli. Questi sono i proprj termini, con cui si esprime il P. Arduino. Il P. Berruyer, che lo copia, aggiunge solamente, in parentesi, „ che si potea anche in altro senso far l' applicazione [di queste parole] al giorno dell' ultimo Giudizio „, „ il che suppone, qualmente l' applicar queste parole all' ultimo Giudizio farebbe un dar loro altro. senso, che quello, nel quale Gesu-

(1) Matth. XXVI. 63 & 64.

(2) *Hard. hic, adu. ad v. 64. p. 95. vol. 3. Ut Matth. XXIV. 30 sic etiam hoc loco venire filium hominis in nubibus caeli, nihil aliud est, quam Christum et caelo sive et caeli nubibus [ubi homines solent Deum concipere, quoniam inde fulmina decidunt] immittere vindictam in eos, qui ipsum oderunt.*

Berr. 2. part. t. 5. l. 12. p. 287. & 288. Ben tosto vedrete il Figliuolo dell' Uomo assiso alla destra di Dio onnipotente. venir sopra le nubi del

Cielo. In questi termini [di cui si potea anche in un altro senso far l' applicazione al giorno dell' ultimo Giudizio] il divino Maestro era solito annunziar le terribili vendette, che dopo alcuni anni dovea prendere de' suoi nemici. Facea loro intendere, che accolto nel regno della sua gloria, esercitando in qualità d' uomo Dio la sua autorità di Giudice sovrano, distruggerebbe irrimediabilmente con gli empj abitatori di Gerusalemme, il Tempio, il Sacerdozio, e le cerimonie dell' antico culto.

fuocristo le ha dette: e in ciò sono costantemente contrari a lui tutti gl' Interpreti, senza eccettuar quegli stessi della sua Compagnia, siccome il Maldonato, Cornelio a Lapide, il Menochio, e gli altri.

3. Quasi tutti i luoghi della Scrittura, dove il giorno del Giudizio Universale è annunziato sotto le espressioni di *giorno del Signore, d'Avvento del Figliuolo dell'uomo*, i nostri due Gesuiti sostengono, che bisogna intenderli unicamente della distruzione della Sinagoga, di Gerusalemme, e del suo Tempio. „Cid, che i Libri Santi appellano il *giorno del Signore, il gran giorno del Signore, il giorno, in cui comparirà visibilmente, il giorno delle vendette del Signore*; egli è, dice il P. Arduino (1), „quel giorno, nel qual Gesucristo dovea vendicarsi dei Giudei „suoi nemici. Quello giorno di Gesucristo, die' egli ancora (2), „non può essere nè il giorno della morte di ciascun di noi „[perchè qual senso potrebbe mai ciò avere, o qual esempio „potrebbe addurcene?]; nè il giorno dell'ultimo giudizio „poichè niun di coloro, a cui scrivean gli Apostoli, dovea vivere „fino alla fine del Mondo. „Per conseguenza, il *giorno di Gesucristo*, è il giorno del suo Avvento, il giorno della sua „gloria, il giorno, in cui dovea venire per vendicarsi dei Giudei, „dei, che gli si opponevano „.

Frivola obbiezione, che i Padri e gl' Interpreti hanno sufficientemente confutata. Dunque il gran giorno del Giudizio generale non interessa se non gli uomini, che vivranno alla fine del Mondo? Gli Apostoli potean essi proporre ai Fedeli un motivo più forte per indurli alla pratica perseverante delle virtù

Cri-

(1) *Hard.* in 1. Cor. c. 1. *adn.* ad v. 8. p. 489. col. 1. Dies [Christi] ille est, quo die revelatur Christus erat palam orbi univerto, Judæis vero potissimum per excidium templi, & civitatis, se esse Messiam olim promissum, ac prout Moysæ legem dedisset. Et in 1. Thess. c. 5. *adnot.* ad v. 2. p. 608. col. 1. Dies Domini in sacris Libris præsertim appellatur dies ille Domini magnus, & manifestus, ut a Petro dicitur in Actis c. II. 20. quo die venturus erat se Christus de inimicis suis Judæis. Et in 2. Thess. c. 2. *adn.* ad v. 2. p. 613. col. 1. Dies Domini, dies ultionis Domini, Dominica dies Apost. 1. 10. Dies Domini

magnus, & manifestus, Act. II. 20. dies Hierosolimitanæ cladis.

(2) In Epist. ad Philip. c. 1. *adn.* ad vers. 6. p. 579. col. 1. Dies Christi dici non potest dies mortis uniuscujusque nostrum: nam quo illud sensu, quove exemplo? Nec dici etiam potest esse dies supremi judicii: superflue enim oraret Apostolus, ut essent Philippenses sine offensa usque ad illum diem, cum satis esset dici usque in diem mortis. Nam ultra mortem nullus est merito, aut demerito locus. Itaque dies Christi est dies adventus ejus, dies gloriæ ejus, quo die venturus erat, ut ulticeretur se de adversariis suis Judæis.

3. I luoghi della Scrittura dove si parla del giorno del Signore, del giorno del suo Avvento, o delle sue vendette, della necessità di prepararsi a questo gran giorno, questi Autori vogliono che intendansi quasi tutti del giorno della rovina di Gerusalemme.

Cristiane? Quel gran giorno della manifestazione di Gesù Cristo, quel gran giorno, in cui i Santi risuscitati parteciperanno nel corpo, e nell'anima della Gloria del loro Capo, non è egli l'ultimo fine della nostra Fede, e della nostra Speranza? Per quanto possa esser lontano dal tempo in cui scrivevan gli Apostoli, e anche dal presente in cui siamo, non è egli in un verò vicinissimo a ciascun di noi; poichè dovendo esser trovati tali all'ultimo giudizio, quali saremo stati al punto di nostra morte, egli è vero, come dice S. Agostino (1), che il giorno dell'ultimo Giudizio sopravviene in qualche maniera a ciascun di noi l'ultimo giorno della nostra vita. Niente è dunque più essenziale allo spirito della Religione, come il richiamare l'essenzialissimo alla mente dei Fedeli la considerazione di quel gran giorno, che farà la gioia, e il trionfo eterno dei Giusti, come pure farà la costernazione e il castigo eterno dei peccatori? Che v'ha all'incontro di più insipido, che ciò che i PP. Arduino e Berruyer fanno dire agli Apostoli? Era questo un motivo assai capace di far una viva impressione sopra i Gentili convertiti alla Fede, e anche sopra coloro tra i Giudei, che abitavano fuori della Palestina, l'annunziar loro cioè dei flagelli temporali, che non dovean cadere che sopra i Giudei increduli, nel solo circuito della Giudea?

Quest'è nondimeno l'unico obbietto, che i pretesi Interpreti fanno alla maggior parte delle Apostoliche esortazioni. Quando San Paolo, per esempio, volendo rianimar il fervore dei Cristiani di Roma (2) dice, che *la loro salute era più prossima, che quando avean abbracciata la Fede*; quando raccomanda ad essi di *rinunziar alle opere delle tenebre, e di rivestirsi dell'armi della luce*, perchè *la notte della infedeltà era passato per loro, e il giorno della eternità si approssimava*; il P. Berruyer non vede in queste parole se non la predizione del cangiamento della Giudea, e della vendetta divina pronta a scoppiare contro gli uccisori di Gesù Cristo. *Questa sarà, fa dire all'Apostolo, il giorno della nostra salute, e del nostro trionfo* (3).

Quan-

(1) S. Ag. Epist. 195. ad 80. ad Thelychium cap. 1. num. 3. Tunc unicuique veniet dies ille [adventus Domini] cum venerit ei dies, ut talis fuit exeat, qualis iudicandus est illo die.

(2) Rom. XIII. 11. & 12. Nunc.

enim propior est nostra salus, quam cum credidimus. Nox precessit, dies autem appropinquavit. Abijcimus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis.

(3) Berr. 3. part. 2. p. 106. & 107.

Quando San Giacomo raccomanda ai Fedeli di perseverare nella pazienza fino all'Avvento del Signore, proponendo loro per modello i lavoratori, che pazientemente travagliano aspettando la Messa (1); quando S. Paolo esorta i Corintj, e nella loro persona i Fedeli di tutti i luoghi, e di tutti i tempi, a vivere nella aspettazione della manifestazione del Nostro Signor Gesucristo, che vi farà, dic' egli, camminar d'un passo sicuro fino alla fine, acciocchè siate trovati senza riprensione nel giorno dell'Avvento del nostro Signor Gesucristo (2); quando egli dice ai Filippei: Io confido, che colui il quale ha cominciato in voi l'opera buona della Salute mediante la Fede in Gesucristo, la compirà, e la condurrà alla sua perfezione fino al giorno di Gesucristo (3); quand' egli chiedea per loro a Dio, che fossero puri ed esenti dalle cadute pel giorno di Gesucristo (4); quando desiderava di poter gloriarsi nel giorno di Gesucristo di non aver travagliato in vano alla loro santificazione (5); quando prescriveva a Timoteo di conservarsi senza macchia e senza riprensione fino all'Avvento del Nostro Signor Gesucristo (6); quando scrive agli Ebrei di perseverar nella Fede di Gesucristo, affinchè ottengano l'effetto delle promesse; perocchè dopo ancora un po di tempo colui, che deve venire, verrà per ricompensar i buoni servi (7); quando egli dice che il giorno del Signore manifesterà l'opera di ciascuno, e che il fuoco servirà di prova per farne conoscere il prezzo, ed il valore (8); quando S. Pietro raccomanda ai Cristiani di umiliarsi sotto la potente mano di Dio (9), affinchè il Signore gli

(1) Jacob. V. 7. Patientes esote, fratres usque ad Adventum Domini. Ecce agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens, donec accipiat temporaneum, & ieronymum.

(2) 1. Cor. I. 7. & 8. Expectantibus revelationem D. N. J. C., qui & confirmabit vos usque in finem sine crimine, in die adventus D. N. J. C.

(3) Philip. I. 6. Confidens hoc ipsum, quia qui exiit in vobis opus bonum, periciet usque in diem Christi Jesu.

(4) Ibid. v. 9. & 10. Et hoc oro, . . . ut sitis sinceri, & sine offensa in diem Christi.

(5) Ibid. II. 15. & 16. Ut citis sine querela ad gloriam meam in die Christi, quia non in vacuum cucurri,

neque in vacuum laboravi.

(6) 1. Timoth. VI. 14. Ut servet mandatum sine macula, irreprehensibile, usque in Adventum Domini nostri Jesu Christi.

(7) Heb. X. 36. & 37. Patientia enim vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem: adhuc enim modicum aliquantulum, & qui venturus est, veniet & non tardabit.

(8) 1. Cor. III. 13. Uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: & uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit.

(9) 1. Petr. V. 6. Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in die visitationis.

gli elalti nel giorno della sua visita; in tutti questi luoghi e in molti altri simili, che sarebbe troppo lungo il riferire, i PP. Arduino e Berruyer vogliono che il *giorno del Signore*, o *l'Avvento del Signore* s'intenda, non dell'ultimo Avvento di Gesucristo, ma del giorno in cui dovea fare vendetta della ribellione e della incredulità del popolo Giudeo, per mezzo della distruzione totale della loro Città, e del loro Tempio (1).

Fff

(1) *Hard. in Epist. Jacob. c. 5. paraph. v. 7. p. 687. col. 2.* Parientes elioe usque ad Adventum Domini, cum veniet inimicos suos Judæos castigaturus. . . *Berr. 2. part. tom 3. p. 52.* Abbiate pazienza fino al dì dell' arrivo del Signore, quana' egli verrà ad eseguir le sue minacce, e vendicarsi de' suoi nemici. . . Imperciocchè l'arrivo del Signore Gesù è prossimo: presto egli verrà a castigare i ribelli suoi sudditi.

Hard. in 1. Cor. c. 1. paraph. v. 8. p. 488. col. 1. Ut tales appareat & sitis, quo die Dominus noster Jesus Christus ulturus se veniet de inimicis suis, & deleta funditus Synagoga regnare in Ecclesia gentium. *Berr. 3. p. 1. 2. p. 169.* Egli vi confermerà, vi conserverà per sua grazia, affinchè siate trovati senza delitto, e senza rimprovero nel giorno, in cui nostro Signor Gesucristo farà trionfar la sua Fede dalle opposizioni del Giudaismo, e in cui sopra le rovine della Sinagoga abolita, stabilirà il suo regno nella Chiesa delle Nazioni.

Hard. in Epist. ad Philip. c. 1. adnot. ad vers. 6. p. 579. col. 1. Perficiet usque in diem Christi Jesu. Sic rursus v. 10. ut sitis sinceri & sine offensa usque in diem Christi. Dies Christi est dies adventus ejus. . . qua die venturus erat, ut ultisceretur se de adversariis sibi Judæis. *Berr. 3. p. 100. 3. p. 328. 329. & 370.* Io prego per voi tutti con fiducia, ch'egli . . . perfezionerà col medesimo amore la vostra buona volontà, e che la sosterrà fino al fine. Io dico fino al fine, per quanto lunga debba essere la vostra prova: imperciocchè per molti di voi [cioè per quelli, che

vivranno fino alla ruina di Gerusalemme] ella si stenderà fino al giorno dell' Avvento di Gesucristo, del quale siete avvertiti, e il quale sarà per i Fedeli un giorno di trionfo, e di salute. Ciò che io dimando specialmente a Dio . . . si è, . . . Che voi professiate una Fede pura, senza mescolamento di Giudaismo, e che fino al giorno delle prossime vendette di Gesù contro il suo popol ribelle, voi perseveriate nella innocenza.

Hard. ibid. in cap. 2. adnot. ad v. 5. p. 587. col. 2. [ad gloriam meam] in die Christi. Ut gloriari possim, inquit, cum videro vos per Adventum Christi quo die ultionem sumpturus est de inimicis suis, Judæis rebellibus: cum tunc, inquam, vos videro per illum Christi adventum confirmatos in fide. *Berr. ibid. pag. 347. & 344.* Conservate preziosamente nei vostri cuori le parole della vita, che vi ho annunziate, acciò nel giorno terribile, in cui Gesucristo verrà a vendicarsi de' suoi nemici, che riculauo d'esserli soggetti, e che non vogliono riconoscerlo per loro Re, io abbia la consolazione di vedervi essenti da' suoi castighi, e di potermi gloriarne, che predicandovi l'Evangelio, non abbia corso in vano, o perduto il frutto delle mie fatiche.

Hard. in 1. Timoth. c. 6. paraph. v. 14. & 15. p. 625. col. 2. Usque in adventum D. N. J. C., quem suis temporibus vindicem, & ultorem exhibebit Beatus solus potens &c. *Et in adnot.* non existimavit certè Apostolus, vivere potuisse Timotheum, usque ad diem supremi Judicii. . . sed Adventum Christi intellexit eum, ut saepe in hisce commentariis diximus. *quo ven-*

Essi stendono parimenti codesta bizzarra interpretazione a quanto dice S. Paolo in proposito dell' incestuoso di Corinto, ch' egli avea dato in balia a Satanasso, affinchè la di lui anima fosse salva nel giorno del Nostro Signor Gesucristo (1). Il disegno dell' Apostolo, dicon essi (2), nello scommunicar quello peccatore scandaloso, era ch' egli fosse trovato convertito al tempo della rovina di Gerusalemme. Come se la disgrazia de' Giudei per l' incendio della loro Città capitale, e del loro Tempio, fosse stata un avvenimento capace d' interessar personalmente un Greco abitante in Corinto, città lontanissima dalla Giudea.

4. In conseguenza di queste idee non meno assurde, che nuove, tuttocchè che si dice nel Nuovo Testamento intorno alla
T. IV. I igno-

4. Ciò che Gesucristo,

venturus erat ad ulciscendum se de inimicis suis Judæis. *Berr.* 16. t. 4. p. 130. Affinchè l' Evangelio, di cui vi ho fatto ministro, conservi la sua gloria senza macchia, e la sua riputazione senza rimprovero davanti agli Infedeli fino al giorno della manifestazione di Gesucristo Nostro Signore; perocchè Gesucristo verrà a vendicarsi de' suoi oemici, che non l' hanno voluto riconoscere per loro Re ec. (come se l' Evangelio non avesse dovuto conservar la sua gloria e la sua riputazione senza macchia, e senza riprensione che fino alla rovina di Gerusalemme).

Hard. in Epist. ad Heb. c. 10. paraph. v. 37. p. 664. col. 2. Adhuc enim modicum tempus restat, intra quod qui venturus est veniet, nec multum differet adventum suum; quo die & incredulos ulciscetur, & fideles magno replebit gaudium. *Berr. ibid. p. 364.* Consolatevi, e non vi lasciate abbatter punto. . . Colui, che deve incatenare i vostri persecutori, e schiacciare i vostri fratelli non tarderà a comparire. Non differirà il ritorno formidabile, di cui gli ha minacciati. Ben presto verrà a vendicarsi degl' increduli, e far cessare la desolazione dei Fedeli, riempiendo questi di gioia, e quelli di spavento e di terrore.

Hard. in 1. Cor. c. 3. adnot. ad v. 14. p. 493. col. 1. Siquidem Hierosolymis igne absumptis temploque incenso,

& everso altari, precipue parti legis Mosaicæ, quæ spectat sacrificia, amplius locus non erit: sed immortas ab ea Lege, quam ille [Paulus] docuisset, permaneret, ac perseveraret. *Berr. 2. par. tom. 2. pag. 198. 199. & 200.* Viene il giorno in cui l' opera di ciascuno dei lavoratori sarà messa a prova. Si approssima il dì del Signore, il dì del discernimento e della decisione, che scuoprirà agli occhi dei Giudei, e dei Gentili ciò che si deve pensare sopra le massime differenti, che ciascun Predicatore avrà insegnato sopra i principj fondamentali. . . Il fuoco, che deve consumare la Città Santa, il Tempio, e il Tabernacolo per seppellir la Legge sotto la loro rovina, gl' illuminerà intorno alla vanità delle loro intraprese, e li oolocherà nel numero degli operai inabili, indegni di salario, e meritevoli di castigo.

Berr. ibid. t. 5. p. 110. Umiliatevi dunque sotto la mano onnipotente di Dio, affinchè nel giorno, in cui verrà a visitar il superbo Israele, vi trovi disposti a ricever le sue carezze.

(1) Corinth. V. 5.

(2) *Hard. adnot. ad hunc vers. p. 496. col. 1.* [ut spiritus salvus sit] in die Domini Nostri Jesu Christi. Ut cum adveniet Christus ulturus se de inimicis suis Judæis per excidium Hierosolymitanum, hunc ad se reverum per penitentiam inveniat.

gli Apostoli ignoranza, in cui vuole Iddio che rimangano tutti gli uomini circa il tempo della fine del Mondo, e del Giudizio Univerſale, in cui ſono le, codeſti Autori l'intendono della ignoranza del giorno, nel quale dovea ſuccedere la rovina di Geruſalemme, e la diſtruzione de' Giudei.

Quando adunque il Figliuolo di Dio dichiara che non v'ha che il Padre ſolo (ad eſcluſione delle creature) che ſappia il giorno e l'ora dell'avvento del Figliuolo dell'Uomo; queſto ſignifica ſecondo loro, che „l'Umanità di Geſucriſto che era in terra non ha ricevuto dal Padre il potere d'inſtruir gli uomini del giorno e dell'ora, in cui la Città di Geruſalemme dovea eſſer diſtrutta, ed abbruciato il ſuo tempio (1). „ San Paolo nella ſua prima Epiſtola ai Teſſaloniceſi, dopo aver parlato dell'ultimo avvento di Geſucriſto, e della Riſurrezion generale, conchiude così il diſcorſo (2). *Quanto ai tempi, e ai*

Come ſpiegano, voi non avete biſogno, fratelli, che ve ne ſcriviamo. Imperciocchè voi ſteſſi ſapete beneſſimo, che il giorno del Signore verrà come il ladro di notte. Perciò quando gli uomini diranno: noi ſiamo in pace, e in ſicurezza, allora ſopravverrà loro una ſubitanea morte. . . . e non la ſcamperanno. Ma voi, o Fratelli, non ſiete in tenebre, ſicchè quel giorno vi ſopraprenda come un ladro.

Queſte parole fecero naſcere diverſi penſieri nello ſpirito dei nuovi Fedeli. Parecchi conchiuſero, che il fine del mondo, o l'ultimo avvento di Geſucriſto erano viciniſſimi. San Paolo avendo ciò udito, ſi ſpiegò meglio nella ſeconda ſua Epiſtola. Dichiarò che il giorno di Geſucriſto dovea eſſere preceduto da molti avvenimenti, e in particolare da una gran deſerzione, ovvero apoſtaſia, da un ſeducimento accompagnato da falſi prodigi, e da miracoli ſtrepitoſi, dalla manifeſtazione dell'uomo del peccato (cioè a dire dell'Anticriſto) e di parecchi altri ſegni, che non erano allora al punto di compierſi.

Ben-

(1) *Hard. in Marc. c. 13. adnot. ad v. 32. p. 156. col. 1.* Humanitati Chriſti dum in terris mortalitatis eſſet, non fuit a Deo Patre data poteſtas, ut de die & hora Hieroſolymitani excidii Judæos doceret. Vedi il P. Berr. 2. part. t. 5. lib. 11. pag. 95, & 96.

(2) 1. *Thess. c. V. 1. & ſeq.* De temporibus autem & momentis, fra-

tres, non indigetis, ut ſcribamus vobis. Ipsi enim diligenter ſcitis, quia dies Domini, ſicut fur in nocte, ita veniet. Cum enim dixerint, pax, & ſecuritas, tunc repente eis ſuperveniet interitus, ſicut dolus in ſuero habentis, & non effugient. Vos autem, fratres, non eſtis in tenebris, ut vos dies illa, tamquam fur, comprehendat.

Benchè siasi tenuto sempre di fermo nella Chiesa, che S. Paolo in questi due luoghi parli del fine del Mondo, e dell'ultimo avvento del Figliuolo di Dio, i PP. Arduino e Berruyer pretendono che non vi si tratti che della rovina di Gerusalemme. Per dare a questo vaneggiamento un' aria di verisimiglianza, essi suppono, che queste due Pistole fossero indirizzate ai Giudei, che abitavano in Tessalonica. Questi Giudei, dicono essi, erano spaventati da una voce, che correva allora, che Gesucristo dovesse venir prestamente per vendicarsi dei ribelli della loro nazione. San Paolo per acchetarli scrisse loro ciò che leggiamo nella seconda sua Epistola, e quindi loro annunziò, che quest'ultima catastrofe non sarebbe accaduta quell'anno medesimo, ma che prima era necessario, che i Giudei abbandonassero la Legge di Mosè per abbracciar l'idolatria, e che il malvagio Pontefice attualmente regnante, fosse rimpiazzato da un altro, che sarebbe ancora più scellerato, e si dichiarerebbe pubblicamente fautore della Idolatria, e nimico del vero Dio (1).

Che imaginzioni, e che chimere? Potremmo anche dire, quale abisso profondo di malizia, e d'empietà! 1. Egli è certo, che S. Paolo indirizzò le due succennate Epistole alla Chiesa di Tessalonica: Chiesa, ch'egli avea generata a Gesucristo colla sua predicazione, e con le sue Apostoliche fatiche: Chiesa composta di Gentili, che si erano convertiti a Dio, rinunziando al culto de' Idoli per servire il solo Dio vivo e vero, e per ab-

I 2

brac-

(1) *Harv. in 2. Thess. c. 2. paraph. v. 2. 3. 6. & 8. p. 612. col. 1.* Ut non cito commoveamini cogitationibus; sive quis . . . quocumque modo jactitat instare diem Domini, excidiumque Hierosolymitanum. Quoniam non venit dies illa, nisi venerit defectio primum a Moysiismo ad Idolatriam. Nunc ergo quid diem & ultionem sive adventum Domini remoretur, ac retardet, intelligitis, necesse est nimis, ut prius manifeste appareat in suo tempore ille facinorosus, qui nondum Pontificatum Hierosolymitanum occupat . . . Et tunc manifeste apparebit ille iniquus, de quo jam dixi; quem Dominus Jesus sententia sua morti addicat, & demonstrat illo insigni, & illustri die Ad-

ventus sui eum. *Ibid. annot. ad v. 1.* Scribebat Apostolus ad Judæos Thessalonicae degentes, quos alter ille Christi adventus, quem tunc instare fama erat, valde sollicitos tenebat. *Et ad v. 2. col. 2.* Quasi instat dies Domini. Quasi hoc anno, qui decimus octavus est a morte Christi, ventura sit illa dies, qua Christus judicaturus sit, & puniatur Hierosolymitanos Judæos.

Berr. 2. part. tom. 4. pag. 67 e segg. Noi vi scongiuriamo di non abbandonarvi innanzi tempo alla inquietudine dei vostri pensieri come lo il giorno del Signore, giorno della rovina di Gerusalemme, dov'è presto venire . . . Bisogna prima, che segua un sì gran cangiamento nella Sinagoga, che rinunzian-

do

mente in punizione del lor deicidio, ma in punizione di questo preteso delitto d' Idolatria? Il pretelo secondo Avvento di Gesucristo, del quale parlano sì spesso i PP. Arduino e Berruyer non sarà dunque che una chimera, che i Giudei faranno stati distrutti non già per aver ricolato di credere in Gesucristo; ma per aver rinunciato alla Legge Mosaiica, e per esser caduti nella Idolatria. Si vide mai un pari scandalo nella Chiesa di Dio?

Non vi ha forse in tutta la Scrittura santa una pittura più viva, e più energica della fine del mondo, e della rinnovazione di tutte le cose, che seguirà all' ultimo avvento di Gesucristo come quella, che ne fa l' Apostolo S. Pietro al 3. capo della seconda sua Lettera: „ Sappiate, dice ai Fedeli, che ne „ gli ultimi giorni verranno de' beffatori, che cammineranno „ secondo le loro proprie concupiscenze, che si sforzeranno di „ sedur gli uomini dicendo: dov'è la promessa della sua venu- „ ta? Conciossiachè da che i nostri Padri morirono tutte le co- „ se van perseverando così fin dal principio del mondo (1). Noi „ proviamo per nostra sventura la verità di questa predizione, in „ un tempo, in cui lo spirito della incredulità, invece di ragio- „ ni, e di forti obbietti, s' arma di malvagie buffonerie, e di „ motti sacrileghi, che fanno pur troppo impressione negli uomini „ ignoranti, leggeri, e superficiali. Veggiamo con quale autorità, „ e con quale sapienza il Principe degli Apostoli confonde questi „ pretesi Filosofi, tutta la cui scienza consiste nel *bestemmiare ciò „ che ignorano*. Insegna loro quanto essi fingono di non sapere, cioè „ che „ al principio del mondo per la parola onnipotente di Dio „ la terra fu separata dall'acque, e sostenuta dall'acque, e che „ nell' acque medesime fu sommerso il mondo e perirono allora „ gli abitanti della terra nell' universale diluvio (2). Così sarà „ anche alla fine del mondo. I Cieli, e la terra, aggiunge S. „ Pietro, che al presente sussistono in virtù dell' istessa parola „ onnipotente di Dio, sono riservati al fuoco nel dì del Giudiz- „ zio, e della perdizione degli uomini empj. Ora siavi nota, Ca- „ rissimi, una cosa, che un giorno appresso il Signore è come mille „ anni, e mille anni come un sol giorno. Il Signore non tarda di „ adem-

Questo formalissimo di S. Pietro intorno alla fine del Mondo. Rinnovazione, che si farà allora del Cielo, e della terra, e delle creature inanimate.

(1) 1. Petr. III. 3. & 4. Hoc primum scientes, quod venit in novissimis diebus in deceptione illusores, iuxta proprias concupiscentias ambulantes, dicentes: ubi est promissio, & adventus ejus? ex quo enim Patres dormierunt, omnia sic per-

verant ab initio creaturæ.

(2) Ibid. v. 5. & 6. Latet enim eos hoc volentes, quod cuncti erant prius & terra, de aqua & per aquam consistens Dei verbo: per quæ ille tunc mundus aqua inundatus perierit.

» adempier la sua promessa, siccome alcuni si van figurando,
 » ma egli usa della sua pazienza inverso di voi, non volendo,
 » che alcuna perisca; ma che tutti ritornino a penitenza. Ma
 » il giorno del Signore verrà, come il ladro, nel quale i Cieli
 » con grand' impeto passeranno, e gli elementi ardendo si scio-
 » glieranno, e la terra, e tutte le opere, che sono in essa, sa-
 » ranno abbruciate. Dovendosi dunque tutte queste cose disfa-
 » re, quali conviene che voi siate per la santità della vostra
 » vita, e pel fervore della pietà, aspettando, e affrettandovi al-
 » la venuta del giorno del Signore, per il quale i Cieli in-
 » fiammati si risolveranno, e gli elementi pel calore del fuoco
 » si liquefaranno? Ma secondo la di lui promessa aspettiamo
 » nuovi Cieli, e nuova terra, in cui abiterà la giustizia. Per
 » la qual cosa, Carissimi, aspettando voi queste cose ingegna-
 »atevi d'esser trovati da esso immacolati e irreprensibili in pa-
 » ce (1).»

Non può esservi che un prodigioso accecamento, che impedi-
 sca di riconoscere, qualmente San Pietro parla, qui con ogni
 chiarezza della fine del Mondo, e dell' ultima venuta di Gesu-
 cristo. Il Cielo, e la terra, e tutte le creature, di cui i De-
 monj, e gli uomini carnali non cessano di fare abuso, facendo-
 le servire contro la loro natura e la loro destinazione, di stru-
 menti pel peccato, saranno allora non già distrutte e annienta-
 te, ma purificate, rinnovate, e liberate da questa schiavitù; per-
 modo che, senza cangiar sostanza, muteranno forma e qualità,
 e diverranno nuovi cieli e nuova terra, in cui albergherà la
 giustizia. Questo è quel tanto che vide S. Giovanni in ispirito
 nella sua Apocalisse, e ch' egli esprime in questi termini: „Ho
 veduto un nuovo Cielo, e una Terra nuova. Perche il pri-
 mo

(1) Ibid. v. 7. & seq. Caeli au-
 tem, qui nunc sunt & terra, eodem
 verbo repositi sunt, igni reservati in
 diem iudicii, & perditionis impiorum
 hominum. Unum vero hoc non la-
 teat vos, charissimi, sicut dies unus.
 Non tardat Dominus promissionem
 suam, sicut quidam existimant, sed
 patienter agit propter vos; nolens
 aliquos perire, sed omnes ad peni-
 tentiam reverti. Adveniet autem
 dies Domini, ut fur: in quo coeli
 magno impetu transient, elementa
 vero calore solvantur, terra autem

&que in ipsa sunt opera exurentur.
 Cum igitur haec omnia dissolvenda
 sint, quales oportet vos esse in san-
 ctis conversationibus, & pietatibus,
 expectantes & propere in adven-
 tum Dei Domini, per quem Caeli
 ardentes solvantur, & elementa ignis
 calore tabescent. Noves vero coelos
 & novam terram, secundum promil-
 sa ipsius expectamus, in quibus iusti-
 tia habuit. Propter quod charissi-
 mi haec expectantes satagite immaculati,
 & involati ei inveniri in pace.

mo Cielo e la prima terra sono dispersi, e il mare non è più nel primo suo essere (1). „
 „ Con queste parole, dice S. Agostino (2), c' insegna S. Giovanni [egualmente che S. Pietro] con qual ordine si farà ciò ch' egli avea detto innanzi per anticipazione, cioè che avea egli veduto sedente sopra il trono colui, alla presenza del quale scompaiono il Cielo e la terra. Conciossiachè nel medesimo tempo che coloro, i quali non sono scritti nel libro della vita, saranno giudicati, e cacciati al fuoco eterno, passerà la figura di questo Mondo per l'attività del fuoco estratto dal mondo medesimo; siccome altra volta è stato sommerso al tempo del diluvio per l'innondazione delle acque derivate dal mondo istesso. Per questo incendio universale, le qualità degli elementi corruttibili, che sono ora proporzionate alla corruttibilità dei nostri corpi, saranno assorbiti, e con mirabile cambiamento, la loro sostanza, rimanendo sempre la stessa, riceverà delle qualità conformi a quelle dei nostri corpi divenuti immortali; di maniera, che il Mondo rinnovato e cangiato in meglio, si troverà in una perfetta armonia con lo stato degli uomini divenuti migliori nei loro corpi medesimi „.

Questa verità comparirà ancora in più sensibile maniera, se ai testi di S. Pietro e di S. Giovanni su riferiti noi aggiungiamo quanto dice S. Paolo su questo argomento al cap. 8. dell' Epistola ai Romani. „ Le creature, dice egli, aspettano con ardore la manifestazione dei figliuoli di Dio: imperocchè esse ora sono soggette alla vanità non volendo, ma per cagion di colui, che ve le ha soggettate, con la speranza d'essere un giorno sciolte dalla servitù della corruzione per partecipare della gloria.

(1) *Apos. XXI.* 1. Vidi Coelum novum, & terram novam: primum enim coelum, & prima terra abiit, & mare jam non est.

(2) *S. Aug. lib. 20. de Civitate Dei cap. 15.* Vidi, inquit, coelum novum, & terram novam; nam coelum primum, & terra nova recesserunt, & mare jam non est. Ille fiet ordine, quod superius praecipiendo jam dixit [c. 20. v. 11.] vidisse se super thronum sedentem, a cujus conspectu fugit coelum, & terra. Judicatis quippe his, qui non sunt scripti in libro vitae, & in ignem aeternum missi...

tunt figura hujus mundi mundanorum ignium conflagratione praeteribit, sicut factum est mundanarum aquarum inundatione diluvium. Illa itaque, ut dixi, conflagratione mundana elementorum corruptibilium, qualitates, quae corporibus nostris corruptibilibus congruebant, ardendo penitus interibunt; atque ipsa substantia eas qualitates habebit, quae corporibus immortalibus mirabili mutatione conveniant; ut scilicet mundus in melius immutatus apte accomoderetur hominibus etiam carno in melius innovatis.

„ ciosa libertà dei figliuoli di Dio (1). Queste parole c' insegnano, come osserva M. Nicole nella spiegazione della quarta Domenica dopo la Pentecoste (2), „ che la corruzione del peccato è sparsa non solo nel cuore degli uomini, ma ancora sopra tutte le creature in quella maniera, ch' essa può esserlo; cioè, che siccome gli uomini sono divenuti suscettibili delle impressioni del peccato, tutte l'altre creature ne sono divenute gli strumenti „; imperocchè laddove esse erano state create per servire agli uomini di motivi di lodare Iddio, e questo era l'unico effetto che produceano nel loro spirito, „ presentemente sono impiegati dai Demonj per tentarli, e separarli da Dio. Questo uso delle creature essendo contrario alla istituzione della natura S. Paolo dice, che la creatura vi è soggetta involontariamente e che tende ad esserne liberata, „ come lo sarà nella rinnovazione del Mondo, quando il peccato sarà distrutto, e che Dio toglierà ai Demonj l'impero, „ che hanno ancora sopra le creature corporee, pel quale gli appella S. Paolo: *Principi del Mondo, e Potenze dell'aria* „.

Così laddove dopo il peccato per malizia del Demonio, e per la perversità degli uomini, le creature di Dio son divenute, secondo l'espressione del libro della Sapienza, un soggetto di tentazione, e una rete, in cui i piè degli stolti restano presi (3); queste creature medesime purificate, e rinnovate dal fuoco, diverranno nuovi cieli, e nuova terra, dove abiterà la giustizia; di sorta che esse non serviranno più d'istromento al peccato, ma, come dice anche il Savio (4), saranno armate per vendicar Dio de' suoi nemici, e l'Universo intero combatterà per Lui, e con lui contro gl'insensati.

Del resto, quando ancora noi non considerassimo che il solo testo di S. Pietro, egli è tanto chiaro in se stesso, che sembra strano, come autori che si pongono a interpretar i libri Santi, abbian potuto essere talmente ciechi di pretendere, che non vi si

Spiegazione,
che i PP. Arduino e Ber-

(1) Rom. VIII. 19. & seq. Expectatio creaturæ revelationem Dei expectat. Vanitati enim creatura subiecta est, non volens, sed propter eum, qui subiecit eam in spe; quia & ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis in libertatem filiorum Dei. [Noi abbiám veduto altrove] 2. par. V. sess. c. 3. art. 9. t. 4. p. 553. e seg. la strana spiegazione dei PP. Arduino e

Berr. sopra il citato testo di S. Paolo.

(2) Num. 4.

(3) Sapient. XVI. 11. Creaturæ Dei in odium factæ sunt, & in tentationem animabus hominum, & in insipientium pedibus insipientium.

(4) Ibid. v. 18. & 21. Armabit creaturam ad ultionem inimicorum, & pugnabit pro illo orbis tetrum contra insensatos.

tratti dell' ultimo avvento di Gesù Cristo, benchè tutto ve lo annunzi; ma della distruzione di Gerusalemme, di cui non vi si vede la menoma traccia. Tale è intanto l' interpretazione dei PP. Arduino e Berruyer; ed essi l' avanzano, secondo il loro costume, con una temerità inesprimibile. „ L' avvento del Si-

rayer danno a questo Testo, e ad altri simili del medesimo Apostolo.

„ gnore, di cui parla S. Pietro, dicono essi (1), non è quello, „ nel quale verrà alla fine del mondo per giudicare i vivi, e „ i morti, ma quello, ond' egli è venuto a distruggere la Sinagoga. Medesimamente i nuovi Cieli e la nuova terra, in cui „ abiterà la giustizia, non significano altro, secondo S. Pietro, „ se non se la Chiesa Cristiana, in cui si trova il vero culto di „ Dio stabilito sopra le rovine della Sinagoga „.

Voi dimanderete senza dubbio, sopra di che possano appoggiare un Comento così assurdo, contro il quale tutto il rimanente del Testo combatte? Il P. Arduino si fonda sopra queste parole: *dov' è la promessa del suo avvento?* Il termine di *promessa*, dice egli (1), mostra chiaramente, che qui non si tratta.

K

„ ta

(1) *Hard. in 2. Part. c. 5. paraph. vers. 3. & 4. pag. 707.* Hoc ante omnia advertite, quod venient in supremis Synagoga Judaica diebus qui vos decipere velint illusores . . . qui dicturi sint: ubi est promissus alter adventus illius ad Ecclesiam suam edificandam? Ex quo enim Patriarchae mortui sunt, omnia sic permanent sicut ab initio condita est Synagoga. *Ibid. vers. 12. & 13. p. 708.* expectantes diem alterum, quo venturus mox est ad destruendam Synagoga, & Ecclesiam edificandam, & proferantes bonis operibus incumbere, ut parati simus ad hunc adventum Domini, qui facturus est etiam aliquando, ut coeli conflagrantes solvantur, & elementa ignis ardore liquefiant. Novos vero mox Coelos, & novam terram, secundum promissa ipsius expectamus, nimirum Ecclesiam Christianam in qua vernus Dei cultus habitat, & vera religio, quae est vera iustitia. *Et in adnot. ad vers. 12. p. 709.* Novos vero coelos Ecclesiam Christianam a Synagoga jam prius separatam . . . Certe post resurrectionem non erit

nobis nova terra opus. (Pretende egli dunque, che dopo la risurrezione generale la terra sarà annientata, o che sussistendo ancora ed essendo rinnovata non servirà nella maniera, che a lei convieoe, alla gloria del Creatore, e alla felicità dei Santi?)

(2) *Hard. adnot. ad v. 4.* Ubi est promissio? Promissionis nomen aperte docet, non hic adventum Christi supremum intelligi oportere, quo venient judicaturus vivos, & mortuos, sed adventum Christi alium, qui sit in hac ipsa vita utilis futurus Ecclesiae Christi: cujusmodi fuit clades ipsa Synagoga. Neque enim nisi utrumque promissum est.

Berr. 3. part. tom. 5. p. 137, e segg. Si dirà dire: quest' uomo, che avea promesso il suo ritorno sopra la terra non si sollecita a manifestare se stesso: che è dunque divenuto della sua promessa? . . . Dappoichè i nostri Padri, i Patriarchi sono morti, le cose si mantengono ancora nello stato, in cui erano dopo lo stabilimento della nostra nazione. Il Padrone onnipotente, che una volta distrusse con l'acqua il mondo col-

pe.

ta dell'ultimo avvento di Gesù Cristo . . . Ma d'un altro avvento, che dovea esser utile durante questa vita alla sua Chiesa, quale si fu la rovina della Sinagoga. Imperciocchè una promessa non ha per oggetto se non delle cose utili: *neque enim nisi utilium promissio est*. . . Come mai siffatto pensiero ha potuto venir in mente, ed uscir di bocca d'un Cristiano, e d'un Religioso? Dunque l'ultimo avvento di Gesù Cristo non ci promette nessuna utilità? Dunque costesso autore, la cui scienza tanto si esalta, ignorava egli che il gran giorno della manifestazione di Gesù Cristo, la cui sola idea fa intirizzir di spavento i peccatori impenitenti, si è il più dolce oggetto della speranza dei giusti, l'ultimo effetto delle promesse di Gesù Cristo, e il termine della nostra perfetta liberazione? Non avea egli considerato, che San Paolo attribuisce per carattere al vero Cristiano, il vivere nella aspettazione della beata speranza, e della gloriosa venuta di Gesù Cristo nostro Dio, e nostro Salvatore? (Tit. II. 13.). Finalmente non cantava egli con tutta la Chiesa questo articolo del simbolo della nostra Fede e della nostra Speranza, *Io aspetto la risurrezione dei morti, e la vita del secolo avvenire: expecto resurrectionem mortuorum, & vitam venturi saeculi*?

Dopo sì strana spiegazione non è una cosa sorprendente, che que-

pevole, e che un giorno consumerà col fuoco tuttocid che ha creato, come si può dubitare che non istimerà, secondo ch'egli ha promesso, una nazione incredula e ribelle per formarsi tra i Gentili un popolo più santo e più degno delle sue ricompense . . . Poichè dunque tutte le cose per rapporto alla nostra nazione devon esser distrutte . . . giudicate con qual fervore vi convien abbracciare la professione di una vita santa, e gli esercizi di pietà. Fedeli della Circoncisione noi aspettiamo avanti l'ultimo giorno, in cui il mondo sarà consumato dal fuoco, un altro giorno più vicino al presente, in cui viviamo: giorno . . . nel quale sopra le rovine della Sinagoga nostra nemica . . . il Signore verrà a stabilir il regno eterno della Chiesa delle nazioni. Noi aspettiamo, conforme le promesse del

nostro Salvatore, nuovi Cieli, e nuova terra; una Chiesa, che riceve nel suo seno tutti i Fedeli senza distinzione di origine . . . una terra in fine, in cui abiterà senza soggezione la vera giustizia, e quel culto perfetto, che onora Dio pel suo Figliuolo Unico Gesù Cristo. Perciò, miei Cari, aspettando così fatta rivoluzione diportatevi in maniera con una vita santa . . . che il giorno del Signore vi trovi degni della pace, che verrà ad apportarvi.

Si vede in questa parafrasi che l'autore sforzato dalle espressioni del suo Testo, non ha potuto trattenerli dal farvi qualche volta menzione della fine del mondo; ma vi si vede ad un tempo gli sforzi, ch'egli ha fatti, e i rigiri, ch'ei prende per far credere, che S. Pietro ne parli indirettamente, e che questo non sia l'oggetto del suo discorso.

questi Autori intendano pure della distruzione della Sinagoga Giudaica, quell'altro passo della prima Epistola di San Pietro dove raccomanda a tutti i Cristiani di regolarsi con prudenza, e di vegliare nelle orazioni, perchè il fine di tutte le cose è vicino: *omnium finis appropinquavit* (1). Come se la rovina di un popolo, e di una città particolare potesse chiamarsi il fine del mondo, e di tutte le cose (2). Qual idea danno mai questi Interpreti ai nostri Libri divini? Non hanno essi considerato, che a giudicarne coi loro Commenti, le espressioni del Nuovo Testamento non potrebbero esser riguardate, se non come un linguaggio estremamente iperbolico, che si deve molto evitare?

5. Facendo così scomparire il dogma dell'ultimo avvento di Gesù Cristo dalla maggior parte dei luoghi del Nuovo Testamento, dov'è chiaramente annunziato, è stato mestieri per conseguenza necessaria, di far scomparire la predizione dei segni, che si vedranno prima di quel gran giorno. Gesù Cristo non ha mancato d'istruire i suoi Discepoli sopra di un punto sì importante. Ciò ha fatto segnatamente nel discorso, ch'ebbe con loro sopra il monte degli ulivi pochi giorni avanti la sua Passione, di cui abbiain parlato più sopra. San Paolo nella seconda Epistola ai Tessalonicesi c'insegna, che il fine del mondo dev'essere preceduto, tra l'altre cose, dall'apostasia, e dalla persecuzion seduciente dell'Anticristo, ch'egli chiama *l'uomo del peccato*, che Gesù Cristo farà perire col soffio della sua bocca. Nelle sue Pistole a Timoteo, ci avverte appresso delle predizioni espresse dello Spirito Sauto (3), che negli ultimi tempi alcuni abban-

5. Essi limitano al tempo, che ha preceduto la rovina di Gerusalemme l'ammonezione data da Gesù Cristo, e da suoi Apostoli per premunirci contro le seduzioni degli ultimi tempi e in particolare contro quella dell'Anticristo.

K 2

(1) 1. Petr. IV. 7.

(2) *Hard. hic, in paraph. p. 698. col. 1. De omnibus autem ubique Judæis, ut ultimas Deus poenas poscat, tempus instat. Et in adnot. ib. col. 2. Omnium enim finis appropinquavit. Deus poenas poscet ab omnibus Judæis qui ubique sunt, & qui Christo nomen dederunt, & qui eum non receperunt. Nam etiam Christiani partem aliquam iræ divine excipient.* (Queste ultime parole si appongono formalmente all'Evangeliio. Gesù Cristo annunziando a' suoi Apostoli i flagelli, che dovean piombare sopra Gerusalemme, presenta loro ad un tempo un segno, affinchè i suoi Discepoli non vi fuser col-

piti. Dall'altra parte era conveniente alla Sapienza divina di non permettere, che alcun Cristiano fosse mischiato e confuso con gl'Increduli nella rovina di Gerusalemme, affin di rendere più sensibile con questa separazione la cagione della vendetta esercitata contro i Giudei.

Berr. 2. part. 5. pag. Cristiani della circoncisione, avvertire che il tempo è vicino, in cui Dio eserciterà il suo giudizio sopra i figliuoli di Giacobbe sparsi in tutti i climi.

(3) 1. Timot. IV. 1. *Spiritus autem manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris, & doctrinis demoniorum.*

doneranno la Fede, seguitando gli spiriti d'errore, e le dottrine diaboliche (1). „ Che negli ultimi giorni sopravverranno „ tempi pericolosi: vi saranno uomini amatori di se medesimi, „ avidi, altieri, superbi, bestemmiatori, che sotto una falsa apparenza di pietà, rinunzieranno a ciò, che ne fa l'anima, „ e l'essenza. Ed altrove (2): *Verrà un tempo, che gli uomini non sosterranno la sana dottrina, e avendo un estremo prurito di udir ciò che li lusinga, si accumuleranno dei Maestri secondo i loro propri appetiti: e risarranno le orecchie dalla verità, e rivolgerannosi alle favole.* Gli altri Apostoli non ebbero minor attenzione di premunirci contro le seduzioni, gli scandali, gli errori, e l'empietà degli ultimi tempi. Voi avete veduto ciò che dice S. Pietro dei beffattori, e degl' iniqui seduttori, che compariranno negli ultimi tempi. San Giovanni dà il nome di ultima ora a tutto il tempo, che dovea scorrere fino all'ultimo Avvento di Gesù Cristo; e predice che si alzerebbe un gran numero di Anticristi, i cui errori, e la cui seduzione aprirebbe la via al famoso *Anticristo*, che comparirà alla fine dei secoli (3). San Giuda riandando su questo punto le predizioni degli altri Apostoli, annunzia com'essi, che negli ultimi tempi verranno degl' Impostori, che coperti sotto il manto della Religione seguiranno le loro passioni fregolate, e piene di empietà (4).

Tutte queste predizioni, se credesi ai PP. Arduino e Bertruyer, non riguardano i tempi, che precederanno la fine del mondo, ma si riducono a un breve spazio di tempo, che ha preceduto la rovina di Gerusalemme (5). L'istesso è, secondo lo-

so,

(1) 2. Timot. III. 1. 2. & 5. Hoc autem scito, quod in novissimis diebus insilabunt tempora periculosa, erunt homines seiplos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemii... habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes.

(2) 2. Timot. IV. 3. Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria conserabunt sibi magistros, prurientes auribus, & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem converterentur.

(3) 1. Joan. II. 18. Filiioli, novissima hora est: sicut audistis, quia

Antichristus venit, & nunc Antichristi multi facti sunt; unde scimus, quia novissima hora est.

(4) Jud. v. 17. 18. & 19. Vos autem charissimi, memores estote verborum, quae praedicta sunt ab Apostolis Domini nostri Jesu Christi, qui dicebant vobis, quoniam in novissimo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus.

(5) Hard. in 1. Tim. 4. paraph. v. p. 621. col. 1. Spiritus sanctus... denuntiat... fore, ut in ultimis Synagogae Judaicae temporibus, ante excidium Hierosolymorum nonnulla

ro, di quella parola di Gesù Cristo (1): quando il Figliuolo dell' Uomo verrà, appena troverà egli Fede sopra la terra (2). Ciò
sup-

ab illo vero Dei cultu, a christiana fide deficiant &c. *Et in 2. Thess. c. 1. adnot. ad v. 3. p. 613. col. 1. De hac discessione Paulus iterum 1. Timoth. c. 4. 1. Spiritus manifeste dicit, quia in novissimis temporibus Judaicae Synagoga discedent quidam a fide attendentes spiritibus erroris, & doctrinis demoniorum. Hæc illa idololatria Hierosolymitana est, quam & a Joanne Apolloto in Apocalypsi damnatam fuisse diximus. Berr. 3. part. 1. p. 103. Lo Spirito Santo ne dichiara apertamente per mezzo degli uomini da Lui ispirati, che negli ultimi tempi della Sinagoga, e avanti la rovina di Gerusalemme, alcuni di quelli tra i Giudei, che si erano sottemessi alla Fede del miltro della salute che noi predichiamo, abbandoneranno la loro credenza per seguir la menzogna.*

Hard. in 2. Tim. c. 3. paraph. V. 1. p. 630. col. 1. In novissimis Synagoga Judaica diebus aderunt tempora periculosa, ac perdifficilia (vedi anche la sua nota sopra l'istesso versicolo). Berr. 3. part. 1. 4. p. 136. Negli ultimi giorni della Sinagoga, e della Repubblica dei Giudei, voi vedete dei tempi difficili, e pericolosi.

Berr. ibid. p. 163. Sopra il 3. vers. del cap. 4. della seconda a Timoteo. Un tempo verrà, e questo tempo di cecità io già ho detto, che voi [Timoteo] lo vedrete.

Hard. in 2. Petr. cap. 3. paraph. v. 3. p. 707. col. 1, come più sopra. Berr. 3. part. tom. 5. p. 136. c. 137. Ricordatevi sopra tutto, ch'io vi ho detto, che negli ultimi giorni della Repubblica dei Giudei si manifesteranno dei seduttori, che cercheran di ingannarvi.

Hard. in 1. Joan. cap. 2. paraph. vers. 18. p. 713. col. 2. Filioli, ultimum nunc tempus Synagoga est, & sicut sæpenuero audistis dici in vulgo, quia Antichristus mox ven-

turus est; imo non unus, sed jam multi ex Judæis, qui Christi fidem amplexi fuerant, nunc Antichristi facti sunt: unde certo cognoscimus ultimum tempus adesse gentis Judaicæ. Et in adnot. p. 714. col. 2. Novissima hora est. Tempus incipit excidii urbis & ædis sacræ, atque adeo totius Reipublicæ Judaicæ. Hæc sunt, quæ novissima tempora Paulus appellat 1. Tim. 4. 1. Novissimi dies idem sunt, 2. Tim. 3. 1. Consummatio Matth. 24. 14. Berr. 3. part. 1. 5. p. 168. L'ultima ora è venuta: la nostra Nazione sente la sua rovina. Voi avete sovente udito dire, che la desolazione generale farà procedura dal regno dell' Anticristo, e che l'Anticristo non sarà lungi dallo scoprirsi. Io vi dico adesso qualche cosa di più; cioè che a quell' ora parecchi Anticristi sono comparsi tra noi. Giudicate quinci quanto siamo vicini alla rivoluzione predetta.

Hard. in Ep. Jud. paraph. vers. 17. c. 18. p. 718. col. 2. Memores estote verborum, quæ prædicta sunt de Apostolis Domini nostri Jesu Christi, qui dicebant vobis, quoniam in novissimo tempore Judaicæ Synagoga venient illatores.

Berr. ibid. p. 217. Vi sovvenga delle predizioni fattevi dagli Apostoli. Essi vi diceano, che verso gli ultimi tempi della nostra Repubblica si vedrebbe a comparire tra voi dei seduttori.

(1) *Luc. 18. 8. Filius Domini veniens, putas, inveniet fidem in terra?*

(2) *Hard. in Luc. c. 18. paraph. v. 8. 217. col. 1. Veruntamen quando veniet primogenitus hominum, ad ulciscendos electos suos de injuriis, quas intulerint ipsis Judæis, an inveniet aliquos, qui sibi obediunt?*

Berr. 3. part. tom. 4. p. 226. c. 207. Quest'era quel tanto, che Gesù Cristo avea predetto; e sopra che farebbe mestieri di chiedere, se al

tem-

supposto, sono ben molti secoli, che questi avvertimenti sì spesso replicati nel Nuovo Testamento, non riguardano più i Cristiani: essi non esigono per conseguenza dal vostro canto nè vigilanza, nè timore, nè precauzione contro le seduzioni, e i seduttori: essi vi sono in qualche maniera stranieri. Che stravagante maniera d'interpretare il Nuovo Testamento?

Attenetevi, Fratelli Carissimi, a ciò che la Chiesa ha sempre ereditato, e a quanto v'insegna su questa materia. Noi non ignoriamo, che all'avvicinarsi dell'ultima desolazione dei Giudei, si sollevò nella Giudea una moltitudine di seduttori, e di falsi Cristi, e che il Figliuolo di Dio non avea mancato di prevenirne i suoi Apostoli. Ma sappiamo ancora, che l'ultimo Avvento di Gesù Cristo sarà preceduto da seduzioni, da errori, e da scandali ancor più estesi, e specialmente dalla seduzione dell'Anticristo, che sarà la più terribile di tutte. Sappiamo che Gesù Cristo ebbe gran cura d'avvertirne i suoi Discepoli, e che gli Apostoli nei loro scritti ne hanno sovente instruiti i Fedeli, prescrivendo loro ad un tempo i mezzi che impiegar doveano, per non rimaner involti in siffatta inondazione di errori e di scandali. Il far scomparire dall'Evangelio, e dalle Pistole degli Apostoli le predizioni, e gli avvertimenti così necessarii ai Cristiani di tutti i secoli, oltrechè è un abusarsi indegnamente della qualità d'interprete eh'è appresso un lasciar i Fedeli in preda a tutti gli artifizj, e ai raggiri dello spirito della menzogna.

1. Noi abbiain già osservato, che l'ultimo Avvento di Gesù Cristo farà tutt'in un tratto la confusione, e l'eterna condanna del Regno di Dio, o il re- dei reprobì, e la perfetta consumazione del regno di Dio negli Elettì, e del regno eterno degli Elettì con Gesù Cristo lor capo. Quest'è propriamente ciòchè si appella tante volte nel Nuovo Testamento *Regno di Dio, o Regno de' Cieli*, Regno che Gesù Cristo ci promette per ricompensa, e di cui egli vuole che desideriamo, e dimandiamo incessantemente l'avvenimento con quelle parole della Orazion Dominicale: *venga il vostro Regno.*

Questo Regno tutto spirituale comincia, e si prepara dentro di noi in questa vita. Dio regna nel cuore dei Giusti per mezzo della sua Grazia, della Fede, della Speranza, e della Carità. La Chiesa di Gesù Cristo considerata anche sopra la terra, è chia-

tempo del suo secondo avvento, il Figliuolo dell'uomo pronto a vendicarsi dello scatenamento de' Giudei increduli contro i Fedeli nella terra.

d'Israele, troverebbe ancora qualche vestigio di Fede alla sua parola, e alla sua promessa.

chiamata istessamente Regno di Dio, perch' ella è animata, santificata, e condotta dallo Spirito Santo; e dopo esser stata purificata, e perfezionata quaggiù in tutti, e in ciascun degli Eletti sarà alla perfine totalmente riunita in Cielo col divin suo Sposo per regnare con lui nella interminabile Eternità. Quindi è che il Regno di Dio si prende in diversi sensi nell' Evangelio ora per lo stabilimento del Regno di Dio nell' anime, che sono solte alle potestà delle tenebre, per passare nel Regno del suo diletto Figliuolo (1); ora per la Chiesa Cristiana considerata in quanto si forma, e si accresce, e si perfeziona in terra. Ma questi due significati del Regno de' Cieli, ne suppone necessariamente un terzo, a cui si riferiscono, e secondo il quale il Regno di Dio, o de' Cieli, si è il Regno celeste ed eterno, che sarà la ricompensa, e la consumazione delle anime giuste, e il termine dei combattimenti, e delle sofferenze della Chiesa militante. Per la qual cosa non v'ha alcun Fedele, che per regno di Dio non intenda principalmente l'Eterna Felicità, che ci è promessa, e che già godono i Santi lassù in Cielo.

Qual temerità non è dunque nei PP. Arduino e Berruyer il cangiare sopra un punto sì importante le nozioni comuni, e il linguaggio universale di tutti i Cristiani fondato sopra la Scrittura, e la Tradizione? Secondo loro (2) tutte le volte, che si parla del Regno di Dio, o de' Cieli nel Nuovo Testamento, questi termini non significano altrimenti la felicità del Cielo, ma la Chiesa di Gesù Cristo, considerata com'è sopra la terra, composta di Gentili, e sostituita alla Chiesa Giudaica; Chiesa che riconosce Gesù per suo Re, e rende a Dio un culto degno di Lui. Il P. Arduino ardisce anche di sostenere, che quanto ci è promesso in Cielo, non è già di regnare, ma di conseguire un'abbondante ricompensa: *non regnum nobis, sed merces copiosa promittitur*.

6. Ciò che i PP. Arduino e Berruyer intendono per Regno di Dio o de' Cieli. Eccesso in cui cadono su questo punto.

(1) Coloss. I. 13.
(2) *Harv. in Matth. 4. 5. adnot. ad v. 3. p. 25. col. 1.* Regnum coelorum in Evangelio . . . Ecclesia Christi est . . . in Coelis certe, non regnum nobis, sed merces copiosa promittitur. Itaque Regnum coelorum non est coelestis per se gloria, & aeterna, ac summa felicitas.

Berr. 2. part. tom. 3. l. 6. p. 195. L'istruzione tende in intiero a ciò, che il Salvatore del mondo avea costume di chiamare il Regno di Dio,

o il Regno de' Cieli, cioè lo stabilimento della nuova Chiesa del Messia, composta indifferentemente di Giudei, e di Gentili, o piuttosto ripiena di stranieri prima Idolatri, ad esclusione dei figliuoli domestici. E tom. 4. l. 9. p. 222, e 223. Il Regno de' Cieli, come noi sovente abbiam detto, si è nel linguaggio di Gesù Cristo, e de' suoi Discepoli, la Chiesa Cristiana, che riconosce Gesù Figliuolo di Maria, e Figliuolo di Dio per suo Capo, e per suo Re.

missur. Come se San Paolo non insegnasse che quest'è una verità certissima, *Fidelis sermo*, che se noi patiremo con Gesucristo, regneremo anche con lui, *& conregnabimus* [2]: come se San Giovanni non dicesse chiaramente nell' Apocalissi, che i Santi regneranno nei secoli dei secoli *regnabunt in secula seculorum*: come se l' Angelo che il rendea attento a questa sublime promessa, non attestasse nel medesimo tempo, che queste parole sono certissime e verissime: *hec verba fidelissima sunt, & vera* (2): come se Gesucristo medesimo non ci annunciasse la gran ricompensa, che ci promette in Cielo, sotto l'idea d'un Regno, dicendo: *Beati i poveri di spirito, poichè di loro è il Regno de' Cieli: Beati quelli, che soffrono persecuzioni per la giustizia, poichè di loro è il regno de' Cieli: QUA IPSORUM EST REGNUM CÆLORUM* (3): come se infine questo divin Maestro, descrivendo l' ultimo Giudizio, non dichiarasse espressamente, ch' egli dirà alle pecorelle situate alla sua destra cioè agli Eletti: *venite benedetti dal Padre mio, possedete il Regno apparecchiatovi dal principio del mondo, POSSIDETE REGNUM* [4].

Ma convien vedere fino a qual eccesso i menzionati Autori fanno uso di questo falso principio. Non solo essi pretendono, che queste parole, con cui Gesucristo ha cominciato la predicazione del suo Vangelo: *il Regno di Dio è vicino*, significhino semplicemente che il tempo era prossimo, in cui sopra le rovine de' Giudei increduli, che negavano di riconoscerlo, stabilirebbe il suo regno tra le nazioni (5); ma stendono questa medesima interpretazione a tutti i luoghi del Nuovo Testamento, ove si parla del Regno di Dio, senza eccettuar nemmeno quelli, che non ne sono suscettibili in alcun modo.

Gesucristo in persona ha spiegato la parabola del buon grano e della zizania: *Colui, che semina il buon grano, dice a suoi Apostoli* (6), *è il Figliuolo dell' uomo: il campo è il mondo: il buon grano sono i figliuoli del Regno: la zizania sono i figliuoli del maligno spirito: l' inimico, che l' ha seminata è il Demonio: la mietitura è la consumazione del mondo: i mietitori sono gli Angeli. Come dunque si raccoglie la zizania per gittarla sul fuoco, così*

(1) 1. Tim. II. 2. 12.

(2) Apocal. 22. 5. & 6.

(3) Matth. V. 3. 10.

(4) Matth. XXV. 34.

(5) Berr. 2. part. tom. 2. lib. 3.

p. 153.

Hard. in Matth. c. 4. paraph. V. 17. p. 20. col. 2.; Appropinquavit regnum cœlorum. Prope est tempus, quo repulsis Judæis incredulis, super Gentiles regnaturus est Deus cœli.

(6) Matth. XIII. 37. & seq.

così sarà alla consumazione, e al fine del mondo. Il Figliuolo dell'uomo manderà i suoi Angeli, i quali raccorranno e leveranno dal suo Regno tutti gli scandali: allora i Figliuoli della iniquità saranno precipitati nella fornace ardente. L'or sarà il pianto, e lo stridore dei denti. All'incontro i giusti brilleranno come il sole nel Regno del loro Padre.

Egli è evidentissimo, che Gesucristo parla della fine del mondo, e della separazione eterna, che allor si farà dei figliuoli del Demonio, che sono i peccatori, dai figliuoli di Dio, che sono i giusti: separazione, che sarà seguita dal Giudizio eterno degli empj condannati all'eterno fuoco, e dalla eterna felicità dei giusti. Allora, dice Gesucristo, i giusti brilleranno come il sole nel Regno del loro Padre: TUNC JUSTI FULGEBUNT SICUT SOL IN REGNO PATRIS EORUM; perciocchè non solo le anime nostre goderanno della bellezza spirituale d'una santità perfetta e consumata; ma i nostri corpi medesimi, che ora sono corruttibili, vili, e soggetti a mille infermità, saranno allora rivestiti d'immortalità, tutti risplendenti di luce, e fatti conformi al Corpo glorioso di Gesucristo (1).

Le medesime verità sono espresse nella spiegazione, che Gesucristo ci ha fatta della Parabola dei buoni e dei cattivi pesci, che entrano nell'istessa rete, la cui separazione si fa lungo la riva: Così, dice nostro Signore, succederà ALLA FINE DEL MONDO. Sortiranno GLI ANGELI, E SEPARERANNO I CATTIVI DAI BUONI, e li getteranno nella fornace ardente (2).

Nonostante la chiarezza dei riferiti testi, i nostri due Interpreti con una singolarità e con un travvedimento inconcepibile, non vogliono, che vi sia quistione nè della fine del mondo, nè del fuoco dell'inferno, nè della gloria dei Santi: su in Cielo. Il fine del mondo, ovvero la consumazione del secolo non è altro, dice il P. Arduino (3), se non se al fine della consuma-

T. IV.

L

zione

(1) Philipp. III. 21.

(2) Ibid. 49. & 50.

(3) *Har. hic. in paraph. v. 40. & seq. pag. 53. col. 2.* Sic erit in consumatione Synagoge. Mittet primogenitus hominum Evangelii sui praecones, & colligent de Ecclesia ejus Judaeos omnes, qui fidelibus offensionem sunt. . . . Hos iidem anathematizatos ob impenitentiam mittent in caminum ignis inferni,

quo sua eos coecitas ducit *
Tunc post incensam civitatem isrlorum fulgebunt fideles sicut sol in Regno Dei Patris, qui eos adoptavit in filios: quod Regnum Patris, Ecclesia Christiata est. Ibid. v. 49. & 50. p. 54. col. Sic erit in consumatione Synagoge. Exibunt ex ea Evangelici Pradicatores, & separabunt Judaeos incredulos de cotu fidelium Judaeorum: & ejectos a se dimittunt.

zione Giudacca. Gli Angeli sono gli Apostoli, e gli altri Predicatori dell' Evangelio. La fornace ardente è l' incendio della Città, e del Tempio di Gerusalemme. [*]. Lo splendore brillante dei giusti nel Regno del loro Padre, egli è il vantaggio che godono i Gentili sostituiti ai Giudei increduli sopra la terra nella Chiesa di Gesù Cristo.

Siccome il P. Berruyer ha scritto in Francese, non ha creduto che fosse prudenza l' esprimerli d' una maniera così insolente; ma con una di quelle astuzie, di cui, come nota S. Paolo (1), han costumato di servirsi i Novatori per sedurre i semplici; e farli cader nelle reti dell' errore, tende di soppiatto al medesimo seguo per un' altra via. In vece di parafrasar al suo solito le parole del Figliuolo di Dio, si contenta in questo luogo di tradurle laconicamente, e subito dopo insinua con arte impercettibile il suo veleno con questa riflessione (2): „Gesù Cristo avea parlato abbastanza a' suoi Discepoli per far loro capire la parabola: tuttavia era d' uopo, che vi restasse qualche oscurità; poichè immantinente aggiunge, siccome fatto avea proponendo ai Popoli degli inimici senza dichiararli: Colui che ha preccie per udire si sforzi d' intender bene ciò, ch' egli ha udito. „ Così, secondo Lui, benchè gli Apostoli abbiano pregato Gesù Cristo di spiegar loro la parabola del buon giorno, e della zizanìa: benchè siasi arreso alla loro dimanda; benchè in questa occasione abbia detto, che ad essi era dato di conoscere i misterj del Regno di Dio, i quali proponea ai Giudei solamente in parabole: *Vobis datum est nosse Mysteria Regni Dei, ceteris autem in parabolis* (3); benchè la spiegazione, ch' egli diede, più sopra da noi riferita, sia dell' ultima chiarezza; benchè tutti i Padri, e tutti gl' Interpreti, l' abbiano sempre intesa uniformemente della mescolanza, che adesso c' è, dei cattivi coi buoni, nella medesima esteriore società della Chiesa, e della sa-

pa-

mittent in caminum ignis inferi, quo sua eos cœcitas ducit.

(*) Il P. Ardinno mostra di riconoscere nella sua Parafrasi, che *caminum ignis* significa il fuoco dell' inferno: ma oltretchè questo sarebbe un linguaggio nuovo e singolare, il dire cioè che i Ministri dell' Evangelio mandano i peccatori all' inferno: oltretchè ancora è cosa assurda il suppor, che gli Angeli abbiano scomunicati, e cacciati dalla Chiesa

di Gesù Cristo i Giudei increduli, che non vi erano entrati: quell' Autore distrugge egli stesso in una nota il senso esposto nella sua Parafrasi, dicendo, che la fornace ardente significa l' incendio di Gerusalemme. *Ibid. adnot. ad v. 42.* In caminum ignis prædicit Hierosolymam concremendam.

(1) Ep. IV. 14. l. 6. p. 218.

(2) Berr. 3. part. t. 3.

(3) Matth. XIII. 12.

parazione, che se ne farà per sempre alla fine dei secoli: insomma nondimeno questo Autore, che una tale spiegazione fatta dal Figliuolo di Dio, ella è un *enigma* oscuro: *enigma*, di cui niuno fino al presente avea trovato la soluzione, ch'era riservata al P. Arduino. La Sposa di Gesucristo, e tanti celebri Dottori, ch'ella ha avuti dopo 17. secoli saran dunque stati, rispetto alle parabole del buon grano, e della zizania, dei buoni e dei cattivi pesci, nella medesima situazione dei Giudei spogliati d'intendimento, che vedendo non vedeano, e intendendo non intendeano, nè capivano (1)! Gesucristo avrà dato alla sua Chiesa in persona degli Apostoli, una *enigma* oscuro, invece della dichiarazione, cui essi gli dimandavano, e ch'egli promise di dar loro, assicurandoli, che non c'era niente di occulto per essi! E di fatti convien accordare, che la spiegazione fatta da Gesucristo sarebbe un vero *enigma*, se avesse quel senso, che pretende trovarvi il P. Arduino. Si può immaginar cos'alcuna più assurda, più disonorante la Chiesa, e più ingiuriosa a Gesucristo medesimo?

In vano si sforza il P. Berruyer di render verisimile la sua riflessione sotto pretesto, che Gesucristo, dopo aver spiegato la parabola, aggiunse: *chi ha orecchie per udire intendo quello, ch'io dico*. Questo Gesuita ignorerebbe forse ciò che fanno tutti i Fedeli; vale a dire, che ciò che Gesucristo chiama *orecchie per udire*, non è semplicemente l'intelligenza dello spirito, che concepisce le verità della Salute, ma è principalmente l'affezione, e la sommissione del cuore che con queste sante verità regola la propria condotta? Questo avviso di Gesucristo non significa dunque, che la spiegazione ch'egli faceva, era d'essa un *enigma*; ma c' insegna, che non basta di comprendere il senso; che bisogna trarne eziandio le conseguenze pratiche, e per non esser del numero dei malvaggi Cristiani, che faranno un giorno separati dai buoni, e condannati al fuoco eterno.

Il Figliuolo di Dio comanda a tutti i Cristiani di cercare prima d'ogni cosa il Regno di Dio, e la sua Giustizia, e di considerare che i bisogni della vita presente saranno lor accordati come per giunta (2). Aggiunge a ciò quelle parole piene di tenerezza e molto atte a confermare la nostra Fede, ed eccitare

L. 2

(1) Matth. XIII. 35.

(2) Luc. 12. 31, 32, & 33. Quoniam primum Regnum Dei, & iusti-

riam ejus, & hæc omnia adjiciuntur vobis. Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis.

la nostra confidenza: *Non temete, o piccol gregge, perciocchè egli è piaciuto al Padre vostro di darvi il Regno. Vendete le vostre facoltà, e date limosina: fatevi delle borse, che non invecchino, un tesoro, che mai non manca ne' cieli.* Noi non crediamo, che sia venuto in mente a chicchessia d'intendere altro per questo Regno, che l'eterna felicità, inammisibile, e inalterabile, che è promessa ai giusti perseveranti fino alla fine. Tutti i Padri, tutti gl'Interpreti, tutti i Fedeli, i dotti in uno e gl'ignoranti, in una parola tutta la Chiesa non si esprime intorno a ciò, che con una sola voce.

Ma tutta la Chiesa s'inganna, se diamo ascolto a questi nuovi Maestri. Il Regno di Dio, che Gesù Cristo promette a' suoi Discipoli, non è, secondo loro (1), la felicità eterna del Cielo, ma la Chiesa qui in terra. Le menzionate parole, dicono essi, sono indiritte ai soli Apostoli; e ciò che Gesù Cristo loro promette, si è che dopo la sua Ascensione nel Cielo, essi saranno come tanti Re, e assisi sopra i dodici troni giudicheranno le dodici Tribù d'Israele per mezzo della predicazione dell'Evangelio, e per l'esercizio delle altre funzioni del Santo Ministero.

E' cosa facile argomentare da ciò, com'essi spieghino due altri luoghi dell'Evangelio, in cui il Figliuolo di Dio promette in effetto a' suoi Apostoli, che un giorno farebbono assisi sopra i dodici troni, e che giudicherebbono le dodici Tribù d'Israele. L'uno di questi luoghi è in S. Luca cap. 22, ove Gesù

cri.

vobis Regnami: Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam: facite vobis sacculos, qui non veterescunt, thesaurum non deficientem in coelis.

(1) *Hard. hic, in paraphr. v. 32. p. 199. & 200.* Noli metuere, quia pauper es, Apostolorum meorum duodecim pusille grex: placuit enim Deo Patri vestro, quoniam omnia propter me dimisistis, donare vobis, siquidem perगतis ad passionem sequi me, ut aliquando regnetis, sedentes super thronos, & judicantes duodecim tribus Israel, in Ecclesia scilicet, post ascensionem meam.

Berr. 2. parti. tom. 3. lib. 7. p. 367. & 368. Non temete pariter, o piccol gregge composto di dodici poveri. Voi siete in necessità,

è vero; voi comparirete come privi di tutto, quando non mi avrete più in vostra compagnia: ma sappiate, che mio Padre, che vi vede ridotta volontariamente in questo stato per amor mio, vuole che dopo la mia passione e la mia morte, se voi avete animo di seguirmi sin là, siate tutti come tanti Re, assisi sopra i 12. troni, ove giudicherete le 12. Tribù d'Israele. A questo grado di onore vi riserva nella Chiesa formata del suo sangue; e vi metterà in un tale possesso, dopo che io suo figliuolo unico risuscitato tra morti, sarò andato a sedermi alla sua destra, e a regnare con lui nella sua gloria.

cristo si esprime così: *Voi siete dimorati perseverantemente con me in tutte le mie pene, ed io vi ho preparato il Regno, come lo ha apparecchiato a me il Padre mio, affinché voi mangiate, e beviate con me nel mio Regno, e siate assisi sopra i troni a giudicar le dodici Tribù d' Israele* (1). Il Regno che Gesù Cristo promette qui a' suoi Apostoli, è quell'istesso, che a Lui preparato avea il Padre, al cui possesso dovea entrare secondo la sua umanità per la sua Risurrezione, e Ascensione al Cielo. Queste parole significano dunque, che gli Apostoli avrebbero parte alla sua Real dignità, e che in premio della lor fedeltà in seguirlo, gli associerebbe al potere, ch'egli ha di giudicare gli uomini.

L'altro luogo è al cap. 19. di S. Matteo. Avendo il Salvatore del Mondo instruiti gli Apostoli suoi circa il pericolo delle ricchezze, e l'obbligo di distaccarvi il proprio cuore, San Pietro prese l'opportunità di dirgli: *Per noi, che abbiamo abbandonato ogni cosa, e abbiamo seguitato voi, qual sarà la nostra ricompensa?* Gesù gli rispose: *in verità vi dico, nel giorno della rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell'uomo sarà assiso sopra il trono della sua Maestà, voi che seguite me, avrete, sederete ancora sopra i dodici troni a giudicar le dodici Tribù d' Israele.* E aggiunge subito: *Chiunque avrà lasciato pel mio nome la casa, o le sorelle, o il Padre, o la Madre, o la moglie, o i figliuoli, o i campi, riceverà il centuplo (in questa vita medesima) e nel secolo futuro la vita eterna* (2).

La parola di *rigenerazione*, che si legge in questo passo, ha fatto credere a Sant' Ilario, che i troni promessi agli Apostoli denotino l'autorità spirituale, cui devon esercitare nella Chiesa mediante la predicazione dell' Evangelio, e l'amministrazione del Battesimo, e degli altri Sacramenti. Ma il sentimento comune dei Padri (3) e dei Commentatori, si è, che questo termine significa qui la fine del Mondo, che sarà in effetto il giorno della *rigenerazione*, e del rinnovamento di tutte le cose; ossia perchè l'universo risuso, e purificato dal fuoco, sarà allora in qualche

(1) *Luce 22. 28. 29. & 30. Vos autem estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis: & ego dispono vobis, sicut disposui mihi Pater meus regnum, ut edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo, & sedetis super thronos judicantes duodecim tribus Israel.*

(2) Vedi S. Agost. l. 3. contra 2. Ep. Pelag. c. 3. & lib. 4. c. 11. S.

Greg. Mag. lib. 4. Mor. c. 23. S. Gaudent. Praef. in Exodum, Teophilus. ed. Eurim. in Commentariis S. Ber. declam. in haec verba. Tutti citati dal Maldonato sopra questo passo.

(3) Si può vedere sopra questo luogo di S. Matt., tra gli altri, li Maldonato, Cornel. a Lap., Menoch. Tirino, tutti Autori Gesuiti.

che maniera rigenerato e diverrà nuovo cielo, e nuova terra, come abbiain spiegato più sopra; ossia perchè i giusti in particolare faranno rigenerati per mezzo della risurrezion gloriosa dei loro corpi. Seguendo questa interpretazione, che è senza dubbio la più naturale, la più comune, e comprovata dal maggior numero degli Autori, Gesucristo, promette per ricompensa a' suoi Apostoli, che nel gran giorno della risurrezion generale, allorchè comparirà agli occhi di tutto l'universo, assiso sopra una nuvola luminosa, come sopra il trono della sua Maestà, faranno essi ancora seduti al di Lui canto, come suoi assessori, e pronunzieranno con lui un giudizio di condannazione contro i Giudei increduli, e contro tutti coloro, che avran rifiutato di credere alla loro predicazione.

I PP. Arduino e Berruyer nulla veggono in questa sì sublime promessa, che si estenda più in là della vita mortale degli Apostoli. Il Regno, che Gesucristo loro ha preparato, egli è, dicono essi, il posto eminente (1), a cui gli ha innalzati nella sua Chiesa, dove esser dovean come Re, e trattati alla maniera di Sovrani; e i dodici troni, sopra i quali doveano esser assisi, sono il simbolo, dell'autorità di cui doveano esser rivestiti per governare, per instruire, per condannare, e assolvere, per ritenere o per rimettere i peccati.

E'

(1) *Herd. in Luc. c. 22. paraph. v. 30. p. 271. col. 2.* Faciam ut sedeat, quemadmodum sedent in throno reges; hoc est, ut iudicetis duodecim tribus Israel, remittendo eis peccata vel retinendo.

Berr. 2. part. t. V. l. 12. p. 150. & 151.

Herd. in Matth. c. 19. paraph. V. 17. p. 68. col. 2. Vere dico vobis fore ut vos Apostoli mei, quando Ecclesiam meam per Baptismum regenerabo, id quod futurum est, postquam primogenitus hominum sederit a dextris Dei omnipotentis, sedeat etiam vos quasi super sedes duodecim; hoc est iudicetis duodecim tribus Israel, remittendo eis peccata, vel retinendo. Et in Matth. c. 1. adnot. ad v. 21. p. 11. col. 1. Ipse enim saluum faciet populum suum a peccatis eorum. Completum istud est, cum sedente Christo post Ascensionem suam in sede Majestatis suae,

sedebant &c. Apostoli iudicantes duodecim tribus Israel: his qui credebant in Christum (suere enim isti in oppidis & agris, praesertim Galilee, magno numero) peccata per Baptismum, & poenitentiam remittebant.

Berr. 2. part. t. 4. l. 9. p. 216.

Quand'io avrò rinnovate tutte le cose, quando la mia Chiesa comincerà a nascere nel Battesimo, ch'io debbo stabilire, e che farà il potere de' miei sudditi, cioèchè avrò, quando il Figliuolo dell'uomo dopo la sua Morte e Risurrezione, andrà a sedersi alla destra di suo Padre, voi occuperete altresì il vostro luogo sopra i dodici troni, dove eserciterete l'autorità spirituale, ch'io vi darò sopra le dodici Tribù d'Israele; per ciòchè ad esse in prima v'invio, e voi dovete per loro impiegare le prime sollecitudini.

E' questo dunque, o Santi Apostoli, tuttocì che dovete aspettare dal Figliuolo di Dio, perchè avete abbandonato tutto, e l'avete seguito costantemente nelle contraddizioni, ch' egli ebbe a sostenere? E' questo il Regno, ch' egli vi ha preparato, come suo Padre l'avea a Lui apparecchiato? Era questa un' adeguata soddisfazione a quella dimanda, che gli facesse per bocca di S. Pietro, dicendogli: Qual sarà dunque la nostra ricompensa? *Quid ergo erit nobis?* Per quanto sia sublime l'autorità spirituale, cui ricevuta avete, di predicare, di battezzare, -di riconciliare i peccatori, era questa una sì tenue ricompensa, che anzi per la vostra fedeltà nell'esercitarne tutte le funzioni, voi avete meritato d'esser premiati, secondo quella parola di uno dei vostri compagni nell'Apostolato: *ciascuno dei Ministri Evangelici riceverà la sua mercede secondo la propria fatica* (1).

In effetto quando si verificherebbe che gli Apostoli fossero stati nella Chiesa come Re, e trattati alla maniera di Sovrani, nel picciol numero d'anni che han vissuto sopra la terra: cosa è agli occhi della fede di una gloria temporale, e di sì breve durata? Ma ben lungi d'essere considerati, e onorati come Re, non si sa che sono stati contraddetti, battuti, perseguitati in tutte le maniere da tuttocì che compariva allora di grande nel secolo? La dipintura, che ci ha fatta S. Paolo della lor condizione, non può non ispaventare l'umanità. „ Certamente, dice, io penso che „ Iddio abbia mostrati noi ultimi Apostoli come uomini destinati „ alla morte: perciocchè noi siamo fatti spettacolo al mondo, ed „ agli Angeli, e agli uomini. Noi riguardati come stolti per cagione di Cristo, come deboli, come disonorati. Infino a quest'ora „ noi abbiamo e fame e sete, e siamo ignudi; e ci affaticiamo „ operando con le proprie mani. Dicendosi mal di noi, noi diciamo bene: siamo perseguitati, e sopportiamo. Essendoci dette „ delle ingiurie, preghiamo: noi siamo fatti come le superfluità del „ mondo, la spazzatura di tutti infino ad ora. „ Finalmente questo genere di vita ripiena di fatiche, di travagli, di pericoli, di disprezzi, e di sofferenze, ha terminato in quasi tutti gli Apostoli.

[1] 1. Cor. 4. 9. & seq. Puto enim quod Deus nos Apostolos novissimos ostendit, tanquam mortui destinatos: quia spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus. Nos solum propter Christum . . . Nos infirmi . . . nos ignobiles. Usque in hanc horam & esurimus, &

& sitimus, & nudi sumus, & laboramus operantes manibus nostris. Maledicimur, & benedicimur: persecutionem patimur & sustinemus: blasphemamur & obsecramus, tanquam purgamenta huius mundi facti sumus, omnium peripetema usque adhuc

stoli col martirio, cioè con una morte violenta, e umiliante in faccia degli uomini. E' questa dunque, io replico, o gloriosi Fondatori della Chiesa, la ricompensa, e il Regno, che vi ha preparato il Figliuolo di Dio, al cui servizio vi consecrate senza riserva? Certo, risponde per tutti gli Apostoli S. Paolo, *se noi abbiamo speranza in Gesucristo solamente per questa vita, siamo più miserabili di tutti gli uomini*. Non è questo pertanto ciò che dovrebbero dire, qualora la ricompensa, il Regno, e i troni promessi da Gesucristo a' suoi Apostoli non fossero altro che l'autorità spirituale da loro esercitata, e limitata, com'essi dicono, alla sola Palestina almeno fino all'ultima distruzione di Gerusalemme?

Conclusione
di questo ca-
po.

Stringiamo in poche parole ciò che abbiain veduto in questo capo, e consideriamo le conseguenze che ne derivano. Le Divine Scritture, e sopra tutto il Nuovo Testamento ci parlano in molti luoghi della fine del Mondo, e dell'ultimo Avvento di Gesucristo. La nostra Fede intorno ad un articolo sì capitale non può essere ferma quanto basta. Noi non sapremmo nè pensar troppo spesso a sì grande oggetto, nè meditarlo troppo attentamente, nè camminar troppo esattamente al suo lume. Quale scandalo non è dunque, che nel seno medesimo della Chiesa Cattolica si alzino dei Sacerdoti, e dei Religiosi, che sotto l'apparenza di spiegare e di parafrasare il Nuovo Testamento, s'applichino a sbandire una verità sì importante da tutti quasi i luoghi, dove lo Spirito Santo l'ha rivelata in più chiari termini; e che al gran giorno di Gesucristo. sostituiscano un preteso secondo Avvento che non ha più luogo, e che ci è in qualche maniera straniero?

Con queste interpretazioni affatto nuove. r. questi Autori tolgono alla Chiesa la massima parte dei Testi sacri, di cui ella si è servita sin ora per provare il dogma dell'ultimo Avvento di Gesucristo, e per applicarvi la fede de' suoi figliuoli.

2. Essi indeboliscono estremamente il picciol numero dei passi, che han risparmiati. Imperciocchè se una volta si accorda agl' Increduli, che non si tratta dell'ultimo Avvento di Gesucristo, e del Giudizio universale nella maggior parte dei luoghi del Nuovo Testamento, dove la Chiesa Cristiana non ha mai dubitato che se ne parli, come potrebbesi dopo ciò provar loro, che se ne fa quistione nel picciol numero degli altri, che i PP. Arduino e Berruyer non hanno ardito di storcere a sensi stranieri? Quale ragionevol risposta potrebbon dare questi Auto-
ri,

ri, o i lor Partigiani ai Libertini dichiarati che si appoggiano sopra i lor Commentarj, e portano solamente un po' più lontano di loro la scandalosa licenza di spiegare arbitrariamente la parola di Dio, sostenendo che non vi ha pur un passo in tutto il Nuovo Testamento, con cui si possa mostrare che un dì il Mondo finirà, e che Gesù Cristo verrà per giudicare tutti gli uomini?

3. Un'altra obbiezione somministrano ancora alla incredulità. Voi pretendete, dirà loro fieramente un empio, che una moltitudine di passi del Nuovo Testamento, che dichiarano in precisi termini, qualmente Gesù Cristo verrà di nuovo alla fine de' secoli, e che comparirà con tutto lo splendore della sua Maestà, non significhino altro, se non la punizione esercitata da Dio sopra i Giudei, consumando col fuoco la loro Città Capitale, e il lor Tempio. Ora è indubitato, che al tempo della distruzione di Gerusalemme Gesù Cristo non è venuto un'altra volta sopra la terra, che non è apparso in alcun angolo della Giudea; che ne sia lui lo ha veduto. Voi siete dunque costretti a confessare, che ciò che è detto dell' *Avvento del Figliuolo dell' uomo, e del gran giorno del Signore* in tutti questi luoghi del Nuovo Testamento è un linguaggio improprio, figurato, e metaforico, per non dir esagerato all' eccesso. Come dopo ciò potrete voi convincermi, che quello che voi chiamate il terzo Avvento di Cristo sarà più reale del secondo? Questa obbiezione sarebbe giusta, e senza replica per chiunque volesse prendere la difesa delle Interpretazioni dei PP. Arduino e Berruyer. In quanto a voi, Carissimi Fratelli, la conclusione, che dovete cavarne, si è, che nulla può essere più funesto alla Chiesa, e alla Fede Cristiana di un tal sorprendente Commentario, con cui si procura d'infettare tutto il mondo Cattolico spargendolo in ogni parte, e traducendolo in diverse lingue.

CAPITOLO VIII.

I PP. Arduino, e Berruyer fanno scomparire dal Nuovo Testamento tuttocchè prova, che la felicità dei Santi nel Cielo consiste a veder Dio in se stesso nella sua Divina essenza.

Ella è una verità di Fede chiaramente decisa nel secondo Concilio generale di Lione, e in quello di Firenze, che „ le anime „
T. IV. M „ me „

E' verità di Fede decisa

dalla Chiesa, che i Beati in Cielo veg-
gono Dio in se stesso, me di coloro, che dopo aver ricevuto il Battesimo non hanno contratto alcuna macchia di peccato, o che dopo averne contratto, sono state interamente purificate, o in questa vita, o dopo morte, vengono subito ammesse in Cielo, e che vedono Dio chiaramente qual'è in se stesso nella Trinità delle sue Persone, e nell' Unità della sua Natura, con maggiore o minor perfezione, secondo la diversità dei loro meriti (1).

Essendo Iddio l' unico sovrano bene, e il solo ultimo fine delle creature intellettuali, non v' ha se non il possesso di Dio, che possa riempire tutta l' estensione dei loro desiderj, e renderli perfettamente beati. Ora posseder Dio, che è la sovrana Verità, e la sovrana Bontà, è contemplarlo in se medesimo, nella Divina Essenza, ed essergli uniti intimamente con un Amore di fruizione, che evacua tutta la capacità che abbiamo di amare. Per questo S. Agostino definisce in tre parole la felicità dei Beati in Cielo, dicendo, che „ Dio ivi sarà il fine e la meta di tutti i nostri desiderj, perchè noi lo vedremo senza fine, l'ameremo senza disgusto, il loderemo senza stancarsi (2) „ Nel corso di questa vita siamo in uno stato di viaggiatori: tendiamo a Dio per la Fede e per la Speranza: crediamo di lui quello che non vediamo; speriamo quel che non possediamo ancora. Ma nell'altra vita, che è il termine del nostro pellegrinaggio, la chiara visione di Dio sbandirà l'oscurità della Fede, perciocchè vedremo in se stessa la suprema Verità, che avremo creduta; e la consumazione della Carità per la fruizione della sovrana Bontà: sbandirà la Speranza, perciocchè possederemo immutabilmente il bene infinito, cui avremo desiderato.

Questo dogma è sì espressamente rivelato, e sì universalmente creduto, e professato nella Chiesa Cattolica, che inutil sarebbe l' esserci a provarlo. Dall'altra parte i passi della sacra Scrittura, che noi saremo obbligati di vendicare dalle false interpretazioni dei PP. Arduino e Berruyer, vi mostreranno con qual

(1) Concil. Lugd. 2. r. 2. Concil. sum. mox recipi, & inperi clare ip-
pag. 99. 7. Concil. Florent. A. 13. sum. Deum unum & unum, sicuti
pag. 125. Illorum animas, qui est; pro meritorum tamen diversita-
post Baptisma susceptam, nullam te alium alio perfectius.
omnino peccati maculam incur- (2) S. Aug. l. 22. de Civitate Dei
runt: illas etiam, quæ, post, con- cap. 30. Ipse finis erit desideriorum
tractam peccati maculam, vel in suis nostrorum, qui sine fine videbitur
corporibus, vel eisdem exuta corpo- sine fastidio amabitur; sine fatigatio-
ribus, . . . sunt purgatz, in con- ne laudabitur.

qual chiarezza è rivelato nei Libri Santi. A dir vero, siam restati sorpresi estremamente, allorchè leggendo i Commentarj di questi Autori, vi abbiám osservato che fanno, per così dire, man bassa sopra tutti questi sacri Testi, e non ne lascian sussister pur uno, di cui possa oramai valersi la Chiesa, per provare un punto sì prezioso della sua Fede. Scorriamo in brieve ciascuno dei Divini Oracoli, e veggiamo come gli spieghino questi pretesi Interpreti.

Noi ne abbiám già veduto un esempio (1) nella risposta, che Come i PP. Gesucristo diede a S. Filippo, allorchè questo Apostolo gli dimandò di far loro vedere il Padre. Filippo, gli disse, (2) *chi vede me, vede ancora mio Padre*: Come dunque dite voi, *fateci veder il Padre?* Non credete voi, che io sono nel Padre, e che il Padre è in me? Egli è certo, che queste parole del Figliuolo di Dio: *Chi vede me vede ancor mio Padre*, non possono intendersi di colui, che vede Gesucristo solamente secondo la sua umanità, e cogli occhi del corpo. Veder così Gesucristo, non è altrimenti un veder il Padre. Gli Apostoli vedevano Gesucristo di questa maniera; erano anche sempre in sua compagnia; eppure non vedeano il Padre, poichè dimandavano come la somma di tutte le grazie, che Gesucristo lo facesse loro vedere: *ostende nobis Patrem*; veder Gesucristo, vederlo veramente, e propriamente, egli è il vederlo in tutt'occhè ch'egli è; è un vederlo nella sua Persona, e nella sua Divina Essenza con gli occhi spirituali dell'anima, nel medesimo tempo che si vede l'Umanità sua con gli occhi del corpo. Ora chiunque vede in questo modo il Figliuolo di Dio, vede necessariamente, e inseparabilmente il Padre; perciocchè l'Essenza Divina essendo l'istessa nel Padre, e nel Figliuolo, e queste due persone essendo inseparabili, non si può veder l'una, senza dell'altra. Non si può veder il Figlio, inquanto è generato dal Padre, che insieme non si vegga il Padre, da cui è generato. E' dunque indubitabile, che la visione, di cui parla Gesucristo in questo luogo, è la visione intuitiva della sua Persona, e della sua Natura Divina, poichè di questa sola si verifica, che chiunque vede il Figliuolo, vede ancora il Padre.

Giò esprime M. Bossuet con la sua nettezza, e con la sua solita sublimità nelle *Meditazioni sopra il Vangelo* (3). Benchè abbiám già citato altrove alcuna parte delle riflessioni, ch'ei fa

M. 2.

(1) Vedi sopra 2. Par. 3. Sess. cap. 8. art. 9. tom. 3. pag. 246, e segg.

(2) Joan. XIV. 8. 9. & 10.

(3) Sermone dopo la cena. 8o. giorno.

sopra queste parole del Figliuolo di Dio, permetteteci di ridirne ancor qui qualche cosa: „ Chi mi vede solamente con gli occhi del corpo, non mi vede (propriamente). Vi ha una certa maniera di vedermi, che non lascia più niente a desiderare; perciocchè chi mi vede di questa maniera; cioè, chi mi vede chiaramente, e quale io sono, vede anche mio Padre. Io sono in stesso pel mio fondo, e per la mia nascita (eterna) la manifestazione di mio Padre; poichè io sono la sua viva immagine, lo splendore della sua gloria, l'impronta, l'espressione della sua sostanza. Fateci dunque riflessione, o Filippo: non desiderate di veder mio Padre, come se mio Padre fosse qualche cosa fuori di me. In me bisogna vederlo. Si vede in me egualmente che in me. *Non credere voi ch'io sia in mio Padre, e mio Padre in me?* Quando adunque si vede lui, si vede me nel mio principio, e quando si vede me, si vede lui nella sua immagine. . . e la veduta del Padre, e del Figliuolo è inseparabile. „

I PP. Arduino e Berruyer, invece di seguir una tal spiegazione, che è quella della Chiesa Cattolica, fanno dire a Gesù Cristo nella loro Parafrasi (1): *Chi vede me operar cose maravigliose, vede operarle anche mio Padre.* Parafrasi che non solo non corrisponde al valore delle espressioni Evangeliche, ma renunzia anche un senso manifestamente falso. I Giudei vedevano Gesù Cristo *far cose maravigliose*; eppure non lo vedevano altrimenti operar col Padre. Gli Apostoli stessi, benchè credessero che i miracoli di Gesù Cristo fossero divini, non vedeano il Padre; nè la di lui operazione; poichè chiedeano di veder il Padre: *ostende nobis Patrem.* Credeano alla parola di Gesù Cristo, che il Figliuolo è nel Padre, e il Padre è nel Figliuolo; ma il credere non è vedere. Si crede ciò che non si vede; e quando si vede, non si crede più per la Fede.

Comre spiegano la seconda Beatitude: *Beati ipsi qui vident me* . . . i mondi di essere, poichè essi vedeano Dio.

Gesù Cristo dichiara nella sesta Beatitude, che „ Beati sono i mondi di cuore, perciocchè essi vedranno Dio, „ *quia quando viderint Filium hominis sedentem ad dexteram Patris* (2). Parole, che tutti i Padri, i Teologi, e gli Spositori Cattolici hanno sempre intese della chiara vision di Dio, che sarà l'eterna ricompensa di coloro il cui cuore

(1) Berr. 2. part. tom. 5. l. 12. l. 1. & Patrem mira operantem videt. . . qui videt opera quæ ego facio esse divina, & Patrem videt operantem, & me.
(2) Matth. V. 8.

p. 180.
Hard. in Joann. cap. 14. in paraph.
vers. 9. Et 11. p. 395. col. 1. Et 2.
Qui videt me mira operantem, idem

farà stato puro, e distaccato da ogni affetto terreno. I Sociniani avezzì a dar la tortura a testi più chiari, hanno immaginato qui un altro senso. Fausto Socino (1), e Woltzogenio (2) pretendono senza alcun fondamento, che nel linguaggio della Scrittura, veder Dio, significhi provare il soccorso, la protezione, e il favore di Dio. Costoro sono le guide, cui seguono i Padri Arduino e Berruyer. Essi danno il medesimo senso a questo testo Evangelico (3); e il P. Arduino aggiugne anche in una nota, che non si parla della beatifica vision di Dio: *non est hic sermo de visione Dei beatifica* (4).

San Paolo esortando i Fedeli a conservare la pace con tutti, e vivere nella Santità, loro adduce per motivo, che senza la Santità niuno vedrà Iddio, *sine qua nemo videbit Deum* (5): ciò che suppone manifestamente che la ricompensa di coloro, che avran vissuto santamente, farà di veder Dio d'una maniera affatto diversa da quella, con cui lo conosciamo in questa vita; cioè di vederlo d'una visione vera, e propriamente tale.

Il P. Arduino fa una nota sopra questo versetto, con la quale elude ancora questa verità; e insinua sottilmente, che veder Dio non è altro, che aver giorni felici. „ L' Apostolo, dice „ gli (6), allude a quelle parole del Salmo 33. *ricercate la pace, e seguitatela* „. Ora queste parole del Salmo sono precedute immediatamente da quelle: *Si quis vult vitam diligere, & dies videre bonos; se alium vult vivere, e veder giorni felici*. Qual' è lo scopo di una tal nota in un Autore massimamente, che si mostra altrove molto sospetto su questa materia, se non di far intendere a mezza parola, che nel pensar di S. Paolo, veder Dio, non è altro, che *goder giorni felici*?

Tra i molti motivi, di cui si serve Gesucristo nell'Evangelio per

(1) *Faustus Socinus in hunc locum* 2. 5. p. 3. col. 1. *Videre Deum in sacris Litteris*, . . . porissimum significat, ejus benignitatem repleta abunde, atque affluenter experiri. . . Quare non est omnino necesse ex verbis Christi colligere, in beata illa, atque immortalis vita, Deum a nobis proprie loquendo conspectum iri, tamen nobis id, sano sensu intellectum, negare non audeamus.

(2) *Woltzogen, in eundem locum* 1. 2. pag. 204. col. 1. *Deum videre alias in sacris Litteris significat, Dei gratiam & bonitatem experiri.*

(3) *Hard, hic in paraph. p. 23. col. 1.*

Beati, quorum conscientia pura est, & abhorrens ab omni scelere, quoniam ipsi Deum videbunt sibi adiutores, ac factores esse. *Berr. 2. part. tom. 2. lib. 4. p. 307.* Beati quelli, che hanno il cuore puro, perciòchè sono atti a gustare le delizie del Cielo, e ad essere ammessi più intimamente degli altri alla confidenza di Dio, (A che tende questo circuito di parole? Perchè evitar di dire come Gesucristo poich' egli vedeva Dio?)

(4) *Hard. ibid. in adnot. pag. 23. col. 2.*

(5) *Heb. XII. 14.*

(6) *Matth. XVIII. 10.*

per farci concepir la grandezza del peccato che commetton coloro, i quali scandalizzano il minimo dei Fedeli, dice che gli Angeli loro custodi veggono sempre la faccia del Padre, che sta ne' cieli. *Semper vident faciem Patris mei*. Qual altro senso si può dare a queste sì precise parole, che quello nel quale la Chiesa Cattolica le ha sempre intese; cioè, che gli Angeli beati veggono Dio con visione intuitiva?

Eppure i nostri due Interpreti fanno scomparire ancor quì una tal verità. Ecco com'essi rendono queste parole nella loro. *Parafrafi* (1). *Gli Angeli Custodi* ... (fuori del tempo destinato alla cura degli uomini (2), si presentano incessantemente al trono del mio Padre, che è ne' Cieli, per rendergli conto della loro amministrazione, e per dimandargli vendetta contro coloro, che si oppongono ai loro buoni disegni.

Nella descrizione, che fa S. Giovanni della felicità della celeste Gerusalemme in fine della sua Apocalissi, ci assicura che i Santi vedranno la faccia di Dio: *videbunt faciem ejus* (3). Questo testo è formale. Ma secondo il P. Arduino (*) significa semplicemente (4), che i Giusti vedranno che Dio li riguarda con bontà, ch'egli li favorisce, e che è come presente per proteggerli.

Il dogma della visione intuitiva di Dio non è espresso in alcun luogo della Scrittura con tanta estensione, ed energia, come al capo 13. della prima Epistola di S. Paolo ai Corinti, e al terzo Capo della prima Epistola di S. Giovanni.

Nel primo di questi Testi S. Paolo dopo aver parlato dell' eccellenza, e dei caratteri della Carità, termina l'elogio ch'egli fa di questa grande virtù, dicendo che la Carità non finirà giammai, *Charitas numquam excidit* (5); perciocchè laddove la Fede, e la Spe-

[1] Berr. 2. part. tom. 3. lib. 7. pag. 327.

(2) *Hard. hic in paraph. p. 65. col. 2. Angeli eorum custodes, ac tutores, quorum propria sedes caelum est, extra tempus custodiz hominum destinatum, semper astant coram Patre meo qui in caelis est, semper referentes ad eum causam, & res parvulorum, ita ut possint facile impetrare a Deo vindictam in contemptores.*

(3) Apoc. XXII/ 4.

(4) La Parafrafi del P. Berruyer

sopra l' Apocalissi non è ancor pubblicata. S'ella viene alla luce, ed è simile a quella del P. Arduino, somministrerà un vasto argomento di confutazione ai Teologi, e agli Interpreti delle Scritture.

(4) *Hard. in Apoc. cap. 22. adnot. ad v. 4 p. 783. col. 1. Videbunt faciem ejus. Deum benigne ipsos intuitentem, sibi faventem conspicientem, & quasi praesentem ad tutelam.*

(5) 1. Cor. XIII. 8. *Charitas numquam excidit, sive prophetiz evacuabuntur, sive linguz, cessabunt, sive*

Speranza cesseranno nell'altra vita ; questa virtù *sopraeminente* , com'egli la chiama , avrà per l'opposto allora la sua perfetta consumazione , mercè l'unione eterna dei Santi con Dio. Da ciò questo Apostolo prende motivo di darti un' idea della felicità , che ci è riservata in Cielo . Ci dice , che le più sublimi cognizioni , che l'uomo possa aver per mezzo della Fede , e pei doni medesimi sopranaturali della Scienza , e della Profezia , non sono a paragon del lume perfetto , e senza velo , di cui godremo in Paradiso , che ciò che è lo stato d'un fanciullo posto a confronto dello stato e della maturità d'un uomo fatto . *Le profezie* , dice egli , non avran più luogo nella felicità perfetta , cui attendiamo : allora cesseranno le lingue , la scienza sarà distrutta . Imperciocchè quanto abbiamo ora di cognizione , e di profezia è imperfetto : ma quando saremo giunti allo stato perfetto , tuttociò che è imperfetto scomparirà . Quando era fanciullo , parlava da fanciullo , giudicava da fanciullo , ragionava da fanciullo ; ma quando io son divenuto uomo , io mi sono spogliato di tutto ciò , che sentiva di fanciullo . E donde verrà nei beati abitatori del Cielo questa pienezza di lume , e di perfezione ? Questo è ciò che spiega immantinente l'Apostolo con queste parole : *Ora vediamo Dio in specchio , e in enigma ; ma allora lo vedremo faccia a faccia . Ora io nol conosco se non imperfettamente ; ma allora lo conoscerò , come io stesso son conosciuto da Lui .*

Si può far di meno di non rilevare da queste parole , che dopo questa vita Iddio si fa vedere ai Beati qual'è in se stesso , senza velo , e senza nube ; e che una tal maravigliosa visione forma l'essenza , e la immutabile perfezione della loro felicità ? Nessun Cattolico Interprete ha mai supposto che possano in altro senso spiegarsi codeste parole . Nondimeno il P. Arduino decide in un tuono il più alto , che S. Paolo non dice nulla in questo luogo che abbia riguardo alla visione intuitiva di Dio . *Nihil igitur hic tradit Apostolus de visione Dei intuitiva* (1) . Che significan dunque quelle espressioni tanto energiche : *lo vedremo allora faccia a faccia ? Io lo conoscerò come sono io stesso conosciuto* .

80

sive scientia destruetur . Ex parte enim cognoscimus , & ex parte prophetamus . Cum autem venerit , quod perfectum est , evacuabitur quod ex parte est . Cum essem parvulus , loquebar ut parvulus , sapiebam ut parvulus , cogitabam ut parvulus : quando autem factus sum vir , eva-

nuavi quæ erant parvuli . Videmus nunc per speculum in ænigmate , tunc autem facie ad faciem . Nunc cognosco ex parte , tunc autem cognoscam sicut & cognitus sum .

[1] Hurd. hic adnot. ad v. 121 p. 317. col. 2.

leste (1). Ma questo gran precetto noi compiamo se non imperfettamente nel corso di questa vita; perchè, avendo ora una cognizione di Dio oscura ed imperfetta, noi non l' amiamo che con un Amore imperfetto. Così, benchè i Giusti che vivono ancora sopra la terra sieno già attualmente, e veracemente figliuoli di Dio, non lo sono tuttavia se non imperfettamente; e la loro somiglianza con Dio è solo, per dir così, abbozzata. Ciò che faremo un giorno, allorchè la nostra adozione sarà pienamente consumata, non comparisce dunque ancora; *nondum apparuit quid erimus*. Quando l' eccellenza di questa divina filiazione comparirà in tutto il suo splendore, (*quod erimus*), allora non avremo semplicemente qualche tratto di somiglianza con Dio nostro Padre, ma gli saremo interamente simili; cioè a dire, non vi sarà più niente in noi che non porti l' impronto, e il carattere della sua Santità: *similes ei erimus*. E donde viene che allora gli saremo interamente simili? Viene, aggiugne il diletto Discepolo, perchè lo vedremo qual' è nella sua essenza, e questa Visione ineffabile ci rapirà di tal modo, che tutto il nostro Amore, tutta la capacità, e tutti i movimenti del nostro cuore si porteranno verso quella Bellezza e quella Bontà infinita, senza poter mai distorlene un sol momento per attaccarsi ad altri oggetti: *similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Motivo possente, prosegue questo Apostolo, che eccita tutti coloro, che hanno una tale Speranza nel loro cuore, a santificarsi vieppiù senza limiti, come la Santità di Dio, e di cui devon portare la somiglianza, è infinita, e senza limiti: *Omnis qui habet hanc spem in eo, sanctificat se, sicut & ille Sanctus est* [2].

Qual argomento di dolore alla Chiesa Cattolica, il veder nel suo proprio seno dei Religiosi, che ricusano di riconoscere in parole sì chiare, una verità di Fede, che gli Eretici più determinati, e più licenziosi non han potuto non apprendervi! Ma vedete qual tuono prende il P. Arduino. *E' manifesto*, dic' egli (3), *che là non si parla della visione intuitiva*. Eh! che dunque

T. IV.

N

vi

[1] Matth. V. 48.

[2] 1. Joan. III. 3.

[3] *Hard. hic in paraph. v. 2. p. 715. col. 1.* Scimus interum a Christo edocti, fore ut, cum Christus ad iudicandum, venerit, similes ei simus in corpore glorificato, quoniam videbimus eum sicuti est in corpore ipsius pariter glorificato. *Et in add. not. p. 716. col. 1.* Videbimus eum

sicuti est. Cum nempe cum similes erimus, hoc est, Christum. Nam huic certe similes erimus, non Deo Patri, sed Christo, ut homo est, qui reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae Philipph. 3. 21. . . . Verbum ipsum futuri temporis *videbimus* . . . manifeste evincit, non de Visione intuitiva ibi sermonem esse.

semiglianza con Gesù Cristo in quanto uomo, e rivestito d'un corpo glorioso, invece di dire, come fa: *Il Mondo non ci conosce, perchè non conosce Dio*, di cui siamo figliuoli; avrebbe dovuto dire, il Mondo non ci conosce, perchè non conosce Gesù Cristo nel suo Corpo glorioso.

Ma senza insistere sopra l'osservazione di Slichtingio, e cedendo ai PP. Arduino e Berruyer, che queste parole *cum apparuerit* significhino: *Quando Gesù Cristo comparirà, noi gli saremo simili, perchè lo vedremo così, com'è*; la conseguenza che ne deducono non sarà meno spaventevole, nè meno erronea. In effetto, *Dio ci ha predestinati*, dice S. Paolo, *ad esser conformi all'immagine del suo Figliuolo* (1). Questa conformità comincia in noi in questa vita per la comunicazione che Gesù Cristo ci fa del suo spirito; ma ella non avrà la sua ultima perfezione, se non alla fine dei secoli, allorchè Gesù Cristo comparirà con tutto lo splendore della sua maestà. Ciò che fa dire ancora al medesimo Apostolo, che *la nostra vita ora è nascosta in Dio con Gesù Cristo; ma che quando Gesù Cristo, che è la nostra vita, comparirà, allora compariremo anche noi con esso lui nella gloria* [2]. Il tempo della gloria di Gesù Cristo sarà dunque insieme il tempo della manifestazione della gloria dei figliuoli di Dio, che sono suoi membri.

Allora, dice S. Giovanni, saremo interamente simili a Gesù Cristo: *Cum apparuit, similes ei erimus*. Noi gli saremo simili, non solo rispetto alle doti gloriose dei nostri corpi risuscitati, e riformati sul modello del suo; ma principalmente riguardo alla bellezza spirituale, e alla felicità delle nostr' anime, che godranno, ciascuna secondo i gradi dei loro meriti, dell' istessa essenziale Beatitudine, di cui gode l' Anima Santissima di Gesù Cristo. Ora è fuor d' ogni dubbio, che l' Anima Santa di Gesù Cristo gode della Visione intuitiva della Divinità: dunque ne godremo similmente anche noi.

Simili saremo a Lui, continua S. Giovanni, perchè lo vedremo così, com'è: *quoniam videbimus eum sicuti est*. Non vedremo dunque soltanto la sua Umanità, o il suo Corpo glorioso, ma vedremo la sua Divinità in se stessa, e la sua Filiazione eterna. Imperciocchè Gesù Cristo essendo Figliuolo di Dio, Dio e Uomo insieme, non è un vederlo così, com'è, *sicut est*, il ve-

N 2

der-

(1) Rom. VIII. 29.

(2) Coloss. III. 3. & 4. Vita vestra est abscondita cum Christo in

Deo. Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria.

derlo in quanto Uomo, e non in quanto Dio, e Figliuolo unico di Dio. Vedremo dunque allora, ciò che adesso crediamo; perchè la chiara Visione sarà la ricompensa della Fede. V'eremo che il Figliuolo di Dio Gesù Cristo nostro Signore è un medesimo Dio col Padre, e con lo Spirito Santo: vedendo il Figliuolo, vedremo istessamente il Padre, che lo genera eternamente, secondo quella parola di Gesù Cristo, che abbiamo spiegata più sopra: *Colui, che mi vede, vede ancor mio Padre; perchè io sono nel Padre, e il Padre è in me*; e vedendo il Padre nel Figliuolo, e il Figliuolo nel Padre, vedremo nell'uno, e nell'altro lo Spirito Santo, e lo Spirito del Padre, e del Figliuolo nell'unità d'un istessa Natura. Quindi, qualunque sia il nominativo del verbo *apparuit*, il passo di S. Giovanni ha sempre la medesima forza, e contiene una prova dimostrativa del dogma dell'intuitiva Visione, che farà eternamente la felicità dei figliuoli di Dio.

Conclusione di questo capo. Nota del P. Arduino su quel passo di S. Paolo (1. Tim. 6.) *Quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest*

Entra qui naturalmente un pensiero nell'animo. I PP. Arduino e Berruyer credon' eglino con tutta la Chiesa Cristiana, che i Beati in Cielo veggono la Divina Essenza? Se lo credono, qual ragione possono aver mai di trarre a' sensi stranieri tutti i sensi del Nuovo Testamento, in cui questa verità è più chiaramente espressa? Se non lo credono, sono eglino Cristiani Cattolici? Noi non pretendiamo di decider questa quistione, nè giudicare del loro sentimento interno. Osserveremo solo due cose: la prima ch'egli è un rendersi violentemente sospetto di non credere un dogma, il procurare di annientarne tutte le prove. La seconda, che il P. Arduino si mostra d'altra parte sospettoso sopra questo articolo, con una nota sopra le parole seguenti della prima Epistola di S. Paolo a Timoteo (1): *nium homo vidit, sed nec videre potest*.

S'egli si fosse degnato di ascoltare i Padri, i Teologi, e gl' Interpreti Cattolici, avrebbe inteso, che S. Paolo non volle dir altro, se non che alcun uomo non può veder Dio con gli occhi del corpo, nè vederlo con gli occhi spirituali dell'anima, durante il corso di questa vita mortale. Siffatta spiegazione è semplice, naturale, conforme all'analogia della Fede; e di più è necessaria assolutamente per conciliar questo testo con molti altri, che abbiain riferiti del medesimo Apostolo, ove insegna formalmente, che i Santi *vedranno Dio*, e lo vedranno faccia a faccia. Ma ben lungi dal seguirla, quell'istesso Interprete, il

il quale in ogn'altro luogo taglia in pezzi il sacro Testo con una licenza sfrenata nella sua parafrasi, affetta quì un falso rispetto verso le parole della Scrittura, e teme di aggiugnere la menoma spiegazione, che fissi, o determini il pensier di S. Paolo: „ Non oso aggiugnere, dic'egli, che alcun uomo non può „ veder Dio con gli occhi del corpo, o di legge ordinaria, per „ non dar luogo di credere, che l' Apostolo attribuisca a Dio „ ciò che si può dire egualmente dell' Angelo, e suo dell'istesso „ Demonio (1) „.

A che serve questa nota, se non a far intendere, che la parola di S. Paolo deve prenderli a rigore, e in conseguenza, ch'egli è impossibile, che alcun uomo vegga giammai Dio? E questo dunque mancar di rispetto all'Apostolo, l'ispiegarlo con lui medesimo? Non è al contrario dover di un Interprete, il far vedere, che ciò che dice questo luogo, non si oppone a quello, che insegna altrove in più chiari termini?

CAPITOLO IX.

I PP. Arduino e Berruyer rivolgono ai sensi stranieri un gran numero di Testi del Nuovo Testamento, in cui si parla degli Angeli buoni, e cattivi, e delle relazioni, ch'essi hanno con gli uomini.

VI ha in molti nomini, e massime tra coloro, che vanta- Di qual im-
no certa forza di spirito, una secreta propensione a trat- portanza si è
tar di chimere, e di favole ciò, che ne insegna la Fede inor- il non inde-
no ai buoni, e ai cattivi Angeli, e alle relazioni, che hanno bolire, od os-
con noi, gli uni per entarci, e condurci al male, gli altri per scurare ciò,
proteggerci e ajutarci nella strada della Salute. L'uomo pel che la Scrit-
peccato è divenuto così dipendente dai sensi suoi, che non è tura Santa
guari eccitato che dagli oggetti sensibili. Perciò essendo gli An- c' insegna dei
geli puri spiriti, cui non vediamo, molti degliuomini, o non geli.
credono ciò che Dio ci ha rivelato, o non lo credono se non
debolmente, e ne sono pochissimo occupati.

Per prevenir questa specie di miscredenza, o d' insensibilità perniciosissima, lo Spirito Santo nelle Divine Scritture ci parla

(1) *Hæc adnot. in hunc versum p. 625. col. 2. Sed nec videtur potest. Non autem hic addere, visu corporali, aut de lege ordinaria: ne nihil*

aliud Apostolus de Deo affirmare existimet, quam quod æque de Angelo aut de ipso etiam Demone dici possit.

tante volte degli Angeli, dell'impiego ch'essi hanno nel governo del Mondo visibile e corporeo, e sopra tutto degli sforzi che fanno i cattivi Angeli, o i Demonj per perderci, e della necessità, in cui siamo di vegliare e pregare incessantemente per resistere ai loro assalti. Per conseguenza egli è un portace grandissimo pregiudizio ai Cristiani, e andar direttamente contro al disegno di Dio, che ha dettato i Libri Santi, il dare ai testi della Scrittura, ove si parla degli Angeli, e dei loro differenti Ordini, certe interpretazioni stravaganti, che li rivolgono ad altri oggetti.

Noi non accusiamo i PP. Arduino e Berruyer di non riconoscere l'esistenza degli Angeli, o di negare che Iddio se ne valga come di Ministri nel governo dell'Universo, od anche di rivolgere ad altri sensi tutti i passi del Nuovo Testamento, in cui se ne parla. Ma basta egli il confessare queste verità di Fede, e lasciar alla Chiesa una parte dei sacri Oracoli che Dio le ha dati per mostrarne la certezza, se altrove le si toglie una quantità d'altri Testi, che non sono men chiari, e che l'unanime consenso della Tradizione ha sempre intesi dei diversi Ordini degli Angeli?

Molti passi del Nuovo Testamento già rapportati in questa Istruzione, dove i PP. Arduino e Berruyer fanno scomparire i buoni e i cattivi Angeli. Riferiscono le nostre doglianze su questo soggetto. Veduto avete (1) che quando dice S. Paolo (2), *che tutte le cose sono state create in Gesù Cristo, o in Cielo, o in terra, le cose visibili, e le invisibili, sian i Troni, o le Dominazioni, o i Principati, o le Potestà*; i PP. Arduino e Berruyer pretendono contro l'unanime sentimento di tutta la Chiesa, che per le cose invisibili, per ciò, che è in Cielo, per i Troni, le Dominazioni, i Principati, e le Potestà, non bisogna intendere i differenti Ordini degli Angeli, che sono tanto conosciuti in tutti i tempi nella Chiesa sotto questi nomi, ma i Principi della Terra, e i Magistrati, sia del popol Giudeo, sia degli altri popoli.

Voi veduto avete (3) che in quell'altre parole del medesimo Apostolo (4) Dio ha collocato Gesù Cristo alla sua destra sopra tutti i Principati, tutte le Potestà, tutte le Virtù, e tutte le Dominazioni; essi negano istessamente, che vi sia quistione degli Spiriti celesti, sopra i quali Gesù Cristo secondo la sua medesima

[1] Vedi più sopra, 2. Part. III. Sess. cap. 8. art. 6.
[2] Coloss. I. 16.

[3] Vedi sopra, 2. Part. IV. Sess. cap. IV. t. III. p. 494, e 495.
[4] Eph. I. 20. & 21.

fima Umanità è infinitamente elevato nel Cielo, ma unicamente vogliono, che intendiamo la Podestà, e i Principati della Terra.

Veduto avete (1) che nei luoghi, dov'è chiaramente esposta la vittoria di Gesucristo sopra i Demonj: per esempio, quando Gesucristo disse all'avvicinarsi della sua Passione, il *Principe del Mondo sen viene, e non ha alcun potere sopra di me* (2). E ancora: *adesso il Principe di questo Mondo sarà scacciato e spogliato del suo impero* (3); E ancora: *il Principe di questo Mondo è già giudicato* (4). Quando S. Paolo dice, che Gesucristo stando sopra la Croce, *ha spogliato i Principati, e le Podestà, che le ha pubblicamente poste in ispettacolo* (5), dopo averne trionfato nella sua Persona. Quando S. Pietro, per esprimere l'istessa verità, dice che *Gesucristo è salito al Cielo, dopo essersi assoggettati gli Angeli, e le Podestà, e le Virtù* (6); questi Interpreti sostengono che in alcuno di tali Testi non si tratta del Trionfo di Gesucristo sopra i Demonj e le Podestà dell'Inferno, ma d'un preteso Trionfo, ch'egli ha riportato, dicon essi, sopra tutte le Podestà della Terra, e in particolare sopra i Principi della Sinagoga Giudaica.

Veduto avete (7), che quando Gesucristo annunzia, che alla fine dei secoli invierà i suoi Angeli, che *raccoglieranno gli Eletti dalle quattro parti del Mondo* (8); e in un altro luogo (9), che *come al tempo della messe si separa la zizania dal buon grano, e se la getta nel fuoco; così alla fine dei secoli il Figliuolo dell'uomo spederà i suoi Angeli, che toglieranno dal suo Regno tutti gli scandali, e coloro che commettono le iniquità, e li getteranno nella fornace*; Essi vogliono, che gli Angeli non significino gli Spiriti celesti, ma gli Apostoli, e i loro Discepoli, i quali, dicon essi, all'avvicinarsi della rovina di Gerusalemme devono riunir tutti i Fedeli sparsi in diversi luoghi della Palestina.

Ma questa non è ancora che una picciola parte delle loro imprese in questo genere; voi ne avrete a vedere molti altri esempj.

San

(1) Vedi ibid.

(2) Joan. XXIV. 30.

(3) Joan. XII. 31.

(4) Joan. XVI. 11.

(5) Coloss. II. 15.

(6) 1. Petr. III. 22.

(7) Vedi il cap. VII. di questo Tomo.

(8) Matth. XXIV. 31.

[9] Matth. XIII. 40. 41. e 42.

Altri passi, che la Chiesa ha sempre intesi degli Angeli, e dove quelli Autori pretendono, che non ce ne sia questione.

San Paolo parlando del Mistero del Figliuolo di Dio incarnato, ch'egli appella il gran Sacramento di Pietà, dice. ch'esso è stato veduto dagli Angeli: *apparuit Angelis*; che è stato predicato alle Nazioni; che è stato creduto nel Mondo, che stato elevato, e ricevuto nella gloria per l'Ascensione di Gesù Cristo, e per la sua Sessione alla destra di suo Padre (1). Si può dubitare, che gli Angeli menzionati, ai quali si è manifestato questo inefabile mistero subito che si operò, non sieno gli Spiriti celesti? Non è forse l'Angelo Gabriele, quegli, per cui mezzo avea Dio altra volta rivelato al Profeta Daniele il tempo preciso della Venuta del Figliuolo di Dio, che annunziò alla Santa Vergine, ch'ella dovea esserne madre? Non è un Angelo, che scuoprì a S. Giuseppe, che quello che era nato in Maria sua Sposa veniva dall'operazione dello Spirito Santo (2)? Tutti gli Angeli non ebbero ordine di adorar Gesù Cristo nel momento medesimo del suo ingresso nel Mondo (3)? Non è un Angelo, che apparve ai Pastori, dando loro la felice nuova della Nascita del Salvatore a Betlemme; e non si unì a quest'Angelo una moltitudine di milizia celeste lodando Iddio, e cantando: Gloria a Dio nel più alto de' Cieli, e Pace sopra la terra agli uomini di buona volontà (4)? Non fu per mezzo degli Angeli avvertito S. Giuseppe di trasportar Gesù in Egitto, per evitare la crudel gelosia di Erode, e d'indi riportarlo nella Terra d'Israele (5)? In quanti altri incontri non veggiamo nell'Evangelio, che gli Angeli han reso a Gesù Cristo i loro servigi, e i loro omaggi? Finalmente le parole medesime di S. Paolo, *apparuit Angelis* non sono chiare per se stesse, e possono significar altra cosa se non che Gesù Cristo incarnato si è manifestato agli Angeli?

Tutto ciò non commuove punto i nostri due Interpreti. L'Apostolo, dicono essi (6), non intese altrimenti di favellar degli Angeli, e non si può dubitare, che pel nome di Angeli, non voglia significare i Sacerdoti, e i Principi della Sinagoga, che rispetto ai Gentili si riguardavano come gli Angeli di Dio.

La maniera, con cui Dio ha compiuto i disegni eterni della

(1) 1. Tim. III. 16.

(2) Matth. I. 20.

(3) Hebr. I. 6.

(4) Luca II. p. 13. & 14.

(5) Matth. II. 13. 19. & 20.

(6) *Hard. hic in paraph. pag. 620. vol. 2. Apparuit Sacerdotibus Judæis, & Doctoribus Legis, Principibusque populi. Et in adnot. p. 621. col. 2.*

Cum Angelis Apostolus Gentes opponat, veluti partes mundi, de quo statim postea loquitur, *apparuit Angelis, pradicatum est Gentibus, credidit in mundo*, dubium esse non potest, quin Angeli hoc etiam loco Principes populi sint, & Sacerdotes Judaici, aut Doctores Legis.

Berr. 3. par. tom. 4. pag. 102.

la sua misericordia nella formazione della Chiesa, per mezzo della vocazione, e della conversione delle Genti, per le operazioni infinitamente diverse della Grazia nei cuori, per l'abbondanza, e per la varietà dei doni soprannaturali comunicati allora ai primi Cristiani, è una cosa tanto grande, e maravigliosa, che gli Angeli stessi, benchè non ignorassero quanto era stato predetto dai Profeti, vi han conosciuto per via di effetti sensibili, quai rimedj abbia la profonda Sapienza di Dio per l'adempimento delle sue Volontà. Questo è ciò, che c'insegna S. Paolo nella sua Epistola agli Efesii, allorchè disse: *A me (1) che sono il minimo di tutti i Santi, è stata data questa Grazia d'annunziare ai Gentili le incomprendibili ricchezze di Gesù Cristo, e d'illuminare tutti gli uomini sopra l'economia del Mistero nascosto da tutta l'eternità in Dio, che cred tutte le cose; affinchè i Principati, e le Podeslà che sono nei Cieli conoscano mercè della Chiesa la sapienza di Dio diversificata ne' suoi effetti, secondo il disegno eterno ch'egli ha compiuto per Gesù Cristo Nostro Signore: UT INNOTESCAT PRINCIPATIBUS, ET POTESTATIBUS IN COELESTIBUS PER ECCLESIAM MULTIFORMIS SAPIENTIA DEI.*

Non si è giammai dubitato nella Chiesa, che questi Principati, e queste Podeslà, che sono nel Cielo: in *coelestibus*, non sieno i diversi Ordini degli Spiriti celesti. Il P. Arduino è costretto di confessare, che tutti gli Interpreti da Lui conosciuti, non han dato altro senso finora a questo testo dell'Apostolo (2). Ma una unanimità sì perfetta non l'impedisce di rigettar questo senso con disprezzo, e d'insultare anche a coloro, che ne furon, dic'egli, i primi Autori; benchè questi Autori sieno Padri ancora più antichi, e più rispettabili.

Che pretende egli dunque, che abbia inteso l'Apostolo per li Principati, e per le Podeslà, che sono in Cielo? Ha inteso, dic'egli (3), e il suo Discepolo dopo di Lui (4), i Principi, o le

[1] Eph III. 8. 9. 10. & 11.

(2) *Hard hic adnot. ad v. 10. p. 370. col. 1.* Subit profecto mirari, visum esse omnibus usque in hunc diem interpretibus, quos quidem habemus, Paulum hoc loco Principatum, ac Potestatum nomine intelligere superiores Angelicorum Spirituum ordines. . . Authores primi hujus interpretationis fuisse videntur hi, qui, ut Sociniani, credi nolent dici Judæos ab Apostolo

fuisse in *coelestibus*, hoc est, ad celestia aspirasse.

(3) *Ibid. in paraph. p. 369 col. 2.* Ut Principes Synagoga, & illæ ipsæ potestates quæ celestia noverant, ex Ecclesia gentium discant, quum mirabilis, & multiplex sit sapientia Dei in salute hominum procuranda.

(4) *Borr. 2. part. 2. pag. 281.* Or 282. I Principati e le Podeslà del mio popolo, quegli uomini, che do-

Povertà della Sinagoga: e San Paolo dice, che erano in Cielo, perchè aspiravano ai beni celesti. Egli chiama ancora imitatori dei Sociniani quelli, che non interpretan, come lui, il Testo dell' Apostolo.

Qual eccesso di cecità! V' ebbe senza dubbio in ogni tempo tra i Giudei dei veri figliuoli di Dio, che vissero di Fede aspettando i beni eterni e invisibili: ma questi figliuoli di Dio, come abbiain detto altrove, appartenevano al Nuovo Testamento rappresentato dalla Donna libera. Riguardo al corpo dei Giudei, figliuoli dell' Antico Testamento, adombrato dalla schiava, tanto lungi furono dall'aspirar ai beni futuri, che anzi il proprio loro carattere, secondo S. Agostino, e gli altri Santi Dottori, fu di non servir Dio, e di non osservare esteriormente la Legge, se non pel desiderio carnale dei beni di questa terra, e pel timor carnale di perderli. Si accuseranno codesti Santi di aver pensato, e parlato come i Sociniani, *ut Sociniani?* Dall' altra parte qual ardire, e quale temerità il sostenere che non si parla degli Angeli in un Testo, in cui nominatamente sono espressi, e che si confessi esser sempre stato inteso degli Angeli da tutti gl' Interpreti, che noi abbiaino, *ab omnibus usque ad hunc diem Interpretibus, quos quidem habemus?*

Ciò che S. Paolo dice in questo luogo degli Angeli, il Principe degli Apostoli ce lo dichiara così. Gli Angeli, die' egli (1) desiderano di contemplare i misteri compresi nella predicazione Evangelica, e nello stabilimento della Chiesa: *In qua desiderant Angeli prospicere*. Noi ci attenghiamo qui al Testo Greco, che porta *εἰς ἃ* in *qua*. La Volgata porta *in quem* (*Spiritus Sanctum*) *desiderant Angeli prospicere*: ciò che rende egual senso, supposto che s' intenda in questo luogo per lo Spirito Santo, i doni, e gli effetti maravigliosi, coi quali ha egli manifestata la sua presenza, e la sua operazione nei primi tempi dello stabilimento del Cristianesimo. Del resto questa diversa lezione niente pregiudica al soggetto, che noi trattiamo; poichè il Latino, e Greco esprimono egualmente gli Angeli. Ma il P. Arduino pretende ancora (2) che „ S. Pietro non abbia inteso per gli An-
ge-

minano tra gli antichi adoratori del vero Dio, devono riconoscere alla fama, e al successo della mia predicazione, nella novella Chiesa delle genti da me fondata quanto sia ammirabile, e in quante forme si mol-

tiplichi la sapienza dell'onnipotente.

(1) 1. Petr. I. 12.

(2) *Hard. hic in paroph pag. 690. col. 1. In quo [Spiritu Sancto] quæ sunt mala, & pericula Ecclesiæ ventura Ecclesiarum Pastores desiderant*

„geli, i celesti Spiriti, ma i Pastori della Chiesa, i quali, dic' egli, si applicavano a preveder da lungi i mali, e i pericoli, di cui la Chiesa era minacciata, affia di disporre le loro gregge a soffrirli con coraggio „.

Egli non vuole, che s' intenda di San Michele, e dei Santi Angeli, ciò che è detto nella Apocalisse (1), del combattimento di S. Michele, e de' suoi Angeli contro il Dragone, e gli Angeli suoi, che sono i Demonj. Questi sono, dic' egli, nomi figurati, enigmatici, e simbolici, di cui S. Giovanni si serve per disegnar Gesucristo con i suoi Apostoli, e con gli altri Ministri Evangelici (2). Si appoggia all'autorità di Alcazar, Scrittore della sua Compagnia, come se l'opinione singolare di un solo moderno Autore, potesse contrabalanziare l'unanime consenso della Chiesa, che sempre è stata persuasa, che si parli in questo luogo del combattimento spirituale dei buoni Angeli, di cui è capo S. Michele, contro i cattivi Angeli; combattimento, che ha cominciato nel momento stesso della caduta degli Angeli ribelli, e che durerà fino alla consumazione dell'ultimo degli Eletti, alla fine dei secoli.

I Testi sacri, che noi riferimmo, riguardano i Santi Angeli. Altri passi, li. Eccone degli altri, nei quali si parla dei cattivi, che noi chiamiamo i Demonj, o il Diavolo. che la Chiesa ha sempre inteso dei Demonj, dove questi Autori pretendono, che non se ne tratti.

San Paolo parla così in nome e in persona degli Eletti: „Io „certo (3) son persuaso, che . . . nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Virtù, nè alcun'altra creatura potrà separarmi dalla Carità di Dio, che è in Gesucristo Nostro Signore „. Per unanime consenso dei Padri, e degli Interpreti, questi differenti nomi, e specialmente quello di Angeli, significano i differenti Ordini dei cattivi spiriti. Noi sappiamo per Fede, che la loro occupazione più continua è di procurare di sedurre, e di perdere

Q. 2:

i.

„longe prospicere, ut ad ea fortiter toleranda gregem sibi commissum præparent. Es in adnot. p. 691. col. 2. Non Angelos hoc loco Petrus intellexit, quos coelestes spiritus appellamus. Nam quid attinebat eo loci de his habere sermonem? . . . Sed quemadmodum Paulus Angelos sæpe appellat: Judaicos Magistratus, & Sacerdotes: ita Petrus hoc loco Angelos vocat: Ecclesiæ Pastores (Per questa volta il P. Arduino cammina solo. Il P. Berruyer non ha creduto

di doverlo seguire in questa Interpretazione).

(1) Apoc. XII. 7. & 8.

(2) Hard. hic pag. 763. col. 1. Omnia nomina propria in hac Prophetia, ut jam diximus, figurata sunt, enigmatica, & symbolica. Itaque Michael, & Angeli eius, ut recte Alcazar admonuit, Christus est cum Apostolis, & Prædicatoribus. . . In celo, hoc est, in Ecclesia.

(3) Rom. VIII. 38. & 39.

i Giusti; ma ch'essi nulla possono contro gli Eletti, che Dio preme sotto la sua special protezione, e che ha risoluto di condurre alla Salute per mezzo del gran dono della perseveranza finale. I PP. Arduino e Berruyer pretendono all'opposto, che gli *Angeli*, i *Principati*, e le *Virtù*, in questo luogo di S. Paolo, non sieno altro che le Potenze di questo Mondo, ossia tra i Giudei, ossia tra i Gentili (1).

Il medesimo Apostolo esorta i Fedeli di Corinto, allorchè for-geano tra loro alcune differenze, a non portarle davanti a Magistrati Pagani, ma a farle decidere da alcuno dei loro Fratelli, e per obbligarveli, dice loro tra l'altre cose (2): *non sapete voi, che i Santi giudicheranno il Mondo?* e se da voi dovrà un dì giudicarsi il Mondo, siete voi indegni di giudicare affari di poco rilievo? *Non sapete voi, che giudicheremo gli Angeli stessi?* Quanto più dovete esser capaci di giudicare delle cose di questa vita? Queste parole *Angelos judicabimus*, non permettono di dubitare, che i Santi, che avran resistito perseverantemente ai Demonj, debbano un giorno divenire loro Giudici. Così S. Giovanni Grisostomo (3), e gli altri Commentatori antichi, e moderni vanno d' accordo sopra un tal punto. Non c'è altra quistione intorno a ciò, se non per sapere in primo luogo, se questa po-destà di giudicare i Demonj, sarà comune a tutti i Santi, ovvero se è riservato a coloro, la cui santità sarà stata più eminente; in secondo luogo in che consisterà questo giudizio: La prima quistione, come rimarca l'Estio (4), sembra decisa da S. Paolo stesso, mentre dopo aver detto, che noi *giudicheremo gli Angeli*, ne inferisce, che i menomi Cristiani sono abbastanza capaci per terminare certe differenze, in cui non si tratta che di cose temporali, *contemptibiles, qui sunt in Ecclesia, illos con-stituere ad judicandum* (5): conseguenza, la qual suppone che ai me-

(1) Berr. 3. par. 1. p. 293.

Hand. hic in paraph. p. 454. col. 2.
Certus sum, quia . . . neque
Judices populi Judaici, neque Prin-
cipes Gentium, neque Potestates ul-
lae &c. Et, in adnot. ad v. 38. pag.
458. col. 2. Neque Angeli, Angelo-
rum nomine Apostolum passim intel-
ligere. Principes populi Judaici, op-
portunius dicemus ad 1. Cor. VI. 3.
& XI. 10., & Coloss. II. 10. Prin-
cipum autem & virtutum nominibus
non aliud certe intelligit, quam quod
in Paraphr. diximus etiam in 1. Cor.

XV. 24. Eph. I. 25. III. 10. Coloss. II.
16., & II. 10. 15.

[2] 1. Cor. VI. 2. & 3. An nesci-
tis, quoniam Sancti de hoc mundo
judicabunt? Et si in vobis judica-
bitur mundus, indigni estis, qui de
minimis judicetis? Nescitis quoniam
Angelos judicabimus? Quanto magis
saecularia?

(3) S. Joan. Chrysost. hom. 16. in
1. ad Cor.

(4) Estius in hunc locum.

(5) 1. Cor. V. 4.

menomi Santi parteciperanno a questo diritto di giudicare i cattivi Angeli. Ciò che fa dire a Tertulliano, che quest' è un argomento di dolore e di confusione pei Demonj, il sapere che i peccatori divenuti mercè la penitenza servi di Gesùcristo, giudicheranno Lucifero, e gli Angeli compagni della sua ribellione (1). Quanto alla maniera, con cui si eserciterà questo Giudizio, il medesimo Teologo pensa, che non sarà solamente per via di confronto, nel medesimo senso, che si è detto nell'Evangeli (2) che i Niniviti, e la Regina forgeranno il dì del giudizio contro i Giudei, che ricusarono di credere in Gesùcristo, e li condanneranno, ma per via d'autorità; di sorta che i Santi, a cagione della vittoria, che riportano sopra i Demonj, acquistano sopra di loro una podestà reale, che si rendea un tempo sensibilissima per mezzo degli esorcismi, e ai sepolcri istessi dei Santi; e che darà loro il diritto di rimproverare a questi spiriti seduttori la loro malizia, e d'insultar loro, come a nemici vinti, confusi, e giustamente condannati.

Ma i nostri due Interpreti non riconoscono questo potere dei Santi sopra i Demonj. Perciò essi sostengono (3) che gli Angeli, che noi giudicheremo, non sono i Demonj, ma i Principi, e i Dottori del Giudaismo, che non han voluto credere in Gesùcristo. Il P. Arduino si fonda sopra questo, che i Demonj sono giudicati. Meschina ragione! Non è egualmente certo, che i Principi, e i Dottori della Legge, che han rigettato Gesùcristo, sono già giudicati, e condannati da molti secoli? Ma questo primo giudizio pronunciato contro i Demonj, e contro i Giudei increduli è adesso nascosto; gli empj ardiscono di trattarlo anche come una chimerà: per questo è necessario, che sia di nuovo pronunziato, ratificato, e manifestato a tutto l'Universo, e lo sarà non solo per mezzo di Gesùcristo Sovrano Giudice dei vivi,

(1) Tertull. lib. de panit. c. 7. *Diabolus, quod ipsum & Angelus ejus Christi servus ille peccator judicaturus est.*

(2) Matth. XII. 41. & 42.

(3) Hard. hic in paraph. ver. 3. pag. 496. *Nescitis quoniam Principes ipsos populi Judaici, qui Christo credere noluerunt, in supremo judicii die arguemus, & condemnabimus? Et in adv. p. 497. col. 1. Hoc loco Apostolus neque de Dæmonibus agit, quos jam certo constat esse om-*

nino judicatos. . . neque de Angelis bonis, sed de Principibus agit, magistratibusque populi judaici.

Berr. 3. part. 1. 2. p. 227. I Principi, e i Dottori del Giudaismo, quegli uomini, che la lor dignità nel mezzo d'un popolo adoratore del vero Dio fece onorare col nome de' suoi Angeli, noi che siamo Cristiani . . . noi li giudicheremo nel giorno delle vendette, e pronunzieremo sopra di loro la sentenza per tutta l'eternità.

vivi, e dei morti, ma ancora per mezzo di tutto il corpo degli Eletti, che sono i suoi membri, e che associati per sempre al suo Regno s'uniranno a Lui nel condannare i Demonj, e gli uomini peccatori.

San Paolo proibendo d'innalzare all'Episcopato, o al Sacerdozio dei Neofiti, ci dà per ragione, che vi sarebbe a temere, che una troppo presta elevazione non fosse loro una occasione di gonfiarsi d'orgoglio, e di cadere così nella medesima condanna- zione del Diavolo: *ne in superbiam elatus in Judicium incidat Diaboli* (1). Vuole inoltre, che non s'imponga le mani per mezzo della Ordinazione, se non ad uomini d'una condotta ir- reprehensibile, e ai quali, coloro che sono di fuori, cioè gl' Infe- deli, rendano buona testimonianza; per timore, dic' egli, che non cadano nell'opprobrio, e nei lacci del Diavolo: *& in la- queum Diaboli* (2).

Si può dubitare, che il *Diavolo*, o il Demonio, di cui si è parlato in questi due versetti, non sia lo spirito seduttore? Ol- tre il nome stesso di Diavolo, che lo denota chiaramente, lo è ancora per due caratteri, che gli sono proprj: l'uno d'esserli perduto per la superbia: l'altro di tender lacci agli uomini per farli cader nel peccato, e nella dannazione. Trattanto il Padre Arduino decide arditamente, che pel Diavolo, San Paolo non intende il Demonio, ma i Giudei accusatori, e calunniatori dei Cristiani (3). L'Apostolo, secondo Lui, non ha voluto dir altro, se non che non bisognava elevare alle prime dignità della Chiesa dei Neofiti, ossia delle persone d'una riputazione so- spetta, per paura, che la loro condotta non desse luogo ai Giu- dei di screditare, e condannare la Chiesa.

Erasmo avea avuto a un dipresso la medesima idea. Per que- sto nella sua Traduzione Latina del Nuovo Testamento, egli ha renduto la parola Greca, *καὶ διάβολος* per *calumniatoris*, fondandosi sopra questo che *διάβολος*, in greco significa *calumniator*. Ma il P. Arduino che mostra per tutto un sommo disprezzo del Testo Greco, e che non riconosce che la sola Volgata quale Scrittura divina, ed autentica, non avea il medesimo pretesto. Dall'altra par-

(1) 1. Tim. III. 6.

(2) Ibid. v. 7.

(3) *Hard hic in paraph. v. 6. pag. 620. col. 2. In Judicium incidat Dia- boli. Ne . . . ea faciat, quæ ju- dicari, damnarique merito possint a Judæo, qui omnem anam Christianis-*

mum criminandi querit. Et in v. 7. In laqueum Diaboli. Unde ille . . . optatam Judæo delatori, quæstam- que diu ab eo materiam criminandi præberet. (Il P. Berruyer è stato più ritenuto, seguendo qui la comu- ne Interpretazione della Chiesa).

parte la versione d' Erasmo è stata rigettata, e confutata su questo punto dagli altri Cattolici Interpreti.

Esisto in particolare la confuta col testo medesimo dell' Apostolo (1). Primieramente, dice egli; ne seguirebbe, che queste parole, per timore, che gonfiandosi d' orgoglio, farebbono superflue nel discorso di S. Paolo: essendo certo, sia che un Neofito innalzato all' Episcopato ne concepisca orgoglio, sia, che non ne concepisca, è sempre esposto alla critica, e maldicenza. Secondariamente, egli è contro l'uso della Santa Scrittura il servirsi della parola *judicium*, per esprimere la calunnia, o la maldicenza, dove che è in tutto conforme al linguaggio dei sacri Autori il dire, ch' egli è da temere, che un Neofito promosso alle dignità Ecclesiastiche non si gonfi d' orgoglio, e quindi non si meriti un giudizio, ossia una condanna, *judicium*, simile a quella del Demonio, che è chiamato nel libro di Giobbe: *il Re di tutti i figliuoli superbi* (2). In terzo luogo San Paolo stesso c' insegna, ciò ch' egli intende pei lacci del Diavolo, allorchè dice che i peccatori, i quali fan penitenza si sbrignano dai lacci del Diavolo, da cui sono tenuti in ischiavitù: *resipiscant a Diaboli laqueis, a quo captivi tenentur* (3). In quarto luogo finalmente, aggiugne l' Esito, il consenso degli Antichi, che vanno tutti di accordo nell' intendere del Demonio queste parole dell' Apostolo, è una legge inviolabile, da cui non è lecito allontanarsi.

Ma il P. Arduino si discosta da una tal legge non solamente in questo luogo: egli la viola d' una maniera ancor più pericolosa in occasione di quelle parole, che il medesimo Apostolo indirizza a tutti i Fedeli: *non date luogo, o ingresso al Diavolo* (4); *nolite locum dare Diabolo*. Non c' è avviso più necessario di questo nella vita Cristiana: eppure il Commentario del P. Arduino lo fa scomparire onninamente. Secondo lui (5), San Paolo raccomanda di non dar ingresso al Giudeo calunniatore, non già al Diavolo, o al Demonio. Quale smania? Egli è costante, che il nome di Diavolo è consacrato dall' uso dei libri Santi per esprimere il Demonio. E' chiamato così non solo perchè è mentitore, e padre della menzogna, ma ancora perchè è calunniatore instancabile dei Santi, e gli accusa giorno e notte in presenza di Dio, come sta scritto nella Apocalissi (6).

Egli

(1) *Esistis in hunc locum.*

(2) Job. XLI. 25.

(3) 1. Tim. II. 26.

(4) Eph. IV. 27.

(5) *Hard. hic in parapb. p. 25. 252.*

vol. 2. *Nolite locum dare Judæo calumniatori. Et in adnot. ibid. Diabolo. Judæo calumniatori.*

(6) Apoc. XII. 10.

Egli è certo ancora, che questo nome non è preso altrimenti nel Nuovo Testamento di quello sia nel linguaggio della Chiesa formato sopra quello dei sacri Autori. Volere, che abbia un altro senso nei luoghi di San Paolo da noi riferiti, egli è, per non dir niente di più, un affettare di singolarizzarsi a qualsiasi costo.

Ma non c'è luogo di sospettare, che abbian voluto questi Autori toglier dal Nuovo Testamento le prove di questa verità, che il Demonio tenta gli uomini per portarli al peccato, e che bisogna opporre a' suoi assalti una vigilanza, e una continua resistenza? Rapporriam sopra ciò due tratti, che danno gran fondamento a giusti timori.

Come il P. Arduino spiega ciò che dice S. Paolo (Eph. 6.) dei combattimenti, che abbiamo a sostenere contro i Demoni.

Il primo riguarda l'avvertimento che dà S. Paolo a tutti i Fedeli in persona degli Efesii, di vestirsi dell'armatura di Dio, affin di poter resistere agli attacchi degli spiriti maligni. Ciò ch'egli dice in questo proposito, voi lo sapete mercè l'attenzione della Chiesa, che vi fa leggere ogn'anno un tal passo: ma è necessario di rimettervelo qui sotto degli occhi. „ Rivestitevi „ dell'armatura di Dio, dice questo Apostolo (1), acciocchè voi „ possiate star saldi contro gli assalti del Diavolo. Imperciocchè „ noi non abbiamo la guerra contro la carne e il sangue, ma „ contro i Rettori del Mondo, cioè di questo secolo tenebroso, „ contro gli spiriti di malizia sparsi nell'aria. Per la qual „ cosa pigliate tutta l'armatura di Dio, acciò possiate resistere „ nel mal giorno, e restar in piè dopo la pratica di tutte le „ virtù. „ Quest'arme di Dio, di cui vuole S. Paolo che noi „ siamo vestiti e ne facciam sempre uso, sono tutte spirituali. „ La „ verità dev'essere il cingolo dei nostri lombi; la giustizia è la „ nostra corazza: la fedeltà a camminar nella via dell'Evangelio „ di pace è la calzatura prescrittaci: la Fede è lo scudo, che bisogna opporre a tutti i dardi infuocati dello spirito maligno: „ la speranza della salute dee servirci di elmo, e la parola di Dio „ è la spada spirituale, di cui ci è comandato valerci. „

Tut.

(1) Eph. VI. 11. & seq. Induite vos armorum Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli. Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus principes & potestates, adversus mundi Rectores, tenebrarum harum, contra spiritualia nequitia in coelestibus. Propterea accipite armorum Dei, ut possitis resistere in die malo, & in

omnibus perfecti stare. State ergo (incincti lumbos vestros in veritate, & induti lorica[m] justitiæ, & calcate pedes in præparatione Evangelii pacis: in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere; & galeam salutis assumite, & gladium spiritus, quod est verbum Dei.

Tutto è spirituale in questo genere di milizia. I nemici, che ci attaccano, e contro i quali abbiain bisogno d'esser armati da capo a piè, non sono nemici visibili, composti come noi di carne e di sangue, ma spiriti di malizia sparsi in tutte le parti nella regione dell'aria, che ne circonda: *contra spirititalia nequitia in coelestibus*: questi è il Diavolo, e i suoi Angeli: *adversus insidias Diaboli*.

Nel secondo capo della medesima Epistola S. Paolo avea chiamato il Demonio, Principe della podestà di quest'aria, spirito, che esercita ora il suo potere sopra gl'increduli: *Principem potestatis aeris hujus, spiritus, qui nunc operatur in filiis diffidentie*. Qui pure egli dà ai Demonj, di cui è capo il Diavolo, i nomi di Principati, e di Podestà; e questa denominazione è fondata, come osserva l'Ertio, Cornelio a Lapide, e la più parte degli altri Interpreti e Teologi, sopra ciò che è accaduto degli Angeli di tutti gli Ordini della Gerarchia celeste. Questi Spiriti, destinati dalla lor creazione ad esser ministri di Dio nel governo del Mondo visibile, e corporeo, avean ricevuto in questo stato un potere conforme all'eccellenza, e alla superiorità della loro natura. Perdendo essi la giustizia per cagion del peccato, non hanno interamente perduto questo potere, benchè non abbiano la libertà di farne uso a loro talento, e di operar tutto il male, che vorrebbero. San Paolo gli appella ancora Principi, ossia Rettori del Mondo, di questo Mondo tenebroso *Mundi Rectores, Tenebrarum harum*, perchè esercitano essi un terribile impero sopra i peccatori, e sopra gl'Infedeli, che la Scrittura appella sovente col nome di *tenebre*; perciocchè li tengono in ischiavitù, e si fanno ubbidire, come lor piace: *a quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem*.

Malgrado la chiarezza di questo Testo, e il perfetto concerto della Tradizione riguardo alla maniera di spiegarlo, il P. Arduino sostiene (1), che S. Paolo non parla d'un combattimento.

T. IV.

P

spi-

(1) *Hard. hic paraph. v. 11. & 12. p. 575. col. 2, & 576. col. 1.* Induite vos armaturam divinam, ut possitis stare adversus insidias Judaicorum calumniatoris. Quoniam non est nobis colluctatio adversus homines ex vili, crassaque multitudine, nullius, aut pinguis ingenii, nullarum virium . . . sed adversus homines consilii magni, ac virtutis, adversus

fortes, ac potentes; Principes nimirum Synagogarum Judaicarum, & Potestates, sive Magistratus Romanos; adversus ipsosmet Rectores mundi hujus, qui in tenebris Gentilismi versantur, & contra nequitias hominum illorum, qui se spiritu Dei arbitrantur agi, & obsequium praeferre Deo, inter eos, qui sunt ad caelestia vocati, & bona caelestia expectant, ac pro-

spirituale contro i Demonj, ma della resistenza che convien fare, dic'egli, ai Principi, e alla Podestà temporali, sia della Giudea, sia dell'altre Nazioni, che si oppongono alla Predicazione, o ai progressi dell'Evangelio: Pel Diavolo, aggiunge egli, bisogna intendere i Giudei calunniatori dei Cristiani. Queste parole, noi non abbiamo a combattere contro i nemici della carne e del sangue, significano, che questi nemici non sono uomini di grossa pasta, o del vil popolaccio, senza forza, e senza spirito; ma uomini d'un gran coraggio, e formidabili per la loro possanza. *I Principati, e le Podestà, sono i Principi della Sinagoga Giudaica, e i Governatori, o i Magistrati Romani. I Principi, o i Rettori del Mondo tenebroso, sono i Principi della Genilità: gli Spiriti di malizia sparsi per l'aria, sono i Giudei, che si credono uomini celesti. Il dichiarar altrimenti questo testo dell'Apostolo, l'intenderlo, come sempre l'ha inteso la Chiesa, d'un combattimento spirituale contro i Demonj nemici della nostra salute, quest'è, dice ancora questo temerario, un dargli una interpretazione lontana dalla mente dell'Apostolo, alienam a mente Apostoli interpretationem.*

L'altro testo del medesimo genere riguarda quell'importante avviso del Principe degli Apostoli: *Siate (1) sobrii, e vegliate, perciocchè il Diavolo vostro avversario gira d'intorno agguisa di un Leone ruggiante cercando chi divorare. Resistetegli dunque saldi nella fede.* M. Nicol spiegando queste parole, sopra la Epistola della terza Domenica dopo la Pentecoste (2) osserva giudiciosissimamente, che vi sono poche cose più terribili, e di cui nondimeno gli uomini sieno meno spaventati, di quella che ci scuote l'A-

» po

Come spiega questo ricordo di San Pietro: *Siate sobrii, e vegliate, perchè il Diavolo gira intorno come un Leone ruggiante cercando di divorarvi.*

propterea vocant se quodammodo jam coelestes; hoc est inter Judæos. Et in advot. ad v. 12. Principes, & Potestates. Utrumque istud vocabulum de solis Judaicæ Synagagæ Principibus accepit Apostolus. c. 3. 10, & Coloss. 2. 15. (Questo è porre per principio, ciò che avrebbe dovuto provare; o piuttosto, quest'è un farsi de' suoi propri pensamenti, dei principi irrefragabili). Ne vero Dæmones hic intelligantur, tum ipsum nomen vocat Principum, & Potestatum, quod simpliciter sic positum non convenit malignis spiritibus; tum quod nec mundi Rectores hos appellaret, & quod alii hostes isti ab Apostolo dic-

cuntur esse a carne, & sanguine; Cum tamen teipsum non differat pugna adversus carnem & sanguinem, ab ea quæ est adversus Diabolum. (Frivola obiezione. Come se non si fosse sempre distinto nella Chiesa tre sorta di nemici della salute, contro i quali abbiamo a combattere, cioè il Mondo, il Demonio, e la Carne, o la nostra propria concupiscenza) . . . sed quos sua hypothesis coegit alibi Principatus, & Potestates de Dæmonibus intelligere, ii in isto etiam loco alienam a mente Apostoli interpretationem invexerunt.

(1) 1. Petri V. ver. 8.

(2) Nicol. num. 7.

» postolo San Pietro, cioè che tutto il Mondo è ripieno di Lio-
 » ni invisibili, i quali si aggirano intorno a noi, e cercano di
 » divorarci. Gli uomini, siegue egli, sono tanto vani nella
 » loro cecità, che si fanno un onore di non temerli e quasi di
 » non crederli. E' una debolezza di spirito, secondo molti, l'at-
 » tribuire alli Demonj qualche effetto, quasi che fossero nel Mon-
 » do per non far nulla . . . Il maggior male si è, che
 » vi sono poche persone, le quali credano seriamente, che il
 » Demonio le tenti, tenda loro dalle insidie, e si raggiri intor-
 » no ad essi per sedurli, comechè ciò sia certissimo . . .
 » Questo è ciò che l'Apostolo intende d'imprimerci nell'animo
 » con quelle parole, che noi abbiain riferite: Egli ci scopre il
 » pericolo, nel quale noi siamo: ce ne insegna il rimedio; e
 » in ambi i modi ci fa conoscere l'eccesso della cecità della
 » maggior parte dei Cristiani, i quali non pensano nè al loro
 » pericolo, nè alli necessarj rimedj per difendercene ». Si ag-
 » giunga che la Chiesa Cattolica ha giudicato questa instruzione
 » di S. Pietro tanto necessaria a tutti i suoi figliuoli, ch'essa la
 » mette sotto i loro occhi tutti i giorni nell'Uffizio alla Compie-
 » ta; affinchè, siccome il Demonio non cessa mai di tenderne
 » insidie per rovinarci, noi non cessiamo di vegliare, di prega-
 » re, di rianimar la nostra Fede per non cader sotto la sua pos-
 » sanza.

Non importa al P. Arduino, che le intenzioni dell'Apostolo,
 e della Chiesa sieno senza effetto nello spirito dei Cristiani. Non
 è per avventura inconveniente, dic' egli (1), ad intendere in que-
 sto luogo pel *Diavolo*, il Giudeo applicato a tender insidie ai
 Cristiani, e a calunniarli. Cioè a dire, che non è per avven-
 tura inconveniente il credere e far credere ai Fedeli, che quest'
 avviso non li riguarda più al presente, e che è un perditempo
 il faroci leggere tanto spesso per ordine della Chiesa.

In qual tempo siamo noi dunque, Fratelli Carissimi? Lo spi-
 rito della incredulità non è sparso già abbastanza? Non ci sono
 già abbastanza dei pretesi spiriti forti, che trattano di chime-
 re, e di visioni quanto c'insegna la Fede intorno alla instanca-
 bil malizia di questi spiriti delle tenebre, dai quali siam circon-

P 2

da.

(1) Hard. hic in adnot. pag. 700.
 not. 2. Haud absque fortassis fue-
 rit, Diaboli nomine hoc loco Judaeum
 insidiatorem, & calumniatorem in-
 telligi, quemadmodum a Paulo vox

ex accipitur Eph. 1. 27, & VI. 12.
 Item 1. Tim. III. 6. & 7. (Il P. Ber-
 ruyer non ha seguito nella sua para-
 frasi francese queste scandalose spi-
 gazioni del suo Maestro.

dati, che ci veggono senza esser da noi veduti, e che nulla più hanno a cuore che di eccitare e d'infiammare le nostre passioni per mezzo di tutti gli obbietti sensibili, affine di farci consentir al peccato, e di tirarci con loro nell'Abisso? Quelli medesimi tra i Fedeli, che non dubitan punto di una tal verità, non sono bastantemente portati a perderla di vista, e vivere nella negligenza e sicurezza? Era duopo ancora, che uno dicentesi Interprete del Nuovo Testamento abusasse di questa qualità per somministrare dei pretesti agli increduli, e per fomentare l'assideramento dei Cristiani rilassati e distratti sul loro pericolo.

Conclusione
di questo ca-
po.

Terminiam questo capo con una riflessione simile a quella, che abbiain avuto occasione di fare sopra un'altra materia, e che vi farà maggiormente sentire il pregiudizio, che recano alla Religione parecchi commentarj della Scrittura.

Come vedeste voi, i sacri Testi, nei quali si parla nominatamente dei buoni, o cattivi Angeli, e che la Chiesa non ha mai inteso in altro senso, e che nondimeno questi temerari Scrittori rivolgono a sensi stranieri con arbitrarie spiegazioni, smentite dalla lettera istessa, e sconosciute finora a tutti i Cristiani? Ora che ne segue da ciò? Ne segue evidentemente in primo luogo, che questi Autori, tra i quali desso è, levano alla Chiesa Cattolica una parte considerabile delle prove, che lo Spirito Santo, le ha lasciate nei Libri santi, dell'esistenza dei buoni e dei maligni Angeli, e del commercio, ch'essi hanno cogli uomini, sia per proteggerli, e difenderli; sia per nuocer loro. Ne segue in secondo luogo che se una simil licenza nella interpretazione dei Libri santi fosse sofferta, o restasse impunita, noi vedremmo di giorno in giorno alzarli dei Nuovi Interpreti, che seguendo il medesimo metodo, e portando ancora l'ardire un pò più lungi, pretenderebbono di non aver meno diritto di non intendere dei puri spiriti gli altri passi del Nuovo Testamento, che i PP. Arduino e Berruyer non han osato di toccare; onde i Pastori della Chiesa non potrebbero più chiuder loro la bocca, nè con l'evidenza intrinseca dei testi, nè colla unanimità della sua Tradizione, nè col consenso dei Padri e degli Interpreti. Ne segue in terzo luogo, che non vi sarà più alcuna regola fissa per intendere la parola di Dio scritta; dappoichè, al disprezzo del senso proprio e naturale dei termini, abbracciato uniformemente dalla Tradizione di tutti i secoli, sarà permesso ad alcuni particolari di darle, conforme la loro fantasia, quel tal senso, che lor piacerà d'immaginare.

C A

CAPITOLO X.

Proposizione scandalosa ed empia del P. Arduino, il quale pretende, che il Demonio abbia insegnato ai Magi la significazione della stella miracolosa cui videro nella nascita di Gesucristo.

Ecco un nuovo genere di scandalo. Il P. Arduino, che per l'innanzi non volea, che si ragionasse del Demonio in molti luoghi del Nuovo Testamento, in cui se ne parla chiamandolo col suo proprio nome, ora s'immagina di veder la operazione di costui in un luogo dell' Evangelio, dove la Religione non permette altrimenti di supporla. L'adorazione di Gesucristo fatta dai Magi è una prova tanto più chiara della Divinità di Gesucristo e della verità della sua Religione, quanto che il loro arrivo fece molto strepito in Gerusalemme, e alla Corte di Erode, dove andarono per informarsi del luogo, in cui trovavasi il Re de' Giudei novellamente nato, di cui avean veduto la stella in Oriente. Per conseguenza necessaria quest'è un levar uno dei fondamenti della nostra Fede, l'oscurare un avvenimento di questa importanza, che è l'oggetto d'una delle più antiche solennità della Chiesa Cristiana.

La veduta della stella fu accompagnata nei Magi da un lume interiore e divino, che loro ne scuoprì il significato, e da una Grazia, che li condusse ad andare ad adorar Gesucristo.

Essendo nato Gesucristo in Betlemme Città della Giudea, dice S. Matteo (1) i Magi, cioè a dire secondo l'opinione più comune e meglio fondata, i saggi, o i Filosofi, che s'applicavano allo studio della Astronomia, e delle scienze naturali, vennero dall'Oriente a Gerusalemme, e dimandarono dov'era quegli ch'era nato Re de' Giudei; perciocchè, dissero, abbiám veduta la stella di Lui nell'Oriente, e siamo venuti ad adorarlo. Voi sapete ciò che segue, e non ignorate che Gesucristo chiamando questi stranieri al suo ovile, dopo avervi chiamato dapprima i Pastori del vicinato, ha voluto mostrar fin d'allora, ch'egli non era solamente la gloria del suo popolo d'Israele, ma ancora il lume, che dovea illuminare le Genti (2).

Col prodigio d'una stella straordinaria, che apparve nel Cielo, Dio fece conoscere ai Magi la nascita del Salvatore. Ma sic-

(1) Matth. II. 1. e seg.

(2) Luc. II. 32.

siccome la veduta di questo fenomeno non bastava per far loro conoscere ragionevolmente, e con certezza, che il Messia, il Re de' Giudei era nato, non si saprebbe dubitare, che a quest'astro esteriore, che brillava agli occhi loro, Dio non abbia unito un lume interno, che ne fece loro conoscere il significato, e un movimento della Grazia, che, producendo la Fede nel loro cuore, fece prendere ad essi la generosa risoluzione di andare ad adorar il Divino Infante, la cui nascita era stata loro rivelata: *Bisognava, dic' eccellentemente M. Bossuet (1), che la stella di Giacobbe, e il lume di Cristo, si fosse levato nel cuore. Alla vista del segno mostrato al di fuori, Dio li toccò internamente con questa ispirazione, di cui disse Gesù Cristo. (2): Niuno può venire a me, se mio Padre nol attragge.*

San Leone insegna l'istesso qual verità incontrastabile. „Non: „vi ha dubbio, dice questo gran Papa, che l'ispirazione divina: „non abbia operato nel cuore dei Magi, per far loro conoscere: „con certezza e senza ambiguità il mistero significato dalla stella: „la straordinaria, che appariva ai loro occhi (3). Donde viene, „dic' egli in appresso, che fecero essi una scelta sì nobile nei do- „ni, che gli recarono, se non perchè, oltre il lume della stella, „che splendette ai loro occhi, un raggio ben più luminoso del- „la verità gl' instrui bastantemente, acciò sapessero, prima di met- „tersi in viaggio, che colui, ch' era loro annunziato, per codesto „segno miracoloso, dovea essere onorato come Re, adombrato „nell'oro, come Dio, cui raffigurava l' incenso, e come Uomo „mortale rappresentato dalla mirra (4). „

Finalmente tutta la Chiesa, nell' antica Colle ta della Festa dell' Epifania, rende grazie a Dio di questa interna rivelazione fatta ai Magi, allorchè ella dice: *O Dio, che in questo giorno avete manifestato il vostro Unigenito Figliuolo alle Genti colla scorta di una stella ec.*

Ma con un stravolgimento di spirito senza esempio [per: non.

(1). Elev. sopra i Misteri Settim.

17. 2. elevaz.

(2) Joan. VI. 44.

(3) S. Leo. ser. 33. *sen 4. de Epiph.* c. 2. Agente hoc sine dubio in eorum cordibus inspiratione divina, ut eos visionis mysterium non lateret, & quod oculis ostendebatur insolitum, animis non esset obscurum.

(4) S. Leo. *serm. 33. sen 4. de Epiph.* c. 2. Unde enim hi viri, . . . hanc deferendorum munus serva-

vere rationem, nisi quia: prater illam stellæ speciem, quæ corporeum incitavit obtutum, fulgentior veritatis radius eorum corda perdocuit: ut priusquam labores itineris inchoarent, eum sibi significari intelligerent, cui in auro regius honor, in thure divina veneratio, in myrrha mortalitatis confessio deberetur?

Vedi S. Ireneo l. 3. c. hzref. c. 9. e Origine l. 1. c. Cellum n. 60.

non dire di più] il P. Arduino non vuole, che l'apparizione della stella sia stata accompagnata nei Magi da una rivelazione, e da una ispirazione interna. „ Non si considera, dice egli (1), che la stella sarebbe stata inutile, se fosse stata necessaria in „ oltre una rivelazione, che ne desse loro l'intelligenza, poi- „ chè questa rivelazione bastata sarebbe da se sola. Noi credia- „ mo, supposto che si fosse fatta ai Magi un' interna rivelazio- „ ne, crediamo, disse, ch'essa avrebbe loro annunziato nullame- „ no che l'Angelo ai Pastori, qualmen e era nato loro un Sal- „ vatore in Betlemme di Giuda, e che non avrebbe indicato „ Gesucristo come Re dei Giudei.

L'accecamento va qui del pari colla presunzione. Questo te- merario pretende egli dunque di dar legge all' Altissimo, di pre- scrivergli ciò che deve fare, e ciò che deve omettere, e fino i termini stessi, nei quali devono concepirsi le sue rivelazioni? Ma se non vi fu alcun lume interiore, e divino, che illumi- nasse i Magi, e loro scuoprìsse la significazion della stella, come dunque poterono essi conchiudere dall'apparizione di quest'astro straordinario, che era nato il Re de' Giudei? Qui è, che lo sviamento giugne al suo colmo. „ Non v'è uopo alcuno (2) di finez-

Ciò che il P. Arduino dice su questo soggetto.

(1) *Hard. in Matth. c. 2. adnot. ad v. 2. p. 14. col. 2.* Quod si quis dicat instinctum, & revelationem divinam accessisse ad signum stellæ, non considerat is frustra stellam esse, si id opus præterea fuit, quod solum sufficeret, si adesset; nempe revelatio quæ distincte intellectui proderet, natus est Rex Judæorum. Quamquam etiam arbitramur, dicturam fuisse Magis, natum esse ipsi in Bethleem Juda Salvatorem, ut dictum est Pastoribus, non Regem Judæorum.

(2) *Hard. in Matth. c. 2. adnot. ad v. 2. p. 14. col. 2.* Nihil est hic astutus cogitandum. Magi, ut diximus, Magi fuerunt. Stellam, quam in Oriente positi viderunt in Occidente lucere, didicerunt ab ipso Dæmone, quippe quem solum Magi consulere, Hierosolymis inminare, vel circumiacenti agro, & ortum annuntiare infantis, qui Rex Judæorum futurus esset, & idem possemus, quia semperpiternus. Alioquin nulla vis certe hu-

mani ingenii ex stellæ conspiciam vi- su colligere certo posset; aut recentem potius ortum, quam quid aliud significari; aut Regem potius, sive hæredem verius Regni recens natum, quam eundem ætate jam maturo regnum capeissentem; aut denique Regem Judæorum potius, quam Arabum circa Damalcum, vel Romanorum. Sed Magi, viso Domino, edolique a Deipara, ipsum esse Altissimi filium, non modo procidentes adoraverunt, sed & haud debite artem pristinam deseruerunt; siquæ foz erga Christum venerationis præmitia retulerant. „ Judæis ero Pastoribus, Caltonibus utique veri numinis, per bonos Angelos, Magis autem Gentilibus per ipsum Dæmonem Deus manifestavit ortum filium sui.

Il P. Berruyer sembra aver pensato più religiosamente che il suo Maestro almeno a giudicare dal testo seguente (2. p. 1. 4. 3. p. 83.). „ Il Signore che voleva manifestar

„ finezza in questo luogo , dice il P. Arduino. I Magi , come
 „ abbiain detto , erano Stregoni. Dal Demonio , con cui essi
 „ avean costume di consigliarsi, dal Demonio stesso appresero ,
 „ che la situazione della stella corrispondea a Gerusalemme, o ai
 „ luoghi circostanti, e che annunziava la nascita d' un figliuo-
 „ lo, che farebbe Re de' Giudei , e farebe l' ultimo , percioc-
 „ ch' farebbe eterno. Altrimenti, aggiugne egli , non c' è al-
 „ cuna forza d' umano ingegno, che abbia potuto alla vista di
 „ una stella, qualch' ella fosse, far loro giudicare, che signifi-
 „ cava la nascita d' un figliuolo più tosto che qualunqu' altro av-
 „ venimento, o ch' ella indicasse un Re , o per parlar più esat-
 „ tamente, l' crede novellamente nato d' un Regno , più tosto
 „ che un Re , il qual prenda attualmente il possesso del suo
 „ Regno in età matura, o finalmente un Re de' Giudei , piut-
 „ tosto che un Re degli Arabi abitanti presso Damasco, o un Re
 „ dei Romani . . . Ma poscia , subito ch' ebber veduto il
 „ Signore , ed appreso dalla Madre di Dio, ch' era figliuolo dell'
 „ Altissimo , non pur l' adorarono prostesi a terra , ma senza
 „ dubbio lasciarono la loro arte magica ; e questa fu la merce-
 „ de, cui riportarono della loro venerazione a Gesucristo. Così
 „ i Pastori essendo Giudei , e adorando il vero Dio , appresero
 „ dai buoni Angeli inviati da Dio , che era nato il suo Figli-
 „ uolo ; e i Magi essendo Gentili , furono per mezzo del De-
 „ monio medesimo instruiti da Dio „.

Noi non crediamo, che si possa immaginar cos' alcuna più em-
 pia e più ributtante. Penza forse quest' Autore di assegnare ai
 Magi il Demonio medesimo come Dottore ed Apostolo , affine
 di stabilir nel cuor dei Cristiani la Fede della Divinità di Ge-
 sucristo , e far loro stimare nella vocazione dei Magi il profon-
 do mistero della vocazione dei Gentili?

Empietà
 della scanda-
 losa interpre-
 tazione.

1. Egli è senza alcun sodo fondamento che l' Arduino pre-
 tende, cioè che i Magi fossero Stregoni , e in continuo com-
 mercio col Demonio. San Girolamo osserva qualmente (1) co-
 loro, ch' erano chiamati Magi, sono espressamente distinti dagli
 Stre-

„ alle Genti la venuta del Messia ,
 „ fece conoscere a questo picciol nu-
 „ mero di Gentili ciò che si signi-
 „ ficava la stella , e loro ispirò il
 „ desiderio di seguirne l' impresio-
 „ ne . . . (egli è tuttavia dif-
 „ ficile accordar queste parole con ciò,

che avea detto nella pagina prece-
 dente) „ non si può dir precipitam-
 „ te . . . come alla veduta d' una
 „ nova stella scuoprifsero i Magi ,
 „ ch' ella annunziava la nascita del
 „ Re de' Giudei „.

(1) S. Hier. in cap. 2. Danielis.

Stregoni nel libro di Daniele, e che questi secondi vi sono chiamati *malefici* (1).

2. Quand' anche si supponesse che i Magi venuti ad adorar il Salvatore del Mondo dopo la sua nascita, si applicassero avanti all' arte della magia, ne seguirebbe egli, che il Demonio avesse loro spiegata la significazion della stella? Era forse più difficile a Dio illuminare i loro spiriti, e cangiare i loro cuori con l' operazione interna della sua Grazia, che far risplendere ai loro occhi una stella maravigliosa?

3. Secondo questo scandaloso Commentatore, sarà stato effetto della magia, e d' un infame commercio con lo spirito della menzogna, che i Magi avran preso consiglio di recarsi a tributare i loro omaggi a Gesucristo. Consultarono il Demonio, ne dice il P. Arduino, per saper ciò che significava la stella. Per mezzo delle magiche operazioni il Demonio avrà loro insegnato sopra qual parte del globo terrestre fosse situata la stella, e ciò che questa significava. Dopo una cognizione acquistata per una via sì tenebrosa ed esecrabile, i Magi si saranno determinati di sortire dal loro paese, e rivolgere i loro passi verso Gerusalemme. Qual orrore!

4. La Fede, e la Speranza della Religione non avranno dunque avuto alcuna parte nella risoluzione di questi stranieri, che la Chiesa dei Gentili ha sempre considerato nulladimeno come le primizie della sua Vocazione. Saranno usciti Stregoni dal loro paese: Stregoni avranno continuato la loro strada: saranno arrivati Stregoni a Gerusalemme, e tali saran dipartiti per recarsi a Betlemme. Essi avran rinunciato alla loro infame professione solamente dopo aver renduto omaggio a Gesucristo, e avergli offerti i loro doni: *id sua erga Christum venerationis premium resulerunt.*

5. Quando adunque, e come han saputo i Magi, che l' Infante, cui adorarono, era Figliuolo di Dio? Essi ne furono instruiti, dic' egli, dalla Vergine sua Madre, dopo ch' ebber veduto il Bambino; *viso Domino, edoctique a Deipara.* Noi non esaminiamo, se la testimonianza della Madre sola ha dovuto loro sembrar sufficiente per convincerli. Osserveremo solamente, che in tutt' ciò che il P. Arduino avvanza in questo proposito, non c' è parola che rammenti la Grazia interiore, la quale

T. IV.

Q

(1) Dan. II. 2. *Præcepit Rex, ut convocarentur Arioli, & Magi, Malefici, & Chaldaei. Et v. 27. Myste-*

rium, quod Rex interrogat, Sapientes, Magi, & Arioli, & Auralpices nequeunt indicare Regi.

le abbia illuminate le loro menti, e infinuata la Fede nei loro cuori.

6. Per ultimo, se i Magi erano Stregoni instruiti dal Demonio, allorchè arrivarono a Gerusalemme, e chiesero dov'era il Bambino ch'era nato Re de Giudei; se ignoravano allora che questo Bambino era Figliuolo di Dio, in qual senso dunque dissero essi, che eran venuti ad adorarlo: *venimus adorare eum*? E' cosa evidente, che in un tale supposto il termine d' *adorare* non avrà potuto significar nella loro bocca, che un semplice omaggio di rispetto, e di venerazione simile a quello, che si rende ai Re della terra. Ora se questo termine nel presente luogo non significa l'adorazione propriamente detta, che non appartiene, che a Dio; come si proverà, ch'egli abbia un altro senso quel versetto più basso, dove si dice, che essendo entrati nella casa, trovarono il Bambino con Maria sua Madre, e prostrati l'adorarono: *Et proidentes adoraverunt eum*? Non è cosa naturale il pensare che non rendettero a Gesucristo altra specie d'adorazione, o di rispetto, che quella che si eran proposti di rendergli? *Venimus adorare eum* . . . *Et proidentes adoraverunt eum*. Dunque si conchiuderà, l'adorazione a Gesucristo fatta dai Magi non prova ch'essi l'abbiano riconosciuto come Dio. Ma il pensare così, sarebbe un far contro alla Tradizione, e ai Santi Padri, un resistere alla Chiesa, che ci propone i Magi come modelli, e come primizie della nostra Fede, e un togliere alla Religione una delle prove della Divinità di Gesucristo (*).

CAPITOLO XI.

*Errori, e contradizioni dei PP. Arduino e Ber-
ruyer intorno alla Purificazione della Santa
Vergine, e della Presentazione di Gesucristo
nel Tempio, e del suo Riscatto in qualità
di Primogenito.*

Ciò che dice
su questo sog-

IL doppio Mistero della Presentazione di Gesucristo nel Tem-
pio di Gerusalemme, e della Purificazione della Santa sua
Ma-

(*) Si può veder il punto dell'adorazione propriamente tale di Gesucristo per i Magi solidamente stabilita da M. Bossuet in due luoghi della sua prima Istruzione sopra la

Versione del Nuovo Testamento di Trevoux, *Riflessione sopra il secondo passo tom. 2. p. 324, e 325.*, e nell'Addizione, prima riflessione, *ibid p. 342, e segg.*

Madre, è sì universalmente riverito nella Chiesa, che ne forma l'oggetto d'una delle sue principali Solennità; tanto che non solamente è una temerità, ma un errore manifesto il contrastarne la verità, o metterla in dubbio.

San Luca si esprime così su questo soggetto (1). „ Poichè furono compiuti i giorni della sua Purificazione (di Maria) secondo la Legge di Mosè, Maria, e Giuseppe portarono Gesù in Gerusalemme per presentarlo al Signore, siccome è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà consacrato al Signore; e per dare in sacrificio secondo che è detto nella Legge del Signore un paio di tortore, o due pippioni di Colombe. „

Si vede in queste parole due leggi stabilite da Dio pel ministero di Mosè e adempite della Santa Vergine.

La prima si trova al dodicesimo capo del Levitico, e dice in primo luogo (2), che „ se una Donna dopo aver conceputo, mette al Mondo un figliuolo maschio, ella sarà impura per sette giorni . . . e poi dimorerà trentatré giorni per purificarsi dalle macchie del suo parto (cioè a dire quaranta giorni in tutto), nel corso dei quali le sarà proibito di toccar niente di santo, o di consacrato al Signore; o di entrare nel Santuario (cioè nell'atrio del tempio) finchè sia compiuto il tempo della sua purificazione; se l'infante, ch'essa manda alla luce, sarà una figliuola, il tempo della sua separazione sarà una volta più lungo, cioè ottanta giorni. In secondo luogo, dopo questo tempo di quaranta, o di ottanta giorni, ella porterà entrando nel tabernacolo, o nel Tempio, un agnello di un anno per offerirlo in olocausto, e un pippione di co-

Due ordinazioni della Legge di Mosè, l'una per la purificazione delle Donne, che avean partorito un figliuolo; e l'altra per l'offerta, e pel riscatto dei figli maschi primogeniti.

Q. 2.

„ lom.

(1) Luc. II. 22. 27. & 24. Postquam impleti sunt dies purgationis ejus secundum Legem Moyse, tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino, sicut scriptum est in Lege Domini; quia omne masculinum adaperiens vulvam sanctum Domino vocabitur, & ut darent hostiam, secundum quod scriptum est in Lege Domini, par turturum, aut duos pullos columbarum.

(2) Levit. 12. 2. Or seq. Mulier, si suscepto semine, pepererit masculum immunda erit septem diebus, juxta dies separationis menstruae . . . Ipsa vero triginta tribus diebus ma-

nebit in sanguine purificationis suae . . . cumque expleti fuerint dies purificationis suae pro filio, sive profilia, deferat agnum anniculum in holocaustum, & pullum columbae, sive turturum, pro peccato, ad ostium tabernaculi testimonii, & tradet Sacerdoti, qui offeret illa coram Domino, & orabit pro ea, & sic mundabitur a profluvio sanguinis sui . . . Quod si non invenerit manus ejus, nec potuerit offerre agnum, sumet duos turtures, vel duos pullos columbarum, unum in holocaustum, & alterum pro peccato, orabitque pro ea Sacerdos, & sic mundabitur.

„lomba, o una tortorella da offerirsi in sacrificio per espiazione
 „del peccato; cui presenterà al Sacerdote, che l'offerirà davan-
 „ti il Signore e pregherà per lei, ed essa così sarà purifica-
 „ta. La Legge aggiugne in favore delle donne povere: „s'el-
 „la non ha il modo d'offerire un agnello, prenderà due tor-
 „torelle, o due pippioni di colombe per essere offerti l'uno
 „in olocausto, e l'altro per espiazione del peccato. Il Sacer-
 „dote pregherà per lei, ed essa sarà così purificata „. La pa-
 „rola di *peccato*, secondo l'espressione della Legge antica, signifi-
 „cava ogni impurità esteriore e legale; e codesta impurità nel
 „caso di cui si tratta, non era altro, che lo stato in cui trova-
 „vasi una donna, a cui proibiva la Legge di comparire in pub-
 „blico, di toccar cose sante, e di entrare nel Tempio, prima
 „d'aver adempiuto a quanto le prescriveva la Legge.

Questa ordinazione della Legge espressa nel Levitico, come si
 vede, riguardava unicamente le Donne, che avean generati fi-
 gliuoli, ed ella avea luogo dopo la nascita di ciascun figliuolo,
 o fosse maschio, o fosse femmina; il tempo di osservarla era sis-
 sato al quarantelimo giorno, se era un figlio; e all'ottantesi-
 mo, se era una figlia; almeno se per cagione di malattia, o
 per qualche altro impedimento legittimo, la Donna non era ne-
 cessitata a differire questa cerimonia.

L'altra Legge riguardava i figliuoli maschi primogeniti. Id-
 dio l'avea stabilita perchè servisse di monumento pubblico e per-
 petuo del favore, che accordato avea nell'Egitto agli Israeliti,
 risparmiando i loro primogeniti, intanto che percosse a morte
 tutti quelli degli Egiziani, dal primogenito del Re fino al pri-
 mogenito dei sudditi, e tutti i primogeniti degli animali. In
 memoria d'una protezione così singolare, volle il Signore che
 in avvenire gli si consacrassero tutti i primogeniti degli uomi-
 ni, e degli animali, come appartenenti a lui per un titolo par-
 ticolare. I primogeniti delle specie di quegli animali, che la
 Legge dichiarava impuri, e proibiva di offerire in sacrificio,
 non erano consacrati al Signore; era solo comandato di cangiar-
 li, o di ucciderli. Ma tutti gli altri primogeniti, e specialmen-
 te i primogeniti degli uomini, dovean esser consacrati al Signo-
 re (1).

La.

(1) Exod. XIII. 11. & seq. Separabis omne quod aperit vulvam Domino & quod primitivum est in pecoribus tuis; quidquid habueris masculi

lini sexus consecrabis Domino. Primogenitum asini mutabis ove, quod si non redemeris interficies. Omne autem primogenitum hominis de filiis

In virtù di questa Legge tutti i figliuoli maschi primogeniti avrebbero naturalmente dovuto esser separati pel servizio del Santuario. Ma Dio avendo destinato a queste funzioni la sola Tribù di Levi, comandò che nel tempo stesso che gli si offerivano i primogeniti, si riscattassero ancora mediante una somma d'argento, che era tassata a cinque sicli del peso del Santuario, e destinata al mantenimento dei Sacerdoti, e dei Leviti (1).

Egli è certo, che queste due Leggi non obbligavano per sè, nè Gesucristo, nè la Santa sua Madre. Essendo Gesucristo Unico Figliuolo di Dio, e non essendosi fatto Uomo, che per redimere gli uomini, non avea certamente bisogno d'essere riscattato. La Santa Vergine, che non l'avea conceputo per via ordinaria, ma per opera dallo Spirito Santo; che non avea provato nè avanti, nè dopo il parto alcuno di quegli accidenti, cui le altre Madri sono soggette, non avea punto mestieri di purificarsi. Ben lungi dal contrarre alcuna lora d'impurità, ella anzi era divenuta più pura concependo, e partorendo colui, che è la sorgente di tutta la purità.

Benchè queste due leggi non obbligassero Gesucristo nè la S. Vergine, la Fede c'insegna, che vi li sono sotto-messi.

Ma tale è stato l'amore di Gesucristo verso degli uomini, che nell'assumere la nostra natura si è volontariamente sottomesso alla Legge, e a tutte le sue prescrizioni, affine, dice S. Paolo, di redimerci dal giogo, e dalla maledizion della Legge: *misit Deus Filium suum, factum ex muliere, factum sub lege, ut eos, qui sub Lege erant redimeret* (2). Egli ha voluto, benchè fosse la Santità medesima, essere circumciso, come gli altri figliuoli maschi primogeniti, l'ottavo giorno dopo la sua Nascita; così pure ha voluto esser offerto al Signore, e comprato a prezzo d'argento, come gli altri primogeniti.

La Santa Vergine, animata dal suo Spirito, potea a meno di non seguire questo esempio? Quinci, benchè ella non fosse nel caso della Legge, che obbligava soltanto le Donne che avean conceputo, e partorito per vie ordinarie, non conveniva, ch'ella se ne dispensasse. Le parole dell' Evangelio surriferite non lasciano alcun luogo di dubitare, ch'ella non l'abbia effettivamente-

men-

lis tuis pretio redimes. Et vers. 15. Idcirco immolo Domino omne quod aperit vulvam masculini sexus, & omnia primogenita filiorum meorum redimo.

(1) Num. XVIII. 15. & 16. Quid quid primum erumpit de vulva cuncte carnis, quam offerunt Domino, sive ex hominibus, sive de pecoribus

fuert, tui (Aaron) Juris erit: ita dumtaxat ut pro hominis primogenito pretium accipias, & omne animal, quod immundum est redimi facias, cujus redemptio erit post unum mensem, siclis argenti quinque, pondere sanctuarii.

(2) Galat. IV. 4. & 5.

mente osservata. Essendo compiuti i giorni, in fine dei quali dovea purificarli secondo la Legge di Mosè, dice S. Luca, *postquam impleti sunt dies purgationis ejus secundum Legem Moysi* (1), ella andò umilmente al Tempio: ella vi andò per se stessa, al fine di compiere quanto la Legge del Signore ordinava: a tutte le Donne che avean dato alla luce un figliuolo: ella vi recò la specie d'animali, prescritti in quel caso per esser offerti al Signore, l'uno in olocausto, e l'altro pel peccato: e siccome era povera si ristrinse all'offerta determinata pei poveri: *et ut darent hostiam secundum quod dictum est in Lege Domini, paraturum, aut duos pullos columbarum* (2). Ella vi andò istessamente per conto del suo Figliuolo Gesù Cristo nostro Signore: lo portò sull'ingresso del Tempio, per presentarlo e consacrarlo al Signore, conforme la Legge, che ordinava, che tutti i primogeniti gli fossero consecrati: *Tulerunt Jesum in Jerusalem, ut fierent eum Domino, sicut scriptum est in Lege Domini, quia: omnia masculinum adaperiens vulvam sanctum Domino vocabitur* (3). E siccome questa Legge ordinava di ricomprare i primogeniti, e di pagare per loro cinque sicli d'argento, non si può dubitare, che la Santa Vergine non abbia parimenti soddisfatto a quest'articolo della Legge. Se San Luca non dice ciò espressamente, ce lo fa tuttavia intendere quanto basta, asserendo, che Maria e San Giuseppe compirono esattamente rispetto al Bambino Gesù tutto ciò che era prescritto, ed usato secondo la Legge di Mosè: *ut facerent secundum consuetudinem Legis pro eo* (4); e in appresso: *perfecerunt omnia secundum Legem Moysi* (5).

Invano pretendono i PP. Arduino e Berruyer, che la Legge ordinante di ricomprare i Primogeniti, fosse diversa da quella, che prescriveva di consacrarli al Signore, e che queste non si osservassero nel medesimo tempo. Essi lo dicono in aria, e senza recarne alcuna prova. I testi di Mosè da noi riferiti mostrano evidentemente il contrario, e tu ti i Commentatori s'accordano sopra questo punto. Quando adunque si dice nel libro dei Numeri, che il riscatto dei Primogeniti si farebbe un mese dopo la loro nascita, *cujus redemptio erit post unum mensem* [6], queste parole significano, secondo gl'Interpreti, che non si ricompravano i primogeniti se non dopo esser trascorso un mese (7).

11.

(1) Luc. II. 22.

(2) Luc. II. 24.

(3) Luc. II. 22. & 23.

(4) Ibid. v. 27.

(5) Ibid. v. 39.

(6) Num. XVIII. 16.

(7) Vedi Granfenio Menochio, ed altri sopra questo luogo del libro dei Numeri.

il che non toglieva la libertà di differire alcun giorno, e di far concorrere questo riscatto con la cerimonia della purificazione della Madre. L' esempio della Santa Vergine, che è stata sì fedele osservatrice della Legge, basta esso solo per convincerne; attesochè c' insegna S. Luca, che l'istesso giorno in un atto medesimo e offerse i sacrificj prescritti per la sua purificazione, e soddisfecce pel suo figliuolo a quanto era ordinato e usato secondo la Legge, *ut facerent secundum consuetudinem Legis pro eo*.

Quindi è, che la Chiesa non separa la Presentazione, e il riscatto di Gesù Cristo dalla Purificazione della Santa sua Madre: ella onora questi due misteri unitamente con una sola stessissima Solennità, siccome quelli che furon compiuti nel medesimo giorno. Essa celebra questa Festa il secondo di febbrajo, che è il quarantesimo dopo quello, in cui ella onora la memoria della Nascita di Nostro Signore. Tutti questi diversi oggetti sono espressi nell' uffizio di questa Festa, e in particolare in queste parole di un Inno, che si usa in moltissime Diocesi, „ stupitevi o „ Genti: Dio si fa vittima: il Legislatore si sottomette alla „ Legge: il Redentore del Mondo ora è redento, e si purifica „ una Madre immacolata „.

Stupete gentes: fit Deus hostia:

Se sponte legi Legisfer obligat:

Orbis Redemptor nunc redemptus:

Seque piat sine labe Mater.

Per quanto sieno chiare le parole dell' Evangelio, e per quanto sia unanime su questo punto la Tradizione della Cattolica Chiesa, il P. Arduino nega apertamente, che la Santa Vergine si sia sottomessa alla Legge della Purificazione, e che Gesù Cristo sia stato ricomprato secondo la Legge: „ La Vergine Madre „ di Dio [1], dic' egli, non potè presentarsi in coscienza come „ soggetta alla Legge, che obbligava le Donne a purificarsi dopo il lor parto. . . Non era conveniente, ch' ella des „ se motivo di pensare, che avea provato ciò che accade all'al-

JIP. Arduino nega formalmente che la Santa Vergine si sia sottomessa alla Legge della Purificazione. Confutazione di quanto asserisce in questo proposito.

„ 128

(1) Hard. in Luc. c. 2. annot. ad v. 22. pag. 160. col. 1. Neque denique Virgo Deipara potuit salva conscientia exhibere se veluti obnoxiam legi puerperarum . . . nec deiecit id ipsam se quoque passam esse quodammodo dare ansam existimandi cum & falsum esset, & in magnum Domini ipsius Servatoris nostri de-

decus recideret. Itaque diem illam, quem purificatio Virginis, quæ re ipsa purificata non fuit (vocant) . . . hunc, inquam, diem mallem ego profecto, salvo meliori iudicio, appellari diem festum Presentationis pueri Jesu, uti arbitror fuisse olim ubique nuncupatam.

„tre Donne, poichè questo era falso, e sarebbe tornato in gran „disonore di Gesù Cristo nostro Salvatore „. In conseguenza non approva, che dasi alla Festa comunemente chiamata la *Ceriola*, il nome della *Purificazione della Santa Vergine*, attesochè, dic'egli, non fu ella purificata.

Qual presunzione! Quantunque la Chiesa sia stata persuasa che la Santa Vergine abbia ciò fatto per ubbidire alla Legge del Signore, questo Avventizio ardisce di sostenere, non solo ch'essa non l'ha fatto, ma che non ha tampoco potuto farlo in coscienza, e senza disonorar grandemente Gesù Cristo. La Spola dunque di Gesù Cristo ha fatto sempre professione di credere il contrario temerariamente, e senza ragione? La sua credenza non è ella evidentemente fondata sopra la Tradizione costante di tutti i secoli, e sopra il testimonio medesimo positivissimo dell'Evangelio? Che si può desiderar di più chiaro delle parole di S. Luca: *poichè furon compiuti i giorni della sua Purificazione secondo la Legge di Mosè, andarono a Gerusalemme . . . per offerire in sacrificio, secondo quello che prescrive la Legge del Signore, due tortorelle, o due pippioni di colombe*, che sono le specie di vittime, che ordinava la Legge del Levitico per la purificazione delle Donne povere, che non avean il mezzo d'offerire un Agnello di un anno?

Il pretendere che la Legge menzionata da S. Luca, non è la Legge della Purificazione, ma una Legge generale, che proibiva di comparir davanti il Signore con le mani vuote, e senza far qualche offerta (1), quest'è un chiuder gli occhi al lume, e cercar d'importare ai Lettori. Questa Legge generale lasciava ciascun particolare pienamente libero dal far quest'offerta, o quel dono, che tornavagli a grado, dove che la Legge riferita da S. Luca determinava precisamente due specie di sacrificj, che doveano esser offerti a Dio, e specificava le vittime, che doveano essere immolate: ora per ubbidire a questa Legge, dice l'Evangelista, fece la Santa Vergine la sua Offerta al Tempio, e la fece dopo che i giorni della sua Purificazione furon compiuti secondo la Legge di Mosè.

Si potrebbe dimandare, se il P. Arduino parla seriamente, quan-

(1) *Ibid. adnot. ad v. 24. p. 161. col. 2.* Secundum quod dictum est in lege Domini. Neque hic Levitici cap. 12. a Luca denotatur, ut vulgo similiter, sed falso, creditur . . . Sed Legem illam Evangelista indicat

Exodi 24. 20, ubi quoties Templum adiri in lege præcipitur, uti factum oportuit, ad sistendum Domino puerum, offerri simul quidquam lex imperat: nec apparebis in conspectu meo vacuus, hoc est, sine oblatione.

quando aggiugne contro la notorietà più costante, che la Chiesa proibisce, che si parli della Purificazione della Santa Vergine nell'Uffizio della Festa della Ceriuola (1). La falsità è assai grande. Vi ha dunque un solo Breviario nel Mondo Cattolico, dove non si legga nell'Uffizio della notte il luogo del Levitico, in cui era ordinato alle Donne di purificarsi nel Tempio dopo il loro parto? Tutto il resto dell'Uffizio di quel giorno non è pieno di molti altri testi, che comprovano l'umile sommissione di Maria a codesta Legge figurativa? Non vi allude forse la Chiesa manifestamente nella Colletta medesima con quelle parole, con cui dimanda a Dio, che ne faccia la grazia di esser presentati nel Tempio della sua gloria con le anime ben purificate, *purificatis mentibus*?

Non si legge nella Messa il testo di S. Luca, che nota espressamente esser questo il giorno della Purificazione di Maria secondo la Legge di Mosè? Questa Festa non è universalmente chiamata: *la Festa della Purificazione della Santissima Vergine*? Concioffiachè, quantunque le si dia egualmente, con ragione, il nome di Festa della Presentazione di Nostro Signor Gesucristo, perciocchè questa Festa ha principalmente per oggetto l'Oblazione, che Gesucristo se di se stesso in quel giorno medesimo a Dio suo Padre, sostituendosi a tutte le antiche Vittime; ella è tuttavia più comunemente conosciuta sotto il nome di *Festa della Purificazione della Santa Vergine*? Non è infine per conformarsi allo spirito, e alla intenzione della Chiesa, che i Predicatori Evangelici propongono in quel dì alla pietà, e alla imitazione dei Fedeli l'esempio della ubbidienza della Madre di Dio, che si è sottomessa a una legge umiliante, della quale la sua perfetta purità sembrava dover dispensarla? Dopo tante prove senza replica della credenza della Chiesa, il dirci, ch'ella proibisce di parlare della Purificazione di Maria nel Prefazio della Messa, quest'è un supporre, che si ha per lettori degl' imbecilli. La ragione, per cui non si rammenta la Purificazione di Maria nel prefazio della Messa è affatto naturale: cioè perchè in questa Festa non si dice il Prefazio solito in onore della Santa Vergine, ma quello dell' Incarnazione, e della Nascita di Gesucristo, affine di far

T. IV.

R

con-

(1) *Ibid. ad vers. 22. p. 160. col. 1.* In officio certe precum suarum vetat Ecclesia mentionem fieri Purificationis Deiparae; vetat in Prefatione Missae cantari, & te in Pur-

ficatione Beatae Mariae, quemadmodum in aliis festis canitur, & te in Conceptione, & te in Nativitate, & te in Annuntiatione Beatae Mariae.

concepire ai Fedeli, che devono occuparsi principalmente in questo giorno a considerar l'Oblazione di Gesù Cristo.

Egli nega ancora, che Gesù Cristo sia stato presentato al Tempio, e riscattato come primogenito. Confutazione di quanto ei dice su questo proposito. Vi è in tutti i misteri di Gesù Cristo un misto di lume, e di oscurità.

Questo basti intorno al primo punto: passiamo al secondo; cioè a dire al mistero della Presentazione, e del riscatto di Gesù Cristo. Secondo il P. Arduino (1). *Gesù Cristo fu recato al Tempio da' suoi Genitori, non in qualità di Primogenito, ma come figlio maschio. Per questo, dice egli, San Luca con molta circospezione ha passato sotto silenzio la Legge, che ordinava di ricomprare i Primogeniti, perciocchè questo riscatto non dovette farsi a riguardo di Gesù Cristo. . . . Non fu mestieri, io credo, o non conveniva punto, che il Redentore di tutto il Mondo fosse ricomprato. Perchè non aggiunge ancora che non era duopo, che il Salvatore del Mondo fosse circonciso; che quello che toglie i peccati del Mondo, ricevesse un Battesimo di penitenza; che l'Autore della Legge fosse sottomesso alla Legge ec.? Imperciocchè non è, a dir vero, più indegno del Redentore del Mondo l'essere riscattato conforme alla Legge di Mosè, che l'essere circonciso, che ricevere un Battesimo di penitenza, che sottometerli all'altre ordinazioni della Legge. Anzi al contrario, come dice San Paolo espressamente, per redimer coloro, che erano sotto la schiavitù, e sotto la maledizione della Legge, egli si è sottomesso a tutte le ordinazioni della Legge; e per conseguenza a quella medesima che prescriveva di ricomprare i maschi primogeniti: *fatum sub lege, ut eos, qui sub lege erant redimeret* (2).*

Ammirate come il Signore si compiace di riprovare e confondere l'orgogliosa sapienza di questi pretesi Sapienti, nascondendo loro i misteri, ch'egli rivela agli umili, e ai piccioli. Il Riscatto di Gesù Cristo è uno scandalo, e una follia pel P. Arduino come la sua Croce è stata uno scandalo per i Giudei, e una follia per i Gentili; ma tutti i veri Fedeli onorano questo mistero, come tutti gli altri, e non dubitano, ch'egli non abbia fatto parte del prezzo infinito della nostra Redenzione. Dio ha voluto, che vi sia in tutti i misteri di Gesù Cristo, e molta oscurità per accecar coloro che amano le tenebre, e molto lume per schiarare, per consolare e per fortificare coloro che ama-

no,

(1) *Ibid. ad v. 23. p. 161. col. 1.* Nihil horum, inquam, Lucas respexit; cum Christum affirmat non quia primogenitus, sed quia masculus esset, delatum fuisse in Templum a parentibus. Eam ob rem silentio prae-

terit circumspicere admodum hanc redemptionem; eo quod fieri ea pro Christo non debuit. . . . nec vero redimi, opinor, oportuit, aut deuit totius Mundi Redemptorem.

[2] Gal. IV. 4. & 5.

no, e cercano sinceramente la verità. Gesùcristo è nato nella povertà d'una stalla; ma la sua nascita è stata annunziata dagli Angeli, celebrata dai loro cantici, manifestata da una stella maravigliosa. Egli ha portato nella sua Circoncisione l'apparenza dei peccatori; ma nel tempo medesimo ha ricevuto il nome di Gesù, di Salvatore degli uomini; e questo nome adorabile era stato annunziato avanti la sua Concezione dall'Angelo Gabriele. Egli si è abbassato sotto la mano del suo Precursore per ricevere un Battesimo di penitenza, e per mezzo di questa cerimonia, si è confuso in qualche maniera egli stesso tra i peccatori, ma appena fu sortito dall'acque, che i Cieli s'aprono sopra di lui, e il Padre Eterno fece sentire una voce, con la qual dichiarò, che era desso l'Unico suo Figliuolo. Egli è morto sopra una Croce in mezzo a due ladri, ma nel momento medesimo della sua Morte ha mostrata la sua possanza, e la sua Divinità coi prodigj, dai quali fu accompagnata, e seguita. Egli si è reso simile agli altri uomini in tutte le cose, fuor del peccato; ma ha fatto veder con una moltitudine di miracoli incontestabilmente divini, eh'egli è veramente Dio. Si è sottomesso alla Legge, come l'ultimo degl'Israeliti, ma per la virtù, e pel merito infinito del suo Sacrificio, ha abolito per sempre questa Legge impotente, che non avea altro fine che di predirlo, e di figurarlo. E' dunque da stupirsi, che questo mescolamento di oscurità, e di lume si riscontri pure nel mistero della sua Presentazione nel Tempio? S'egli è stato offerto e consacrato a Dio come gli altri primogeniti d'Israele; se, com'essi, è stato ricomprato con cinque sicli d'argento; se la Santa sua Madre, che l'avea concepito e partorito senza offender punto la sua Verginità, ha mostrato confondersi con l'altre Donne, sottomettendosi alla Legge della Purificazione; queste umiliazioni sono state accompagnate da circostanze capaci di manifestar la sua grandezza a tutti i retti. Un Santo Vecchio, che sospirava da lungo tempo dietro la venuta del Liberatore, è instruito per rivelazioni, che questo divino Liberatore viene a comparir nel suo Tempio; vi accorre, mosso d'improvviso dallo Spirito Santo; e arricchito insieme del dono di profezia, annunzia, che il prezioso Bambino, cui accoglie tra le sue braccia, è il *Salvatore del Mondo, il lume che dee illuminare le genti, e la gloria del suo popolo d'Israele*; dichiara che questo Figliuolo è per rovina e per risurrezione di molti in Israele, e che sarà posto come in segno alla contraddizione. Poi rivolgendosi a Maria, le predice, che la spada del do-

lore penetrerà la sua anima istessa. Una pia Vedova conosciuta per Profetessa, applicata continuamente alla preghiera, aggiugne i suoi cantici di lode a quelli del fortunato Simeone, e fa conoscere il Salvatore del Mondo a tutti coloro, che attendeano la redenzione d'Israele (1).

Non era duopo, ovvero non conveniva, dice il P. Arduino, che fosse riscattata il Redentore degli uomini. Ma di qual peso possono essere queste pretese convenienze contro un fatto, com'è questo, attestato dall' Evangelio medesimo e dalla Tradizione? Il servirsene per contraddire alle verità chiaramente rivelate, quest' è un ufarfi contro la pietra, ed esporci ad esser infranto.

Egli dice ancora, che la Legge riferita in questi termini da San Luca (2), *quia omne masculinum adaperiens vulvam sanctum Domino vocabitur*, non è quella, che ordinava di consacrare al Signore tutti i figliuoli maschi primogeniti, ma un' altra pretesa Legge, che obbligava, dice egli, gl' Israeliti ad offerire a Dio tutti i loro figliuoli maschi. Ma come s' è lusingato di far ricevere una interpretazione sì manifestamente contraria all' istesso Testo? Qualunque siasi il senso grammaticale di questa espressione, *adaperiens vulvam* (quistione, in cui non abbiamo bisogno di entrare, e che assolutamente è lontana dal punto, che si tratta): egli è certo, che nel linguaggio della Scrittura significa sempre i primogeniti, ossia coloro, che escono i primi dal seno della lor Madre (3). Quanto alla pretesa Legge d' offerire a Dio tutti i figliuoli maschi, quest' è una pura chimera immaginata dal P. Arduino. Non se ne trova la menoma traccia nell' Antico Testamento. Imperciocchè egli è costante, per confessione di tutti i Comentatori, che quel Testo dell' Esodo, *quidquid habueris masculini sexus, consecrabis Domino*, non s' intende, che dei soli primogeniti, e rimarca unicamente, che l' ordine di consacrare al Signore i primogeniti, non cadea, che sopra i figliuoli maschi, e non sopra le figlie. Ciò che precede queste parole, e ciò che le segue immediatamente, non permette di dar loro altro senso (4).

Bi-

(1) Luc. II. 25. e seg.

(2) Ibid. v. 27.

(3) Exod. XIII. 2. Sanctifica mihi omne primogenitum, quod aperit vulvam de filiis Israel. Exod. 13. Separabis omne, quod aperit vulvam Domino & quod primitivum est in pecoribus tuis. Num. VIII. 16. Pro primogenitis quae aperiant vulvam in Israel. Ibid. XVIII. 15. Quidquid primum

plut et vulva.

(4) Exod. XIII. 12. & 13. Separabis omne, quod aperit vulvam Domino, & quidquid primitivum est in pecoribus tuis: quidquid habueris masculini sexus consecrabis Domino. Primogenitum asini mutabis ove. Quod si non redemeris, interficies. Omne autem primogenitum hominis de filiis tuis, pretio redimes.

Bisogna che la dottrina del P. Arduino sopra i due punti, di cui abbiamo parlato, sia ben evidentemente contraria alla Fede della Chiesa, perchè il P. Berruyer suo grande ammiratore, e suo eco perpetuo ha preso il partito d' abbandonarla, almeno in iscritto, ovvero in apparenza.

Egli confessa, che queste sono verità certe, e che appartengono alla Tradizione Cattolica (1). 1. Che Gesù Cristo è stato presentato nel Tempio in qualità di Primogenito, e che la Santa Vergine sua Madre vi si è purificata. 2. Che queste due cerimonie sono state osservate nei tempi, e nella maniera prescritta dalla Legge di Mosè. 3. Che sono state entrambe osservate il medesimo giorno. Questi tre punti, aggiugne egli, sono bastantemente stabiliti e provati per la natura delle cose, per l'autorità della Chiesa insegnante, e per la narrazione Evangelica. Voi quindi vedete, che egli stesso condanna formalmente la dottrina del suo Maestro, come contraria alla Tradizione Cattolica, all' insegnamento della Chiesa, e al sacro Testo dell' Evangelio.

Ma parla egli in questa parte con sincerità, e non distrugge in seguito queste tre verità, ch' egli concede appartenere alla Cattolica Fede? Quest' è ciò che è importante cosa l' esaminare, sì per conoscere il genio di questi Autori, come per difendere i sacri dommi, che ardiscono di combattere.

Primieramente il P. Berruyer confessa in verità che Gesù Cristo sia stato presentato al Tempio in qualità di primogenito; ma non confessa che vi sia stato riscattato (2); benchè, come abbiamo detto, la medesima Legge, che ordinava di consacrare al Signore tutti i lor Primogeniti, ordinasse altresì di redimerli con una somma d' argento.

Secondariamente, egli si sforza di provare con una lunga Dissertazione, che Gesù Cristo non sia stato presentato nel Tempio, e che la Santa Vergine non vi abbia compiuta la legge della Purificazione.

(1) Berr. 2. part. 1. §. quest. 5. p. 147. & 148. Quæ certæ sunt, & ad Catholicam traditionem pertinent; . . . extra questionem, controverſiamque ponamus. Non queritur 1. an Christus vere in templo præsentatus fuerit, aut Virgo Christi mater se in templo purificaverit. Non queritur 2. an utraque cerimoniam tempore & ritu, quem lex præcipiebat, fuerit observata. Non queritur 3. an non ge-

mina hæc Filius, & Matris ædus in idem tempus, ac prope momentum concurrant. Hæc tria ex rei natura, ex evangelica narratione satis declarantur, & moniuntur.

(2) Berr. ibid. h. 303. & seq. p. 305. Nulla mentio est redempti pueri, vel solutæ pro illo pecuniæ; & vero pueri offerendi & pueri redimendi tempora, ex legis præscripto non concurrebant.

Questi due punti della Dottrina del P. A. sono rigettati dal P. Berruyer medesimo come contrari alla Tradizione Cattolica, all' insegnamento della Chiesa, e al Testo Evangelico.

Errori del P. Berruyer sopra questa materia. 1. Non confessa che Gesù Cristo a titolo di Primogenito sia stato riscattato.

2. Egli sostiene, che Gesù Cristo non sia stato

presentato nel Tempio, e che la Santa Vergine non vi sia stata purificata, che più di tre anni dopo la nascita di Gesù Cristo.

Purificazione, se non più di tre anni dopo la nascita di Gesù Cristo. Ora, come si può accordar questo con quella verità, ch'egli ha riconosciuta come *certa*, come *appartenente alla Tradizione Cattolica*, e all' *Insegnamento della Chiesa*, che queste due cerimonie sono state osservate nel tempo, e nella maniera, che prescriveva la Legge: *eo tempore. & rita, quem Lex præcipiebat*? Come accordarlo col testo dell' Evangelio, che dice espressamente, che, poichè furon compiuti i giorni dalla Purificazione [di Maria] secondo la Legge di Mosè, *postquam impleti sunt dies purgationis, ejus secundum legem Moysi*, cioè quaranta giorni dopo la nascita di Gesù Cristo, Maria, e Giuseppe la portaron a Gerusalemme per presentarlo al Signore, e per offrire le vittime prescritte della Legge per la purificazione delle Donne dopo il parto?

Che in certi casi, e con ragioni legittime sia stato permesso alle Donne di rimettere a un altro tempo la cerimonia della purificazione, nessuno ardirà contrastarlo. Ma dicendo espressamente l' Evangelio, che la Santa Vergine l' osservò, poichè furon compiuti i giorni stabiliti dalla Legge, è egli permesso ai Cristiani d' insegnare il contrario, e di pretendere che non l' abbia osservata, che più di tre anni dopo la nascita di Gesù Cristo suo Figliuolo?

A. Egli, forse, viene ad esempio del R. Arduino, che, quelle parole di S. Luca, *Postquam impleti sunt dies purgationis, ejus*, non debban intendersi della purificazione della Santa Vergine, ma d'una pretesa purificazione di Gesù Cristo. Confutazione di questo errore.

In terzo luogo, è vero che il P. Berruyer pretende, ad esempio del P. Arduino, che queste parole dell' Evangelio: *postquam impleti sunt dies purgationis, ejus secundum legem Moysi*, non debban intendersi della Santa Vergine, nè del tempo, in cui ella dovea purificarsi nel Tempio secondo la Legge di Mosè, ma del Bambino Gesù, e del tempo durante il quale suppongono che i figliuoli essendo considerati come impuri, non potessero entrare nel Tempio. Ma questo è un nuovo tratto di ardittezza, cui non lice dissimulare, o tollerare. Che diverrebbe la Legge inviolabile, che vieta di spiegar la Santa Scrittura contro l' unanime consentimento della Chiesa Cattolica, se si soffrissero siffatte interpretazioni? Tutti i Padri generalmente, tutti gl' Interpreti tanto antichi, che nuovi, tutta la Chiesa in una parola, non ha mai dubitato, che queste parole non si riferiscano alla Santa Vergine. Il pronome femminile *αυτης*, che si trova nel Testo greco [*], determina questo senso, ed esclude qualisiasi al-

(*) Vi è in molti esemplari Greci il pronome plurale: *αυτων*, *eorum*,

cioè che ha dato motivo ad alcuni Interpreti di supporre, che l' impurità

altro. La natura medesima delle cose non permette d'immaginarne un altro; poichè è certissimo, che vi avea una Legge, che prescrivea alle Donne di purificarsi dopo il loro parto, e che fissava il tempo di questa cerimonia; dovchè non ve n'era alcuna che ordinasse di purificar i figliuoli. Era solo comandato di circoncidere i maschi l'ottavo giorno, lo che posto questi appartenevano al popol di Dio, e come tali avean diritto d'esser portati al Tempio.

Finalmente se queste parole, *postquam impleti sunt dies purgationis ejus*, non si riferiscono alla Vergine Madre di Dio; qual certezza si potrà avere dell' Evangelio, ch' ella abbia ubbidito alla Legge della Purificazione? Le due tortorelle, che recò al Tempio per esser offerte in sacrificio potrebbano in verità assicurarci d'una tal' ubbidienza; ma ciò che rende questa prova dimostrativa, si è il concorso di questo doppio sacrificio col tempo, nel quale ella dovea purificarsi secondo la Legge di Mosè. Il far scomparire questo rapporto sì chiaramente espresso dall' Evangelio, è un voler spargere dell' ombre sopra il fatto medesimo della Purificazione della Santa Vergine.

Per quanto convincenti sieno tutte queste autorità, non ismuovono punto i nostri due Autori. Lungi dal cedere all' unanimità dei Padri, e degli Interpreti, loro insultano, come ad uomini poco attenti, che non han saputo considerare ben a fondo il testo, che dichiaravano, e che mostrano di aver preso piacere a formarli una croce con le loro proprie mani, *ut sibi manu sua crucem figerent* (1). Rispetto al Testo Originale Greco, rispondono collo screditarlo al loro solito, e trattandolo qual testo supposto, e corrotto che non merita alcuna fede, e che non è

legale della madre cadesse ancora sopra il Bambino da lei dato alla luce; ma essi non han potuto recarne altra prova. Il pronome femminino *αυτης*, che si trova in molti esemplari, tanto impressi, che MSS, deve passare per la vera lezione. Quanto abbiamo detto, e quanto diremo appresso, non ce ne lasciano aver alcun dubbio.

(1) *Berr. 2. part. 2. §. p. 298.* Omnes fere non de puero, sed de puerpera accipiant. Tansum valuit vox illa [purgationis dies] non viro, quem admodum sine examine creditur, tribuenda. *Ibid. p. 296.* Videtur nobis prope manifestum .. eos, qui ..

pronomen [*ejus*] ad Virginem puerperam referunt, ita Scriptorem sacrum loquentem inducere, ut contra omnes orationis congruæ leges locutus esse censendus sit. *Et ibid. p. 283. & 284.* Ex minus accurata versus unius interpretatione, de qua nemini venit in mentem inquirere diligentius... visum est interpretibus nostris, ut sibi, credo, manu sua crucem figerent... Sic interpretari... Hinc evenit, ut omnes fere ad unum Interpretes, vi textus sic explicati, cogerentur puerum, & matrem post quadraginta a partu dies, in urbe ac adeo sacra præsentem sistere.

è di alcuna considerazione (1). Se loro non riesce possibile di trovare in tutto l'antico Testamento alcuna Legge, che ordini di purificare i figliuoli, suppongono di loro propria autorità, che alcuna ve ne avesse, per la quale i bambini fossero considerati come impuri, e incapaci d'esser portati al Tempio, fino che fossero slattati, cioè a dire secondo loro fino all'età di tre anni compiuti (2).

Il loro unico fondamento è quello, ch'è rapportato di Anna Madre di Samuele (3), che non portò il suo Figliuolo al Tempio del Signore, che dopo averlo spoppato nell'età di tre anni (4). Debole appoggio. Ciò non fu per ubbidire ad alcuna Legge, ma per pura divozione, e per compiere ad un voto fatto liberissimamente. A tale oggetto questa pia Madre portò il giovinetto Samuele al Tempio con intendimento di consacrarlo per sempre e irrevocabilmente al servizio di Dio. S'ella differì

(1) *Hard. hic p. 159. col. 2.* Corrupti sunt Graeci codices illi, qui hoc loco habent αὐτῶν, vel αὐτῆς [cioè a dire tutti senza eccezione; perciocchè non v'ha alcuno, che porti αὐτῶν].

Berr. ibid. p. 199. Felices nos, qui, providente Deo, in Romana authentica Vulgata editione habemus, unde Graecanicos errores reprehendamus. . . Ab ipsa quaeramus adiumentum, non a variantibus, & confectis postmodum Graecanicis lectionibus accersamus impedimentum.

(2) *Hard. ibid. p. 160. col. 1. & 2.* Purgationis ejus. Hoc est separationis ejus, nempe pueri Jesu; quo tempore . . . purgabatur, hoc est porus, ut natus erat custodiebatur . . . Sic porro masculinis quisque recens natus custodiebatur domi diligentissime, donec lacteus esset; eoque tempore completo fitebatur Domino sanctus in Templo. . . Ipso trimata implebantur dies purgationis puerorum, quibus expletis fitebantur ut sancti Domino. [Questa spiegazione rinchiude una contraddizione manifesta. Se è vero, che si custodissero i bambini in casa per conservarli puri, come eran venuti alla luce; dunque non avean bisogno d'esser purificati. Imperciocchè ogni purificazione suppone una impurità legale. Così vediamo il P.

Berrayer contraddire in questo punto al P. Arduino, e pretendere che i figliuoli fino all'età di più di tre anni fossero creduti impuri.]

Et in paraphr. v. 22. p. 156 col. 2. Postea, ubi completi sunt dies separationis ejus, qua domi continebatur, ut esset omni legali immunditia purgatus secundum legem Moysi; tulerunt eum jam trimum parentes ejus ex Aegypto redeuntes, in Jerusalem, &c.

Berr. p. 307. & 307. Credimus pueros utriusque sexus, antequam triennium expleverum attigissent, non habitos esse, ex legis consuetudine, & Hebraeorum ritu idoneos, qui in aede sancta ipsi in persona sua praesentes Domino fisterentur. Quamdiu lac sugabant, ut matris, vel nutricis hauriant uberibus [quod ex *Geniti* usu triennium erat integrum] illi [quoad ingressum aedis sanctae & sacrorum usum] censentur immundi, & toto hoc triennio impleri dicebantur dies purgationis illorum. . . Ablatum esse puerum oportebat, & primae infantiae infirmitatis egressum, antequam decerneret, & pro Religionis dignitate Templum subiret, Domino speciali ritu consecrandus.

(3) 1. Reg. I. 2a.

(4) *Berr. ibid. p. 308. Hard. ibid. p. 160. col. 2.*

fino che l'ebbe slattato, ciò non fu perchè durante tutto quel tempo, il giudicasse impuro, ma affinchè essendo pervenuto a certa età, fosse men grave nel Tempio del Signore a quelli, che farebbono destinati alla di lui educazione. Che vi è di comune tra una condotta sì saggia e sì libera ad un tempo, e una pretesa proibizione di portar i figliuoli al Tempio avanti l'età di tre anni compiuti? Ben lungi, che la Scrittura somministri alcuna prova d'una tal proibizione; non vi veggiamo al contrario, che gl'Israeliti, costernati all'arrivo dell'armata di Oloferne, recarono i loro figliuoli al Tempio, e gli flesero a terra in presenza del Signore per placare la sua giustizia, e implorar la sua Misericordia (1). Noi vi veggiamo ancora che il Profeta Gioele (2) esortando a convocar un'assemblea generale del popolo per mitigar la collera di Dio nel suo Tempio, vuole che vi portino ancora i pargoletti, e quelli che succhiavano il latte, *parvulos, & sugentes ubera*. Sarebbe stato questo un mezzo, di renderli Iddio propizio, se la Legge avesse proibito, che i figliuoli fossero presentati al Tempio prima che fossero spoppati?

Per ultimo se questi Autori non hanno alcun rispetto nè all'unanime consenso dei Padri e degli Interpreti, nè all'autorità del Testo Originale, nè alla natura medesima delle cose, che avranno essi a rispondere alla testimonianza della Chiesa universale, che si spiega senz'alcuna ambiguità sopra questo punto con la voce unanime di tutti i Messali del mondo Cattolico? Non vi ha alcuna Città, alcuna Diocesi, alcun Ordine Religioso, alcuna Chiesa particolare, dove il giorno della Festa della Presentazione di Gesù Cristo, e della Purificazione della Santa Vergine, non si legga alla Messa il luogo dell'Evangelio di San Luca, di cui parliamo, e dove non si legga in questi termini: *Postquam impleti sunt dies purgationis Mariae secundum Legem Moysi*. Egli è dunque chiaro, che tutta la Chiesa dall'Oriente sino all'Occidente è persuasa, che il pronome [*ejus*] si riferisca alla Santa Vergine, e non altrimenti a Gesù Cristo. Resistere a un consentimento sì pubblico, sì autentico, sì uniforme, quest'è un accusar di errore la Chiesa universale; ed è ad un tempo medesimo un convincer se stesso di orgoglio, e d'una presunzione intollerabile.

Si potrebbe immaginare, che questi Autori abbiano almeno delle difficoltà considerabili da opporre. Ma voi vedrete che niente è più debole delle loro obbiezioni.

Debolezza
delle obbie-
zioni di que-

T. IV.

S

Di-

(1) Judith IV. 9.

(2) Joel II. 16.

Al Autori.
Obbiezione
prima. Ri-
sposta.

Dicono in primo luogo, che secondo le regole della lingua, il pronome *ejus* non può riferirsi alla Santa Vergine, perchè nel versetto precedente non si parla della Vergine, ma di Gesùcristo (1).

Difficoltà puerile. Ciò che precede si è la storia della Nascita, e della Circoncisione di Gesùcristo. Ora la Santa Vergine vi si trova nominata più volte. Si dice al vers. 19. che *Maria concepiva, e ruminava nel suo cuore tuttociò, che avea veduto, e inteso*. Il versetto 21., che precede immediatamente quello, di cui si tratta, dice che essendo giunto l'ottavo giorno, in cui il figliuolo dovea esser circonciso, fu nominato Gesù, che era il nome annunziato dall'Angelo, prima ch'ei fosse concepito nel seno di sua Madre. E' egli dunque contro le regole della lingua, che la Vergine sua Madre, nel cui seno era stato concepito, sia menzionata in appresso dal pronome *ejus*? Ma quando ci fosse qualche ambiguità nell'applicazione di questo pronome, non è tolta pienamente dal Testo Greco, dove il pronome è femminile, dalla Tradizione, e dal sentimento perpetuo di tutta la Chiesa; dalla lezione di tutti i Messali, dalla natura medesima della cosa, e da tutto il restante del testo; e non è questo un affettare di mettersi nelle tenebre a suo talento, il cercarvi un altro senso?

Seconda
obbiezione.
Risposta.

Dicono in secondo luogo, che applicando queste parole alla Santa Vergine, ne seguirebbe che ella avesse provato i medesimi accidenti, ai quali sono soggette le altre Donne; e per provarlo pretendono, che queste parole, *diei purgationis*, non significino il tempo, in fin del quale dovea farsi la cerimonia della Purificazione nel Tempio; ma tutto lo spazio di tempo impiegato a purificarsi; in quel modo che *diei luctus* significa il tempo, che è impiegato nella tristezza, e nel dolore. (2): ond'elli conchiudono, che intendendo queste parole della Santa Vergine, bisognerebbe dire, ch'ella fosse stata 40. giorni a purificarsi del suo parto.

A Dio non piaccia, che alcuni Cristiani sospetti, che la Santa Vergine abbia contratta qualche sozzura, mettendo al Mondo il Figliuolo di Dio. Siccome la Fede c' insegna ch'ella ha concepito e partorito senza pregiudizio della sua Verginità, e della sua perfetta Purità, ella c' insegna altresì, che la sua Maternità non è stata disonorata da alcuna delle cose umilianti, che provan le donne dopo il parto. Però questo noi abbi-
am offer-

(1) Berr. *ibid.* p. 295. e seg.

(2) Hard. *ibid.* p. 159. & 160. Berr. *ibid.* p. 289. & seg.

vato coi santi Dottori, che la Legge della Purificazione non obbligava per se stessa la Madre di Dio, e ch' ella non vi si sottostava per necessità, ma per saggia economia, per amore alla Legge di Dio; perciocchè non era ancor tempo di manifestar le prerogative della sua ineffabile Maternità: in una parola, per le medesime ragioni, per cui Gesùcristo medesimo volle essere circumciso, e sottomettersi a tutte le osservanze della Legge.

Ma la conseguenza che ne inferiscono questi autori è del tutto insostenibile. Queste parole, *dies purgationis Mariae*, possono intendersi in due maniere, o del tempo, durante il quale la Madre di Dio era creduta aver bisogno di purificarsi come le altre Donne; alla maniera che S. Giuseppe è qualche volta chiamato Padre di Gesùcristo, benchè Gesùcristo non fosse nato da lui, ma perchè passava per suo Figliuolo, *ut putabatur, filius Joseph*, dice S. Luca (1): oppure [il che ci sembra più naturale e più degno della Madre di Dio] del tempo o dei giorni, alla cui spirazione Maria dovea purificarsi nel Tempio secondo la Legge di Mosè.

Questa maniera di parlare, per la quale s' intende per giorni una cosa, che si fa, o deve farsi dopo la spirazione del tal tempo, non è insolita negli Autori sacri, sopra tutto in S. Luca. Citiamne alcuni testi per chiuder la bocca a questi contraddittori. Dice per esempio l' Evangelista, parlando di Lisabetta Madre di S. Gio: Battista (2), che il tempo del suo parto, ossia il tempo, in cui dovea partorire, essendo compiuto, mise al mondo un figliuolo: *Elisabeth impletum est tempus pariendi, & peperit Filium*. Dice ancora della Santa Vergine, che essendo arrivata a Betlemme, furon compiuti i suoi giorni per partorire, cioè ella si trovò a termine: *impleti sunt dies, ut pareret* (3). In questo medesimo senso dice negli Atti Apostolici (4): Essendo compiuti i giorni della Pentecoste, cioè a dire i cinquanta giorni, al fin dei quali veniva la Festa della Pentecoste, ch'era il cinquantesimo, *cum complerentur dies Pentecostes*. Ne troviamo ancora un altro esempio, che non è meno sensibile in queste parole del medesimo Evangelista (5). *Dum complerentur dies assumptionis ejus* [Jesus], *& ipse faciem suam firmavit, ut iret in Jerusalem*. Egli è chiaro, che, *dies assumptionis ejus*, non significa i giorni nei quali Gesùcristo fu tolto dal Mondo, ma

S 2

il

(1) Luc. III. 23.

(2) Luc. I. 57.

(3) Ibid. II. 6.

(4) Att. II. 1.

(5) Luc. IX. 51.

il tempo, dopo il quale dovea esser tolto dal Mondo con la sua Morte, e conseguentemente con la sua Ascensione al Cielo.

Qual difficoltà può dunque esservi in queste parole somigliantissime: *postquam impleti sunt dies purgationis ejus*? Non è naturalissimo il pensare, ch'esse pure significano la spirazione dei 40. giorni, dopo i quali la S. Vergine secondo la Legge di Mosè dovea fare la cerimonia della sua Purificazione, facendo offerir le vittime dalla Legge prescritte? L' analogia della Fede sembra determinar questo senso, il testo medesimo vi conduce, e la clausula *secundum Legem Moysi* pare che escluda ogn' altra interpretazione. Imperciocchè egli è certo, che la Legge di Mosè non ordinava niente alle Donne dopo il lor parto per purificarsi nell' interiore della lor casa: essa prescriveva loro solamente ciò che dovean fare per purificarsi nel Tempio dopo il tempo della loro separazione.

Ma chi non ammirerà in questo luogo la singolare delicatezza di questi Scrittori? Essi temevano, dicono essi medesimi, di disonorar la Madre di Dio, se riconosceano con tutta la Chiesa, che S. Luca parla di Lei, ove dice: *postquam impleti sunt dies purgationis ejus*. E non temono di disonorar Gesucristo volendo che queste parole si riferiscano a Lui, e pretendendo, che secondo la Legge e l'uso degli Ebrei fosse stato riputato impuro fino all'età di tre anni compiuti, e che questo tempo sì lungo fosse necessario per purificarlo, affinchè potesse decentemente esser presentato al Signore nel suo Tempio.

Terza obbiezione. Riposta.

L'ultima loro obbiezione è fondata sopra la difficoltà di conciliare il tempo della Purificazione della Santissima Vergine con quello dell'adorazione di Gesucristo fatta dai Magi, e della fuga in Egitto. Non è tuttavia necessario di entrare nelle quistioni di Cronologia per rovesciare il loro falso Sistema. La Fede della Chiesa è affatto indipendente da questi punti di Critica. Molti saggi uomini han travagliato con felicissima riuscita nel togliere le difficoltà che il P. Berruyer si sforza d'ingrandire, e che nel loro fondo sono presso che un nulla (1). Osserviam solamente che non è giammai permesso ad un Interprete, sotto pretesto di qualunque sia difficoltà, di opporsi a quanto chiaramente è rivelato nella Scrittura, e universalmente creduto nella Chiesa. Ora l'Evangelio dice espressamente, e la Chiesa ha sempre creduto, che la S. Vergine abbia osservato la Legge della

(1) Si può veder tragli altri M. di Eccl. T. 1. Not. 8. & 9. sopra No. Tillemont. Memorie per l' Istoria stro Signor Gesucristo.

la Purificazione , e che l'abbia osservata nel tempo medesimo prescritto dalla Legge , cioè a dire quaranta giorni dopo la nascita di Gesùcristo : questo punto deve dunque rimanere immobile. Riguardo al tempo dell' adorazione di Gesùcristo fatta dai Magi , e alla Fuza in Egitto , siccome la Scrittura , e la Tradizione non ce l' insegnano precisamente , gl' Interpreti hanno la libertà di fissarlo secondo i loro lumi un pò più presto , o un pò più tardi . Chi proibisce per esempio il dire , che la Santa Vergine , e S. Giuseppe restarono in Betlemme fino al tempo della Purificazione , che vi si restituirono dopo aver soddisfatto a questa cerimonia ; che i Magi vennero poco dopo ad adorar Gesùcristo ; che per lo strepito che avea cagionato l'arrivo dei Magi , e per le malvagie intenzioni d' Erode , San Giuseppe e la Santa Vergine ebbero ordine di recar Gesùcristo in Egitto ; e che in fine dopo la strage degl' Innocenti , e la Morte di Erode , abbandonaron l' Egitto , e fissarono il loro soggiorno a Nazaret ? Non c' è alcuna difficoltà in questa disposizione , che è semplicissima , e che concilia tutti gli accidenti dell' Infanzia del Salvatore . Ma , anche una volta , noi non avremo a male che si attenga in questo soggetto ad altro Sistema , che ci giudicasse a proposito . L' essenziale si è di non cangiare il tempo della Presentazione di Gesùcristo nel Tempio , e della Purificazione della Santa Vergine , sopra cui la Scrittura , e la Tradizione si spiegano chiaramente : e in oltre di non negare , come fa il Padre Arduino , che la Santa Vergine abbia osservato la Legge della Purificazione , e che Gesùcristo sia stato presentato al Signore , e ricomprato in qualità di Primogenito .

C A P I T O L O XII.

Strano sviamiento del P. Arduino , in quanto pretende che Gesùcristo sia risuscitato con un Corpo mortale , e asceso al Cielo in quel giorno medesimo , per ivi ricevere e riportarne un Corpo celeste e immortale .

N On è meno contrario alla Regola della Fede l' introdurre nella Religione nuovi misteri , sconosciuti a tutta la Chiesa .

In qual senso Gesucristo risuscitato disse a Maria Maddalena: *Non mi toccare: perchè non sono per anche asceso a mio Padre*. Eccellente spiegazione di S. Leone sopra queste parole.

Chiesa, che rigettar quelli, che sono rivelati. Voi vedeste il P. Arduino violar questa regola; negando che la Santa Vergine abbia osservato la Legge della Purificazione, e che Gesucristo sia stato presentato al Signore, e ricomprato come Primogenito: egli la viola adesso, supponendo una pretesa Ascensione di Gesucristo al Cielo operata il giorno del suo Risorgimento. S'immagina di trovarne la prova in quelle parole, che Gesucristo disse a Maria Maddalena, allora che si diede lei a vedere dopo la sua Risurrezione (1): *Non mi toccare, poichè non sono per anche asceso a mio Padre, ma va a trovare i miei Fratelli, cioè i miei Apostoli, e i miei Discepoli, e dà loro da mia parte, ch'io ascendo al mio Padre, e vostro Padre, al mio, e vostro Dio.*

Non si può negare, che non vi sia qualche difficoltà a fissare il senso proprio, e letterale di queste parole. Quinci gl' Interpreti han preso motivo di spiegarle diversamente, ma attenendosi sempre all'analogia della Fede.

Cornelio a Lapide, il Tirino, il Menochio, e alcuni altri moderni danno qui un senso, di prima veduto, semplice e naturale. Gesucristo, dicono essi, non ha voluto biasimare le sante smanie di questa pia donna, nè toglierle la consolazione di abbracciarli i piedi; ma ha voluto, che aspettasse un'altra occasione per soddisfare interamente al suo amore. Come s'egli avesse detto: non vi trattenete adesso a considerarmi: voi avrete in seguito la libertà di vedermi, e di toccarmi con più agio: *non sono ancora asceso al mio Padre*. Io rimarrò ancor qualche tempo sopra la terra, e vi permetterò di godere della mia presenza; ma per ora affrettatevi di andar ad annunziare a miei Discepoli assistiti, ch'io sono risuscitato, che voi mi avete veduto, e dopo aver dimorato alquanti giorni sopra la terra per confermar la loro Fede, io ascenderò al Cielo verso mio Padre, e vostro Padre.

Secondo l'Estio, Toletto, e alcuni altri Nostro Signore ha voluto far intendere a Maddalena, che non era più in uno stato di mortalità, ma in un Corpo immortale, e glorioso, che non dovea esser guardato, nè toccato, se non colla maggior venerazione; che non era risuscitato per vivere e conversar familiarmente cogli uomini come prima, ma per ascendere al Cielo, e seder ivi alla destra di Dio suo Padre; che se non vi era ancor salito, questo proveniva perchè voleva instruire e confer-

ma.

(1) Joan. XX. 17.

màre i suoi Discepoli, ma dopo averli pienamente convinti della verità di sua Risurrezione, non tarderebbe ad ascendervi; e perciò egli l'incaricava di andare a recar questa nuova a' suoi Apostoli.

I Santi Padri han dato a queste parole di Gesù Cristo un senso ancor più sublime, e più degno della maestà di un Dio risuscitato. L'intenzione di Gesù Cristo, dicono essi, è stata d'insegnar a Maria Maddalena, che era attaccata troppo umanamente alla sua Umanità santissima, e a tutti i Cristiani nella di Lei persona, ch'ella dovea innalzarsi sopra i sensi, e considerer principalmente in lui la sua Divinità. Egli le annunzia la sua gloriosissima salita al Cielo, affine di perfezionar la sua Fede, rendendola più attenta alla natura Divina, per la quale si eguaglia al Padre, che alla natura Umana, che lo rende simile a noi. E in effetto niente ha più contribuito a confermare su questo punto capitale la Fede dei Discepoli di Gesù Cristo, come il vederlo separarsi da loro, ed elevarsi al più alto de' Cieli.

San Leone spiega ciò d'una maniera ammirabile in uno de' suoi Sermoni sopra l'Ascensione del Figliuolo di Dio. „ La „ Fede della Divinità di Gesù Cristo, dice questo gran Papa (1), „ è

(1) S. Leo. *serm. 72. su 2. de Ascens. Dom. c. 3. & 4.* Hanc fidem ascensione Domini auctam, & Spiritus Sancti munere roboratam, non vincula, non carceres, non exilia, non fames, non laniatus ferarum, nec exquisita persequentium crudelitariis supplicia terruerunt. . . Unde & ipsi Apostoli, qui tot miraculis confirmati, tot sermonibus eruditi, atrocitatem tamen Dominicæ Passionis expaverant, & veritatem Resurrectionis ejus non sine hæsitazione susceperant, tantum de Ascensione Domini profecerunt, ut quidquid illis intulerat metum, vertere in gaudium. Totam enim contemplationem animi in Divinitatem ad Patris dexteram confedentis exerebant, nec jam corporeæ visionis tardabantur objecta, quominus in id aciem mentis intenderent, quod nec a Patre descendendo abfuerat, nec a Discipulis ascendendo discesserat. Tunc igitur filius hominis, Dei filius excellentius, sacratiusque innotuit, cum in Paternæ Majestatis glo-

tiam se recepit, & ineffabili modo cepit esse Divinitate præsentior, qui factus est humanitate longinquior; Tunc ad æqualem Patri Filium eruditior fides gressu mentis cepit accedere, & contemlatione in Christo corporeæ substantiæ, quæ Patre minor est, non egere: quoniam glorificati corporis manente natura, eo fides credentium vocabatur, ubi non carnali manu, sed spiritali intellestu par Genitori Unigenitus tangere. Hinc illud est, quod post Resurrectionem suam Dominus Mariæ Magdalene, personam Ecclesiæ gerenti, cum ad contactum ipsius properaret accedere, dicit: *Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum*, hoc est, nolo ut ad me corporaliter venias, nec ut me sensu carnis agnoscas. Ad sublimiora te dissero: majora tibi præparato cum ad Patrem ascendero, tunc me perfectius, veriusque palpabis, apprehensura quod non tangis, & credidura quod non cernis.

„ è stata talmente aumentata da questo mistero, e talmente for-
 „ tificata dal Dono dello Spirito Santo, che ne fu una conseguen-
 „ za, che niente è stato capace di spaventarla, od ismoverla, nè
 „ il fuoco, nè le morditure delle bestie, nè i differenti generi
 „ di supplizj inventati dalla crudeltà dei persecutori . . .
 „ Quindi avviene, che gli stessi Apostoli, i quali comunque in-
 „ struiti da tanti discorsi, e confermati dalla vista di tanti mi-
 „ racoli, erano nonostante stati ripieni di spavento, e di coster-
 „ nazione all'atrocità dello spettacolo di sua Passione, e che non
 „ c' eran determinati, se non dopo molto esame a credere la ve-
 „ rità della sua Risurrezione; han cavato un sì gran vantaggio
 „ dalla sua Ascensione al Cielo, che tuttociò, che avesse lo-
 „ ro per avanti ispirato timore, divenne ad essi un argo-
 „ mento di gioja. Questo mistero avea sollevata tutta l'atten-
 „ zione dello spirito loro alla considerazione della Divinità del
 „ Figliuolo di Dio assiso col Padre alla sua destra. L'attività
 „ della lor Fede non era più ritardata dalla vista sensibile del-
 „ la sua Umanità presente in mezzo di loro; di sorta che nien-
 „ te gl' impediva di fissar tutta l'attenzione dei loro spiriti so-
 „ pra la sua natura Divina, secondo la quale non avea nè la-
 „ sciato suo Padre discendendo sopra la terra, nè abbandonato i
 „ suoi Discepoli salendo al Cielo. Si conobbe d' una maniera
 „ più eccellente e più perfetta che il Figliuolo dell' Uomo è Fi-
 „ gliuolo di Dio, allorchè si fu ritirato nella Gloria della mae-
 „ sta di suo Padre, e con un prodigio ineffabile, allontanando-
 „ dosi da noi, secondo la sua Umanità, cominciò a divenir-
 „ ci più presente per la sua Divinità. Allora la Fede più in-
 „ struita, e meno dipendente dai sensi cominciò ad avvicinar-
 „ si più d' appresso, coi movimenti spirituali dell' anima, al Fi-
 „ gliuolo Unico di Dio, eguale e consostanziale al Padre, e a
 „ non aver più bisogno di toccar la sua Umanità, per la qua-
 „ le è minore del Padre; perciocchè essendo stato il suo Corpo,
 „ senza cangiar natura, rivestito d' Immortalità, e di Gloria, la
 „ Fede dei Cristiani è stata chiamata a seguirlo con l'ardore de'
 „ suoi desiderj in questo stato glorioso, dove non lo tocca più
 „ con le mani del corpo, ma con l' intendimento dello spirito
 „ lo considera come Figliuolo Unico eguale al Padre, da cui è
 „ generato. Questo è ciò, che significa quella parola, che Gesu-
 „ cristo disse dopo la Risurrezione a Maria Maddalena, che rap-
 „ presentava allora la Chiesa, e procurava di accostarsi a lui per
 „ toccarlo: *non mi toccare, perch' io non sono peranche asceso a*

„ mio

„ mio Padre. Cioè a dire: non voglio che venghiate a me cor-
 „ poralmente, nè che giudichiate di me con l'organo dei vo-
 „ stri sensi. Io vi riservo a qualche cosa di più sublime: io vi
 „ apparecchio dei doni maggiori. Quando farò asceto a mio Pa-
 „ dre, allora mi toccherete affai più perfettamente e veracemen-
 „ te, perchè vi attaccherete in me a ciò, che non può esser toc-
 „ cato dai sensi, e crederete di me ciò che non può esser ve-
 „ duto con gli occhi del corpo „.

Dopo una spiegazione sì piena di lume, e di nobiltà, abbi-
 am vergogna di riferirvi quella del P. Arduino. La distanza dell'una
 dall'altra è maggiore di quella della terra al Cielo. San Leone
 parla come un Pontefice pieno di fede, ricolmo dello spirito di
 Gesù Cristo, e d'una sublime idea della Religione. Il P. Arduino
 all'opposto parla come un uomo, che si aggira intorno a' suoi
 proprj pensieri, e non teme di esporre a pericolo i nostri dog-
 mi più sagrosanti. Ecco la sua Parafrasi (1): „ Non mi tocca-
 „ re, o Maria, poichè io sono per anche tutto unto d'aromi,
 „ nei quali m'involsero Giuseppe e Nicodemo (il mio Corpo *
 „ non è ancora cangiato). Io non sono ancora asceto a mio
 „ Padre, che è nei Cieli. Non ho ancor ricevuto il Corpo spi-
 „ rituale, che devo ricevere da mio Padre. Vanne adunque im-
 „ mantenente e senza indugio da' miei Fratelli, e comunica lo-
 „ ro la sua allegrezza. Di ad essi a mio nome, ch' io ascendo
 „ tosto a mio Padre, che sta ne' Cieli, acciocchè ivi sia soprav-
 „ vestito, e si assorbisca quanto v'ha di mortale in cotesto Cor-
 „ po, dalla celeste vivificante sostanza, che ivi riceverò „. Ag-
 giunge in una nota (2) che „ quel giorno medesimo, dopo che

T. IV.

T.

„ Ge-

Parafrasi, e
 annotazione
 del P. Ar-
 duino sopra
 quest' istesse
 parole.

(1) *Hard. in Joan. c. 20. paraph.*
 v. 17. p. 319. col. 2. Dicit ei Jesus:
 Noli me tangere, quippe adhuc aro-
 matibus madidum, quibus me pe-
 runxerunt Josephus & Nicodemus.
 Nondum enim ascendi ad Patrem
 meum, qui in cœlis est. Nondum
 accepi corpus spiritale, quod ibi ac-
 cepturus sum a Patre meo. Tu ve-
 ro extempus, & sine mora vade ad
 fratres meos, & gaudium tuum il-
 lis imperti. Dic eis meo nomine:
 ascendo statim ad Patrem meum
 . . . qui in cœlis est, ut ibi su-
 pervestiar, & absorbeatur, quod in
 isto corpore mortale est, a vivifica,
 & celesti substantia.

(*) Queste parole sono nella nota,
 che segue.

(2) *Ibid. adnot. p. 320. col. 1. No-
 li me tangere, nondum enim ascen-
 di. Nondum immutato corpore sum
 . . . nondum enim ascendi
 in cœlum scilicet, quo se recepit eo
 die, postquam apparuit Magdalene,
 & cæteris mulieribus, ut ibi super-
 vestiretur, & quod mortale erat in
 corpore absorberetur a vita . . .
 qualis postea Christus per quadra-
 ginta dies præbuit se ipsum vivum
 discipulis suis &c.*

„Gesucristo apparve alla Maddalena, e all'altre Sante Donne,
 „si ritirò nel Cielo per esservi rivestito (o coperto al di sopra),
 „e perchè ciò, che vi era di mortale nel suo corpo fosse as-
 „sorbito dalla vita, . . . e in codesto novello stato, proseguì
 „egli, si mostrò vivo a suoi Discepoli nel corso de' 40. gior-
 „ni succedenti. Erano, dice ancor più avanti (1), chiuse le por-
 „te del luogo, dove stavano i Discepoli, prima che Gesucristo
 „s'entrasse, affinchè comprendessero, che avea allora un Cor-
 „po glorificato, . . . Il che essendo unito a quanto abbiain detto,
 „significa naturalmente, ch'egli era allora ritornato dal Cielo,
 „dov'era asceso, e che ne avea riportato un Corpo Spirituale
 „e immortale.

La licenza di scrivere tuttociò, che si vuole, senza rispetto ai
 più santi Misteri, nè alle divine Scritture, è qui portata all'ec-
 cesso.

Dichiarazio-
 ne, e confu-
 tazione de'
 gravi errori,
 ch'esse con-
 tengono.

Primieramente, Chi ha mai inteso parlar nella Chiesa d'una
 Ascensione di Gesucristo nel Cielo operata il giorno medesimo
 della sua Risurrezione? La Chiesa non conosce, che una Ascen-
 sione del suo Sposo al Cielo, la quale si è fatta non in secreto,
 ma alla vista di tutti gli Apostoli, e dei Discepoli, i quali ne han
 renduto una testimonianza autentica; non il giorno istesso del suo
 Risorgimento, ma quaranta giorni dopo; non per ritornare dal
 Cielo di subito, e pochissime ore appresso, ma per non discen-
 derne che alla fine dei secoli, allorchè verrà a giudicare i vi-
 vi, e i morti. L'annunziarne un'altra, quest'è un incorrere la
 maledizione pronunziata contro coloro, che ardiscono di aggiu-
 gnere alla parola di Dio: anzi, secondo l'espressione dell'Apo-
 stolo S. Paolo, quest'è recare una falsa testimonianza in riguar-
 do di Dio (2), attribuendogli d'aver operato un preteso mira-
 colo della maggior importanza, che non si può provare, che lo
 abbia operato, e che non può essere se non falso, dacchè fino
 al presente è stato pienamente sconosciuto a tutta la Chiesa.

Secondariamente. Non si può dire senza una empietà, e una
 eresia manifesta, che il Corpo di Gesucristo, allorchè apparve
 a Maria Maddalena, e all'altre Sante Donne dopo la sua Risur-
 rezione, fosse un *Corpo mortale*, e non ancora rivestito d'Im-
 mortalità. Che dunque! La Risurrezione del Salvatore, che è il
 principio, il pegno, e il modello della nostra futura risurrezio-
 ne,

(1) *Ibid.* in parabh. ver. 19. Venit
 Jesus, & penetrans ad Discipulos
 per clausas fores, ut glorificatum se

jam habere corpus intelligent, ste-
 sit in medio &c.

(2) 1. Cor. XV. 15.

ne, sarà stata meno perfetta di quella, che aspettiam noi alla fine dei secoli! San Paolo ci assicura (1), che Gesù Cristo riformerà il nostro corpo, che ora è vile ed abietto, e lo renderà conforme al suo Corpo glorioso. Egli dice, che i nostri corpi sono messi in terra come una semente in uno stato di corruzione, di bassezza, d'infermità, e di gravità; ma che risorgeranno incorruttibili, gloriosi, pieni di forza e spirituali (2). Ciò non ostante si osa dirvi, che il Corpo del nostro divin Capo, del Primogenito tra i morti, del Vincitor della morte, era ancor mortale all'uscir dal Sepolcro, e che fu d'uopo d'un secondo miracolo per farlo passare in seguito dalla mortalità alla Immortalità, dalla corruzione, e dalla infermità, alla Forza, e alla Incorruttibilità.

In terzo luogo. Questo Corpo spirituale e immortale, che Gesù Cristo, secondo il P. Arduino, non avea ancora, allorchè risuscitò, nè quando si fece veder alle Sante Donne, ma che andò a ricever nel Cielo, e indi lo riportò immantenente; era egli l'istesso quanto alla sostanza, che quello, nel quale fu confitto in Croce, e posto nel Sepolcro; oppure era questo un Corpo d'un'altra sostanza? Se era il medesimo Corpo quanto alla sostanza, che c'era bisogno, che Gesù Cristo salisse al Cielo per ricevervi un Corpo, cui già avea, e col quale era sortito dal Sepolcro? Facea egli mestieri d'imprendere con tanta fretta un viaggio nel Cielo per riportarne solamente una nuova maniera di essere, e delle qualità, che non sono realmente distinte dal medesimo suo Corpo risuscitato? Se si risponde, che questo Corpo spirituale, che Gesù Cristo è andato, come si dice, a ricever nel Cielo, era d'una sostanza diversa dal suo Corpo mortale, siccome pare che cel diero ad intendere alcune espressioni del P. Arduino, dunque Gesù Cristo non si sarà nel suo proprio Corpo, in quel Corpo prima passibile, e mortale, ma in un nuovo Corpo, in un Corpo celeste, e d'una differente sostanza, si sarà, disse, fatto vedere e toccare da' suoi Discepoli per convincerli della verità di sua Risurrezione? Egli gli avrà dunque in qualche maniera ingannati, allorchè, per dissipare i dubbj, e i varj pensieri, che forgeano nelle lor menti disse ad essi (3): Vedete le mie mani, e i miei piedi: riconoscete, ch'io son desso: toccate ed esaminate; considerate che uno spirito non ha nè car-

T 2

ne,

(1) *Philipp. III. 21.* Qui reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae.

(2) *1. Cor. XV. 42. 43. & 44.*

(3) *Luc. XXIV. 39. & 40.*

nè, nè ossa, come voi vedete che io ho: dopo di che mostrò loro le sue mani, e i suoi piedi?

In quarto luogo. Se nel momento, che Gesù Cristo sortì dal Sepolcro, e nell'atto stesso, che si fece vedere alle Sante Donne, il suo Corpo era ancor mortale, se per esser rivestito di gloria, e d'immortalità dovette salire al Cielo, e ivi ricever da Dio suo Padre un Corpo spirituale e celeste, affin di poter entrare a porte chiuse nel luogo, dove i suoi Discepoli erano adunati; ne segue evidentemente che le qualità gloriose del Corpo risuscitato di Gesù Cristo non sono conseguenze della sua Risurrezione considerata in se stessa. Per conseguenza sarà impossibile di provare che Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione, avea sopra la terra un Corpo glorioso e immortale, fintanto che sarà certo ch'egli è effettivamente salito al Cielo dopo la sua Risurrezione, e che di lassù ha riportato un Corpo celeste. Ora tanto è lungi che questa pretesa Ascensione di Gesù Cristo nel Cielo sia certa, che anzi è certo all'opposto, che è un puro vaneggiamento. La Chiesa non avrà dunque alcuna certezza delle qualità gloriose del Corpo risuscitato di Gesù Cristo durante lo spazio dei quaranta giorni, ch'egli dimorò sopra la terra dopo la sua Risurrezione; e siccome queste qualità gloriose di Gesù Cristo nostro Capo sono la cagione, il pegno, ed il modello di quelle che noi speriamo nella futura risurrezione dei nostri corpi, la nostra Speranza sarà appoggiata sopra un fondamento rovinoso? Qual pregiudizio non si reca alla certezza della Religione Cristiana spargendo sì oscure nebbie sopra un Mistero, che è uno dei principali fondamenti di nostra Fede!





ISTRUZIONE PASTORALE

CONTRO GLI ERRORI

DE' PP. ARDUINO E BERRUYER.

PARTE QUARTA.

Errori e rilassatezza de' PP. Arduino e Berruyer
circa la Moral Cristiana.



N

On si può abbastanza gemere sopra lo fregola-
mento de' costumi, e sovra questo diluvio di peccati, che coprono la faccia della terra, e che traggono a dannazione un' infinità di Cri-
stiani. Egli v' ha non pertanto alcuna cosa an-
cor più deplorabile; e questa è lo stabilir false
massime, che tendano a giustificare i peccati degli uomini, e a trattenerli in una funesta sicurezza, facendo ad essi riguardare come diritta e sicura una via che conduce all' eterna morte.
Guai a voi, grida un Profeta, Guai a voi, che il mal chiamate un bene, e il bene un male; che alle tenebre date il nome di luce, e alla luce il nome di tenebre; che per dolce fate passar quello, che è amaro, e per amaro quello, che è dolce (1). Questo è ciò che nell' ultimo secolo, nell' occasione dell' obbrobriosa moral de' Casisti, fece dire a' Curati di Parigi (2), che „l'intro-
„ durre fregolamenti, lasciando però sussister le Leggi che li
„ proibiscono, è un male assai men dannoso, e assai men gene-
„ rale, che il pervertir le Leggi, e giustificare gli fregolamen-
ti: perciocchè, siccome la natura dell' uomo dal suo nascimen-
to

(1) Isai. V. 20.

(2) *Fatum* pour les Curés de Paris, pag. 1.

” to tende al male, e da altro non è ritenuta per l'ordinario,
 ” senon dal timor della Legge; così subito che quell' argine
 ” vien rovesciato, tosto senza ostacolo si diffonde la concupi-
 ” scenza: per la qual cosa non v' ha differenza niuna tra il
 ” rendere i vizj permessi, e il render tutti gli uomini viziosi.
 ” E quindi è, seguon essi, che la Chiesa ha sempre avuto una
 ” particolar cura di conservare inviolabilmente le regole della
 ” sua Morale in mezzo a' disordini di coloro, a' quali essa non
 ” ha potuto impedir di violarle. Così, quando si sono veduti
 ” de' malvagi Cristiani, si sono vedute nel medesimo tempo
 ” delle Leggi sante, che li condannavano, e li richiamavano al
 ” loro dovere: e innanzi a quegli nuovi Calisti, non s' era tro-
 ” vato ancora, che persona avesse intrapreso nella Chiesa di ro-
 ” vesciare pubblicamente la purità delle sue Regole „

La Moral
 cristiana non
 appartiene
 poi meno al-
 la Fede, che
 i Dogmi „

La Moral cristiana fa parte della Fede Cattolica, come parte
 ne sono i Dogmi. Essa non è men fondata sopra l'autorità del-
 la Rivelazione. Gesùcristo non ci ha poi insegnato solamente
 ciò che bisogna credere, ma quello ancora che bisogna fare, e
 quello che bisogna schivare. Così, siccome nella Scrittura, e nel-
 la Tradizione si trova la regola della nostra Fede circa i Misterj,
 e i Dogmi della Religione; così nell' una e nell' altra si dee
 principalmente ricercare la vera regola de' costumi. Tutto ciò
 che se ne allontana, non può essere che errore e illusione.

Egli è vero che i precetti Evangelici ripetono la loro origi-
 ne dalla Legge eterna, e ch' essi, per la maggior parte non so-
 no che una rinnovazione, e una promulgazione di queste Leggi
 invariabili, che il Creatore ha impresse nell' anima di tutti gli
 uomini. Ma pur troppo bene noi proviamo ancora, che il pec-
 cato originale, e la piaga dell' ignoranza, che n' è un effetto,
 hanno infievolite, e oscurate in noi le lezioni della Legge na-
 turale. Quanto siam noi facili a uscir di via, rispetto non solo
 alle conseguenze più lontane, ma sovente ancora riguardo ai
 primi principj della Morale, almeno circa la maniera di appli-
 carli ai casi particolari: in quante maniere le passioni, i pregiu-
 dizj, il costume, i cattivi esempj ci seducono, e ci fanno pren-
 der errore ne' doveri anche i più evidenti: quanto ordinaria
 cosa non è, che le azioni più manifestamente ingiuste, pajano
 giuste e innocenti a coloro che le commettono, o che credono
 d' aver qualche ragione di giustificarle?

Senza parlar qui de' pretesi Sapienti del Paganesimo, che non
 hanno parlato se non con incertezza, e imperfettissimamente
 del-

delle obbligazioni più essenziali dell' uomo verso Dio, verso se stesso, e verso il prossimo, si può desiderare una prova più sensibile delle tenebre dell' umano spirito, e dell' insufficienza della ragione, che gli eccessi mostruosi, ne' quali i moderni Casisti, benchè circondati da' più puri lumi della Rivelazione, sono caduti quasi in tutti i punti più importanti della Moral Cristiana? Un sì terribile esempio è più che sufficiente per convincerci, che in materia di costumi, come in materia di dogmi, l' ingegno umano, per qualunque penetrazione naturale egli sembrasse di avere, non è capace che di sviare se stesso, e di sviare gli altri, quando egli vuol esser la propria guida. Per la qual cosa l' unico modo di non esser un trastullo dell' errore e della menzogna, egli è di camminare con umiltà al lume delle divine Scritture, spiegate dalla perpetua Tradizione della Chiesa: *Ad Legem magis &c. ad Testimonium* (1).

Le reiterate censure della Santa Sede, del Clero di Francia, di un gran numero di Vescovi, e delle più celebri Università, non hanno ancor potuto sbandire da noi le massime corrotte di questi nuovi Dottori. Noi abbiamo il dolore di vederle di nuovo a comparire con un novello ardire negli scritti de' PP. Arduino e Berruyer. Ma qual maraviglia? Autori che non hanno temuto di attaccare i misterj più sacri, e i dogmi più inconfutabili della Religione dovean essi forse assai più rispettare la purità della sua Morale? Non è egli cosa naturale di pensare che i loro errori circa la Morale son quelli, che gli hanno condotti, come per gradi, a questa moltitudine di enormi errori sopra il dogma, che noi abbiamo esposti, e confutati nelle parti precedenti di questa Istruzione? Questo è l' ordine della divina Giustizia, di permettere che uomini arditi e temerari, che non ascoltano la voce infallibile della Rivelazione, e della Chiesa in cose appartenenti a questa parte essenziale del Deposito della Fede che spetta alla regola de' costumi, giungono finalmente a tale, di non ascoltarla poi più neppure in ciò che riguarda le verità dogmatiche.

Noi non adempieremmo che una parte di quello che il nostro ministero esige da noi, se dopo di aver fatto vedere le offese innumerabili, che i PP. Arduino e Berruyer fanno a' misterj, ai dogmi, e alle prove fondamentali della nostra santa Religione, noi tacemmo sopra gli errori della loro Morale. E tanto più egli è necessario di premunirvi contra questa sorte di

Gli errori circa la Morale conducono naturalmente a errare circa il Dogma.

Oggetto di quella quarta Parte.

(1) Isai. VIII. 20.

errori, perciocchè noi non siamo già che troppo portati dall'inclinazione della natura corrotta e orgogliosa, a cercare delle scuse ne' nostri peccati; e dei pretesti per non rinunziarvi. Questo è il fine principale che noi ci siamo proposto in questa quarta e ultima Parte. Voi qui vedrete, che ove la Moral Cristiana non ha per fondamento che la divina Autorità, e non ha per fine che la Carità; quella che questi Autori vi propongono non ha per principio che la ragione umana acciecata dalle proprie passioni, e non ha per fine che la concupiscenza.

CAPITOLO I.

Offese che i PP. Arduino e Berruyer fanno all' esistenza della Legge eterna, negando che vi sieno delle verità eterne.

Egli esiste una Legge eterna, che è la prima fonte di tutte le Leggi, e la regola immutabile di tutti i doveri. La Legge naturale, secondo S. Tommaso (1), e tutti i Teologi, non è altro che una partecipazione di questa Legge eterna. Le stesse Leggi umane non sono giuste, se non in quanto coloro che le pubblicano consultano questa Legge suprema, e non comandano niente che vi sia contrario. Al lume di questa Legge, che è la Verità, e la Giustizia istessa, ogni intelligenza creata discerne ciò che è giusto, e ciò che è ingiusto. „Donde viene, dimanda S. Agostino (2), che gli uomini, anche i più perversi, giudican sovente in maniera sanissima di ciò che v' ha di riprensibile o di lodevole ne' costumi degli uomini? „ Per quali regole ne giudicano essi, se non, risponde quello „ Pa-

(1) S. Th. I. 2. quest. 91. art. 2.

(2) S. Aug. lib. 14. de Trinit. cap. 15. num. 21. Etiam impii . . . Multa recte reprehendunt recteque laudant in hominum moribus. Quibus ea tandem regulis iudicant, nisi in quibus vident quemadmodum quisque vivere debeat, etiam si nec ipsi eodem modo vivant? Ubi eas vident? Neque enim in sua natura, cum procul dubio mente ista videantur, eorumque mentes constet esse mutabiles, has vero regulas immutabiles videat, quisquis in eis & hoc videre poterit; nec in

habitu suæ mentis, cum illæ regulæ sint iustitiæ, mentes vero eorum constet esse injustas. Ubinam sunt istæ regulæ scriptæ, ubi quid sit iustum & injustum agnoscat? . . . nisi in libro lucis illius quæ veritas dicitur? Unde omnis lex iusta describitur, & in cor hominis qui operatur iustitiam, non migrando, sed tanquam imprimendo transfertur? . . . Qui vero non operatur, & tamen videt quid operandum sit, ipse est qui ab illa luce avertitur, a qua tamen tangitur.

„ Padre , per quello che loro insegnano come ciascun dee vive-
 „ re, benchè eglino stessi poi non le seguano nella loro condot-
 „ ta? E queste regole ove le veggono essi? No certo nella lo-
 „ ro propria natura; poichè la loro percezione, per la quale essi
 „ le conoscono è mutabile; e al contrario tutti gl' ingegni che
 „ ne sono capaci scoprono in queste regole stesse, ch' esse sono
 „ immutabili. Non nelle loro disposizioni o affezioni interiori;
 „ poichè queste regole sono regole di giustizia, e le loro dispo-
 „ sizioni, al contrario sono ingiuste. Ove dunque sono scritte
 „ queste regole invariabili, nelle quali gli uomini anche ingiu-
 „ sti, riconoscono ciò che è giusto, se non nel libro di questo
 „ Lume supremo, che è la stessa Verità? Lume e Verità, dalla
 „ quale tutte derivano le leggi giuste; che si comunica al cuo-
 „ re di ogni uomo, che opera secondo la giustizia; che si comu-
 „ nica, io diffusi, non passando da un luogo a un altro, ma im-
 „ primendo in certa maniera la sua rassomiglianza nell'anima;
 „ . . . e che si fa conoscere da quegli stessi, che se ne allon-
 „ tanano, non facendo poi quello, ch' essi veggono che è neces-
 „ sario di fare.

Questa Legge eterna, per la quale tutte le cose debbono avere
 un ordine il più esatto (1); che vuole che l'ordine natural delle
 cose sia conservato; e che proibisce di confonderlo (2); che re-
 gola tutti i doveri delle creature intelligenti; e che è infinita-
 mente innalzata sopra di esse; non è dunque altro, dice ancora
 il medesimo Padre (3), che la Verità suprema e immutabile,
 in quanto ella prescrive e approva tutto ciò che è giusto, e ch'
 ella proibisce e riprova tutto ciò che è ingiusto. Ora chi può
 dubitare, che la sovrana Giustizia non sia Dio stesso, e che Dio
 non sia egli stesso la sovrana Verità, e la sovrana Giustizia?

Da questi principj, che sono evidenti da se medesimi, biso-
 T. IV.

Y

gna

[1] S. Aug. lib. 1. de Lib. Arb. cap. 6. num. 15. Ut breviter aeternae legis notionem, quae impressa nobis est, quantum valeo verbis explicem, ea est. quae iustum est omnia sint ordinatissima.

(2) S. Aug. lib. 22. contra Faustum, c. 27. Lex aeterna est ratio Divina, vel voluntas Dei ordinem naturalem conservari iubens, perturbari vetans.

(3) Lib. de Vera Relig. cap. 30. & 31. num. 56. & 57. Haec lex omnium artium, cum sit omnino in-

commutabilis, mens vero humana cui talem legem videre concessum est, mutabilitatem pati possit erroris, satis apparet supra mentem nostram esse legem, quae veritas dicitur. Nec jam illud ambigendum est, incommutabilem naturam, quae supra rationalem animam sit, Deum esse: & ibi esse primam vitam & primam essentiam, ubi est prima sapientia. Nam haec est illa incommutabilis veritas, quae lex omnium artium recte dicitur, & ars omnipotentis artificis.

gna concludere, che è un offendere l'esistenza della Legge eterna, e un distruggere il primo fondamento di tutte le Leggi, e di tutta la Morale, il negare che vi sieno delle Verità eterne.

Questo pertanto è ciò che fanno i PP. Arduino e Berruyer. Il primo ha pubblicato un assai voluminoso Scritto col titolo d'*Atei scoperti, Atei deteati*, il quale è comparso di nuovo nella Raccolta delle sue Opere stampata in Olanda. Non osando egli di attaccar di fronte i Padri della Chiesa, volge le sue critiche contra i più celebri Autori di questi ultimi secoli; e non li accusa d'altro che di *Ateismo* sopra questo solo fondamento, perchè sull'esempio de' Santi Dottori, o piuttosto degli Scrittori sacri hanno insegnato che Dio e la stessa Verità, e la stessa Sapienza. Il parlare a questa maniera, secondo lui, è propriamente un non ammettere niun Dio, o un fare di Dio una fantasia, perciocchè la Verità, la Giustizia, la Sapienza sono, dic' egli, pure idee che non esistono, se non nel pensiero, e che non hanno alcuna esistenza o realtà fuori de' nostri ingegni.

Il P. Berruyer rinnova la medesima accusa nella Prefazione alla sua seconda Parte. Egli sollevasi insolentemente contra coloro che riconoscono delle Verità, dic' egli (1) *pretese eterne*, sovrane delle nostre anime, infinitamente perfette, e indipendenti da ogni specie di istituzione, delle idee essenziali del vero, del bello, del buono, dell'ordine, e delle relazioni, che l'intendimento libero dalla illusione de' sensi, e dalle fantasie dell'immaginazione vede, legge e impara nel Verbo, . . . idee intanto, che . . . non sono niente nella natura, e che non hanno in se nè verità, nè esistenza, nè realtà, se non quanto ve le suppone o nell'intelligenza increata e infinita . . . o nell'intelligenza creata, la quale esse modificano, rischiarano, e perfezionano. Queste idee, aggiunge egli, sì poco assolute e indipendenti, le quali, per essere alcuna cosa, dipendono dall'esistenza degli ingegni, chi crederebbe che un certo numero di Filosofi le abbiano giudicate proprie a sostenere tutti gli attributi della Divinità, e degne d'essere il Dio ch'essi adorano, o piuttosto l'immagine fantastica ch'essi amano di formarli per sostituire senza pudore il Dio di Platone al Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe; al Dio di Mosè, e de' Profeti; cioè, un linguaggio vuoto di sentimento, l'oggetto della loro immaginazione allo Spirito unico, singolare, infinito, sussistente, e sommamente perfetto? „

A

(1) Berr. 2. part. Tom. I. pag. 30. 31. e 32.

A che tende questa veemente declamazione? Se non ci sono verità eterne, indipendenti da ogni specie di istituzione, non v'ha dunque più nè Legge eterna, nè precetti eterni, come parla la Scrittura, mandata eterna (1). Imperciocchè non solamente è impossibile di concepire una Legge eterna, senza una Verità eterna; ma anche il Re Profeta dice espressamente in parlando a Dio, *la vostra Legge è la stessa Verità; Lex tua Veritas* (2). Se non vi sono idee essenziali del vero, del bello, del buono, dell'ordine che Dio ci faccia riconoscere; in che consiste la differenza essenziale del bene e del male, tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto? Se queste verità, e queste idee, per essere alcuna cosa, dipendono dall'esistenza degli Spiriti, esse non sono dunque niente da se stesse. Non v'ha cosa alcuna che più rivolti, e che più evidentemente distrugga la Regola suprema de' costumi, che il pretendere, che la Verità non è niente nella natura, ch'essa non ha nè esistenza, nè realtà, e che per esser qualche cosa ella dipende dall'esistenza degli ingegni. Senza dubbio che se gli ingegni creati non esistessero, essi non avrebbero poi le nozioni del bene e del male, nè d'alcuna Verità. Ma avanti che Dio avesse creato alcuno ingegno, le Verità immutabili che noi conosciamo, non avevano minor esistenza e realtà. Esse esistevano allor che noi non esistevamo ancora, perciocchè esse sono eterne; e benchè noi fossimo rimasti nel nulla, esse sarebbero niente di meno ciò che sono.

Il Berruyer medesimo è costretto a concedere, ch'esse si suppongono nell'intelligenza infinita e increata. Egli confessa adunque, che Dio conosce queste Verità; e ch'Ei le conosce ab eterno: ora, come Dio le conoscerebbe, se non nel conoscere perfettamente e infinitamente se stesso? E come la cognizione infinita e eterna, che Dio ha del suo essere, contiene in se il conoscimento di queste Verità; se non perchè Dio è egli stesso essenzialmente la Verità suprema, eterna, e immutabile, che contiene ogni verità; e perchè in questa qualità egli è la cagione, la sorgente, il modello e la regola invariabile di tutto ciò, che nelle creature v'ha di vero, di giusto, e di buono? Attaccar questi principj, egli è, il torno a dire, è un distruggere il fondamento e la sorgente di ogni Legge, e di ogni dovere: è un annichilare la distinzione, indipendente da ogni specie d'insegnamento, che v'ha tra il bene e il male. Per fare arrossire questi Religiosi, debbe-

(1) Eccli I. 5.

(2) Psal. CXVIII. 142.

si forse mandarli alla scuola de' Pagani stessi? Che ascoltino ciò che a questo proposito insegna Cicerone. „ Benchè, dic' egli, al tempo del regno di Tarquinio non fosse stata in Roma una Legge scritta, che proibisse l' adulterio, Sesto Tarquinio non avrebbe per questo men peccato contra la Legge eterna, nel far violenza a Lucrezia. Imperciocchè esisteva una sovrana ragione fondata nella natura delle cose, che comandava di fare il bene, e proibiva di peccare: ragione che non comincia ad esser legge solo allora, ch' essa fu scritta: „ (o solo allora quando esistono ingegni creati che la conoscono), „ l' origine di questa legge è anteriore a tutti i tempi: ella è antica come Dio stesso (1) „. Questo è dunque un principio costante, e riconosciuto anche da' Pagani, che avanti che esistesse niuno ingegno creato, esisteva una Legge, una Verità eterna, indipendente da ogni specie di ammaestramento, che comanda il bene, e proibisce il male.

CAPITOLO II.

Tutta la Moral Cristiana dipende da due precetti, l' uno de' quali comanda la Carità, e l' altro proibisce la Concupiscenza. Oltraggi che i PP. Arduino e Berruyer fanno a questi due precetti, e principalmente a quello, che ci comanda di amar Dio per se medesimo con tutto il nostro cuore, e di amare il Prossimo con relazione a Dio.

Tutta la Moral Cristiana racchiusa ne' due precetti *Diliges, e Non concupisces.*

Tutta la rettitudine de' costumi consiste nello schivare il male, e nel fare il bene: *declina a malo, & fac bonum* [2]. Ora la Carità è il principio delle buone opere, la Concupiscenza è il principio delle cattive. E per questo i Santi Dottori riducono sovente la Legge di Dio a due precetti generali, da qua-

(1) *Cicer. lib. 2. de Legibus, n. 10.* Nec si regnante Tarquinio nulla erat Romæ scripta lex de stupris, idcirco non contra illam legem sempiternam Tarquinius vim Lucretiæ . . . attulit. Erat enim ratio profecta a rerum natura, & ad recte faciendum

impellens; & a delicto avocans: quæ non tui denique incipit esse lex, cum scripta est, sed tum, cum orta est: orta autem simul est cum mente divina.

(2) Pl. XXXVI. 17. XXXIII. 15.

Il derivano tutti gli altri: l'uno che ci comanda d'amar Dio per se stesso, e con tutto il nostro cuore; l'altro che ci proibisce d'amare niuna creatura per se medesima, e senza relazione a Dio. „ La Scrittura, dice S. Agostino (1), non comanda „ se non la Carità, e non proibisce se non la Concupiscenza; „ e in questa maniera essa regola i costumi degli uomini. . . „ Io chiamo *Carità*, continua questo Padre, il movimento della volontà, per lo quale uno si volge ad amar Dio per se stesso „ so, e ad amar se stesso e il prossimo per amor di Dio. Per „ *Concupiscenza* io intendo ogni movimento della volontà, per „ lo quale uno ama se stesso, o il prossimo, o qualunque oggetto corporale che sia, senza relazione a Dio. „ Questi due amori sono essenzialmente opposti l'uno all'altro. L'uno non può crescere senza che l'altro si diminuisca. Quanto più il regno della Concupiscenza si distrugge, tanto più quello della Carità si accresce.

E quindi è che il medesimo Santo Dottore racchiude tutto ciò che la Legge di Dio comanda, e tutto ciò che essa proibisce ne' due precetti d'amar Dio, *diliges*; e di non avere la Concupiscenza, cioè, di non ubbidire ai desiderj della Concupiscenza, *non Concupisces*. „ L' Apostolo S. Paolo, dice questo Santo Padre (2), ha espresso in poche parole queste due obbligazioni. Egli esprime una proibizione, quando dice (3): *non v'is formate al secolo presente*; e manifesta un comandamento, quando aggiugne: *Ma riformate voi stessi per una rinnovazione interiore della vostr' anima*. Il primo appartiene al precetto di non aver Concupiscenza, il secondo al precetto di amare. L'uno ci obbliga ad astenerci da ogni peccato; l'altro a praticare la Giustizia: l'uno si riferisce allo schivare il male, l'altro „ al

(1) S. Aug. lib. 2. de Doctr. Christ. cap. 10. n. 15. Non præcipit Scriptura nisi charitatem, nec culpatur nisi cupiditatem: & eo modo informat mores hominum. . . Et num. 16. Charitatem voco motum animi ad fruendum Deo propter ipsum, & se atque proximo propter Deum. Cupiditatem autem, motum animi ad fruendum se, & proximo, & quolibet corpore, non propter Deum. . . Quanto autem magis regnum cupiditatis destruitur, tanto charitatis augetur.

[2] Lib. de prefec. Iust. hom. cap.

5. num. 11. Forte generalis prohibitio est, non concupisces; & generalis iussio, diliges. Unde breviter & Apostolus Paulus quodam loco utrumque complexus est. Prohibitio enim est, nolite conformari huic saeculo; iussio autem, sed reformamini in novitate mentis vestre. Illud pertinet ad non concupiscere, hoc ad diligere; illud ad continentiam, hoc ad iustitiam. Illud ad declinandum a malo, hoc ad faciendum bonum. Non concupiscendo enim, veritate expoliatur, & novitate induimur diligendo.

[3] Rom. XII. 2.

„ al fare il bene. Imperciocchè non avendo Concupiscenza, ci
 „ spogliamo dell' uomo vecchio; e nell' amar Dio, ci vestiamo
 „ del nuovo „.

Questa Morale, sparfa in molti luoghi dei Libri santi, è fondata sopra un principio che il medesimo Santo Dottore stabilisce assai sovente; cioè, che l' Amore è come un peso, che inclina la nostra volontà, e che ci fa fare tutto quello che noi facciamo. Quando la Carità, o l' amor di Dio ci fa operare, noi operiamo bene, e d' una maniera che piace a Dio. Quando al contrario è la concupiscenza, o l' amore di qualche creatura per se stessa, allora le nostre operazioni, per qualunque bontà che potessero avere per parte del loro oggetto, sono dislettole e corrotte per parte del principio che le produce, e del fine ultimo al quale si riferiscono. E questo è il perchè, conclude S. Agostino (1), ci è comandato di diminuire in noi il peso della Concupiscenza, e di accrescere il peso della Carità fino a tanto, che quello sia interamente distrutto, e questo sia pervenuto alla sua perfezione.

Dalle quali verità ne viene, che, tra tutte le piaghe che uno possa fare alla Morale Cristiana, non ci sono forse le più dannose, e le di cui conseguenze sieno più estese, di quelle che attaccano il precetto della Carità, o che tendono a giustificare la Concupiscenza. Questo è un corrompere la Regola de' costumi nella sua origine il voler pervertire la Regola dell' Amore, o nel dispensare i Cristiani di operare per lo motivo dell' amor di Dio, o nel permettere a loro d' amar le creature per se stesse.

Il Padre Arduino e Berruyer fanno l' uno e l' altro. Consideriamo prima i colpi, ch' essi vibrano contro il precetto della Carità: nel capo seguente vedremo ciò che dicono in favore della Concupiscenza.

Il primo spiegando la terza petizione dell' Orazion Dominicale si dimanda a Dio di fare la sua volontà per lo motivo del suo Amore.

„ dimandiamo a Dio, dice egli (2), che la sua volontà sia sem-

„ pre

(1) Epist. 157, al. 89. ad Hilarium cap. 2. num. 9. Animus, velut pondere, amore fertur quocumque fertur. Jubemur itaque detrahare de pondere cupiditatis, quod accedat ad pondus charitatis, donec illud consumatur, hoc perfruiatur.

(2) Herd. in Matth. cap. 6. ad v. 10. pag. 31. col. 2. Ne quidem oramus, ut ex motivo charitatis Dei semper fiat voluntas ipsius in terra; sicut fit in cœlo ab Angelis. Nam quocumque illa ex motivo fiat honesto . . . id omne Deo perplac-

pre fatta in terra, per l'impulso della Carità, come si fa in Cielo dagli Angeli. Imperciocchè, per qualunque motivo ella si faccia, purchè questo sia UN MOTIVO ONESTO, ...
DIO N' È CONTENTISSIMO . . . la particella *come*, ag-
giugne egli, non cade sopra la maniera, colla quale i Santi fanno la volontà di Dio in Cielo; ma ella nota semplicemente, che siccome tutti coloro, che sono in Cielo, fanno la volontà di Dio, così noi pure desideriamo, ch'ella sia fatta da tutti gli uomini che sono in terra, .

Quale strano commentario! Teme dunque questo Religioso, che i Figliuoli di Dio non si credano obbligati di fare la volontà del loro Padre celeste con questo spirito d' Amore, che è il proprio carattere dei figliuoli? S. Paolo (1) non dice egli forse, che lo spirito dell'adozion dei figliuoli, è quello che ci fa chiamar Dio nostro, e gridar PADRE, PADRE? E qual cosa domandiamo noi a Dio, considerato sotto questa amabile qualità di Padre, se non ch'egli ci faccia la grazia di amarlo, di esercere nel suo Amore, di amarlo in tutte le nostre operazioni, di ubbidirgli per Amore, come i figliuoli bennati ubbidiscono al loro padre?

Chiadete gli orecchi, Nostri Carissimi Fratelli, a lezioni sì contrarie all'Evangelio, e alla dottrina della Chiesa. Imparate da uno de' più grandi Vescovi di questi ultimi tempi ciò che voi dovete credere in questo proposito, e ciò che Gesucristo vuole che voi dimandiate nell'eccellente preghiera ch'egli ci ha lasciata, come regola e modello di tutte le preghiere cristiane. M. Bossuet fa vedere nelle sue Meditazioni sopra l'Evangelio, che l'Orazion Dominicale, dal principio al fine, contiene l'esercizio del più puro e più filiale Amore. Ecco ciò ch'egli dice in particolare sopra la terza petizione (2)., *Che sia fatta la vostra volontà*. QUESTO È L'AMOR PURO. Imperciocchè che cosa è amare, se non avere in tutto e per tutto la medesima volontà, fino all'intera esasperazione del minor contrario desiderio, e una totale soggezione del suo cuore? *Che sia fatta la vostra volontà*. Ch'ella sia fatta per tutto e da tutti: *che io ami*: che tutto il mondo ami: imperciocchè l'effetto di questo amore, è il volere che tutti gli altri vi siano tratti. *Che sia fatta la vostra volontà*. Che ogni giustizia; che ogni ragione; che ogni verità

Sua interpretazione confutata da M. Bossuet

cat. . . . ita ut illa similitudinis particula, *sicut*, non modum spectet, quo fit voluntas Dei in caelo, sed universalitatem respectu eorum, qui sunt in caelo.

(1) Rom. VIII. 15. Galat. IV. 6.
(2) Discorso di Gesucristo avanti la Cena, cinquant'un giorno, tom. 6. pag. 169.

„ sia compiuta: questa è la vostra volontà. *Ch' ella sia fatta*
 „ *in terra, come in Cielo*, dagli uomini, come la è dagli An-
 „ geli; da que' beati Spiriti, che vi AMANO, perch' essi vi veg-
 „ gono. CH' ELLA SIA DUNQUE FATTA PER AMORE, PER UN
 „ AMOR PURO, PER UN AMOR COSTANTE E INVARIABILE.
 „ E in un altro luogo (1), *Che sia fatta la vostra volontà*.
 „ Questo è il vero e perfetto esercizio DELL' AMORE, conforma-
 „ re la sua volontà a quella di Dio. O nostro Padre, che siete
 „ ne' Cieli! OGNUNO LA VI AMA; e per questo ognuno si re-
 „ ca a felicità il fare il vostro volere. Che si faccia in terra, ciò
 „ che si fa in Cielo: che si cominci quì ciò, che là si com-
 „ pie „.

Come voi vedete, manifestissimo è il contrasto tra la dottrina di questo Prelato, la cui memoria farà sempre onorata, e in benedizione nella Chiesa, e la dottrina del P. Arduino. Tra due insegnamenti sì diametralmente opposti, stareste voi in dubbio? L' uno contiene la tradizione de' nostri Padri, e il linguaggio della vera e soda pietà: l' altro porta in fronte l' impronto d' una Morale corrotta, che tende a ristringere entro ad angusti confini un Precetto, che di sua natura, e ne' termini stessi, co' quali egli è espresso, esclude ogni confine.

Ma questo non è il solo passo, in cui questi Autori si oppongono all' obbligazione di amar Dio con tutto il nostro cuore; e di fare tutte le nostre azioni secondo l' impressione di questo santo amore. La loro opposizione a questo gran precetto si manifesta a ogni occasione ne' loro Commentarj. Rechiamne alcuni al-
 tri esempi.

Egli ristrin-
 gne all' A-
 mor del prof-
 fimo ciò, che
 S. Paolo dice
 della Carità
 al cap. XIII.
 della sua pri-
 ma Lettera
 a' Corinti.

Voi sapete con qual forza S. Paolo si esprime nel terzo Capo della prima Lettera a' Corinti, parlando dell' eccellenza, e della necessità della Carità. „ Benchè io parlassi, dic' egli, tutte le lin-
 „ gue degli uomini e degli Angeli stessi, s' io non ho la Carità,
 „ io sono come un bronzo suonante, e un cembalo che tintinna;
 „ e bench' io avessi il dono della Profezia; bench' io penetraffi tut-
 „ ti i Misterj; bench' io possedessi tutte le scienze; bench' io aves-
 „ si tutta la Fede possibile, fino a trasportar montagne, s' io NON
 „ HO LA CARITA', TUTTO QUESTO NON MI GIOVA NIENTE.
 „ E benchè io distribuissi quanto ho per nudrire i poveri; e ben-
 „ ch' io abbandonassi il mio corpo ad essere abbruciato, s' io
 „ NON HO LA CARITA', TUTTO QUESTO NON MI GIOVA
 „ NIENTE .

S. Pao-

(1) Sermone sopra la montagna, ventiquattro giornate ibid. pag. 38.

S. Paolo prende qui il termine di Carità in tutta la sua estensione, non per la sola Carità abituale, la quale non è che ne' Giusti, ma per ogni affezione attuale o virtuale di Carità, per la quale si ama Dio per se medesimo, e il prossimo per amor di Dio; ed egli c' insegna, come osserva Estio (1), che tutte le nostre azioni debbono aver per principio la Carità presa in questo senso. Niun Padre, niun Teologo, niun Interprete ha dubitato finora, che questa Carità non sia l'Amor di Dio, senza però escludere l'Amor regolato del prossimo, che è inseparabile dall'Amor di Dio.

Quanto all'Arduino, egli affetta di restringere questo sacro testo all'Amor del prossimo (2), senza dire una sola parola dell'Amor di Dio; benchè senza l'amor di Dio, l'amor che si porta al prossimo non meriti punto il nome di Carità (*).

L'Apostolo aggiugne nel medesimo capo, che la Carità non finirà nell'altra vita, CHARITAS NUMQUAM EXCIDIT (3); e che la Fede, la Speranza, la Carità, sono tre cose, ma che la Carità è la più eccellente di tutte e tre, MAJOR AUTEM HORUM EST CHARITAS (4); eccellenza che è fondata, come la spiegano S. Tommaso, e tutti i Teologi, sopra questo, perchè la Carità è l'anima, la forma, la perfezione dell'altre virtù, le quali ella riferisce co' loro atti all'ultimo fine. L'Arduino restringe anche questi Testi all'Amor del prossimo. „La Carità, dice egli (5), non finirà giammai, cioè, L'AMORE DEL PROSSIMO, MO sussisterà nell'altra vita . . . la carità è più grande che la Fede, e la Speranza, perchè ella è PIU' UTILE AL PROSSIMO „.

Qual disegno può avere un Commentatore, che in questa maniera fa sparire l'Amor di Dio da tutto un Capo, che non ha

T. IV.

X

ma:

(1) Veggasi Estio sopra questo passo.

(2) *Hard. hic in paraphr. pag. 516. col. 1.* Si conciones habeam omni genere linguarum, . . . charitatem autem erga proximum non habeam, &c. . . Et si habuerim donum eximie concionandi de rebus divinis, . . . nihil horum Deo me commendaret, nisi diligetem proximum. Et si distribuero in alimoniam pauperum omnes facultates meas, . . . charitatem autem erga Fratres non habuerim, nihil mihi prodest ad salutem.

(*) Il P. Bétruyet spiega similmen-

te queste parole dell'amor del prossimo: egli aggiunge solamente, pour Dieu, per amor di Dio. 3. *part. tom. 2. pag. 352. 353. e 354.*

(3) 1. *Corint. XII. 8.*

(4) *Ibid. v. 13.*

(5) *Hard. hic in paraphr. v. 8. & 12.* Charitas nunquam abit aut desinit: perstat etiam in altera vita amor proximi: . . . major autem horum que dixi tria, est charitas, quia est utilis proximo . . . Tua tibi uni Fides & Spes, Charitas omnibus prodest; & idcirco major horum est Charitas.

manifestamento altro oggetto, che di stabilirne l'eccellenza e la necessità sì indispensabile, che senza questo amore, per qualunque altro dono che si abbia, e per qualunque operazione che si faccia, noi non siamo niente, e tutto il resto non ci giova a nulla, *NIHIL SUM; NIHIL MIHI PRODEST?*

Uno può avere una certa affezione per il prossimo senza amar Dio, perchè questa può essere una affezion puramente carnale e tutta umana, che niente si riferisca a Dio, e che non appartenga punto alla Carità, virtù Teologale, di cui S. Paolo descrive sì divinamente i caratteri, e le utilità. Ma egli è impossibile d'amar Dio con un amore di Carità, senza amare il prossimo: perchè la Carità, come dice S. Leone (1), nel farci amar Dio, ci fa amare tutto ciò che Dio ama, tutto ciò ch'egli vuole che noi amiamo, e nel modo con cui vuole che noi l'amiamo: *Ignem suae charitatis inflammans, ut non solum ipsum, sed etiam quicquid diligit diligamus.*

In vano si direbbe, che la Carità verso il prossimo essendo inseparabile dall'Amor di Dio, il riconoscere la necessità e l'eccellenza della Carità verso il prossimo, è un riconoscere la necessità e l'eccellenza dell'Amor di Dio. Noi concediamo che la virtù della Carità è una sola, e che per questa sola e unica Carità, nell'amare Iddio per se stesso come nostro ultimo fine, noi amiamo noi stessi in Dio, e per amor di Dio, e noi amiamo il nostro prossimo come noi stessi, secondo questa bella definizione di S. Agostino, che abbiamo di sopra riferita: *Charitatem voco motum animi ad fruendum Deo propter ipsum, & se, & proximo propter Deum.* Noi concediamo per conseguenza, che l'amare il nostro prossimo come noi stessi nelle maniera, nella quale ci è comandato di amarlo, è un amar Dio nel prossimo, e il prossimo per amor di Dio; Il che fa dire a S. Paolo (2), che *colui che ama il prossimo* come bisogna amarlo, *ha compiuta tutta la Legge*, e che in questa maniera la Dilezione, o l'Amor del prossimo è il compimento della Legge.

Iddio è il primo, e il principale oggetto della Carità; il Prossimo non è un og-

Ma benchè la medesima Carità abbracci tutto in una volta e Dio, e noi stessi, e il prossimo; la maniera però con cui uno si volge verso queste tre sorti di obbietti è tanto differente, quanto son differenti questi oggetti tra se.

Primieramente, Dio solo è propriamente il primo e il principale oggetto della Carità: il prossimo, e noi stessi non siamo, per

(1) S. Leo serm. I. de jejun. decimi mens. cap. 1.

(2) Rom. XIII. 6. e 10.

per così dire, se non oggetti secondarj e subordinati. Per questo, allorchè Gesù Cristo nell' Evangelio riduce *tutta la Legge*, e i Profeti ai due precetti della Carità, egli dichiara nel medesimo tempo (1), che il precetto di *amar Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, e con tutte le nostre forze*, è il primo, e il più grande; e che quello di *amare il nostro prossimo come noi stessi* è il secondo, e come una conseguenza del primo.

Secondariamente, per la Carità noi amiamo Dio come Sommo Bene, come Ultimo Fine, come Termine del nostro Amore: ove noi amiamo noi stessi, e amiamo il nostro prossimo come creature intelligenti, che appartengono a Dio, ch' egli ha fatte a sua immagine, ch' egli ha rendute capaci di conoscerlo, di amarlo, di glorificarlo, e che non possono esser felici che di lui, e per lui. Ora ciò che si ama per se stesso, e come ultimo fine, è bene assai più l'oggetto dell' Amore, che non lo è ciò che si ama per riguardo del fine.

In terzo luogo, in questa divina Carità l' Amore di noi stessi, e del prossimo non è altro che un' estensione dell' Amor di Dio. Imperciocchè noi non amiamo Dio, perchè amiamo noi stessi, nè perchè amiamo il prossimo: la cosa è al contrario: imperciocchè per questo noi amiamo noi stessi, e amiamo il prossimo d' un amor regolato, che ci fa cercare in Dio solo la nostra felicità, e quella del nostro prossimo, perchè amiamo Dio come ultimo fine. La Carità ama Dio per cagion di se stesso; *charitatem voco motum animi ad fruendum Deo propter ipsum*: ove ella ci fa amare il prossimo e noi stessi, non per cagion di noi stessi, nè del prossimo; ma per cagion di Dio; *Se, & proximo propter Deum*.

In quarto luogo, la Carità è una virtù essenzialmente Teologale, e la più eccellente delle tre virtù che hanno questo nome. E sotto questa idea precisamente è considerata da S. Paolo, quando dice: *Fides, Spes, Charitas, tria hæc: major autem horum est Charitas*. Ora la Carità non è virtù Teologale, se non perchè, e in quanto essa ha Dio stesso per motivo, e per obbietto immediato: questo è ciò che significa il termine stesso di virtù Teologale.

In quinto luogo finalmente, quando i Teologi, seguendo i santi Dottori, concludono da questo Capo dell' Apostolo, che la Carità è l' anima, la forma, e la perfezione delle altre virtù,

X 2

ti,

(1) Matth. XXII. 37. 38. 39. e 40.

tù, egli è certo ch' essi considerano la Carità per riguardo al suo oggetto principale, in quanto ella ama Dio in se stesso, e non poi precisamente in quanto essa contiene l'Amor del prossimo. La ragione è evidente. Imperciocchè la Carità non anima, e non perfeziona le altre virtù, se non in quanto essa le riferisce a Dio, come ultimo fine. Ora la Carità non riferisce le altre virtù, e i loro atti all'ultimo fine, se non in quanto essa è l'Amore dell'ultimo fine, e non poi propriamente in quanto essa ama il prossimo.

Questo è dunque un rovesciare tutta l'economia della dottrina della Carità, che è il fondamento della Moral Cristiana, il restringere all'Amor del prossimo ciò, che S. Paolo dice della necessità della Carità, de' suoi caratteri, e della sua eminenza sopra le altre virtù. Temea dunque l'Arduino, che i Fedeli non iscorgeffero in queste parole dell'Apostolo l'obbligazione essenziale, che sì chiaramente e sì fortemente vi si esprime, a fare tutte le loro azioni per impulso d'Amor di Dio amato per se medesimo?

Altri Testi del Nuovo Testamento, ne quali si parla dell'Amor di Dio, e che i PP. Arduino e Berruyer restringono all' amor del prossimo.

Egli insegna la medesima dottrina anche in molti altri luoghi del Nuovo Testamento. Per esempio, quando S. Paolo ci comanda, che *tutte le nostre azioni si facciano nella Carità, OMNIA VESTRA IN CHARITATE FIANT* (1); chi può dubitare, ch' egli non consideri la Carità in quanto ella si porta verso Dio stesso, come ultimo fine? Infatti quante opere non ci sono nella vita Cristiana, nelle quali l'Amor del prossimo direttamente non v' influisce? Ove al contrario non ve n' ha alcuna, che non possa, e che non debba essere riferita a Dio come ultimo Fine, e di cui per conseguenza l'Amor di Dio non possa e non debba essere il principio. Tuttavia, secondo la Parafrasi dell' Arduino (2), e del Berruyer suo Discepolo (3), in questo luogo non si tratta se non dell'Amor del prossimo, e S. Paolo vuol dir semplicemente, che in ciò che uno fa, e che uno crede di poter concedere innocentemente a se stesso, bisogna aver riguardo alle circospezioni, e alle precauzioni che si debbono avere per lo prossimo.

Quan-

(1) 1. Cor. XVI. 14.

(2) *Hard. hic in paraphr. pag. 526. col. 2.* In omnibus quæ agitis, ex christiana charitate consulite semper aliorum ædificationi & salutis, nec detis ulli occasio nem peccandi.

(3) *Berr. 3. part. tom. 2. pag. 422.*

In tutto ciò che voi fate, e che credete poter esservi permesso innocentemente, la carità, i riguardi, e le precauzioni, di cui siete debitori al prossimo, sieno la regola delle vostre decisioni, e della vostra condotta.

Quando S. Pietro ci prescrive di purificare le nostre anime per una ubbidienza, che nasca dalla Carità, *animas vestras castificantes in obedientia charitatis* (1) la parola carità può ella significare altra cosa se non l'amore di Dio? Non è egli questo divino Amore quello, che purifica i nostri cuori nell'unirli a quegli, che è la Purità e la Santità per essenza? Eppure i nostri due Autori levano da questo luogo ancora questa verità, facendo dire a S. Pietro nelle loro Parafrasi (2: *Purificate le vostre anime per un amor liberale verso i vostri Fratelli; imperciocchè non c'è cosa, che Dio vi raccomandi maggiormente.* Con questo Commentario, in un versetto in cui il Principe degli Apostoli stabilisce distintamente due precetti; l'uno d'amar Dio per se stesso, e di ubbidirgli per motivo di Carità, *animas vestras castificantes in obedientia Charitatis*; l'altro di amarci l'un l'altro con un cuor sincero, *simplici ex corde invicem diligite attentius*: con questi Commentarj, io dissi, questi nuovi Interpreti fanno sparire assolutamente il primo, che è il più grande, *primum & maximum mandatum*, e non lasciano sussistere se non il secondo.

Ma non appartiene forse all'amor di Dio anche il luogo di S. Paolo, ove dice (3), che la Carità di Dio è stata diffusa ne' nostri cuori per lo Spirito Santo, che ci è stato dato? Egli è vero, che in questo luogo la Carità di Dio si può intendere o dell'amore che Dio ha per noi, e che è la cagione della nostra Giustificazione, e di tutte le grazie che vi ci conducono; o della Carità creata, per la quale noi amiamo Dio. Di quegli due sensi il secondo pare più naturale e più letterale. Questo è quello che ha seguitato il Concilio di Trento, allorch' esso dichiara, che „in virtù dei Meriti della Passione di Gesucristo la Carità „ di Dio si è sparsa per lo Spirito Santo ne' cuori di coloro, che „ sono giustificati; e ch'essa vi è inerente (4): dal che esso conclude, che nella Giustificazione l'uomo ricevendo la remissione „ ne de' suoi peccati, per mezzo di Gesucristo, al quale è incorporato, riceve insieme anche l'infusione dei doni della Fe- „ de,

(1) 1. Petr. I. 22.

(2) Berr. 3. part. tom. 5. pag. 71. Hard. hic in purapb. pag. 690. col. 2. Animos ergo vestros purificantes per charitatem & amorem Fratrum, ut obedientis Deo sic precipienti.

(3) Rom. V. 5.

(4) Conc. Trid. Sess. 6. cap. 7. Ejusdem

sanctissimæ Passionis merito per Spiritum Sanctum Charitas Dei diffunditur in cordibus eorum, qui justificantur, atque ipsis inheret: unde in ipsa justificatione, cum remissione peccatorum, hæc omnia simul infusa accipit homo per Jesum Christum cui inseritur, Fidem, Spem, & Charitatem.

„ de, della Speranza, e della Carità „. Anche i Teologi Cattolici si servono comunemente di questo passo per confondere l'errore della Giustizia puramente imputativa, e per provare contra Lutero e Calvino, che la Giustificazione non consiste nel non esserci imputati i nostri peccati, benchè sempre sussistenti; ma nell'esser l'uomo interiore rinnovato e cangiato dalla Grazia santificante, e dalla Carità abituale sparfa nell'anima.

Ma non s'è mai udito, che niun Padre, niun Interprete, niun Teologo abbia ristretto questo testo dell'Apostolo all'Amor del prossimo. Una tale spiegazione era riserbata al P. Berruyer [1]. L'Arduino s'era involupato abbastanza in questo passo. Egli vi riconosceva un dono dello Spirito Santo inferito ne' cuori de' Giusti, ma si guarda molto ben di dire, che questo dono è la Carità (2), benchè l'Apostolo il dica sì chiaramente. Si può egli non badare a questa affettazione continua di eludere i passi de' Libri Santi, i quali stabiliscono la necessità dell'Amor di Dio per fare delle buone opere, e per essere giustificato?

A giudicare dei sentimenti di questi Autori dalle spiegazioni, che avete finora vedute, voi potreste pensare, che essi abbiano almeno un grande zelo per lo precetto dell'Amor del prossimo. Eppure ella non è così. L'Arduino tutto al contrario erra su questo punto ancora, e fino a sostenere che la Legge naturale non ci comanda poi di amare il nostro prossimo, ma solamente di non odiarlo, e di non fargli del male. „ Sotto l'antica Legge, „ dic' egli, il precetto dell'Amor del prossimo, in quanto a ciò, „ che è affermativo, non s'estende se non ai soli Giudei: ora „ si estende a tutti gli uomini PER VIRTU' SOLAMENTE DEL „ NUOVO PRECETTO IMPOSTO DA GESUCRISTO, E DALLA „ LEGGE EVANGELICA. Nell'antico Testamento, aggiugne egli, „ non era comandato a' Giudei di amar tutti gli uomini, se „ NON IN QUANTO AI PRECETTI NEGATIVI (3). „

E

(1) Berr. 2. part. tom. 1. pag. 214. Per prova, e pegno del suo Amore abbiamo la Carità istessa di Dio verso i Discepoli del suo Figliuolo, sparfa ne' Cuori per l'effusione del Santo Spirito.

(2) Hard. hic, in paraph. pag. 443. col. 2. Quantum nos amet Deus, ostendit abundanter & effuse, inter cordibus nostris, instar arthæ, Spiritus Sancti dono, quo sumus effecti iusti, hoc est veri Dei cultores.

(3) In Ep. ad Rom. cap. 13, adnot. ad vers. 8. pag. 478. col. 2. CATHOLICIS AJENTIBUS, sub vetere Legge præceptum de dilectione proximi, quantum ad id quod est affirmativum, pertinuisse ad solos Judæos: ad omnes homines nunc solo CHRISTI, ET NOVO LEGIS EVANGELICÆ PRÆCEPTO pertinere: sub vetere Testamento dilectionem omnium hominum non fuisse præceptum Judæis: NISI QUANTUM AD NEGATIVA QUÆ VOCANTUR PRÆCEPTA.

E così, secondo questo nuovo Maestro, avanti la venuta di Gesù Cristo, gli uomini erano obbligati di amare il loro prossimo, ma solamente a non fare lor danno, nè nella persona, nè nell'onore, nè nei loro beni. A' soli Giudei era comandato di amare il loro prossimo; nè questo precetto fondato unicamente sopra la Legge di Mosè gli obbligava ad amare tutti gli uomini; ma solamente quelli della loro Nazione, o della loro Religione.

Finalmente adesso se ci è comandato di amar tutti gli uomini, ciò non avviene per alcun precetto della Legge naturale, ma solamente per un Comando nuovo, che l'Autor del quale è Gesù Cristo, e che non esiste se non dopo la promulgazione della Legge Evangelica, SOLO CHRISTI ET NOVO LEGIS EVANGELICÆ PRÆCEPTO. Dunque, secondo lui, non v'ha se non una Legge positiva, che ci ordini di amare il prossimo. La Legge naturale nol comanda. Imperciocchè la Legge naturale è antica, quanto è antico il mondo. I suoi precetti obbligano tutti gli uomini, di tutti i tempi, e di tutti i paesi. Dunque nel non amare il suo prossimo non si pecca contra la Legge naturale; ma solamente contra una Legge positiva e nuova, che Gesù Cristo ha stabilita liberamente, e ch'egli potea poi non instabilire, e che non esista certo avanti alla sua venuta. Voi v'accorgete, Fratelli Carissimi, della perversità d'una tale dottrina: e pure l'Arduino ha la temerità di darla come dottrina de' Cattolici; e di escludere così di sua propria autorità dal numero de' Cattolici tutti quelli che poi non approvano il suo errore, CATHOLICIS AJENTIBUS: Qual prodigio d'impudenza!

Il negare che la Legge naturale ci obblighi di amare il prossimo, questo è un dar luogo a concludere, ch'ella non ci obbliga nemmeno ad amar Dio. Imperciocchè questi due precetti, come abbiain detto, sono inseparabili: o a dir meglio, un solo e medesimo amore di Carità, è quello che ci fa amar Dio per se stesso, e il prossimo per amor di Dio. Egli è impossibile di amar di Dio, come la Legge eterna nel comandando, per ogni titolo, senza amar tutto ciò che ama Egli, senza desiderare ch'Egli sia conosciuto, amato, servito da tutte le creature intelligenti, e per conseguenza, senza desiderare a tutti gli uomini, come a noi stessi, la felicità di conoscer Dio, di amarlo, di servirlo, e di lodarlo eternamente. E questo è che fa dire a S. Giovanni, l'Apostolo dell'amore (1): Colui che non

Da questo errore ne risulta, che la Legge Naturale non ci obblighi di amar Dio, ma solamente di non trasgredire i precetti negativi.

ama

(1) L. Joan. IV. 20. & 21. Qui non diligit Fratrem, suum quem videt

condo la diffinizione di S. Agostino che abbiain riferita , non è altro che un libero movimento della volontà, per lo quale uno ama se stesso, o il prossimo, o qualunque altro oggetto corporale, senza relazione a Dio; *motum animi ad fruendum se, & proximo, & quolibet corpore, non propter Deum* (1).

Questo precetto di rinunziare ad ogni amore delle creature per le stesse è espresso formalmente in moltissimi luoghi delle Sante Scritture. Qual cosa più precisa, per esempio, che queste parole del Discipolo prediletto? *Non vogliate amare il mondo, nè quelle cose che sono nel mondo. Se alcuno ama il mondo, l'amor del Padre non è in lui. Imperciocchè tutto ciò, che è nel mondo, è concupiscenza della carne, cioè, amor de' piaceri sensibili; e concupiscenza degli occhi, cioè curiosità o amore delle ricchezze; e orgoglio di vita: il che non viene dal Padre, ma dal mondo* (2); di questo mondo di cui stà scritto, che tutto intero è posto nel male, o soggetto al maligno Spirito (3).

Queste parole e molte altre simili, di cui son ripieni i Libri santi, non condannano poi ogni specie d'amore per le cose create. Dio non ha fatto cosa che non sia buona. Tutte le sue opere hanno alcuni gradi di bontà, d'amar la quale non solamente è permesso, ma è anche ordinata e conveniente cosa. Quello che esige la Legge eterna, è, che noi non le amiamo, se non con un amor regolato; cioè con un amore, che prenda la sua origine nell'amore del Sommo Bene, e che sia riferito a Dio, come a suo fine. L'amar le creature in questa maniera, non è più, dice S. Agostino, un amarle con un amor di Concupiscenza, ma con un amor di Carità: *Si ad Creatorem refertur iste amor, jam non Cupiditas, sed Charitas erit* (4).

Dio essendo il Bene per eccellenza, e la cagione di tutto ciò, che è di buono nelle creature, ella è giusta cosa, che l'Amore, che si ha per esse, derivi dall'Amore, che si ha per lui, e che ritorni a lui, come alla sua sorgente. Di più, siccome tutte le cose che Dio ha fatte, ei le ha fatte per se medesimo, *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* [5]; così egli è necessario

T. IV.

Y

che

(1) Lib. 3. de Doctr. Christ. cap. 10. num. 16.

(2) 1. Joan. II. 15. & 16. Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo: quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ: quæ non est ex Patre, sed ex Mundo est.

(3) Ibid. V. 19. Mundus totus in maligno positus est.

(4) S. Aug. Lib. 9. de Trin. cap. 8. num. 13.

(5) Prov. XVI. 4.

Se, tutte le inclinazioni della Concupiscenza non sono tutte viziose, e sregolate, il combattimento della carne, cioè della concupiscenza contra lo spirito, e dello spirito contro la carne non sarà dunque nè continuo, nè universale. Questi due principj, che S. Paolo dichiara essere opposti l'uno all'altro, qualche volta adunque si accorderanno. I desiderj della carne non faranno poi sempre contrarij a quelli dello spirito, e quelli dello spirito potranno alcuna volta secondare quelli della carne: *la prudenza della carne non farà poi per se stessa la morte dell'anima; ella non farà poi per se stessa nemica di Dio: Ella potrà essere qualche volta sottomessa alla Legge di Dio.* Uno potrà piacere a Dio seguendo i movimenti della carne: uno potrà vivere secondo la carne, senza cader nella morte del peccato; e vivere della vita della Grazia, senza far morire per mezzo dello spirito le inclinazioni della carne (1).

Il Berruyer in ciò, che abbiamo veduto, non ha fatto altro che seguire le lezioni del suo maestro, il quale spiegando queste parole di S. Pietro (2), *fuggite la corruzione della Concupiscenza, che regna nel mondo*, ne conclude (3) che, l'Apostolo non condanna poi la Concupiscenza per se medesima, ma solamente la corruzione della Concupiscenza: *concupiscentia corruptionem*. Interpretazioni miserabile: questo è come se, perchè ci è comandato di preservarci dalla corruzione del peccato, uno pretendesse, che il peccato non è poi condannabile per se stesso, ma che bisogna schivar solamente la corruzione del peccato. Tale è il giusto ragionare di questi pretesi Sapianti.

Se la Concupiscenza per se stessa non ha niente di cattivo, perchè dunque S. Paolo le dà sì spesso il nome di peccato? I nostri due Autori hanno ben compreso, che questa parola sola basta a rovesciare la loro Moral Pelagiana. Noi abbiamo già veduto, come il Berruyer risponde a una obbiezione che tanto l'opprime. L'Arduino l'intende un poco differentemente. Egli pretenda che il

Y 2

ter-

tem: spiritu ambulate, & desideria carnis non persequeris. Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur.

(1) Rom. VIII. 6. 7. 8. & 13. Prudentia carnis mors est. sapientia carnis inimica est Deo: legi enim Dei non est subiecta; nec enim potest: qui autem in carne

sunt, Deo placere non possunt. si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.

(2) 1. Pet. I. 4.

(3) Hard. ad adnot. hunc v. p. 704. col. 1. Non concupiscentiam per se damnat Apostolus, sed concupiscentiæ corruptionem.

termine di *Concupiscenza* in S. Paolo non ha la medesima significazione, che ha ne' Teologi Cattolici. Questi, dice egli, per *Concupiscenza* intendono l'amore o il desiderio de' beni sensibili, ove in S. Paolo ella significa un desiderio di ciò, che è proibito, e contrario alla Legge di Dio (1). Pretension chimerica. Imperciocchè donde mai la Chiesa e i Teologi hanno la nozione, ch' essi danno, di questo funesto rampollo del peccato originale se non da S. Paolo stesso, dalle altre Scritture sacre, e dalla Tradizione? Donde viene che la *Concupiscenza* ci porta ad ogni sorte di opere cattive e illecite, se non, come ha notato sovente S. Agostino, perchè ella ci porta ad amar senza regola, senza misura, d'un amore disordinato e di godimento, le cose, delle quali non ci è permesso di farne uso, se non con moderazione, secondo l'ordine di Dio, e per sua gloria?

A questi corruttori della Dottrina e della Morale Evangelica opponiamo ancora una volta uno de' più illustri difensori dell'una e dell'altra, il Sapiente Vescovo di Meaux. Questo Prelato impiega un capo intiero della sua grand'Opra contra Riccardo Simon a mostrare, che la *Concupiscenza* è cattiva (2). Egli osserva tra l'altre cose, che „ tutti i passi (che sono infiniti) ne' quali „ si trova la *Concupiscenza*, come un male venuto da Adamo, „ e che è in noi inerente, ci mostrano, che in tutti gli uomini „ ella è il fondo del peccato originale; essendo questa *Concupiscenza* quel male istesso, di cui S. Paolo ha detto (3): *Il male risiede in me*; oppure, *il male mi è attaccato, mi è vicino*, „ *MALUM MIHI ADJACET*. Il Cardinal Bellarmino, aggiugne M. Bossuet, pruova con questo passo, e con molti altri, che la *concupiscenza* è cattiva. . . . Il Concilio di Trento spiegando in qual senso ella possa esser chiamata peccato, veramente decide, ch' essa non è poi tale veramente e propriamente, non *vere & proprie*, ma non è tale, dice egli, ne' *Battezzati*, „ *in renatis*: il che pare che indichi, che negli altri, e „ avanti a questo Sacramento ella è un peccato vero, e propriamente detto, sì perchè ella domina nelle anime, in cui non è „ ancora la Grazia, e perchè ella vi mette un disordine radicale ;

„ sì

(1) *Pref. in Epist. ad Rom. §. 2. pag. 419. col. 2.* *Concupiscencia non est (Paulo) ut in scholis Catholicis vox ea interdum accipitur, amor vel desiderium cuiuspiam boni sensibilis & congruentis humane nature, ut constat illa corpore; sed est de-*

siderium rei vetitæ; arque adeo prava cupiditas contra legem Dei.

(2) Bossuet Difesa della Tradizione, e dei Santi Padri, lib. 8, cap. 27. pag. 317.

(3) Rom. VII. 21.

si perchè ella è il soggetto, al quale s'attacca il peccato originale. Questa è la dottrina di S. Agostino, nella quale si è veduto, e si vedrà sempre più, ch'egli non aggiunge niente alla Tradizione de' Santi, che l'hanno preceduto.

Ora che occorre stupirsi, se Autori che pretendono, che la Concupiscenza non abbia per se stessa niente di vizioso, e di fregolato, siano poi pervenuti fino a giustificare l'amor delle ricchezze, e del buon tempo, e dei piaceri sensibili? L'Arduino sostiene (1) che „Dio non disapprova poi ogni amore dell'argento, ma solamente quello, che è accompagnato da avarizia“, cioè, da questa passione insensata, che gode di accumulare argento senza farne uso; E insulta anche coloro, i quali, attaccandosi alla dottrina costante de' Padri, non credono, che i beni temporali, benchè legittimamente acquistati, non siano stati chiamati da „Gesucristo vere ricchezze (2), o che pensano, ch'egli sia cosa indegna d'un Apostolo, o d'un uom perfetto, to, l'approvare che i Cristiani desiderino i beni temporali (3)“. Cieco, che non vede, che per questi motteggiamenti egli non fa se non imitare que' Farisei, de' quali si dice nell'Evangeliio, che essendo avari, e attaccati ai beni della terra, si burlavano di Gesucristo, e facean le risa, perch'egli volesse persuadere gli uomini a disprezzar le ricchezze (4).

L'Arduino
giustifica
apertamente
l'amore alle
Ricchezze.

Tutto il Nuovo Testamento è pieno di massime, che condannano l'amore o il desiderio delle ricchezze. E niuno potrebbe, per esempio, esprimersi su questo proposito con maggior chiarezza, e forza di quella, che usa S. Paolo in queste parole, le quali non si saprebbero meditare abbastanza dagli amatori de' beni temporali. Questa è una gran Ricchezza l'aver della pietà, e contentarsi di ciò che è bastevole; imperciocchè noi non abbiám portato niente in questo mondo; e senza dubbio niente non ne possiamo portar via. Avendo adunque di che nudrirci, e di che coprirci, contentiamcene. Imperciocchè coloro che vogliono divenir ricchi, cadono nella tentazione e nella pompa del Diavolo, e in diversi de-

fi.

(1) *Hard. in Luc. cap. 16. annot. ad vers. 14. pag. 212. col. 2.* Non omnis amor pecuniae a Deo reprehenditur, sed qui sit cum avaritia conjunctus.

(2) *Ibid.* Alias hujus Dominici oraculi interpretationes asserunt ii praefertim, qui credi velunt ab ipso [Christo] veras esse divitias appellatas, quae sint iusto titulo & bona fi-

de ac legitime quaesitae.

(3) *In Epist. ad Philip. cap. 4. annot. ad v. 19. pag. 489. col. 2.* Quasi nefas sit ab Apostolo & viro perfecto probari, quod bona temporalia desiderant Christiani.

(4) *Luc. XVI. 14.* Audiebant haec Pharisei, qui erant avari, & deridebant illum.

desiderj inutili e nocivi, che spingono gli uomini nell' abisso della perdizione e della dannazione. Imperciocchè la CUPIDIGIA o L' AMOR DELL' ARGENTO [φιλαργυρία] E' LA RADICE DI TUTTI I MALI; e alcuni essendone posseduti si sono allontanati dalla Fede, e si sono sommersi in un' infinità di amarezze (1). Chi dirà ora, che gli Apostoli non disapprovino poi ne' Cristiani il desiderio de' beni temporali?

Come spieghi il Berruyer quest' Oracolo di Gesùcristo: *Voi non potete servire a Dio ed al Denaro.*

Ma qual cosa più precisa di questo Oracolo del Figliuol di Dio nel Discorso, ch' ei fece sulla montagna (2): *Niuno può servire a due Padroni . . . voi non potete servir Dio e l' argento?* Non è questo un insegnare apertissimamente, che l' Amor di Dio, e l' amor dell' argento sono incompatibili in un medesimo cuore? Ma il Berruyer fa sparire questa verità importante, pretendendo, contra il consentimento unanime della Tradizione, che queste parole non sono indirizzate poi al comune de' Cristiani, ma che questo è un avviso personale, e particolare per gli Apostoli. Per questo ci le parafrasa così (3): „Non vi lusingate, „ VOI CHE SIETE MIEI APOSTOLI, di poter giammai riunir „ due cose sì opposte, . . . [d' accordar i TRAVAGLI DELL' „ APOSTOLATO con le cure, che dimandano i beni della terra]. „

Come spieghi la proibizione che fa Gesùcristo di inquietarsi sopra le necessità della vita.

Da un attacco alle cose della terra, e da un difetto di confidenza in Dio, e di sommissione agli ordini della sua Provvidenza nascono le inquietudini, alle quali gli uomini si abbandonano sì spesso pei bisogni della vita presente. Ora Gesùcristo ce li proibisce espressamente con queste parole (4): *Non vi inquietate per la vostra vita a pensar, qual cosa abbiate a mangiare, nè per lo vostro corpo a pensare, di che l' abbiate a vestire. La vita, che Dio v' ha donata gratuitamente, non è forse più che il nutrimento, e il corpo più che il vestimento? Considerate gli uccelli del Cielo: essi non seminano, essi non mietono, nè accumulano niente: ne' granaj; e il vostro Padre celeste li nutre. Voi non valete forse più di essi? E chi è tra voi, che co' suoi pensieri possa ag-*

giu-

(1) 1. Tim. VI. & seq. Est autem quæstus magnus, pietas cum sufficientia. Nihil enim intulimus in hunc mundum: haud dubium, quod nec auferre quid possumus. Habentes autem alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem & in laqueum Diaboli, & in desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum & per-

ditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas: quam quidam appetentes, erraverunt a fide, & inseruerunt se doloribus multis.

(2) Matth. VI. 24. Luc. XVI. 13. Nemo potest ducibus dominis servire. . . . Non potestis servire Deo, & mammonæ.

(3) Berr. 2. part. Tom. 4. lib. 9. pag. 154.

(4) Matth. VI. 25. & seq.

giugnere alla sua statura l' altezza di un cubito? E circa il vestire di che vi inquietate? Considerate come crescono i gigli de' campi: essi non si affaticano, nè filano; e pure io vi dico, che Salomone istesso in tutta la sua magnificenza non è mai stato vestito come uno di questi. Ora se Dio veste per tal modo un' erba campestre, che oggi comparisce, e domani si getta nel forno, quanto più vestirà egli voi, uomini di poca fede? Non togliate dunque affannarvi, dicendo: che mangerem noi, che berem noi, o di che ci vestiremo? I Pagani cercano così con inquietudine tutte queste cose; ma il vostro Padre celeste sa, che voi ne avete bisogno. Cercate dunque prima il Regno di Dio, e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte per sopra più.

L' intenzione di nostro Signore in queste parole non è di proibirci il travaglio, e una saggia provvisione per l' avvenire: altrove egli anzi ce ne incarica. Questo sarebbe un tentar Dio l' aspettare, ch' egli ci provvedesse di quanto abbisogna la vita, senza impiegare i modi leggitimi, che la sua Sapienza ha stabiliti. Quello che Gesucristo biasima, è l' inquietudine, e l' agitazione di spirito; perciocchè, oltre ch' esse non ci giovano niente per procurarci le cose necessarie alla vita, sono anzi ingiuriose alla Provvidenza, e alla paterna Bontà di Dio; e nascono da un segreto attacco del cuore a cose, le quali ci è permesso di domandare a Dio, e di aspettare da lui, ma che non bisogna desiderare, se non ordinatamente, e con una intiera rassegnazione alla sua volontà.

Queste Lezioni del nostro Divin Maestro ad un Berruyer sono sembrate eccessive ed esaggerate. Ei vuole che se ne dibatta, ed ei ne dibatte infatti assai nella sua parafrasi. „ Codeste, „ egli fa dire a Gesucristo (1), sono inquietudini pagane, QUANDO ESSE GIUNGONO FINO A CONTURBAR L' ANIMO, e NON „ sono ritenute IN GIUSTI CONFINI „. Questo è un dire che vi sono dei giusti confini, ne quali le inquietudini, che Gesucristo condanna assolutamente, e senza riserva, non hanno niente di riprenfibile. „ Che ha dunque preteso Gesucristo, segue egli, „ per la SPECIE D' ECCESSO, che pare di contenere la sua istruzione? Ci fa sentir L' ECCESSO mostruoso del NOSTRO ATTACCO ai beni della terra; L' ECCESSO D' OBBLIO, in cui noi viviamo per riguardo alle cure della Provvidenza; L' ECCESSO DI PREFERENZA, che noi diamo a' nostri bisogni temporali per riguardo a' bisogni delle nostre anime; L' ECCESSO DI

AV-

(1) Berr. 2. part. tom. 2. lib. 4. pag. 345. & 347.

„**AVVILIMENTO**, che nell' insufficienza delle nostre proprie fatiche che ci impedisce di scuoprire un soccorso pronto nel Sovrano Signore, che tante volte ed in ogni giorno chiamiamo per nostro Padre. „

Notate questo termine **ECCESSO**, ripetuto tante volte. Dunque, secondo il giudizio di questo Geluita, appariva una SPECIE DI **ECCESSO** nell'istruzione di Quegli, che è la Verità e la Sapienza istessa. Qual bestemmia! Dunque, secondo lui; nè l'attacco ai *gi* della terra, nè la dimenticanza delle cure della *Pro*videnza, nè la preferenza dei bisogni temporali ai bisogni delle nostre anime, nè l'avvilimento, che ci impedisce di scuoprire un pronto soccorso nel nostro Padre celeste, non sono per se stesse cose condannabili; [benchè Gelucristo le proibisca formalmente]; non v'ha cosa biasimevole in tutto ciò, se non l'**ECCESSO**. Quale arditezza! Sì licenziose interpretazioni non meritano di esser confutate. Contentiamci di gridar col Salmista: *Salvatevi, mio Dio, perciocchè i Figliuoli degli uomini si sforzano di diminuire le vostre verità* sante.

Ciò che egli dice sopra il Giovane dell' Evangelio, che ricusò di abbandonare i suoi beni e di seguir Gesucristo. Falsità della sua interpretazione.

Niun può leggere con un poco di attenzione, e con un cuor cristiano ciò, che l' Evangelio riferisce di un Giovane, che ricusò di abbandonare i suoi beni, e di seguir Gesucristo, senza riconoscere in lui coi santi Dottori un' attacco dominante e peccaminoso alle sue ricchezze (1). Pare che questo Giovane si presentasse al Salvatore quasi di buona Fede. Gli dimanda cosa egli avesse a fare *per aver la Vita eterna*. Gesucristo avendogli risposto: *se tu vuoi entrar nella Vita, osserva i Comandamenti*; egli gli dimanda, *quali Comandamenti*? Tu non ucciderai, riprese Gesucristo: Tu non commetterai adulterio; Tu non ruberai; Non farai falsa testimonianza; Onorerai tuo padre e tua madre, e amerai il prossimo come te stesso. Il Giovane gli disse: *Questi comandamenti io gli ho osservati sin dall' età più tenera. Che mi manca ancora? Quid adhuc mihi deest?* Gesucristo gli rispose: *Se tu vuoi esser perfetto, va, vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel Cielo: poi vieni, e seguimi*. L' Evangelio aggiunge, che questo Giovane dopo d' aver udito queste parole, *si ritirò malinconico, perchè egli avea molti beni* [ai quali avea troppo attaccato il suo cuore, per poter risolverli ad abbandonarli].

I Padri fanno sopra questa cosa una riflessione importante; ed è, che quantunque lo spogliarsi dei proprj beni, e l'abbracciare

la

(1) Matth. XIX. 16. &c.

la povertà evangelica non sia per se stesso se non un semplice consiglio; niente di meno ci sono delle persone, per le quali questo spogliamento effettivo può essere di obbligazione; ossia perchè Dio le chiami per una vocazione speciale e ben distinta, come quando comandò ad Abramo di uscire dal suo paese, e di lasciare il suo parentado; ossia perchè l'affetto dominante, che queste persone hanno per gli beni di questo mondo, fa ch'esse non possono custodirli senza mettersi nell'occasione prossima di perderli: tosicchè senza un miracolo straordinario della Grazia, esse non possano salvarsi, se non rinunziandovi, come dice espressamente il Santo Pontefice Gregorio il Grande (1): E tal era, secondo che apparisce, la disposizione del Giovane del Vangelo.

Intanto, ad onta dei Dottori Cattolici, e del Vangelo, il quale non riferisce questo fatto, se non per disapprovarlo, e per farci vedere nella persona di questo Giovane, che per altro avea delle buone qualità, gli ostacoli che le gran ricchezze oppongono alla salute, specialmente per coloro che vi hanno attaccato il cuore; il P. Berruyer non trova niente in lui, che si possa riprendere. „ Il Giovane, dic' egli (2) . . . non si sentì tanto „ fervore da fare una sì forte risoluzione. Ei ne fu afflitto, ed „ s'umiliò per la sua debolezza; ma siccome non la credette „ poi peccaminosa, ei partì da Gesù Cristo risolto di servir Dio „ nel resto della sua vita, nello stato INNOCENTE, benchè me- „ no perfetto, nel quale la Provvidenza l'avea fatto nascere, „ e di far buon uso di quei beni, dei quali e' non avea poi „ la forza di spogliarsi . . . EGLI AVEA RAGIONE, aggiunge „ egli, di non riguardar poi [la sua determinazione] come un „ peccato, poichè Gesù Cristo, nel proporgli di vender tutto, e „ di donar tutto a' poveri per seguirlo, gli avea precedentemente dimandato, s'egli volesse esser del numero dei perfetti. „ Questo Giovane AVEA RAGIONE di non seguir l'avviso di Gesù Cristo! Qual decisione? Il dire ch'egli non era poi obbligato di voler esser del numero dei perfetti, egli è un dire un nuovo errore. Questo è un supporre, che la perfezion Cristiana non ci è comandata, e ch'egli è permesso di rifulare di non volervi attendere. Una tal massima contraddice direttamente a questo precepto dell'Evangelio: *Siate perfetti, come il vostro Padre celeste* T. IV.

Z

(1) S. Greg. Magn. lib. 3. In di. II. Epist. 65. alias 62. ad Mauritorium Augustinum: Plerique sunt, qui nisi orantia

relinquunt, salvari apud Deum non laeuntur.

(2) Ber. 2. part. tom. 4. lib. 9. pag. 212.

è perfetto, ESTOTE ERGO VOS PERFECTI, SICUT ET PATER VESTER CÆLESTIS PERFECTUS EST (1).

La perfezion Cristiana, dice S. Tommaso (2), consiste essenzialmente nella perfezione della Carità, e nella perfetta osservazione dei Precetti. Ora la carità non ci è poi comandata in una certa misura, di là della quale il resto non sia altro che un puro consiglio. Dio vuole, che noi consacrriamo al suo Amore, non semplicemente una parte del nostro cuore, ma tutto intero il cuor nostro, e senza riserva, *diliges ex toto corde tuo*: di maniera che a qualunque grado di santo Amore sia giunto un uomo in questa vita, non gli è mai permesso di dire: *questo basta*, nè di cessare di attendere ad amar di più; perchè questo sarebbe un arrestarsi in una carriera, nella quale ci è comandato di andar sempre più innanzi.

Quello che ingannò il P. Berruyer egli è, che non conoscendo lo spirito della Morale Evangelica, egli confonde due cose, le quali bisogna ben distinguere: cioè il desiderio della perfezione, e la pratica dei consigli, i quali non sono altro che semplici mezzi per arrivare più facilmente alla perfezione. Egli è vero che la pratica dei consigli per se stessa non è di obbligazione, e che non vi sono chiamati tutti i Cristiani, se tu non la prendi, come dice S. Tommaso (3), nella *preparazione*, o nella *disposizione del cuore*. Ma il desiderio della perfezione è di un obbligo indispensabile, e vi sono chiamati tutti; perchè tutti sono chiamati ad amar Dio con tutto il loro cuore, e senza divisione. Un uomo ricco non è sempre obbligato di privarsi delle sue ricchezze, perchè questa rinunzia effettiva non è per lui un mezzo unico, e assolutamente necessario per tendere, o per arrivare alla perfezione. Egli non può essere di obbligazione se non per riguardo di coloro, il cuore dei quali è talmente posseduto dall'amore dei beni della terra, che per poter istaccarsene, bisogna ch'essi n' abbandonino il possesso; o per riguardo di colui, dal quale Iddio, per una volontà particolare, e per una vocazione ben espressa, dimandi questa rinunzia. Ma è di precetto per tutti i ricchi di non attaccare il loro cuore alle labili ricchezze, *divitiae si affluant, nolite cor apponere* (4); di possederle, come se non le possedessero; di farne uso, come se non ne usassero (5), e d'essere disposti a farne un sacrificio.

(1) Matth. V. 48.

(2) S. Thom. 2. 2. q. 184. art. 3. in corp.

(3) Ibid. art. 2. ad 1.

(4) Psalm. LXL 11.

(5) 1. Cor. VII. 30. 31.

ficio a Dio, se mai l'esigesse da loro (*).

Il rifiuto che questo giovane fece di seguir l'avviso di Gesù Cristo lo convince d'una manifesta ingiustizia, poichè egli amò meglio di rinunziare alla volontà di esser perfetto, che di spogliarsi di quei beni, de' quali il suo cuore era schiavo: per questo il Divin Maestro prese quindi occasione d'istruire i suoi Discepoli sopra il pericolo delle ricchezze. *Quant'è difficile*, esclamò (1), *che i ricchi entrino nel Regno di Dio! E' più facile, che un camelo passi per la cruna d'un ago, che un ricco entri nel regno di Dio.* Sopra la qual cosa maravigliati i suoi Discepoli domandandogli, *Cbi dunque potrà esser salvo?* loro non rispose altro, se non che, *cioè che è impossibile agli uomini è possibile a Dio:* cioè, che non v'ha se non una grazia forte, che possa far superare ai ricchi gli ostacoli, che i loro gran beni pongono alla loro salute.

Come l'Arduino spieghi ciò che Gesù Cristo dice della difficoltà che v'ha per i ricchi di salvarsi.

Dopo un Oracolo sì formale, quale acciecamiento non è in persone Religiose, di voler sostenere, *che è permesso ai Cristiani di desiderar le ricchezze?* Eppure il P. Arduino che non si è arrossito di insegnar questa massima, e di insultare anche coloro, che sopra questo punto pensano più cristianamente di lui, fa sopra queste parole una parafrasi, che tende a restringerle nel senso ai tempi della vita mortale di Gesù Cristo, o a quello che è preceduto alla ruina di Gerusalemme. Secondo lui non significano altro, se non che *singularmente ne' tempi*, ne' quali Gesù Cristo parlava, o in cui gli Apostoli predicavano l'Evangelio, egli era difficile, che un Giudeo ricco si risolvesse a riconoscere per suo Re un Messia: povero, nel seguitare il quale non v'era niente da guadagnare; o *cb' egli entrasse nella Chiesa, che è il Regno di Dio, e di Gesù Cristo.* (2) Quindi una istruzione così importante, sulla quale hanno così fortemente insistiti i Padri della Chiesa, non avrà avuto luogo, se nonse durante la Vita mortale di Gesù Cristo, o al più al più ne' primi tempi del Cristianesimo. Ma dacchè la Chiesa si è fatta ricca dei beni temporali per mezzo delle Donazioni: a lei fatte; e dacchè nello entrar nel di lei Conforzio più non si arrischia di perdere i beni suoi, nessuna difficoltà incontrasi maggior nei Ricchi, che nei Poveri, a di-

Z. 2.

chia.

(*) Questa materia dell' obbligazione di tendere alla perfezione è trattata con molta solidità e chiarezza nel Mandamento di M. de Chapt de Rastignac Arcivescovo di Tours con-

tenente la condanna d'un libello intitolato, Lettera di M. . . . a un suo amico: ec: num. 24. 25. 26. e 27.

(1) Luc. XVIII. 24. 25. 26., e 27.

(2) *Matth. in Matth. c. 19. parabol.* v. 23.

chiararsi Discepoli di Gesù Cristo, sudditi di lui, nè ad *entrare nel Regno di Dio*, che altro non è, dicono, che la *Chiesa*. Ecco ciocchè dai nostri Autori viene chiamato un *Facilitare l'Intelligenza del Testo Sagro, e tenere un accuratissimo conto delle riflessioni opportune all'edificazione della Fede, ed alla conversione degl'Increduli* (1).

Come spieghi il detto di S. Paolo, che l'*Avarizia* sia una *Idolatria*.

Abbiam veduto che l'Arduino non biasima l'Amor del Dinaro, se non in quanto vada unito coll'Avarizia; ch'è quanto dire, con quella passione sordida, e vergognosa, la quale, in vece di farsi onor della propria opulenza, occupasi solamente in aumentar le sue ricchezze, ad accumular di continuo tesoro sopra tesoro. Conosce egli forse in che consista il delitto, e l'ingiustizia di un tal peccato? San Paolo in due luoghi delle Epistole sue (2) dichiara, che l'*avarizia* sia una *Idolatria*, *QUONIAM EST IDOLORUM SERVITUS*, siccome egli dice ancora, che gli Uomini sensuali si fanno un Dio del proprio ventre, *Quorum Deus ventris est* (3). E questo vuol dire che gli Avari, con riporre l'affetto loro nel dinaro, più che in altra cosa, lo ripongono nel loro cuore nel luogo dovuto a Dio, e ne facciano così la propria Divinità. L'Anima, e l'essenza della Religione consiste assai più nell'Amore, che nel culto esteriore. Non si onora veramente Dio, dice S. Agostino, se non coll'amarlo; *ne colitur Deus, nisi amando*; e per conseguenza, amare il dinaro, o qualsivoglia altro bene creato più di Dio, egli è un rendere a quel tal bene un' interno culto, che a Dio solo è dovuto; quindi Egli è un esser di quel falso bene idolatra. Ecco in qual modo abbiano i Santi Padri, e gli Interpreti sempre inteso un tal passo dell'Apostolo.

Ma una spiegazione semplice e naturale cotanto, e sì conforme allo spirito del Vangelo, non torna in grado dell'Arduino. S. Paolo, se a lui si crede (4), chiama l'Avarizia una *Idolatria*, per-

v. 22. & 24. pag. 68. col. 1. Verò dico vobis dives JUDÆUS, HAC ÆTATE PRÆSENTIM. Cœlestem Regem suum esse difficile agnoscat Christum pauperem. Iterum dico: facilius est, ut camelus per foramen acus transeat, quam ut JUDÆUS dives, HAC ÆTATE PRÆSENTIM Cœlestem Regem suum esse agnoscat Christum pauperem. Et in Luc. cap. 19. par. apbr. vers. 24. & 25. pag. 217. col. 2. Quam

difficile JUDÆI qui divitias habent, in ECCLESIAM, quæ est Cœlestis Christi, & Dei Regnum, intrabunt! facilius est enim... quam divitem JUDÆUM intrare in ECCLESIAM, quæ est Christi & Dei Regnum.

(1) Berr & Parr. Pref. tom. pag. 345.

(2) Eph. V. 5., Coloss. III. 5.

(3) Philipp. III. 19.

(4) Hard. in Ep. ad Ephes. c. 5. par. apbr. v. 5. pag. 573. col. 1. Aut Avar-

lit.

perchè i denari che accumulano gli Avari, portavano gl' impronti dei fals' Iddij; oppur perchè essi sono della materia istessa, con cui allora fabbricavansi gl' Idoli. Giusta una tale spiegazione fa d' uopo che da tanti secoli, che più non si fabbricano Idoli materiali infra di noi, e che ne' Denari nostri più non si veggono impronti i Dei del Paganesimo, il pensiero dell' Apostolo sia andato in disuso, nè più si possa dargli applicazione veruna. Puossi dunque amare il denaro, ed essere per quanto si voglia Avaro, che più non si fa l'Avaro reo di spirituale Idolatria. Sarà, egli è pur vero, mal fatto l'accumular Denari, in vece di spenderli onorevolmente; ma l'amor del Denaro in se stesso null' ha di condannevole. Qual rovesciamento è egli mai questo delle massime Evangeliche!

A tenor di questa profana morale non v'ha disordine alcuno nell' amar le ricchezze transitorie, purchè si sappia farne un uso nobile, che si abitino superbi, e comodi Palagi, che sieno i Mobili, e gli Abiti di tutta magoificenza, che si faccia lauta Mensa; in una parola che si prendano tutti gli agi, e che si faccia una Vita conforme in tutto a quella del Ricco Epulone riprovato nel Vangelo. E questo in fatti è ciò appunto, che i nostri due Gesuiti vanno insinuando in più luoghi dei loro Commentarij.

Il Berruyer favellando del Convito, che fece S. Matteo al Salvatore del Mondo, per attestargli la gratitudine sua della Grazia fattagli di averlo chiamato al suo seguito, dice (1), „ che „ Matteo NULLA RISPARMIO per una occasione sì grande; che „ il Convito fu MAGNIFICO; e che GESUCRISTO IN QUESTO „ NULLA RIPROVO „. S' inoltra ancora maggiormente l' Arduino, iocendo in tal proposito contro ciò, ch' egli chiama „ una Morale troppo austera, la quale non vuole che si creda, „ che un solenne Convito non dispiaesse a Gesucristo (2).

Qual

rus, quod vitium servire animum facit nummis concurrendis, in quibus NUNC QUIDEM extant imagines idolorum & simulachrorum Jovis, Martis, Herculis, Junonis, Fortunæ, similitumque, &c. Et Adm. ad eum. v. pag. 374. col. 1. Quod est IDOLORUM SERVITUS; Hoc est materia, ex qua fiunt Idola. Et in Ep. ad Coloss. cap. 3. Paraphr. v. 5. pag. 397. col. 1. Et Avaritiam omnem omnino, quæ est Idolorum servitus; siquidem in nummis concurrendis [forte conge-

rendis] animum veluti servum addicit totum, in quibus NUNC SUNT DEI MULTI DEICTI.

(1) Berr. 2. part. tom. 2. lib. 4. pag. 401.

(2) Hard. in Luc. c. 5. adnot. ad v. 29. p. 175. col. 2. Austriacæ Ethicæ credi non vult; non displicuisse Christo Convivium magnum. Idcirco fortassis *ἡμετέριον* Convivium in vocem *περίγειον* *ὀξύ* immutavit; neque hic solummodo, sed & cap. XIV. 17. ubi de Convivio V.ri Christiani agitur.

I PP. Arduino, e Berruyer giustificano i pizzeri della lauta Mensa; nè si vergognano di farne Gesucristo stesso approvatore.

Qual nuova razza d'interpreti è mai questa! San Matteo, e S. Marco semplicemente dicono, che Gesù Cristo co' suoi Discepoli andò a mangiare in Casa del Nuovo Fedele: *Discumbentes in domo*. (1): *Cum accumberet in domo illius* (2). Egli è però vero che S. Luca dice che *Levi*, ossia Matteo, fece a Gesù Cristo un gran Convito, *Convivium magnum*; ma tutto il contesto autorizza a pensare, che tali parole null'altro significhino, sennon se solamente, che la tavola fu abbondante, e proporzionata alla moltitudine dei Convitati. Imperciocchè, oltre a Gesù Cristo, e de' suoi Discepoli, avea S. Matteo invitato un gran numero di Pubblicani, e di altre Persone, coll' intenzione, non v' ha dubbio, di fare ad essi conoscere il Salvatore, e di procurare ad essi la fortuna medesima ch' egli avea avuta (3). Ma quand' anche si supponesse [lo che l' Evangelista non dice], che nulla risparmiasse Matteo, e che sontuoso fosse il Convito; dove mai hanno questi Autori ritrovato, che nulla in questo riprovasse Gesù Cristo; che un lauto Convito a lui non dispiacesse, e che sia un Rigorismo il pensare altrimenti? Quali idee presentano tali espressioni alla mente: fuor di quella, che non dispiacessero a Gesù Cristo le laute mense, ed i buoni bocconi. (come si suol dire), lo che è un rinnovar precisamente contro di lui le cattunnie de' Farisei; ed un apertamente inculcare, che i sontuosi Conviti null' abbiano di contrario all' Evangelica Morale, il che è una rilassatezza, pur troppo eccessiva?

Ecco un' altro tratto dello stesso genere. Riferisce S. Giovanni (4), che Gesù Cristo essendo andato a Betania pochi giorni dopo di aver risuscitato Lazaro, gli fu ivi dato da Cena, che Marta ad esso serviva, e che Lazaro fosse uno dei Commensali suoi. Un racconto par troppo semplice al Berruyer (5), che vi vuole della profusione, e vuol farne approvatore il Figliuolo di Dio. « Lazaro [dice egli] fece servire al suo Benefattore UNA GRAN CENA, che la tenera sua gratitudine, ed il concorso dei suoi Amici, refero verisimilmente PIU' DEL SOLITO MAGNIFICA (*). » « Alcuni incontri vi sono, nelle quali una maggior PROFUSIO-

» NE.

(1) Matth. IX. 10.

(2) Marc. II. 15.

(3) Luc. V. 29. Fecit ei convivium magnum Levi in domo sua; & erat turba multa. Publicanorum & aliorum, qui cum illis erant discumbentes.

(4) Joan. XII. 2.

(5) Berr. 2. Part. tom. 4. lib. 10. pag. 186.

(*) L'Arduino pure dice lo stesso in Joan. c. XII. Paraphr. v. 2. pag. 299. col. 1. Fecerunt ei cenam solito lautiorum ibi, de adventu ejus pridem admoniti.

„ NE sta ben collocata; nè apparisce che Gesù Cristo l'abbia con-
„ dannata I Giudei amici di Lazaro furono pure del con-
„ vito anch'essi „. Egli è di già un delitto lo aggiungere al Van-
gelo ciò ch'egli non dice. Ma cosa mai pretende questo Auto-
re con uno stile, e con una riflessione così fuor di proposito?

Lo spirito medesimo scorgeasi, sebben in una maniera forse me-
no grossolana, in ciò ch'è dice all'occasione delle Nozze di Ca-
na: „C'è era principalmente [dic' egli (1)] a motivo de' suoi
„ Discepoli, che (Gesù Cristo) concedeva la sua presenza A' PIA-
„ CERI CHE DA LUI NON VENIVANO CONDANNATI „: Ricono-
scete voi forse, Fratelli Dilettissimi, in un tal favellare il lin-
guaggio, e lo spirito del Vangelo?

CAPITOLO IV.

*Errori, e Rilassatezze dei PP. Arduino e Ber-
ruyer circa l'obbligo che hanno i Ricchi di
fare la limosina; e di farla dei propri Beni,
e non con Beni ingiustamente acquistati, i
quali devono essere restituiti.*

Autori che stabiliscono sì falsi principj sull' amore, e sull'
uso dei beni transitorj, non possono sanamente pensare sull'
obbligo di fare la limosina, obbligo sì di sovente, e sì forte-
mente inculcato nelle Divine Scritture. San Paolo raccomanda a
tutt' i Ministri Evangelici, nella persona di Timoteo, di molto
insistere sopra di una così indispensabile obbligazione „, COMAN-
„ DATE, dic' egli (2), ai Ricchi di questo secolo di non aver
„ sentimenti alteri, di non confidare nelle dovizie caduche, ma
„ nel Dio Vivo, il quale a noi abbondevolmente somministra
„ il bisognevole, di essere benefici, e ricchi in opere buone; di
„ dar di buon cuore la limosina; di fare altri partecipi dei be-
„ ni loro, e di farsi per l'avvenire un tesoro, ed un fido fonda-
„ mento, affine di ottenere la vera vita „.

Ella è cosa evidente per questo testo, e per molti altri, che
non occor di riferire, che la pratica della limosina non è già di
semplice Consiglio, ma di stretto Precetto per i Ricchi: *Diviti-
bus præcipe*. Ognuno di essi v'è obbligato a proporzione del po-
ter

(1) Berr. 2. Part. tom. 2. lib. 30.
pag. 220.

(2) 1. Tim. VI. 17. & 18.

ter suo, e delle proprie facoltà. I Padri della Chiesa stabiliscono per regola in questa materia, che ne' bisogni ordinarij debba dare a' Poveri il superfluo dei suoi Beni; vale a dire; cioèchè rimane, dopo di aver sopra le proprie entrate preso il necessario convenevole, ed onesto al proprio stato e condizione, ma senza fasto, e senza lusso; e che nelle urgenti, ed istraordinarie necessità si debba anco ritagliare sulla decenza dello stato, affine di potere spargere limosine più abbondanti, e sollevare la Miseria pubblica.

Nega formalmente l'Arduino, che i Ricchi sieno obbligati a far limosina a proporzione de' loro beni. Fondasi sopra ciò, che la limosina sia un dover di me: a Carità, non un obbligo di Giustizia. Confutazione di questo falso preteso.

L'Arduino non vuol riconoscere una tale obbligazione. „ San Paolo, (dic' egli (1)), non ordina, che si faccia limosina a porzione dei proprj Beni; egli lascia il tutto alla volontà, ed alla pietà di ciascuno. Ma questo (soggiung' egli) non vogliono que' che pretendono, che non sia la limosina un Precepto di pura Carità, ma una obbligazione bensì di Giustizia „
 „ Ecchè! Si crederà egli forse, che il Signore, a cui ogni cosa appartiene essenzialmente, e la di cui Provvidenza è la Sapienza istessa, dia a' ricchi i beni della terra con tant' abbondanza, perchè a di loro beneplacito ne dispongano? „ Egli è troppo giusto (dice M. Nicole (2)), per averne fatta una cotanto ineguale distribuzione. Questi beni essendo mezzi dalla Provvidenza destinati alla sussistenza degli uomini, ad alcuni non gli dà, se non se perchè agli altri gli dispensino. Un ricco, in questa qualità di ricco, altro dunque non è, che un semplice Dispensatore dei beni di Dio; ed in questa distribuzione medesima non gli vien permesso il comportarsi a norma de' proprj capricci; ma dee aver riguardo alle necessità del Prossimo, agl' impegni della Provvidenza, in una parola, all' ordine della Carità. Ecco qual sia la condizione dei ricchi, e ciò che ad essi viene prescritto, non dalle Leggi temporali soggette alle mutazioni, ma dalle Leggi stabili, invariabili, ed eterne „
 „ Questo celebre Autore altro non fa qui, se non se ripetere ciò, che i Sacri Dottori hanno tutti ad una voce insegnato. Facile cosa riuscirebbe il citarne in grande numero; ma contentiamoci

(1) *Hebr. in 1. Cor. c. 16. adu. ad v. 2. pag. 526. col. 1.* Apostolus non pro modo facultatum hereticeleemolynam exigit: totum voluntati uniuscujusque ac pietati relinquit, quod nolunt illi, qui elemolynam

(non) ex sola Charitate, sed ex Justitia debent contentum.

(2) M. Nicole, Saggi di Morale sul Vangelo della Domenica VIII. dopo la Pentecoste nam. 3.

ci di udire su questo punto S. Basilio, e S. Paolino. „O uomo
 „ [dice il primo (1)], riconosci la Sovranità di Colui, al qual
 „ devi tutto ciò, che tu possiedi, nè ti scorda della propria di-
 „ pendenza. Considera quel che sei, e quale la natura sia dei
 „ beni che tu dispensi; da chi tu gli abbia ricevuti; con qua-
 „ le gratuitamente ti abbia Egli preferito a tanti altri. Tu sei il Mi-
 „ nistro di un Dio, ch'è l'istessa Bontà: tu sei Dispensatore
 „ dei Beni, che debbono esser divisi co' tuoi Conservi. Non
 „ pensar già, che ciò che tu hai nelle mani, ti sia stato dato
 „ per il tuo proprio uso; ma consideralo qual bene estraneo, e
 „ destinato ad altri „.

San Paolino non parla con minor precisione, nè con minore
 energia: „Poteva, dice il Santo (2), l'Onnipotente Signore far
 „ tutti gli uomini egualmente ricchi, di manieracchè niuno
 „ avesse mestieri dell'altui assistenza; ma con una condotta deg-
 „ na della infinita sua Bontà . . . fece dei miseri affine di
 „ dar luogo all'esercizio della misericordia; fece Egli dei po-
 „ veri, affine di procurare ai ricchi le occasioni di far del be-
 „ ne. La povertà dei vostri fratelli vi addita, come impiegar
 „ dobbiate le vostre dovizie; cioè, col farvi attenti ai bisogni
 „ del povero, non possedendo per voi solo ciò che ricevuto ave-
 „ te. Imperciocchè Iddio non vi ha data in questo mondo quel-
 „ la porzione di beni a' poveri suoi destinata, senonchè affine di
 „ ricever da voi, nella persona di que' medesimi bisognosi, ciò
 „ che volontariamente e con affetto voi gli offerite dei suoi pro-
 „ prij doni; volendo quindi prendere Egli il motivo di arricchir-
 „ vi poi nel giorno dell'Eternità, col farvi partecipe dei veri
 „ beni a' poveri di spirito riserbati „.

Secondo questi principj, che sono evidentemente fondati so-
 T. IV.

A a

pra

(1) S. Basil. Homil. de Avaris. tom. 1.
 pag. 311. ad pag. 385. Agnosce, o
 homo, eum qui dedit: fac memine-
 ris tui ipsius, tu quis; quid item di-
 spenses; a quo acceperis; qua item
 gratia tam multis sis prelarus. Dei
 Optimi minister es, tuorum dispen-
 saror Conservorum. Ne puta omnia
 ventri tuo preparari: quæ in mani-
 bus habes aliena existima.

(2) S. Paulin. Epist. 24. seu Serm.
 de Gazophylacio, n. 7. Potuerat Do-
 minus Omnipotens æque universos di-
 vites facere, ut nemo indigeret al-

tero: sed infinitæ Bonitatis consilio.
 . . . fecit miserum, ut agnosceret
 misericordem; fecit inopem, ut exer-
 ceret opulentum; materia divitiarum
 tibi est fraterna paupertas, si intel-
 ligas super egenum & pauperem; nec
 tibi tantum habeas quod accepisti;
 quia ideo & illius partem tibi in hoc
 sæculo contulit Deus, ut tibi deberet
 quiddam de suis donis tuo volunta-
 rio affectu indigentibus obrulisses, ac
 te vicissim in æterna die de illius
 parte distaret.

sopra l'economia della Divina Provvidenza, sopra la dipendenza dell'uomo rispetto a Dio, sopra la natura dei beni temporali medesimi; ella è cosa manifesta, che la pratica della limosina non sia pe' ricchi una opera di mera Carità, ma un vero obbligo di Giustizia; di manieracchè, coll'impiegar il superfluo loro in ajutare i bisognosi nelle loro urgenze, altro essi non fanno, se non dispensare a' medesimi quella porzione di beni, che loro fu data, affine di dividerli con essi. Che se obbligati non sono a titolo di Giustizia di fare limosina a quel tale, o a quell'altro; sono bensì obbligati di soccorrere i poveri in una maniera, o nell'altra. E quand'anche non fosse la limosina un debito di Giustizia, considerandolo in riguardo a' Poveri; tale egli sarà sempre rispetto a Dio, che sempre conserva il Giustiziale inalienabile di proprietà sopra tutti i beni; nè gli spande con tant'abbondanza sopra alcuno, se non se colla condizione di farne partecipi que' loro Fratelli, che sono nella indigenza.

Da un'altra parte qual bisogno v'è mai qui di andar distinguendo ciò, che debbasi per Carità, o per Giustizia? La Carità è ella forse altra, che una Giustizia da noi al prossimo dovuta? C' insegna San Paolo, ch'ella è in fatti un debito, quando dice (1): Non restate in debito con veruno di cos'alcuna, se nonse dell'Amor di cui siete vicendevolmente tra di voi Debitori. Parole che manifestano, qualmente l'Amor verso i Fratelli nostri è una obbligazione ed un debito sempre sussistente, che dobbiamo di continuo soddisfare, e che rimane puranche vivo dopo di avervi soddisfatto; imperocchè dobbiamo amarci senza limiti, e senza fine. Se dunque la Carità del prossimo è un debito di Giustizia, chi mai dubitar potrà, che le opere della Carità, che ne sono i necessarij contrassegni, ed una inseparabil conseguenza in que' che hanno i mezzi di esercitarle, non sieno esse medesime in qualche modo un debito di Giustizia?

Ma, lo diciam di nuovo, ella è inutil cosa lo entrare in tali precisioni. Poco importa il sapere, con qual titolo sieno i ricchi in debito di fare la limosina. Basta che vi sia un Precetto che ve gli obblighi; a qualunque virtù si riferisca un tal Precetto, non si può a meno di non condannare la proposizione di un Autore, il quale asserisca che San Paolo non esige, che i ricchi facciano limosina a proporzione delle loro facoltà, ma ch'egli, il tutto lascia alla volontà di ciascheduno. In fatti non siam noi in uno stretto strettissimo obbligo di amare Iddio ed
il

(1) Rom. XIII. 8.

il prossimo? I due precetti che ce lo comandano, giusta la parola espressa di Gesù Cristo medesimo, non sono egli i primi, ed i massimi tra' Comandamenti? A questi due Precetti forse non si riferiscono tutta la Legge, ed i Profeti come a fine loro? Ma chi mai potrà lusingarsi di amare Iddio ed il prossimo, allora quando trovandosi in istato di sollevar il prossimo istesso nelle sue urgenze; egli nol fa? Ascoltiamo su questo punto la decisione dell' Apostolo S. Giovanni. *Se alcuno*, dice egli (1), *ha de' beni di questo mondo; e vedendo il fratello suo nella necessità; gli chiuda le viscere, come starà in lui l'Amor di Dio? Che se l'Amor di Dio non sta in quest'uomo, come vi regnerà l'Amore del Prossimo?*

La Storia, o sia la Parabola del ricco Epulone ci somministra ancora una nuova riprova di questa verità. „ Non si rimproverci a quel Riccone [dice il Magno S. Gregorio (2)] di avere usurpato gli altrui beni; ma di non aver donato i propri. . . . Quai supplicj adunque non si meritano i rapitori delle altrui sostanze, se il non far parte dei beni propri a chi sta nell' indigenza egli è un delitto degno della eterna dannazione? Niuno adunque si reputi sicuro; perciocchè egli non rapisce i beni di alcuno, e si contenta di godere in una maniera legittima i beni concessigli da Dio; giacchè l' Epulone non fu già condannato alle infernali pene per avere invaso l' altrui bene; ma bensì . . . perchè non spaventollo la temporale sua fortuna; perchè impiegò in ispefe fastose, e nel lusso i beni che ricevuti avea; perchè viscere di misericordia egli non ebbe; e perchè avendo in abbondanza tralle sue mani di che ricomperare i propri peccati colla limosina, non volle farne uno uso cotanto salutare; „

Finalmente qual cosa può ella mai essere più formale; e nello stesso tempo più terribile; quanto la Sentenza che dal Sovrano Giudice verrà nello ultimo giorno proferita contro dei reprobj, con indirizzar loro queste parole: *Andate, maledetti; all' eterno*

Come spiega il rimprovero che sarà Gesù Cristo nell'estremo

A a 2.

no

(1) 1. Joan. III. 17.

(2) S. Greg. Magn. homil. 40. in Evang. n. 3. Dives iste non abstulit se aliena reprehenditur, sed propria non dedisse. . . . Hinc ergo summopere colligendum est; quia pena multandus sit qui aliena diripit, si inferni damnatione percussus sit qui propria non largitur. Nemo ergo securum se ardet, dicens: Ecce alie-

na non rapio, sed concessis licite rebus fruor; quia dives iste non idcirco punitus est, quoniam aliena abstulit; sed . . . quia in sua felicitate timidus non fuit, quia accepta dona ad usum arrogantis inflexit, quia viscera pietatis ignoravit, quia peccata sua redimere, etiam cum abundaret pretium, noluit.

mo Giudizio a' reprobì, di non aver usate le opere della misericordia.

no fuoco. E perchè mai? Perchè ho avuto fame, nè mi deste da cibarmi: Sono stato assetato, nè mi deste da bere; sono stato inospite, nè mi avete ricoverato; nudo sono stato, nè mi avete rivestito; sono stato ed infermo, e carcerato, nè mi avete visitato... In verità io vel dico, quante volte tralasciate di prestare tali assistenze al minimo tra' fratelli, a me stesse voi ricusaste di prestarle (1). Tutt' i Padri, dice l'immortal Bossuet nel trattar di queste parole (2), "rilevano qui il vantaggio, ed il merito della limosina, che da Gesucristo viene cotanto encomiata, ch'egli vanta sola nel Trono della sua Maestà, ed alla quale unicamente attribuisce la eterna Vita nel final suo Giudizio. Dimostrano ancora con questo medesimo passo la necessità della limosina, poichè il tralasciar di farla è un delitto; e qual delitto! poichè il Giusto Giudice lo allega, come sola cagione della Dannazione". Quindi l' Estio parimenti conchiude (3): "Che il non compartire a' poveri la limosina, sia un peccato mortale, eziandio fuor del caso di una estrema necessità, questa succedendo assai di rado". Questo insigne Teologo osserva altresì, che una delle ragioni principali, per cui il Figliuolo di Dio non rammenta nello ultimo Giudizio, se non se le opere della misericordia esercitate, oppur trascurate, ella è per ammaestrarci, per quai mezzi riscattar possiamo i peccati nostri (4); il che esser dee un nuovo incitamento pe' ricchi di fare abbondevolissime limosine. Imperciocchè, siccome pur troppo accade, che le dovizie loro sieno ad essi cagione di un gran numero di peccati, quanto mai non debbono essi riputarsi avventurati, di poterli ritrovare un rimedio, ed un mezzo efficacissimo nel tempo istesso di attrar sopra di se le misericordie del Signore, con esercitare anch' essi la misericordia verso dei loro fratelli?

Niuno mai immaginerebbe qual via vada rintracciando l' Arciduo per esimersi, ed eludere un testo sì decisivo a favor del Precetto della Limosina. Egli pretende adunque, che ciocchè

Ge-

(1) Matth. XXV. 42. 43. & 45.

(2) Medit. sul Vangelo 7. Disc. di Gesucristo prima della Cena, giorno nonagesimoquinto, tom. 9. p. 246.

(3) Estius hic in v. 42. Ergo mortale peccatum est, egentibus non dare elemosinas, etiam extra casum necessitatis extremae; qui casus est rarissimus... Commemorantur autem peculiariter opera misericordiae.

... ut offendantur, quibus remedia potuissent alia peccata reddimi.

(4) M. Bossuet, nel luogo che citato abbiamo, adduce sei motivi pe' quali Gesucristo, nel parlare del Giudizio eh' egli pronunzierà e sopra degli Eletti, e sopra de' reprobì, non fa menzione se non se delle opere della misericordia praticate, ovvero trascurate.

Gesucristo condannerà, e punirà ne' reprobì, non farà già lo aver trascurato di far limosina; ma lo aver ricusato di farla a' Cristiani, per quella ragione appunto che fossero Cristiani, ed in odio del Cristianesimo: *Idcirco quia Christianus est* (1). Invano però, o voi Evangelici Predicatori, ad esempio dei Santi Padri, adoperate queste parole di Gesucristo per convincere i ricchi dell'obbligo, in cui sono di fare la limosina, ed i supplizj che aspettar debbono, se tralasciano un tale debito. Da questo falso Interprete evvi rapita una prova sì vittoriosa; imperciocchè egli pretende, che il testo evangelico null' altro significhi, se non se, che proibito sia l' odiar talmente i Cristiani, sino a ricusare ad essi i soccorsi più comuni, che loro verrebbero pur concessi, se Cristiani non fossero. Si vide mai Commentario più intollerabile? Oh quanto dimostrasi caparbio in rigettar la Legge che comanda la Limosina, chi, per eluderla, trovasi costretto di ricorrere a spiegazioni sì meschine!

Il Berruyer non ha osato d'inferire queste scandalose note nelle sue Parafrasi Francesi, nelle quali egli pur confessa la stessa obbligazione pe' ricchi di fare la limosina a' poveri (2). Ma sebben riconosca questa stretta obbligazione, egli di poi la infievolisce, e l' abbandona in qualche modo alla discrezione dei ricchi, col soggiugnere: Che debbano prendere sopra i loro comodi, oppure sopra di ciò che ad essi piace di chiamare il loro necessario, la regola per provvedere all'altrui bisogno. Come se un tal bisogno non avesse luogo, più o meno, in ogni tempo, giusta quel detto del Salvatore: *Sempre avete i poveri fra di voi* (3)?

Il medesimo Berruyer dice ancora in altro luogo (4): „RACCOMANDATE ai ricchi di dar volentieri DELLA LORO ABBONDANZA, e di mostrarli generosi DEL LORO SUPERFLUO“. Ma oltre di che S. Paolo, di cui egli parafrasa qui le parole, non dice semplicemente *Raccomandate*, ma bensì *Comandate*, PRÆCIPIT, lo che suona molto diversamente; a che mai vanno a parare quelle parole della loro abbondanza, del loro superfluo, ch' egli aggiunge all' Apostolico Testo? Molto si dee temere, che gran numero di ricchi non pretendano, per mezzo di queste, dispensarsi dal fare limosina. Quanti vanno persuadendosi di null'

Giochè dice il Berruyer circa la limosina.

avc-

(1) *Matth. hic adnot. ad v. 42. pag. 9, col. 2.* Esurivi . . . Damnatæ jure merito, qui quodpiam ex his officiis homini denegavit idcirco, quia Christianus est.

(2) Berr. 2. part. tom. 4. lib. 9. pag. 162.

(3) Matth. XXVI. 11. Marc. XIV. 7. Joan. XII. 8.

(4) Bern. 3. part. t. 4. pag. 132.

avere che sia *superfluo*, ed ai quali in fatti le maggiori rendite appena bastano per reggere alle loro eccessive, e disonorate spese?

I PP. Arduino e Berruyer inferiscono che si debba far limosina; e questo è quando alcuno ha accumulate ricchezze con vie illegittime. „ Lo scopo della Parabola dell' Economo infedele, dice l' Arduino (1), egli è di ammaestrarci, che i ricchi debbano riscattare i peccati loro per mezzo delle limosine; principalmente allorchè si sono fatti ricchi CON GUADAGNI INGIUSTI. Lo scopo di questa parabola, soggiugn' egli, è d' insegnarci, che si debbano far limosine CO' GUADAGNI FATTI INGIUSTAMENTE, affine di riscattare con questo mezzo i propri peccati, e di assicurarsi, dopo di questa vita, un luogo di felicità nel Cielo. . . . Egli dice ancora, che con un tal' esempio Gesucristo abbia voluto consigliare a que' tra' suoi Apostoli, ch' erano stati Pubblicani, ossia Negozianti, di approfittarsi dei beni INGIUSTAMENTE ACQUISTATI per farsi degli Amici, che gli ricevessero nel Cielo. . . . Colla medesima intenzione, prosegue egli, ancora, Gesucristo ha voluto unire la Parabola dell' Economo infedele a quella del Ricco Epulone, il quale dopo della sua morte sarebbe stato da Lazaro ricevuto nel Cielo, se, mentr' egli vivea, lo avesse assistito co' SUOI BENI INGIUSTAMENTE ACQUISTATI. Egli finalmente soggiugne, che tra gli Apostoli, che allora ascoltavano Gesucristo, Matteo era stato Pubblicano, e che verosimilmente alcuni altri esercitate avevano Professioni, nelle quali avevano fatti guadagni illeciti; e che Gesucristo, gli esorta ad impiegare un tal dinaro in limosine, perchè ingiustamente acquistato. „ Il Berruyer spiega-

fi

(1) *Hard. in Luc. cap. 16. adn ad:* in iuste quæsitis amicis sibi faciatis, qui in cœlum eos recipiant. . . . Quo. fino altera. subiicitur parabola de Epulone, qui si Lazarum de injustæ partis suis facultatibus sublevasset in vita, ab eo post mortem receptus in cœlum fuisset. *Es ibid. adnot. ad v. 9.* Inter Apostolos, qui tunc Christum audiebant, Matthæus fuerat Publicanus. Verisimiliter & alii quidam artem professi fuerant, ex qua lucrum injustum fœcerant. Hos igitur Christus adhortatur, ut talem pecuniam injustè partam in elemosynam erogent.

fi a un di presso ne' termini medesimi (1); ed ambidue si discostano manifestamente dal senso proprio e naturale della Parabola Evangelica, e dall' unanime consenso della Tradizione.

I Padri, e gl' Interpreti due cose osservano rispetto alla Parabola dell' Economo infedele: la prima, che Gesucristo a noi non propone già l' imitar l' ingiustizia commessa da quell' Economo, facendo rilasci fraudolenti senza il consenso, ed in pregiudizio del suo Padrone; ma bensì la prudenza, colla quale seppe farsi degli Amici, e prepararsi dei rifugi per il tempo, in cui venisse l' Ufficio suo a mancargli; o piuttosto che Gesucristo abbia voluto farci capire, che ciocchè è una manifesta ingiustizia nella scorza della Parabola, è un' opera di virtù, di giustizia, e di religione nella cosa significata. L' Economo della Parabola commette ingiustizia col farsi largo co' beni del suo Padrone, perchè lo faceva senza di lui partecipazione, e contro il di lui volere. Ma allorchè un ricco sponde abbondevolmente nel seno dei poveri i beni, ch' egli ha da Dio ricevuti, e dei quali non è egli, a propriamente dire, se non se il Dispensatore, e l' Economo, ben lungi dall' operare in ciò contro l' intenzioni del Padrone Supremo, cui tutt' i Beni appartengono, conformasi anzi al Divino volere; imperciocchè, questo è l' uso più legittimo che mai si possa far delle ricchezze.

La seconda osservazione dei Padri e degl' Interpreti ella è, che Gesucristo, coll' ingiugnerci di farci, per mezzo delle *ricchezze d' iniquità*, degli Amici, che ci accolgano negli eterni tabernacoli, non ha con ciò inteso di autorizzare que', che s'immaginano di riscattare i proprj peccati per mezzo di limosine fatte coi beni altrui ingiustamente posseduti. Che s' Egli da a' beni di questo

(1) Berr. 2. part. tom. 4. lib. 9. pag. 148. Una (di queste parabole) insegna l'impiego, che far si dee dei proprj beni in abbondanti limosine, particolarmente allorchè l'acquisto, od il possesso di quelli possono portar sospetto alcuno d'ingiustizia, e che non se ne conosce il legittimo Padrone . . . Et pag. 151. A tutti adunque io vel dico, conchiude il Salvatore, imitate gli ultimi esempi di prudenza dell' Economo, se ad esso rassomigliate nelle prime sue ingiustizie; o sia che nel riscuotere i Dinari pubblici . . . oppure che nel Negozio . . . vi siate arricchito a

spese dei Fratelli vostri, come lo fanno infra di voi i Mercatanti, ed i Pubblicani; spogliatevi di queste ricchezze d' iniquità, facendole passar nelle mani dei poveri. Egli termina finalmente la sua parafrasi con questa morale: pag. 152. Non bisogna farsi ricco per vie illecite; questa è la prima Legge. Che se si è incorso nella disgrazia di farlo . . . E' necessario di farsi della istessa sua iniquità rifugio di salute, e compersarsi, nella persona dei poveri, Amici potenti, che s' introducano nel soggiorno dei Santi.

sto mondo il nome di ricchezze d'iniquità, *Mammona iniquitas*, non è già perchè, come pretendono l'Arduino (1), ed il Berruyer, egli voglia con ciò accennare *Beni ingiuriosamente acquistati, e a spese d'altri*; ma per due ragioni osservate da Santi Dottori, e che Gesù Cristo medesimo indica nel progresso del suo Discorso. In primo luogo, affine di farci avvertiti, che falso è, ed ingiusto di considerare i Beni di questa Terra come vere ricchezze, capaci di realmente arricchire, e di render felice chi li possiede. E perciò due versi più abbasso Gesù Cristo oppone queste *ricchezze ingiuste, od ingannevoli alle vere dovizie*, che sono i spirituali beni, ed eterni, col dire [2]: *Se voi non foste fedeli nelle ricchezze ingiuste, od ingannevoli, chi vi affiderà le vere?* In secondo luogo, affine d'insegnarci, che una cosa ingiusta sia il considerar le ricchezze come un bene nostro proprio, del quale lecito sia a noi di farne quell'uso, che a noi piace, e come se non dovessimo renderne conto alcuno; quando pel contrario il supremo Dominio sempre se lo riserva Iddio, che a noi non concede di tali beni, se non l'uso, e la dispensazione; e che ci richiederà un conto strettissimo del modo con cui gli avremo adoperati. Ciò viene osservato in queste altre parole di Gesù Cristo (3): *Se voi non foste fedeli in un bene estraneo* (vale a dire non vostro, ch'è fuor di voi, che non è in poter vostro il conservarvelo; che può vostro malgrado esservi tolto, ed infallibilmente faravvi tolto alla morte), *chi daravvi i beni, che VERAMENTE VOSTRI sarebbero* (quali sono i beni interni della Grazia, che niuno può perdere, s'egli nol vuole)?

Rispetto a' beni acquistati per vie ingiuste, ed in pregiudizio del prossimo; cioè che dalla Legge di Dio ci viene comandato, non è già il farne limosine, ma il restituirli bensì, senza il menomo indugio a' proprietari, cui abbiamo fatto il torto di toglierli. E' un Gius fondato sull'ordine invariabile della Giustizia, che chi ha cagionato danno al prossimo, non può conseguire il perdono, se non riparando, per quanto egli può, tutte le ingiustizie fatte al prossimo medesimo: *Non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Appena ebbe Zaccheo la bella sorte di conoscere Gesù Cristo, e di credere in lui, ecco che promette di dar

la

(1) *Hard. Ibid. adnot. ad v. 9.* Mammona iniquitatis pecunia est iniquè parva.

(2) *Luc. XVI. 11.* Si in iniquo mammona fideles non fuistis, quod ve-

rum est, quis credet vobis?

(3) *Ibid. ver. 12.* Et si in alieno fideles non fuistis, quod vestrum est quis dabit vobis?

la metà dei proprj beni a' poveri; ma di ciò non ancora contento, egli dichiara nel tempo medesimo, che se ad alcuno abbia fatto torto, egli restituirà quattro volte altrettanto. *Si quid alicuius defraudavi, reddo quadruplum* (1). Tanto è lontano dal vero, che la limosina fatta co' beni altrui sia un mezzo efficace di riscattare i peccati proprj, che anzi la riprova Iddio come un nuovo peccato. Ora egli è veramente far limosina col bene altrui, il farla co' beni ingiustamente acquistati, che devono esser di que' che ne furono ingiustamente spogliati, ed a' quali tutte le Leggi e Divine ed umane comandano di restituirli.

Egli è dunque un difetto, che non ammette scusa nell'Arduino, il ripeter che fa ben quattro volte in una sola e medesima Nota, che sia mestieri di far limosina co' beni ingiustamente acquistati, senza far neppur parola dell' obbligazione di restituirgli a quelli, cui essi appartengono, e di riparar il danno loro cagionato: obbligazione cotanto stretta, che dopo di aver fatte tutte le possibili perquisizioni, se rinvenir non si può chi ha ricevuto il danno, nè i suoi eredi, se in tal caso vengano impiegati a prò de' poveri gl' illeciti guadagni che si sono fatti, quest' applicazione non è propriamente una limosina, ma una restituzione bensì che si fa nel modo possibile.

Si allontana ancora assai dal Sagra Testo l' Arduino, allorchè fa dire a Gesucristo, che il Ricco Epulone avrebbe riscattato i proprj peccati, ed avrebbe assicurato a se un posto nel Cielo, se avesse assistito Lazzaro co' beni ch' egli avea ingiustamente acquistati: *De injuste partis suis facultatibus*; poichè l' Evangelio, come osservato abbiamo sotto la scorta del Magno San Gregorio, non rimprovera a quel Riccone di avere acquistato i suoi beni per vie ingiuste, ma solamente di non aver fatto partecipi i poveri di que' beni da essolui legittimamente posseduti: *Dives iste non abstulisse aliena reprehenditur; sed propria non dedisse*.

Egli è finalmente un fare ingiuria agli Apostoli, anzi a Gesucristo medesimo, che gli ha scelti al più sublime, ed al più santo tra tutt' i Ministri, l' asserir che fa il medesimo Autore, che verosimilmente alcuni di essi si erano fatti ricchi con guadagni ingiusti ed illeciti. Tanto non si può neppur senza temerità dire di S. Matteo, sebben fosse stato Pubblicano; imperciocchè una tal professione null' ha in se che sia illecito, e si può esercitarla senza ingiustizia, e senza fraude. E di fatti i Pubblicani essendo venuti a richiedere S. Giovanni Battista di ciò che far dovessero, *Quid faciemus?* Non gli disse il Santo Precur-

T. IV.

B b

fo.

(1) Luc. XIX. 8.

fore : Abbandonate l'impiego vostro ; ma bensì : *Nulla riscuotete oltre a ciò, che vien prescritto di riscuotere* : *NINIL ALIUD QUAM QUOD CONSTITUTUM EST VOBIS FACIATIS* (1). Ed ella è una cosa naturale il supporre, che S. Matteo non avesse oltrepassato tali confini. Rispetto agli altri Apostoli, egli è un volere a bella posta difonorargli, senza una neppur minima apparenza di fondamento, il pretendere, che verisimilmente avessero acquistati beni per vie illecite, *Lucrum injustum fecerant*.

Il Berruyer sembra aver su tali punti men traviato del suo Maestro ; imperocchè in uno dei testi, ov' egli dice, che mestier sia di far limosina co' beni male acquistati, egli suppone che il padrone legittimo non sia conosciuto. Ma oltre che nel decoro dell' opera sua egli da come una regola, e lo fa senza restrizione di sorte, d'impiegare in limosine i beni acquistati con vie frodolenti, ed a spese de' proprj fratelli ; una clausola sì debolmente espressa, e come di transito, non basta ad istruire i Fedeli di ciò, che la Legge di Dio prescrive in simil' incontri. Egli doveva precisamente stabilire la stretta strettissima obbligazione di riparare prima di tutto il danno cagionato al prossimo, ed avvisare i ricchi che sono in un tal caso, che in vano si lusingano essi di riscattare i peccati proprj colle abbondanti limosine, se prima non incominciano dal soddisfare al debito indispensabile della restituzione. Egli è così ordinario il vedere i Cristiani prender grandissimi abbagli su questo articolo, che non si può mai evitar con troppe cautele tutto ciò, che mantener li può in una illusione così funesta.

CAPITOLO V.

Il peccato dell' Usura apertamente giustificato dall' Arduino, e sotto mano ancora del Berruyer.

Cosa sia Usura. Ella è ingiusta in se stessa, e formalmente proibita dalla Legge di Dio, Il dir
A Sferir che Gesucristo abbia riguardato i beni transitorj, quali vere ricchezze ; decidere, che lecito sia a' Cristiani lo amarle, e l' andarne in traccia ; imputar di Rigorismo que' che non approvano simili massime, questo è uno aprire l' adito ad una infinità di peccati, che tutti prendono la loro sorgente dall'amor del denaro. L' Usura è uno di que' peccati, ch' egli produce, e che mag-

(1) Luc. III. 12. 13.

maggiormente si sono non pochi sforzati in questi ultimi tempi di giustificare. Questo peccato in altro non consistè, che a ricavare utile dalla semplice imprestanza del denaro, sia ch'esimpresti per un determinato tempo, o che chi impresta si riservi la libertà di ripeterlo a suo beneplacito. Ogni utile, che alcuno si proponga di ricavare dalla semplice imprestanza del denaro, ed ogni imprestanza, ch'ei faccia colla mira di ricavarne utile, sono in se stessi ingiusti, contrarj alla Legge di Dio, ed anco condannati dalle Leggi Civili.

Era strettamente proibito agli Ebrei di esercitar l' Usura rispetto a' loro Fratelli, vale a dire rispetto a que' della propria loro Nazione: *Non esiggerai Usura del tuo Fratello*, dica il Signore (1), nè ricaverai da lui più di quello gli hai dato . . . Non gl'impresterai il tuo dinaro ad usura; nè da lui esiggerai più fruttu di quelli, che riceve da te. Ed in altro luogo (2): *Non impresterai ad usura al tuo Fratello*, nè dinaro, nè grani, nè qualsivoglia altra cosa . . . ma gli darai ad prestito, ciò che gli sarà di bisogno, senz' alcuna cosa da lui esiggere per l' uso di ciò, che gli avrai prestato. Quindi conchiudono i Santi Dottori, ed i Teologi, che siccome non v' ha alcuno Uomo, che consideri non dobbiamo qual nostro Fratello, niuno v' è, da cui sia lecito di pretendere usura del dinaro ad essolui prestato. La proibizione, fatta agli Ebrei di ricevere Usura dai loro Fratelli, cioè da' gli altri Ebrei, ci da ad intendere (dice S. Tommaso (3)), che cattiva cosa sia in se il ricavare Usura da qualsivoglia uomo: Imperocchè non v' ha niun uomo, che consideri non dobbiamo qual prossimo nostro, e qual nostro Fratello, massime nello stato Evangelico, a cui tutti gli uomini sono chiamati.

Se dunque la Legge di Mosè non proibiva agli Ebrei d' imprestare ad usura agli stranieri, non è già, come l' osserva il medesimo S. Dottore, che lor si permettesse come cosa lecita, ma:

R b 2.

fi.

(1) *Levit. XXV. 36. & 37. Ne accipias usuras ab eo (fratre tuo) amplius quàm dedisti . . . Pecuniam tuam non dabis ei ad usuram, & frugum superabundantiam non exiges.*

(2) *Deut. XXIII. 19. & 20. Non fànerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed alieno: Fratri autem tuo, absque usura, id quo indiget, commodabis.*

(3) *S. Thom. 2. 2. quasi. 78. art. 2. ad 2. Judæis prohibitum fuit accipere usuras a fratribus suis, scilicet Judæis; per quod datur intelligi, quod accipere usuram a quocumque homine est simpliciter malum: Debemus enim omnem hominem habere quasi proximum & fratrem, præcipue in statu Evangelii, ad quod omnes vocantur.*

che non sia peccato, è una Eresia condannata dalla Chiesa.

gnore Ho proferita la sentenza contro di te; ed io l'eseguirò (1).

Molto tempo prima avea fatto Davidde il medesimo lamento, ed avea posta l'Usura infra i delitti, coi quali erasi Gerusalemme imbrattata (2). *Nel giorno, e durante la notte, dice egli, veglia l'iniquità sopra le di lei mura: Sono l'oppressione, e l'ingiustizia in mezzo di lei: L'USURA, e l'inganno giammai non cessano nelle di lei Piazze.*

Tutti questi oracoli sagri dimostrano, come osserva Teodoreto (3), che „ l'Usura non è solamente condannata dal Nuovo „ Testamento, ch'è una Legge di Perfezione; ma che anche „ sotto l'Antica Legge ella era riposta nel novero delle altre „ specie di iniquità, di ingiustizie, e di frodi, che Iddio condanna „.

Non vogliamo dilungarci nel provare, che tutt' i Padri, e tutt' i Teologi sono concordi su questo punto. Ella è cosa tanto certa, che farebbe di mestieri di volerli a bella posta acciecicare, per metterlo in dubbio. Che se la cupidigia fu sempre ingegnosa di giustificarsi a' propri occhi; se ella ha impiegate tutte le immaginabili sottigliezze su questa materia, assai più che su di qualunque altra; e se in questi ultimi tempi si sono trovati nello stesso seno della Cattolicità Autori, che non si sono vergognati di prendere apertamente la difesa delle imprese usuarie, e di asserire, che se vi sono delle usure illecite, ve ne sono parimenti di quelle, che sono lecite; la Chiesa, sempremai invariabile nella Morale sua del pari che ne' suoi Dogmi, ha sempre riprovate queste perniciose novità, e questi raffinamenti dell' Errore. Giammai Ella non si dipartirà dagli Antichi suoi Canonì, che condannano ogni Usura, nè dal Giudizio da lei pronunziato nel Concilio Generale di Vienna sotto Clemente V., che inferito ritrovasi nel Corpo del Gius Canonico, in cui dichiarasi „ CHE SI DEBBONO CASTIGAR COME ERETICI que' „ che

(1) *Ezech. XXII. 3. & seq.* Hæc dicit Dominus Deus: Civitas effundens sanguinem in medio sui, ut veniat tempus ejus. . . In sanguine tuo, qui a te effusus est, deliquisti; & in idolis tuis, quæ fecisti, polluta es. . . Usuram, & superabundantiam accepisti. . . meique oblita es, ait Dominus Deus. . . . Ego Dominus locutus sum, & faciam, &c.

(2) *Pf. LV. 11. 12.* Die ac nocte

circumdabit eam super muros ejus iniquitas, & labor in medio ejus, & injustitia: & non defecit de platea ejus usura & dolus.

(3) *Theodoret. in Ps. 34.* Notandum est, non tantum Novi Testamenti perfectionem, verum etiam Legis statum fœnus damnare, quod cum iniquitate, & injustitia, & dolo copulatur.

„ che ostinatamente sostengono UN TALL' ERRORE, che l' Usura non sia peccato (1) ..

Errer formale dell' Arduino sopra questa materia. Abuso ch' ei fa della parabola dei Talenti, „ Dopo di una decisione così espressa, cosa dovremo pensare dell' audacia, colla quale l' Arduino asserisce, che „ tutte le Usure non sieno nè illecite, nè da riprovarsi (2) „; ed in un altro luogo, che „ Gesucristo non condanna, che nell' AFFITTO DEL DINARO, praticato da' Negozianti, si riceva qualche cosa oltre il capitale „ (3) ?

L' Affitto del Dinaro! Qual novità di linguaggio! L' Arduino lo ha mendicato dai più acerbi Difensori delle imprestanze usuarie. Uno degli artificj soliti di quegli Autori, per imporre a' semplici egli è, di supporre, che allora quando taluno presta Dinaro a Negozianti, questa non sia propriamente parlando una imprestanza, ma un dare bensì ad affitto il proprio dinaro. Pensiero chimerico, del qual si è dimostrato l' assurdo in più eccellenti Scritti pubblicati a difesa di questa porzione della Cristiana Morale. V' ha una differenza essenzialissima tra l' affittare e tra l' prestare. L' affittanza non ha, nè può aver luogo, se non rispetto a quelle cose, che non si consumano coll' uso che se ne fa, e delle quali però si può ceder l' uso per un tempo determinato, senza trasferirne perciò il dominio, o la proprietà. Si possono pertanto affittare una Casa, un Campo, un' Orto, dei Mobili, degl' Istumenti ad uso degl' Operaj, dei Cavalli, ed altre simili cose. Quello che prende tali cose in affitto, non ne ha già la proprietà, ma il semplice uso, ch' è pure una cosa apprezzabile; e perciò quando termina il tempo dell' Affittanza, egli dee restituir la cosa ricevuta ad affitto nella sua propria natura. La moneta è di una natura assai diversa. Il gius di servirsene porta seco necessariamente la proprietà, che n' è inseparabile; imperciocchè l' uso del dinaro consistendo nel essere il prezzo delle cose che si comprano, egli consumasi per l' uso medesimo, e passa in altre mani. Si cessa di possederlo, dacchè viene impiegato al suo destino. Conseguentemente ripugna, che un uomo acquisti il gius di fare uso di..

(1) *Clementin. lib. V. de Usuris tit. 5. capite unico.* Si quis in illum errorem incidit, ut pertinaciter affirmare presumat, exercere usuras non esse peccatum, decernimus eam vel hereticum puniendum.

(2) *Hard. in Luc. cap. 19. Adn. ad v. 23. pag. 223. col. 2.* Neque enim

omnes usurz illicitæ sunt, aut improbandæ.

(3) *Id. in Matth. c. 25. Adn. ad v. 27. pag. 90. col. 1.* CUM USURA. Hoc verbo ostendit Christus, non damnare se, si EX LOCATIONE PECUNIE, quæ inter Negotiatores fit, aliquid ultra sortem accipitur.

di una somma di contanti, quando lo acquista per mezzo dell'imprestanza, senz'acquistar nel tempo istesso il dominio di questa somma, e la facoltà di disporne a suo talento: E per questo appunto chi la riceve non è in obbligo di restituire le specie medesime individuali, che a lui furono imprestate, ma solamente una somma equivalente a quella che ricevè. Egli è dunque un confondere all'ingrosso la natura dei Contratti, ed un tramutar le nozioni più comuni, il voler, che l'imprestanze di di dinari fatte a' Negozianti sieno Contratti di Affittanze. Ed ecco a quali estremi riducesi chi intraprende di eludere le Leggi di Dio, e le Decisioni della Chiesa contro l'Usura.

La proposizione dell'Arduino rendesi tanto maggiormente intollerabile, quanto egli pretende di ritrovar nello stesso Vangelo la Giustificazione degli utili Usurarij. Nella Parabola dei Talenti riferita da S. Matteo e da S. Luca, Gesucristo paragonasi ad un Padrone, che dà a cadauno de' suoi Servi una porzione dei suoi Beni da governar durante la sua lontananza, con ordine di farla fruttificare; ed il quale, ritornato poi, rimunerà que' che han fatto moltiplicare il dinaro ad essi affidato; e castiga all'opposto il Servo inutile, con fargli questo giusto rimprovero: *Servo malvaggio, ed infingardo, sapevi, e tu lo dici, che io mieto laddove non ho seminato, e dove nulla ho riposto io raccolgo. Perchè dunque non hai tu posto il mio dinaro nel Banco, affinchè, nel mio ritorno, io lo ritirassi col' usura, ossia cogli interessi (1)?* E quindi l'Arduino osa concludere, che Gesucristo non condanni l'Usura, che ricavasi dall'affittare il dinaro.

Strano abuso delle parole evangeliche! Questo Dotto di prima sfera ignorava egli forse, che ne' discorsi parabolici non si debba fermarsi all'esterna scorza, ma a ciò bensì, ch'ella significa; e che benespesso ciò, che ingiusto sembra nella figura, rappresentata nel figurato un'obbligo di giustizia, e di religione? Ne abbiain veduto un esempio nella Parabola dell'Economo infedele. Lo stesso è di quella dei Talenti. Il Padrone, che n'è la figura, pare poco curarsi, quali vie tengano i suoi Servi per far valere il suo dinaro, purchè lo facciano moltiplicare. Ma, lo ripetiamo, questo non è se non se il velo, e la scorza della Parabola. Ciocchè Gesucristo ha voluto farci capire con questo misterioso linguaggio, egli è, ch'esso sia il Supremo Padrone, dal quale turto abbiain ricevuto; e che con questo titolo Egli da noi esigge, che adoperiamo utilmente lo spirito ed il corpo nostro,

(1) Matth. XXV. 26. 27. Luc. XIX. 22. 23.

stro, i talenti nostri, la nostra autorità, il nostro credito, e le nostre ricchezze, facendo servire il tutto alla di lui Gloria, alla nostra santificazione, ed a beneficio dei nostri fratelli. Se avesse luogo il chimerico pensiero del P. Arduino, sarebbe d'uopo concludere, che l'Usura sia non solo lecita, ma ch'ella sia ancora di precetto, *oportuit*; lo che è un pensiero il più stravagante che mai possa immaginarsi.

Senz'andar a cercare fuor della propria Società, quest'Autore avrebbe potuto imparare dal Maldonato, e da varj altri Commentatori Gesuiti, che lo scopo della Parabola dei Talent non sia già di approvare l'Usura, nè ogni altro malvaggio modo di far fruttare il denaro; ma di farci capire per mezzo della sollecitudine, che prendonsi i Negozianti di far fruttare il denaro, che hanno tralle mani, la sollecitudine colla quale dobbiamo trar profitto dai Doni di Dio (1). Avrebbe potuto altresì imparare da' Sagri Dottori, che v'ha una Usura rea, da Dio riprovata, la quale consiste nel ricavare un illecito guadagno dal dinaro prestato; e che v'ha all'opposto una santa usura, che ci vien comandata, la quale consiste nel dare nella vita presente i beni vili e transitorj, per ricevere centuplicatamente nell'altra vita gli eterni beni.

La Tradizione ha sempre riconosciuta una espressa proibizione d'imprestare ad usura in questo Testo Evangelico: *Imprestate, senza quindi nulla sperare: MUTUUM DATE, NIHIL INDE SPERANTES* (2). Rispondano pure a lor talento i Partigiani dell'Usura; che queste parole, in quanto che raccomandano d'imprestare, non racchiudono che un mero consiglio, o al più al più un debito di Carità; che non obbliga tutti, nè in ogni tempo, ma solamente quando lo esige la necessità del prossimo, e che si è in istato di potergli prestare un tal servizio. Dicano pure, che Gesucristo vuole che siamo nella disposizione di perdere ancora la somma prestata, allorchè il nostro prossimo ritrovasi in buona fede nell'impotenza di restituirla; niun loro contrasterà siffatte verità; ma non è meno evidente, che sia altresì da tali parole vietato lo sperar verun guadagno dall'imprestanza, e d'imprestare colla mira, e colla speranza di un tal guadagno, *Mutuum date, nihil inde sperantes*.

A

(1) Maldonat. in *Matth. cap. 25. v. 27.* Nec vult Deus, ut malis artibus Gratiam multiplicemus, nec

scelus & usuram probat; sed negotiatoris diligentiam requirit.

(2) Luc. VI. 35.

A quest' occasione S. Tommaso (1) ci accerta, che Gesucristo non ci propone già un puro e mero Consiglio, ma c' impone un vero e reale Precetto. Il Concilio Quinto Lateranense riconosce anch' egli in quest' Oracolo del Signore un precetto patentissimo, il quale ci proibisce di sperare qualsivoglia cosa dall' imprestanza, oltre del Capitale: *APERTO NOS PRÆCEPTO OBSTRINXIT* (2).

L' Arduino spiegando questo luogo del Vangelo, ben lungi dal farvi osservare la condannagione dell' Usura, ha l' ardire di asserire, che Gesucristo ivi non proibisca l' Usura che ricevesi di più del Capitale; Usura, soggiung' egli, che lecito è di esigere in alcune circostanze (3). Unite questo testo agli altri due che riferiti abbiamo di già del medesimo autore, e giudicate s' è possibile di dichiararli più apertamente fautor dell' Usura. Inutilmente risponderebbero, che le circostanze, che ha l' Autore in mente, faranno forse quelle di un danno emergente, o di un legittimo guadagno, che viene a cessare per cagione dell' imprestanza; cioè che i Teologi chiamano *damnum emergens, & lucrum cessans*. Basta leggere le sue note per rimaner convinto, che ciò ch' egli pretende di giustificare, per lo meno in alcune circostanze, non sia una semplice indennizzazione, che si possa pretendere a cagione di un danno reale, che si patisca a motivo dell' imprestanza del proprio dinaro, o della dilazione del pagamento; ma l' Usura istessa, ossia il pro usurario, che sormonta il Capitale, *Usura quæ accedit ad sortem*. Ma la Chiesa, fondata sull' autorità infallibile della Scrittura, e della Tradizione, c' insegna, che un simile guadagno, ovvero accrescimento, sia sempre illecito. Allorchè un uomo trovasi veramente aggravato a motivo dell' imprestanza, che ha fatta del suo dinaro, egli non commette ingiustizia col chiedere di essere risarcito di un tale suo danno, purchè, in ciò facendo, egli si restringa nei giusti limiti prescritti, ed autorizzati dalle Leggi. Ma non s' ha circo-

T. IV.

C. c

stan-

(1) S. Thom. 2. 2. q. 78. art. 1. ad 4. *Dare mutuum non semper tenetur homo; & ideo, quantum ad hoc ponitur inter consilia: sed quod homo lucrum ex mutuo non querat, hoc cadit sub ratione præcepti.*

(2) Concil. Later. V. Sess. 10. tom. 4. Concil. p. 240. Cum Dominus Noster, Luca Evangelista attestante, aperto nos præcepto obstrinxerit, ne ex dato mutuo quidquam extra sortem sperare debeamus.

(3) Hard. in Luc. cap. 6. Aila. ad v. 34. pag. 178. col. 1. A QUIBUS SPERATIS RECIPERE. Non dicit [Christus] a quibus speratis accipere Usuram, quæ accedit ad sortem; sed recipere parem beneficentiam. Non enim dare donum præcipit, cum eget aliquis, sed mutuum, quod proinde reddi debet; & unde potest Usura, quæ accedit ad sortem, exigi in quibusdam circumstantiis.

Il Berruyer
fa anch' egli
svanire da
questo Testo
la proibizio-
ne dell' Usa-
ra.

Osservazione
di M. Bossuet
sopra di una
simile spie-
gazione data
da Riccardo
Simone.

stanza alcuna, la quale autorizzar possa il ricavare utile dall'imprestanzza, essendo natura dell'imprestanzza il farla gratuitamente.

Sebbene il Berruyer non si dichiari Fautore dell' Usura così apertamente, come lo fa il suo Maestro, frastorna nondimeno ancora egli le parole del Salvatore dal senso loro proprio e naturale; e preferisce alle interpretazioni dei Padri quelle di un Grozio, e degli altri Difensori dei Contratti Usurarij (1).

Avendo Riccardo Simone data in una nota a questo passo del Vangelo una Spiegazione simile a quella, che ci viene recata dal Berruyer, con qual forza non si fa l' Illustre M. Bossuet a reprimere una sì perigliosa novità! „La Tradizione costante dei Concilj [dice questo Sapientissimo Vescovo] (2), principiando dai più Antichi, quella dei Sommi Pontefici, dei Padri, degl' Interpreti, e della Chiesa Romana, ella è di interpretare questo versetto come vietante ogni guadagno che ricavasi dall' imprestanzza, INDE; vale a dire dall' Usura. L'Autore ha preferito ad una tale Tradizione la dottrina del Grozio, [che ognuno fa (3) aver adoperato ogni suo studio ed ingegno per giustificare l' Usura]. „La sua Nota è fatta apposta per eludere un tal divieto, e per togliere alla Chiesa l'unico passo del Nuovo Testamento, in cui il reato dell' Usura viene proibito. Grozio, nella guisa istessa, che fa il nostro Critico, non allega Padre alcuno, nè veruno Autore Cattolico; imperciocchè tutti sono a lui contrarj. Fondasi unicamente sul proprio giudizio, assai cattivo mallevadore della sana interpretazione delle Scritture. „ Possiamo con ancora più di ragione far lo stesso rimprovero ai nostri due Interpreti: poichè non solamente in questo luogo, ma dappertutto nelle Opere loro non vien citato Concilio alcuno, verun Padre, nè verun Teologo, o Interprete Cattolico. La sola diversità, che passa in questa materia tra Riccardo Simone, e l' Arduino, ella è, che quegli si era contentato di eludere il divieto dell' Usura; laddove questi più audace, non vergognasi di attaccarla a volto scoperto.

(1) Berr. 2. Part. tom. 3. lib. 5. pag. 60. Se voi non imprestate, se non a quei dai quali sperate un medesimo soccorso [nelle vostre indigenze], di qual merito potete lusingarvi? . . . I peccatori imprestano pure agli altri peccatori. Fanno servizio, affine di riceverne dagli altri. Ne vi lasciate [voi altri] guidar da

motivi così interessati.

(2) Seconda Istruzione Past. sopra la Versione del N. T. Trevoliziana passo XVII. tom. 2. pag. 391.

(3) Prima Istr. Past. Osservazione sulle Spiegazioni cavate dal Grozio, ibid. pag. 340.

però. „V'ha di già pur troppa rilassatezza,, [direm noi collo stesso M. Bossuet] „in questa parte della Moral Cristiana; e l'U-
„sura è ella pur troppo comune, senza che si vada autorizzan-
„dola con Note (e con Parafrasi) sul Nuovo Testamento (1),„

CAPITOLO VI.

*La Vendetta permessa, ed anche lodata dal
P. Berruyer.*

Niuna cosa prescrive la Morale Cristiana con tanto impegno, quanto la Carità, la Soavità, la Bontà, la Manfuetudine, ed il Perdon delle ingiurie, la Dilezione degl' inimici, l'essere lontanissimo da ogni risentimento, e da ogni desiderio di vendetta. *Non rendete a chicchessia*, dice San Paolo (2), *il male per il male*; . . . *Non prendete da voi stessi veruna vendetta, Dilettissimi* . . . Imperciocchè sta scritto: *A me sta riservata la vendetta*; io sono che la farò, dice il Signore. *Ma se l' inimico vostro ha fame, dategli da mangiare: Se ha sete, dategli da bere* . . . *Non vi lasciate vincere dal male; ma sforzatevi di vincere il male col bene*. Tutto il Nuovo Testamento ritrovasi ripieno di simili ammaestramenti.

Gesucristo determina questo Precetto colla maniera più precisa nello ammirevole suo Discorso sopra il Monte, che la Chiesa Cristiana ha sempre considerato come generalmente diretto a tutti i Fedeli (3). *Voi avete inteso, ch'è stato detto: Occhio per occhio, e dente per dente*; ed io vi dico, di non fare resistenza al male. *Se alcuna vi ferisce sulla guancia dritta, presentategli anche l'altra. Se alcuno, volendo litigare contro di voi, pretende di togliervi il vestito, lasciategli ancora il ferraajuolo*; e se alcuna vi costringe a far secolui un miglio camminando, fatene anche due . . . Io vi dico ancora, amate i vostri nemici; fate bene a quegli che vi odiano; pregate per quegli che vi calunniavano, e perseguitano; affine di appalesarvi Figliuoli del vostro Padre Celeste, il quale fa sorgere il suo Sole sopra i buoni, e sopra i malvaggi.

C c 2

(1) Ibid.

(2) Rom. XII. 17. 19. 20. &c. Nulli malum pro malo reddentes . . . Non vosmetipsos defendentes Charissimi, . . . scriptum est animi: Mihi vindicta, & ego retribuam, dicit Dominus. Sed si es-

alerit inimicus tuus, cibus illum: Si sitit, potum da illi. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.

(3) Matth. V. 38. 39. 40. 41. 44. & 45.

e sparge le piggie sue benefiche sopra i Giusti, e sopra gl'ingiusti. Se lo spirito del Mondo, ch'è uno spirito di superbia, d'interesse, e di vendetta, non gusta di una Morale sì pura, e così opposta alle perverse di lui inclinazioni, lo spirito del Cristianesimo, che non respira, se non Umiltà, e Carità, ne comprende e la verità, e la giustizia.

Questa espressione adoperata dal Figliuol di Dio nel sovraccennato Testo: *Ed io vi dico: EGO AUTEM DICO VOBIS*, annunzia evidentemente un Precetto, non già un semplice Consiglio. Egli è vero, come osservano i Padri, che la Legge, ch'Egli ci prescrive, di presentare l'altra guancia a chi ci desse un schiaffo, e di abbandonare all'ingiustizia degli uomini più di quello che da noi non richiedasi, non si debba prendere alla Lettera; ma i medesimi Santi Padri, e con essi S. Agostino sono d'accordo ch'essa obblighi nella preparazione del cuore; vale a dire, che sia necessario di essere in tal modo disposto, che se occorresse per lo spirituale nostro bene, o per quello del prossimo, che dovessimo o presentare l'altra guancia, od abbandonare il nostro Ferrajuo a chi ci rapisce il vestito, siamo risoluti di ciò fare piuttosto che di mettere la salute nostra, o quella dei fratelli nostri a repentaglio. Ed un tal debito è fondato su quel principio della eterna Legge, che il maggior bene preferir si debba ad un bene minore; e che perciò lo spirituale nostro interessasse, e quello del prossimo debbano aver nel nostro cuor la preferenza sopra gl'interessi temporali, quali essi sieno.

Il Berruyer conosce così poco una tale obbligazione, ch'egli pretende, che questi Ammaestramenti del Salvatore non sieno di Precetto, se non se per gli Apostoli, e per i primi Fondatori della Chiesa, ma che rispetto al comune dei Cristiani, non sieno che di mero Consiglio (1): *NON ERA NEPPUR CONVENIENTE*, soggiugn' egli, che massime cotanto perfette riguardassero i particolari di tutt'i Stati, e di tutte le condizioni, quali precetti rigorosi.

Dietro ad una simil decisione, non vi meraviglirete più che egli giustificati, anzi dia encomj alla crudele vendetta, che i Figliuoli di Giacobbe, e fra di essi Simeone, e Levi, esercitarono contro della Città di Sichem, a cagione dell'ingiuria fatta alla loro sorella Dina. Sichem, Autor del delitto, era di già venuto con Hemor suo Padre, Principe del Paese, a richiedere

Di-

(1) Berr. 2. Part. tom. 2. lib. 4.
pag. 327.

Dina in matrimonio a Giacobbe, ed alla di lui Famiglia (1); la loro proposizione era stata accettata; si erano di già accordati; eranoli sottomessi alla Legge della Circoncisione che loro si era imposta, ed avevano fatto acconsentirvi tutti i loro Sudditi. Senz' abbadare a quest' apparente riconciliazione, *tre giorni dopo, allorchè il dolor cagionato dalla Circoncisione era nella maggior sua violenza, Simone e Levi entrarono di repente nella Città colle armi in mano, uccisero tutt' i maschi, e passarono Siehem, ed Hemor a fil di spada. Gli altri Figliuoli di Giacobbe vennero di poi, spogliarono i morti, e saccheggiarono la Città per vendicar l'oltraggio fatto alla loro Sorella: si presero tutte le pecore, i buoi, e gli Asini degli Abitanti: rovinarono quanto trovavasi nelle Case, e ne' Campi: rapirono tutt' i loro beni, e condussero in ischiavitù tutte le donne, ed i fanciulli. Queste violenze furono commesse senza la partecipazione di Giacobbe. Il Santo Patriarca, al ritorno dei suoi Figliuoli, loro ne fece dei giusti rimproveri, e particolarmente a Simone, ed a Levi, ch' erano stati i primi istigatori dello scempio. Voi, disse loro, mi avete del tutto posto in disordine; imperciocchè mi avete fatt' odiofo a' Cananei, ed a' Ferezei Abitanti di questo paese. Siamo poca gente; essi si collegheranno per offendermi, e perderanno me con tutta la famiglia. Non disse di più per allora; nè di più riferisce la Sagra Scrittura. Ma varj anni dopo, allorchè vide approssimarsi il fine della sua vita, e che, ripieno dello Spirito Santo, egli diè a' suoi Figliuoli le Benedizioni profetiche, si richiamò di nuovo alla mente questa sanguinosa catastrofe in termini, che ben ci danno a conoscere, quanto avevella sempre detestata: *Simone, e Levi*, disse indirizzando ad essi la parola [2], *sono fratelli nel delitto, istrumenti di uno scempio ripieno d'ingiustizia; Nol permetta l'Idio, che l'anima mia abbia veruna parte nei loro consigli, e che sia offuscata la gloria mia nel collegarmi con essi; imperciocchè si è soddisfatta col rovesciare una Città. Sia maledetto il furor loro, perchè fu ostinato; sia in esecrazione la loro ira, perchè fu dura, ed inflessibile. Io gli dividerò in Giacobbe, e gli disperderò in Israele.**

Ed

(1) Genes. XXXIV.

(2) Genes. XLIX. 5. 6. & 7. *Simone & Levi fratres, vasa iniquitatis bellantia. In consilium eorum non veniat anima mea, & in contumeliam non sit gloria mea; quia in*

furor suo occiderunt virum, & in voluntate sua insederunt murum. Maledictus furor eorum, quia pertinax; & indignatio eorum, quia dura. Dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel.

Ed in fatti da qualunque lato si consideri una tale azione, sia in se stessa, sia nelle circostanze da cui fu accompagnata; non vi si può ravvisare altro, che un complesso d'ingiustizie. Fu perfidia ne' Figliuoli di Giacobbe l'uccidere i Sichemiti nel tempo stesso, che avevano ascoltate le loro proposizioni con un'aria di sincerità, e che il reo erasi sottomesso alle condizioni ch'essi avevano imposte. Fu sacrilegio lo abusarsi della cerimonia religiosa della Circoncisione per ricuoprire il reo loro attentato, e per facilitare l'esecuzione del sanguinario loro disegno. Fu viltà l'opprimere un popolo, dopo di averlo messo colla frode in istato di non poterli difendere. Fu usurpazione di un Gius ad essi non appartenente; poichè, oltrecchè Iddio ha riservata a se la Vendetta, spettava a Giacobbe, in qualità di Capo di Famiglia, e di Padre di Dina, di decidere ciò che dovesse in tal caso farsi, non ai due suoi Figliuoli, senza parteciparglielo, e senza il di lui consenso. Fu eccesso indegno di scusa il crudele loro attentato, di estendere la vendetta loro sopra tutto un popolo, che niuna parte avea avuta al ratto della loro Sorella, nè avea loro fatto alcun male. Fu barbarie il condurre in ischiavitù le Donne, ed i Fanciulli. Fu Ladroneccio il rapire gli Armenti, ed il saccheggiare tutto ciò, che ritrovavasi nelle Case, e ne' Campi. Fu uno cieco furore lo esporre, con una condotta costante odiosa, il Padre loro, e tutta la loro famiglia al periglio di essere estermiati dagli Abitatori delle vicine Città.

Tutto adunque concorre ad aggravare l'enormità di una tale azione. Eppure Giuditta sembra averla lodata nella preghiera, che fece al Signore prima di uscir da Betulia, per andar nel Campo di Oloferne ad eseguir il grande disegno, che aveale Iddio posto nel cuore. *Signore [dice ella] Dio del Padre mio Simeone, che gli avete posta nelle mani la Spada per far vendetta degli stranieri, i quali per il trasporto di una passione impura, violata avevano una Vergine, e ricoperta l'aveano di confusione, con farle oltraggio; che avete dato in preda le loro femmine, le loro figliuole in ischiavitù, e le loro spoglie in abbandono ai vostri Servitori, che abbruciarono di zelo per voi. Soccorrete, vi prego o Signore, questa sconsolata Vedova [1]. Ma gl'Inter-*

(1) *Judith. IX. 2. & 3.* Domine Deus Patris mei Simeon, qui dediisti illi gladium in defensionem (ultionem.); alienigenarum, qui viola-

tores extiterunt in coinqui natione sua, & denudaverunt femur virginis in confusionem; & dediisti mulieres illorum in pradam, & filias illo-

terpreti (1) osservano, che a ben ponderar tutte le espressioni di questa preghiera, ella è facil cosa il vedere, che Giuditta non attribuisca a Dio nell' azione di Simone le passioni di vendetta e di crudeltà, dalle quali fu egli posseduto; ma lo giusto sdegno bensì da essolui concepito per il delitto commesso contro una Vergine; l'intrepidezza del di lui coraggio; l'insperato successo della sua impresa; il terrore sparso negli animi delle vicine Nazioni; finalmente la protezione visibile di Dio sopra di Giacobbe, e della di lui Famiglia in una circostanza, che avrebbe naturalmente dovuto cagionar la di lei distruzione. In tutto ciò quella Santa Vedova riconosce meritamente la Mano Onnipossente del Signore, la quale, senza esser la cagione delle passioni, e della ingiustizia degli Uomini, pure le fa servire, quando, e come a lui piace, ad eseguire i disegni della sua Giustizia. Con una tale spiegazione le parole di Giuditta perfettamente si conciliano con il giudizio, che ha fatto Giacobbe di quell' azione medesima. Lo Spirito d'Iddio essendo immutabile, e sempre lo stesso, non ha certamente approvato per bocca della pia Liberatrice d'Israello ciò, ch'Egli avea sì formalmente condannato per bocca del Santo Patriarca. Ma la medesima azione che non è degna, se non se di esser biasimata, allorchè viene considerata dalla parte dell'uomo, che vi si porta ingiustamente, e per passione, oppur che unisce ad un zelo in se stesso lodevole l'animosità e l'ingiustizia della vendetta; può diventare il motivo di un rendimento di grazie, allorchè non vi si consideri, se non se l'uso che fa Iddio fare della malizia istessa dell'uomo per l'adempimento delle sue Volontà, e per la manifestazione del suo Potere.

Ma ritorniamo al Berruyer. Non solamente egli nulla trova di riprensibile, nè di eccessivo nella crudel vendetta de' Figliuoli di Giacobbe esercitata contro de' Sichemiti; ma, contro la testimonianza formale dei Sagri Libri, egli ardisce di farne lo stesso Santo Patriarca complice, ed approvatore. Ecco in qual guisa egli riferisce: Diciam meglio, ecco in qual maniera egli con-

rom-

illosum in captivitatem, & omnem
pradam in divisionem servis tuis,
qui zelaverunt zelum tuum: Sub-
veni, quæso te, Domine Deus meus,
mihi Vidue.

(1) Vedansi l'Elio sopra i due
passi del Genesi, e sopra il Libro

di Giuditta; le grandi Spiegazioni
della Bibbia per M. de Sacy sopra
il cap. XLIX. del Genesi, ed il
Sig. Duguet sopra il cap. XXXIV.
del medesimo Genesi v. 31.

rompe, e sfigura questa porzione della Storia Sagra (1). „ Giacobbe „ (die' egli) dissimulò infino al ritorno dei suoi Figliuoli (ben „ persuaso ch' egli era, che que' Giovani animati dal medesimo „ suo zelo, parteciperebbero della sua IRA, E LO AJUTAREB- „ BERO A VENDICARE la gloria del Dio di Abramo, d'Isacco, „ e di Giacobbe oltraggiata in una Figliuola del medesimo loro „ sangue: Nè egli punto s'ingannò). I suoi Figli vennero ver- „ so la sera presso di lui; ad essi narrò il funesto caso accaduto „ alla loro Sorella; (ma lo fece IN UN MODO DA FAR LORO „ SUFFICIENTEMENTE CAPIRE, CHE GL' INCARICAVA DI FAR- „ NE LA RIPARAZIONE). Tutti furono con uno sdegno estremo „ eccitati alla vendetta. Risolverterò però di non far da princi- „ cipio molto strepito, e si consigliarono infra di loro circa le „ insidie, che preparar volevano a quegli uomini privi di sede, „ come lo erano stati di pudore, nel caso che essi ne sommini- „ strassero il mezzo con qualche amichevole negoziato. „ Qua- „ le temerità! Un Autore annunzia a' Cristiani una *Storia del* „ *Popolo di Dio cavata dai soli Libri Sagri*; e poi gl'inganna con „ tanta indegnità collo spacciare qual *Sagro Testo* le produzioni del „ proprio spirito, e coll'aggiungere alla Divina Parola quanto a „ lui piace! Leggete, Fratelli Dilettissimi, il Capo XXXIV. del „ Genesi, in cui un tal fatto viene riferito minutamente; ed „ ivi non ritroverete neppure una sillaba, che indicar possa nel *San-* „ *to* Giacobbe i sentimenti di vendetta, che il nostro preteso *Sta-* „ *rico* non si arroglisce di attribuirgli. Puossi fare una ingiuria „ maggiore a quel Santo Patriarca, tanto commendato per la sua „ mansuetudine, la sua pazienza, e la sua moderazione, quanto si „ rappresentarcelo come istigatore di una crudeltà barbara, che all' „ opposto c' insegnano i Libri Santi, ch' egli ha sempre disap- „ provata?

Tuttavolta il Berruyer neppur di questo si contenta; ma sog- „ giunge alcune pagine più abbasso (2): „ *Giacobe NON CONSI-* „ *DERO' L' INTRAPRESA de' suoi Figliuoli COME INGIUSTA* „ *... NE' GLI PARVE ECCESSIVA UNA TALE VENDETTA*; im- „ perciocchè egli sapeva che il Signore avea destinati alla mor- „ te que' popoli infedeli, e che di già i delitti loro si merita- „ „ VA-

(1) *Berr. 1. part. tom. 1. lib. 4. pag. 188.* prima ediz. in 4. e pag. 307. della nuova ediz. in 12. Si è fatto levare dall' Autore in questa nuova edizione ciocchè vedete rac-

chiuso tra due parentesi.

(2) *Ibid. pag. 294. e 295, della prima ediz. E pag. 313. e 314. della nuova in 12.*

„ vano que' severi gastighi ; ma non potè a meno di non ri-
 „ manerne spaventato . Egli era forastiere ; e con un fatto sì
 „ strepitoso il paese tutto dovea farfegli nemico . Disse dunque
 „ a' suoi Figliuoli , quando ritornarono . Voi avete fatto , o miei
 „ Figliuoli , un' azione , che ha molto dello ardito , e voi prin-
 „ cipalmente Simone , e Levi , che ve ne fiete fatti capi ; ed
 „ avete preso sopra di voi di spargere il sangue di uno sì gran
 „ numero di proscritti . Egli è però uno santo zelo per il No-
 „ me del nostro Dio , e per l' onore della nostra famiglia , ch'è
 „ sua , che vi ha incoraggiati . Il Signore istesso ha armato le
 „ vostre mani colla spada micidiale . NON DEVO (egli è vero)
 „ CONDANNARE UNA VENDETTA da Lui autorizzata ; Ma pe-
 „ rò noi avevamo pace coi Sichemiti ; ed il Sangue loro che
 „ avete sparso , armerà contro di noi tutti i popoli delle vici-
 „ nanze . Avremo addosso i Ferezei , ed i Cananei ; e noi non
 „ possiamo far loro fronte che con un pugno di gente „ .

Questa narrazione , ed il discorso ch' ella racchiude , sono anch' essi parti della pura mente dello Storico , il quale fa parlar Giacobbe a norma dei sentimenti , di cui era , secondo tutte le apparenze , imbevuto , e non secondo la Verità della Sagra Storia . Avrebbe pur dovuto scorgere , quanto egli sia indegno di un' uomo dabbene , qual' era Giacobbe , l' autorizzare un' azione cotanto contraria alla Legge di Dio , ed all' umanità istessa , e di non esser sensibile se non se ai mali temporali , che una tale azione dovea naturalmente far provare alla sua Famiglia .

Quando egli allega , per provare , che quella vendetta non fosse nè ingiusta , nè eccessiva ; che *Iddio destinava a morte que' popoli infedeli* ; il P. Berruyer s' inganna , oppur va cercando d' ingannar gli altri . Giacobbe , ed i suoi Figliuoli sapevano certamente ciocchè il Signore avea dichiarato ad Abramo , che *le iniquità degli Amorrei* , vale a dire dei popoli , che abitavano la terra di Canaan , non erano peranco giunti a colmar la misura , che la longa sua pazienza avea decretato di aspettare (1) . I Figliuoli di lui ebbero dunque torto di voler prevenir di privata loro autorità il tempo dei giudizj del Signore ; e d' intraprendere , per un puro motivo di risentimento e di vendetta , ciocchè riservato era ai Discendenti loro di fare duecento ed ottant' anni dopo , come Ministri , ed Esecutori della Divina Giustizia , sotto la condotta di Mosè , e poi di Giosuè .

T. IV.

D d

II

(1) *Genes. XV. 16.* Necdum enim completæ sunt iniquitates Amarrhæorum usque ad præsens tempus.

Il Berruyer termina il suo racconto in quel modo istesso, con cui lo ha incominciato. „ Giacobbe, die' egli (1), internamente
 „ *assicurato, NON FECE MAI A' SUOI FIGLIVOLI RIMPROVERO*
 „ *DI SORTE ALCUNA PER UNA TALE AZIONE*, neppure al
 „ tempo della sua morte, in cui il dispiacere, ch'ei dimostrò
 „ delle violenze usate da Simeone, e da Levi, CADEA PER
 „ CERTO SOPRA ALTRI FATTI, CHE A NOI SONO IGNOTI, e
 „ che al mentovato non si rassomigliano in veruna delle loro
 „ circostanze „.

Quanta mai deve essere l'ostinazione in approvar la vendetta sì espressamente vietata dalla Legge di Dio, in chi pretende, che non vi sia nè *ingiustizia*, nè eccesso nella vendetta di cui abbiamo parlato; in chi osa attribuire al Santo Patriarca Giacobbe, non solo senz' alcuna prova, ma di più ancora contra l'evidenza del Sagro Testo, di averla approvata, anzi di esserne stato il promotore; finalmente in chi asserisce con inaudita franchezza, che i rimproveri fatti da Giacobbe a Simeone ed a Levi, *andarano sicuramente a cadere sopra d' altri fatti, che a noi sono ignoti*; quando le parole istesse del Santo Patriarca, ed il consenso unanime di tutti gl' Interpreti, sì antichi che moderni, non permettono di applicargli ad altro oggetto, fuorchè allo scempio, ed al saccheggio commessi in Sichem da que' due Fratelli.

CAPITOLO VII.

Il Suicidio canonizzato dal Berruyer nella Persona di Saullo.

IL massimo, ed il più irreparabile delitto, che commetter si possa verso di un uomo, egli è di togli la vita. Con questo peccato sì severamente proibito dalla Legge di Dio, e da tutte le Leggi umane, gli si toglie il bene più prezioso che vi sia tra' beni temporali; gli si rapisce un tempo destinato a far penitenza, a praticar le buone opere, a meritarsi l'eterna felicità; si intraprende contro i Sovrani diritti di Dio, cui solo spetta di disporre della Vita degli Uomini.

Nè

(1) *Berr. ubi sup. pag. 294. 296.*
 prima ediz. e 315. della nuova. Si
 veda ancora ciocch'egli dice su que-

slo particolare pag. 394. e 395. della prima, e pag. 428. della ristampa in 12.

Nè maggior diritto abbiamo sulla vita propria, che su quella degli altri uomini; imperciocchè la Vita essendo un Deposito a noi dal Creatore affidato, e del quale noi non siamo padroni dispollici, chiunque attenta di propria autorità contro la propria vita, in qualunque modo, e per qualunque motivo egli la faccia, commette uno attentato contro di Dio, contro di se stesso, e contro della Società.

Chi mai ideato si farebbe, che un Delitto cotanto enorme si trovasse non solo giustificato, ma trasformato coll'apparato di atto virtuoso in una *Storia del Popolo di Dio*, che i Confratelli del Berruyer hanno affettato di spargere per ogni dove, e di porre tra le mani di ogni genere di persone? Non abbiain senza un orrido raccapriccio potuto leggersi, che Saulle sia in quella Storia lodato appunto per essersi ucciso *colle proprie mani*. Un' azione cotanto alla Religione contraria, ed a' primi principj anco dell'umanità, è, se si dee prestar fede al Berruyer, un motivo di non disperare della Salute di quel Principe; un *Sacrificio* offerto a Dio per l'interesse della propria di lui gloria; un atto generoso conforme a' principj dell' *Antica Legge*, ed immitato da più Eroi della istessa Nazione 1).

Qual oltraggio non fa egli all' *Antica Legge*, che in niuna cosa dissente dalla Legge Novella in quanto ai Precetti morali, e che proibisce sì espressamente ogni omicidio, *Non occides*, quegli che osa pretendere che in alcuni incontri sia l'uccisione di se stesso un' operar a norma dei principj di quella Santa Legge. Se si sono veduti alcuni Israeliti, che abbiano data a se stessi la morte,

D 2

o

(1) Berr. 1. Part. 200. 4. lib. 4. pag. 252. 253. prima ediz. in 4. Il di lui Testo vien da noi riferito qui per esselo nel Cap. XIV. Questo testo orrendo, e scandalosissimo fu soppresso nella nuova edizione. Ma la maniera, con cui la Morte di Saulle viene raccontata, come quella della edizione precedente, tende manifestamente ad uno scopo medesimo. Eccoli 1. 4. l. 3. pag. 249. 250. prima edizione; e nuova ediz. l. 19. pag. 284. in 12. " EGLI E' DELL' INTERESSE " VOSTRO, o mio Dio, esclamò " Saullo, CHE IO ANTICIPI L' I- " STANTE DELLA MIA MORTE: e " che gl'inimici non si approfittino " degli ultimi miei sospiri per fa-

" mi udir le bestemmie loro. In " un tal pensiero, CH' EI CREDE " VENIRGLI DAL CIELO: Cava la " Spada, disse al suo Scudiere, ed " ajutami a morire. Non fia me- " litheri, che gl' incircconcisi mi dia- " no gli ultimi colpi, dopo di ave- " re insultato alle disgrazie mie, e " di averle attribuite in presenza " mia all' impotenza di quel Dio " che mi sacrifica. (E ricusando " lo Scudiere di ciò fare) " Saullo " cava bruscamente la Spada, nè " avendo forza da immergerla nel " seno, si getta sul ferro, e ca- " de morto a vista del suo Scudio- " re. »

o l'hanno fatto per una interna ispirazione, o per un ordine espresso di Dio, come fece Sansone nel seppellirsi sotto le rovine della Casa, in cui radunati erano tutti i principali Filistei, e che colla sua morte ne fece un maggior numero perire, di quegli ch' e' avea uccisi durante la sua vita (1); oppure, se hanno in tale incontro operato di proprio moto, la loro azione è certamente indegna di essere iscusata, nè ella viene dai Sagri Scrittori approvata. Ecco qual sia la dottrina costante dei Sagri Dottori, e quella dei Teologi Cattolici.

Se Saulle, nell'ucciderli da sè stesso, nulla fece di contrario ai principj dell' Antica Legge; se il proprio Succidio fu un atto di Religione, ed un Sacrificio offerto a Dio per interesse della di lui Gloria; qual giusto rimprovero potevasi meritare il giovane Amalecita, che terminò di rompere il filo dei giorni di quello sfortunato Principe, e che non si determinò a ciò fare, se non se alle istanze del medesimo Saullo; imperciocchè pur troppo appariva, che poco egli sopravvivere potea alla ferita mortale, ch' egli stesso erasi data? E' egli forse un delitto il cooperare ad un' azione, che non sia se non di lode degna? Eppure il Santo Re Davide, ben lungi di compatire quello sciagurato, lo giudicò reo di morte. *Come non hai tu paventato di partor la tua mano, gli dis'se egli (2), sopra l'Unto del Signore, e di ucciderlo? . . . La propria tua bocca ha resa contro di te testimonianza, nè dire: Io ho ucciso l'Unto del Signore.*

Finalmente il pretendere che l'Antica Legge permettesse a' Giudei in certe circostanze di uccider sè stessi, egli è un dar motivo di conchiudere, che ancora oggidì una simil cosa sia lecita a' Cristiani; imperciocchè ella è certa cosa, che la Legge Morale giammai non abbia nè variato, nè potuto variare sopra di questo punto.

(1) Jud. XVI. 30.

(2) 2. Reg. I. 14. 15. & 16.

CAPITOLO VIII.

Errori de' PP. Arduino, e Berruyer circa le parole inutili, o sieno oziose, delle quali dichiara Gesucristo, che si dovrà render conto nel giorno del finale Giudizio.

Gesucristo dichiara nel Vangelo (1), che nel giorno del Giudizio gli uomini dovranno render conto di ogni parola oziosa, ossia inutile che avranno proferito. Per Parole oziose i Santi Dottori intendono i discorsi vani, che nulla significano, o non sono di edificazione, nè di utile alcuno per chi favella, nè per chi ascolta (2).

Tal'è l'eccellenza della Cristiana Morale. Siam chiamati ad esser Santi; e la Santità che viene prescritta non riconosce limiti. Siccome Colui che vi ha chiamati è Santo, dice il Principe degli Apostoli (3), siate ancora voi Santi, come sia scritto: *Sarete Santi, perciocchè io sono Santo*. E nella medesima Epistola (4). *Se alcuno di voi parla, sieno i discorsi vostri, come parole di Dio: Se alcuno esercita un qualche ministero, o presta ad altri qualche servizio, egli lo faccia come operando per la virtù, che gli dà Iddio, acciocchè in ogni cosa Iddio sia glorificato per Gesucristo*. San Paolo ordina parimenti ai Fedeli, che i loro discorsi sieno sempre di edificazione, e conditi con il sale della sapienza e della discrezione; di modo che sappiano, come parlar debbano con ognuno (5).

Queste sublimi obbligazioni sono fondate sopra di ciò, che noi non siamo padroni di disporre di noi medesimi, come a noi piace; ma solamente giusta il Beneplacito di Dio, da cui dipen-

diamo.

(1) *Matth. XII. 36.* Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddet rationem de eo in die Judicii.

(2) *Hieron. Com. in hunc loc.* Otiosum verbum est, quod sine utilitate & loquentis dicitur, & audientis.

(3) *Petr. I. 15. 16.* Secundum eum, qui vocavit vos, Sanctum, & ipsi in omni conversatione Sancti sint; quoniam scriptum est: San-

cti eritis, quoniam Ego Sanctus sum.

(4) *1b. IV. 11.* Si quis loquitur, quasi sermones Dei: Si quis ministrat, tanquam ex virtute, quam administrat Deus; ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum.

(5) *Coloss. IV. 6.* Sermo vestester semper in Gratia sale sit conditus, ut sciatis, quomodo oporteat unicuique respondere.

diamo per la Creazione, e di Gesucristo per la Redenzione. *Voi non siete già padroni di voi stessi*, dice San Paolo (1); *imperciocchè siete stati redenti con un grande prezzo: Glorificate adunque Iddio, e portatelo nei vostri corpi*. Ed altrove (2): *Ninno di voi vive per se medesimo; niuno per se medesimo muore: Siacchè viviamo, viviamo per il Signore; siacchè muojamo, moriamo per il Signore. Sia dunque che viviamo, oppur che muojamo, sempre siamo del Signore. Imperciocchè, per ciò appunto è morto, ed è risuscitato Gesucristo, affine di avere un impero sovrano sopra i vivi e sopra i morti*.

Quindi l'obbligazione così di spesso inculcata nelle Sagre Scritture di riferire a Dio per Gesucristo Nostro Signore l'uso, che noi facciamo di tutto l'esser nostro, di tutte le facultadi dell'anima nostra, e di tutti gli organi del nostro corpo. *Sia dunque che mangiate, o beviate, o qualunque altra cosa voi facciate*, dice S. Paolo (3), *tutto fate a gloria di Dio. Tutto ciò, che fate in parole, o in opere, fatelo nel Nome di Nostro Signor Gesucristo rendendo per lui grazie a Dio Padre* (4). Un tal precetto non ammette eccezione. I pensieri nostri, e le parole nostre appartengono egualmente a Dio, e devono essere riferite alla di lui gloria, del pari che le nostre Azioni, e le nostre imprese. Iddio, in qualità di Creatore, e di Redentore, tiene sopra tutto l'esser nostro, e sopra tutto ciò, che da questo procede, un impero assoluto, ed un Gius inalienabile. Imperciocchè, siccom' Egli è il primo principio di ogni cosa, ogni giustizia richiede ch'egli ancora sia di ogni cosa l'ultimo fine.

Confessiamo pure, che difficil cosa ella sia di riempire questo gran precetto in tutta la sua estensione. Nello stato di debolezza, in cui siamo su questa terra, sfuggono a noi molte parole, e molte azioni, nelle quali ricerchiamo noi medesimi, e che non hanno per fine la Gloria di Dio. Lo che ha fatto dire.

(1) 1. Cor. VI. 19. 20. Non estis vestri; empti enim estis pretio magno. Glorificare, & portare Deum in corpore vestro.

(2) Rom. XIV. 7. 8. 9. Nemo enim nostrum sibi vivit, & nemo sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus; sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus. In hoc enim Christus mortuus est, & resurrexit,

ut & mortuorum & vivorum dominetur.

(3) 1. Cor. X. 31. Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.

(4) Coloss. III. 17. Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in Nominem Domini Nostri Jesu Christi, gratias agentes. Deo & Patri per ipsam.

re all' Apostolo S. Jacopo (1), che noi comettiamo molti falli; e che se alcuno non ne fa nelle sue parole, egli è un uomo perfetto. Ma sebbene tali falli sieno in qualche modo inevitabili all' umana fragilità, non tralasciano perciò di esser falli, dei quali dobbiamo umiliarci alla presenza di Dio, e chiedergliene perdono. I Sacerdoti più santi confessano con tutta verità innanzi a Dio, che i peccati loro, le loro offese, le negligenze loro sono senza numero, *pro innumerabilibus peccatis, & offensionibus, & negligentis meis*. Lungi di andar cercando di volerle giustificare, con mettere alla Divina Legge limiti, ch' ella assolutamente non comporta, egli è interesse e debito nostro il confessare ingenuamente l'ingiustizia dei menomi nostri falli, e di vegliare con attenzione sopra tutte le parole nostre; affine di non proferirne alcuna, se mai sia possibile, che non sia regolata, ed utile, per diminuire almeno il numero di que' peccati, che commette la lingua; di gemer sopra di quelle, che scorgiamo esserci scappate; di domandar perdono di quelle, che non sappiamo di aver dette; e che ci rammentiamo spesso volte di questa gran Verità, che nel giorno del Giudizio dovremo render conto di tutte le parole inutili da noi proferite.

Queste Evangeliche massime fanno di rigorismo ai PP. Arduino, e Berruyer, che pretendono, che per parole oziose non si debbano intendere quelle, che sono semplicemente inutili, nè si riferiscono a veruno buon fine, ma solamente le parole *malvagie*, le quali, dicono essi, sono suggerite dall' *otiosità* (2). L' Arduino pretende in oltre, che le conseguenze del discorso chiamano una tale interpretazione, perchè ivi parlasi delle calunnie, e delle bestemmie de' Farisei, che attribuivano all' opera del Demonio i Miracoli di Gesù Cristo.

I Sociniani avevano prima di lui fatta questa medesima obbiezione (3) ed erano stati seguitati dal Grozio, e da Riccardo Simone. Ma M. Bossuet si è creduto in obbligo di confutarlo con veemenza, e di farlo arrossire di aver preferito le glosse degli Eretici al consenso unanime dei Dottori Cattolici. „ E però, „ di-

(1) Jac. III. 2. In multis enim offendimus omnes. Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir.

(2) Berr. 2. part. tom. 3. lib. 6. pag. 185. e 186.

Hard. in Matth. cap. 12. adn. ad v. 36. pag. 51. col. 1. DE OMNI VERBO OTIOSO. Malo, quod hominibus sug-

gerit otiositas . . . Verbum otiosum hic est, quod malum est, v. 35. Quod mali proferunt. v. 34. . . . Hanc interpretationem series orationis postulat a v. 24. ad 37.

(3) Woltzen in eod. loc. tom. 1. pag. 292. col. 1.

„ dice questo dotto Prelato, i Santi Padri, e particolarmente
 „ S. Ilario, S. Girolamo, e San Bernardo fra i Latini, e presso
 „ i Greci San Gregorio Nazianzeno con varj altri antichi e
 „ moderni, dopo Cassiano, in vano paventano la severità dei
 „ Giudizj di Dio, che fa fogggiacere ad uno sì terribile esame
 „ fino le parole, che non per altro sono cattive, se non per-
 „ chè elleno sono inutili, e fuor di proposito. Gli fa coraggio
 „ il nostro Autore, che ha per Mallevadori Woltzogenio, ed il
 „ Grozio, i quali pretendono, che queste parole oziose sieno
 „ menzogne, o calunnie . . . Perchè dunque vuol' egli che Ge-
 „ sucristo non abbia riprovata questa intemperanza di lingua in
 „ se stessa sì cattiva, e che porta seco conseguenze sì dannose (1)?

Egli è vero che Gesucristo ci dà la summentovata istruzione
 all' occasione delle calunnie dei Farisei. Ma gl' Interpreti, e tra
 questi il Maldonato, ed il Menochio, ambidue Gesuiti (2), os-
 servano in questo proposito, che il Figliuolo di Dio, dopo di
 aver confuso i suoi calunniatori con risposte dirette, che dimo-
 stravano l'ingiustizia delle loro calunnie, conchiude il suo discor-
 so con una massima generale, e con un raziocinio *a minori ad*
maius affatto proprio ad ispirar loro uno timor salutare dei giu-
 dizj di Dio. Come s' egli avesse detto: Io vi dichiaro che le
 parole istesse, che altro difetto non hanno, se non se di essere
 inutili, non vanno esenti di peccato, e che render se ne dovrà
 un esatto conto al Supremo Giudice; quindi comprendete con
 quanta severità castigherà poi Iddio le parole di calunnie e di
 bestemmie, alle quali voi v' abbandonate. Maldonato asseri-
 sce, che tutti quanti gli Autori da lui letti spiegano in tal
 guisa quel passo del Vangelo; e cita fra gli altri S. Girolamo,
 S. Gio: Grisostomo, S. Basilio, S. Ambrogio, S. Gregorio Ma-
 gno; il venerabil Beda; e soggiugne: „ Che più gli piace di
 „ seguire il sentimento degli Antichi, che di abbandonarsi alle
 „ proprie congetture, le quali non potrebbero essere, se non
 „ oscure ed incerte „. Di questa savia Lezione avrebbero do-

vu-

(1) Istruz. sulla Versione del N.T. di Trevoux. Osserv. sulle Spiegazio-
 ni cavate dal Grozio, tom. 11. 121
 tom. 2. pag. 339.

(2) Maldonat. in hunc locum. Omnes
 quos memini legisse Authores, putant
 argumentum a minori ad maius esse,
 perinde ac si dicat: si de minimo
 verbo otioso, quanto magis de bla-
 sphemo, quale vestrum est, . . . ra-

tio in die iudicii reddenda erit? Ver-
 bum autem otiosum appellari, quod
 nullam, aut audienti aut dicenti edi-
 ficationis utilitatem asserit . . . Ve-
 terum Authorum sententiam, quam
 conjecturam meam, eamque obscu-
 ram & incertam, sequi maio. [Vede-
 te ancora il Menochio sopra questo
 passo medesimo].

vuto approfittarsi i due suoi Confratelli. Ma non è questa la prima volta, che gli abbiain veduto preferir le impure pozzanghere dei Sociniani alle purissime sorgenti dell' Antichità.

CAPITOLO IX.

*Riflessioni del Berruyer, dirette a giustificare la
Menzogna in varie occasioni.*

SE le parole *eziose*, il cui difetto consiste solamente in non essere elleno riferite ad un fine utile, innocenti non sono agli occhi della Giustizia Suprema, cosa devesi pensare della Menzogna, ch'è in se stessa cattiva? In che consista la Menzogna.

Sant' Agostino ha scritto due eccellenti Trattati per provare, che la menzogna non può giammai, nè per qualsivoglia cagione, esser lecita. „ Mentire, dice questo Padre (1), egli è un „ dinotare colla parola, o per qualunque altro segno, tutt' altro fuor di quello, che si ha nel pensiero. E perciò dicesti di „ uomo mentitore, ch'egli ha il cuor doppio; cioè, che abbia „ un pensier doppio, uno ch'egli non appalesa, e per il quale „ egli fa, o crede che la tal cosa sia vera; l'altro, per cui in „ vece di quella cosa, che crede vera, egli ne proferisce un' altra, ch'è fa, o crede essere falsa. Quindi può dirsi il falso, „ senza commettere una menzogna, allorchè credesi esser tale „ la cosa, quale si dice; e pel contrario si può mentire col dire „ il vero, se quello che si dice come vero, falso si crede, comunque vero sia quello si dice. Egli è dunque dall' interno „ pensiero, che taluno ha delle cose, che giudicar devesi, s'egli „ mentisce, o no; e non dalla verità, o dalla falsità delle cose.

T. IV.

E c se

(1) S. Augusti. lib. de mendac. cap. 2. n. 3. Ille mentitur, qui aliud habet in animo, & aliud verbis, vel quibuscumque significationibus enuntiat. Unde etiam duplex cor dicitur esse mentientis, id est duplex cogitatio; una rei ejus, quam veram esse scit vel putat, & non profert; altera ejus rei quam pro illa profert, sciens falsam esse vel putans. Ex quo fit, ut possit falsum dicere non mentiens, si putat ita esse, ut dicit, quamvis non ita sit; & ut possit verum dicere

mentiens, si putat falsum esse, & pro vero enuntiat, quamvis revera ita sit ut enuntiat. Ex animi enim sui sententia, non ex rectum ipsarum veritate vel falsitate, mentiens aut non mentiens judicandus est. Potest itaque ille, qui falsum pro vero enuntiat, quod tamen verum esse opinatur, errans dici & temerarius; mentiens autem non recte dicitur; quia cor duplex, cum enuntiat, non habet, nec fallere cupit, sed fallitur;

„ se medesime in se stesse . Quando accade ad alcuno di avan-
 „ zare come vera una cosa ch'è falsa, ma ch'egli vera crede,
 „ può veramente dirsi, ch'ei s'inganna, oppur che parla temera-
 „ riamente, o inconsideratamente ; ma non si può già accusarlo
 „ di menzogna, perciocchè egli, parlando, non ha il cuor dop-
 „ pio, nè ha intenzione alcuna d'ingannare, ma egli solo sta
 „ nell'inganno „ .

Questo Santo osserva ancora la differenza che passa tra il
 mentire, ed il semplicemente occultare la verità (1). „ Ogni
 „ uomo che mente, dic' egli, ha certamente il disegno di na-
 „ scondere una verità ; ma tutti quelli, che nascondere vogliono
 „ una verità, non per questo mentiscono ; imperciocchè accade
 „ ben spesso che si occulti una verità, senza perciò dire veruna
 „ falsità, e senza parlare contro il proprio pensiero ; ma pura-
 „ mente col tacere una cosa vera, che non sia a proposito, o
 „ che si giudichi fuor di proposito il palesarla „ . Con un tale
 principio scorgesi, che Abramo non abbia mentito, col dire
 di Sara sua moglie, ch'ella era sua sorella, perchè in fatti era
 tale, giusta il costume di favellar di que' tempi, in cui le pa-
 renti più prossime chiamavansi col nome di sorelle . Questo san-
 to Patriarca disse dunque allora una cosa verissima, e ch'egli
 poteva appalesare senz'alcuno suo periglio ; tacque l'altra cosa,
 che parvegli più prudente di non far palese, ed abbandonò al
 Signore con una Fede ripiena di confidenza la cura di provve-
 dere all'onor della sua moglie, e di preservarla da ogni insulto.

Ma niuno dubita, soggiugne S. Agostino, che non sia reo di
 menzogna (2) chiunque pronunzia volontariamente una falsità
 coll' intenzione d'ingannar que', coi quali ei favella . E però
 ogni enunziatione falsa proferita col pensiero d'ingannare è in-
 contrastabilmente una menzogna .

La menzo-
 gna è cattiva
 di sua natura,
 nè mai può
 esser lecita .

Egli è parimenti certo, che la menzogna è malvaggia di sua
 natura, nè mai andar può esente da peccato . La Sagra Scrittura
 la proibisce assolutamente e senza riserva . Il carattere del
 Giu-

(1) *Lib. contra mendacium. ad Con-
 sentium cap. 10. n. 23.* Non autem
 hoc est occultare veritatem, quod est
 proferre mendacium . Quamvis enim
 omnis qui mentitur, velit celare quod
 verum est ; non tamen omnis qui vult
 quod verum est celare, mentitur .
 Plerumque enim vera non mentien-
 do oculimus, sed tacendo . . . Non
 est ergo mendacium, cum silendo ab-

sconditur verum, sed cum loquendo
 promitur falsum .

(2) *Lib. de mendacio cap. 4. n. 5.*
 Nemo autem dubitat, mentiri eum,
 qui volens falsum enuntiat causa fal-
 lendi : quapropter enuntiationem fal-
 sam cum voluntate ad fallendum pro-
 latam, manifestum est esse menda-
 cium .

Giusto nel Salmo XIV. egli è di *proferir la verità*, come la conosce nel suo cuore, e di *non adoperar la sua lingua per ingannar chiechessia* (1). Si dice a Dio in un' altro Salmo (2): *Voi perderete, Signore, tutti que' che proferiscono la menzogna*. Il Savio dichiara (3): *Che la bocca, che mente, uccide l' anima*. E San Paolo ordina (4): *Che rinunziando alla menzogna, ognun di noi parli al prossimo suo nella verità*.

Lo splendor di questi testi, e di moltissimi altri che ritrovansi nell' Antico, e nel Nuovo Testamento, non ha trattenuto varj antichi Autori, i quali hann' pensato, che la menzogna fosse lecita in alcuni casi, quando si fa servire a qualche buon fine; come a cagione di esempio sarebbe affine di scuoprir degli eretici occulti, com' erano una volta i Priscillianisti, che negavano i loro errori, nè potevano essere convinti, se non coll' ulare con essi gli inganni; oppure per procurare a se medesimo, o ad altri, qualche sommo vantaggio temporale o spirituale. Ma appunto per confutare un simile errore scrisse Sant' Agostino i due riferiti Libri; e talmente gli riuscì di farne conoscere la falsità, che que' medesimi, che dapprima aveano pensato in altra foggia, si arresero all' evidenza, ed alla forza delle sue prove; nè dopo di lui non vi fu mai divisione di sentimenti sopra un tal punto tra i Dottori Cattolici.

„ Il pretendere, dice questo Santo Dottore (5), che vi sieno
„ delle menzogne, che dir si possano essenti d' ingiustizia, egli
„ è quanto asserir, che vi sieno peccati che disgiunti vadano dall'
„ ingiustizia; e per conseguenza che v' abbia delle cose ingiuste
„ che ingiuste non sieno, il che il colmo dello assurdo. Im-
„ perocchè cosa mai fa, che una tale azione sia un peccato, se
„ non se, perchè ella è contraria alla Giustizia? Che fra i pec-
„ cati si distinguano i peccati maggiori dai minori, in ciò nul-
„ la.
E e 2. „ la.

(1) Ps. XIV. 3. Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua.

(2) Ps. V. 7. Perdes omnes qui loquuntur mendacium.

(3) Sap. I. 11. Os autem, quod mentitur, occidit animam.

(4) Ephes. IV. 25. Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo.

(5) Lib. contra mendacium cap. 15. Nihil autem judicandus est dicere, qui dicit aliqua esse justa mendacia, nisi aliqua justa esse peccata,

ne per hoc aliqua justa esse, quae injusta sunt: quo quid absurdius dici potest? Unde enim est peccatum, nisi quia iustitiae contrarium est? Dicantur ergo alia magna, alia parva esse peccata; quia verum est dicere autem quendam injusta, quendam justa esse peccata, quid est aliud quam dicere, quosdam esse injustas, quosdam justas inquirantes? Cum dicat Apostolus Joannes: Omnis qui facit peccatum, facit & iniquitatem, & peccatum iniquitas est.

„ la v'ha che ripugni al vero; ma il pretendere che trai peccati alcuni ve ne sieno che sono ingiusti, altri, che ingiusti non sono, cosa è mai ciò, se non se un pretendere, che alcune iniquità sieno bensì ingiuste, ma che v'abbiano altresì delle iniquità non ingiuste, contro quest' Oracolo dell' Apostolo S. Giovanni: *Ciunquē commette un peccato, commette una iniquità; ed ogni peccato è una iniquità* (1). „

Questo Padre fa ancora un'altro raziocinio, che non è meno concludente. „ Ogni azione, dic'egli (2), contraria alla Legge di Dio, non può essere se non ingiusta; Imperciocchè il Re Profeta dicendo a Dio *la tua Legge è la stessa Verità: LEX TUA VERITAS*; non può per conseguenza ogni azione contraria alla Verità essere se non ingiusta. Chi mai però potrà rinvocare in dubbio, che la menzogna non sia contraria alla Verità? Egli è dunque impossibile, che vi sia alcuna menzogna, che non sia ingiusta. Egli è di più, soggiugne il Santo, dell'ultima evidenza, che tutto ciò ch'è giusto proviene dalla Verità. Ora S. Giovanni dichiara, che *niuna menzogna proviene dalla Verità: OMNO MENDACIUM EX VERITATE NON EST* (3); non v'ha dunque menzogna che contraria non sia alla Giustizia „; e per conseguenza che vada esente da peccato.

Ciochè debbasi rispondere ad alcuni esempi dell' Antico Testamento, che sembrano autorizzar la menzogna in alcune circostanze. Obbiettavansi a S. Agostino alcuni esempi cavati dall' Antico Testamento, co' quali gli oppositori credevano di poter conchiudere, che la menzogna fosse lecita in alcune circostanze. Ma questo Padre ha rovesciato senz' alcuna speranza di risorgimento questo fragile loro riparo col far vedere, che gli esempi allegati o non sieno menzogne, sebbene all'apparenza mostrino di essere tali; oppure che se sono menzogne, la Scrittura gli riferisce semplicemente, e senz'approvargli (4). Colloca nell'ordine dei primi alcune azioni profetiche e figurative dei Patriarchi, e degli altri Uomini di Dio; e particolarmente quella di Giacobbe, allora.

(1) 1. Joanni. III. 4.

(2) *Augustinus ubi supra*. Ea vero, quæ contra Legem Dei sunt, iusta esse non possunt. Dictum est autem Deo: *Lex tua Veritas*. Ac per hoc quod est contra veritatem, iustum esse non potest. Quis autem dubitet, contra veritatem esse mendacium omne? Nullum ergo iustum potest esse mendacium. Item cui non clareat ex veritate esse quod iustum est? Clamat autem Ioannes:

Omne mendacium non est ex veritate: Omne ergo mendacium non est iustum.

(3) 1. Joanni. II. 21.

(4) *S. August. ubi supra*. Quapropter quando nobis de Scripturis Sanctis mentiendi proponuntur exempla, aut mendacia non sunt, sed putantur esse, dum non intelliguntur; aut, si mendacia sunt; imitanda non sunt, quia iusta esse non possunt.

Iorchè presentossi ad Isacco suo Padre sotto le sembianze ed il nome di Esaù (azione patentemente misteriosa, e della quale avremo occasione di nuovamente parlare in altro luogo); e nella seconda classe (1), ripone le menzogne delle Levatrici Egizie, e di Raab.

Rispetto alle azioni, ed alle parole figurative dei Patriarchi, colle quali si pensavano alcuni di potere autorizzare la menzogna, fa vedere Sant' Agostino, che elleno ne sono del tutto scervere, sebbene, non considerandole che al primo aspetto, sembrano di averne tutte le apparenze. „ Non ci vengono obbiettare queste spezie di azioni, o di parole profetiche, dice il Santo (2), se non se, perchè chi ce le obbietta, non ne penetra il vero senso. Si risguardano come menzogne, perchè ne portano le sembianze. Ma allorchè vengono considerate in confronto delle cose ch' esse significano, e ad oggetto delle quali furono fatte, quali ci vengono riferite dalle Scritture, ritrovasi che abbiano un significato esattamente vero, e non sieno in conto alcuno menzogne. Imperciocchè la menzogna consiste a significare una cosa falsa coll' intenzione di ingannare. Ora il fare un' azione colla mira di significare alcuna cosa, allorchè ciò che vien significato, essendo bene inteso, nulla contiene che non sia esattamente vero, non è già significare una cosa falsa „.

Espono ancora in altro luogo il principio medesimo, e con maggior precisione altresì ed energia. „ Ogni azione, dice egli (3), ovvero ogni parola, la quale ha un senso figurato, non può quindi venire accagionata di menzogna; imperciocchè ogni „ enun-

(1) Vedi in appresso il C. XII.

(2) *Son. cap. 12. n. 26.* De prophetis ergo factis seu dictis ideo sibi videntur habere quod proferant, quia figuras prænuntiativas putant esse mendacia, eo quod mendacis sint aliquando similia. Sed cum referuntur ad eas res, propter quas significandas ita facta vel dicta sunt, reperimus significationes esse veras, ac per hoc nullo modo esse mendacia. Mendacium est quippe falsa significatio cum voluntate falsandi. Non est autem falsa significatio, ubi etiam aliud ex alio significatur, verum est tamen quod significatur, si recte intelligatur.

(3) *Lib. de mendacio cap. 5. n. 7.*

Quidquidquid autem figurate fit aut dicitur, non est mendacium. Omnis enim enuntiatio ad id, quod enuntiatur, referenda est. Omne autem figurate aut factum, aut dictum hoc enuntiat quod significat eis, quibus intelligendum prolatum est. Unde credendum est, illos homines, qui temporibus prophetis digni auctoritate fuisse commemorantur, omnia quae scripta sunt de illis prophetice gessisse ac dixisse, nec minus prophetice eis accidisse, quaecumque sic acciderunt, ut eodem prophetico Spiritu memoriarum litterisque mandanda iudicarentur.

„ enunziatione deve intenderfi relativamente all' obbietto ch'essa
 „ enunzia. Ora la natura di ogni azione, o parola figurativa con-
 „ siste nell' enunziar propriamente l' obbietto, cui è destinata di
 „ significare o di figurare per istruzione di coloro a favor de'
 „ quali viene scritta, ed a' quali n' è riservata l' intelligenza. E
 „ perciò creder dobbiamo, che ciocchè ci riferisce la Scrittura
 „ delle azioni e delle parole di que' Santi, che vissero nei tem-
 „ pi profetici, e che ci vengono proposti come uomini degni
 „ di venerazione e di credenza, sieno parole ed azioni profeti-
 „ che, „ (le quali hanno un significato diverso da quello, che ci
 „ presenta la scorza della lettera), „ e che lo stesso sia di tut-
 „ ti gli avvenimenti della vita loro, dei quali Autori sagri han-
 „ no creduto di dover conservarne la memoria nei loro Libri
 „ scritti con lo Spirito profetico „.

Non passa già lo stesso paragone con le Levatrici Egizie, nè con Raab istessa, che niuna cosa obbliga ad iscusare dalla menzogna, nè per conseguenza dal peccato. Sono quelle, non v'ha dubbio, degnissime di lode per l' affetto, che hanno dimostrato al Popolo di Dio; ma la Legge del medesimo Iddio non ci permette di approvare, molto meno d' imitare ciò, in cui elleno si discostano dalla verità. „ Se adunque leggiamo ne' libri Santi, che
 „ Iddio le beneficò, ciò non lo fece già, dice S. Agostino (1),
 „ per (ricompensar) la loro menzogna, ma per la compassio-
 „ ne che ebbero dei suoi Servi. Egli premìò in quelle non l' in-
 „ ganza che adoprarono, ma la buona loro volontà; non l' in-
 „ giustizia della loro bugia, ma l' inclinazione loro al ben-
 „ fare „.

Testi del Berruyer che vanno infinuando che la menzogna non sia peccato, quando quelli che vogliamo ingannare, non devono, giu-

Tal' è la Dottrina della Chiesa, esposta dai più celebri suoi Dottori, e seguitata dagli altri Padri, e da tutt' i Teologi. E' questa forse la dottrina del P. Berruyer? Egli ha sparso in diversi luoghi della sua *Storia* alcune riflessioni, che con sufficiente chiarezza insinuano, che non sia peccato l' enunziar cose false coll' intenzione d' ingannar coloro, co' quali si parla, allorchè si ha motivo di pensare, che non ci verrà prestata fede, oppur che secondo le regole dell' umana prudenza non si dovrebbe crederci.

Ciò ch' egli dice a riguardo delle Allevatrici Egizie fa natu-
 „ tu- „.

[1] *Lib. contra mendacium cap. 15. n. 32.* Sed quod scriptum est, bene Deum secisse cum Egyptiis obsecratoribus, & cum Rahab Jerichuntina meretrice, non ideo factum est,

quia mentitæ sunt, sed quia in homines Dei misericordes fuerunt. Non est itaque in eis remunerata fallacia, sed benevolentia; benignitas mentis, non iniquitas mentientis.

turalmente nascere un tal pensiero: „Elleno, dic' egli, non ch'ero verun dubbio che non si prestarebbe fede; ma ad essi bastava, che si fingesse di prestar loro credenza. In fatti il Principe dissimulò. Rispetto poi al Signore Iddio d'Israelle, che avea tocco il cuore di quelle buone Egizie col timore del Santo Nome, egli le ricolmò delle sue benedizioni [1].”

Giacchè l'Autore volea darci alcuni sue riflessioni sopra questo passo della Scrittura, non era ella forse natural cosa, ch'egli osservasse, che non già la menzogna abbia il Signore ricompensato nelle due Donne Egizie, ma unicamente bensì quella benefica volontà, che avevano dimostrata ai Figliuoli d'Israelle, e colla quale avevano trasgrediti gli ordini ingiusti e barbari dati loro da Faraone. L'omettere una osservazione così importante alla regola dei costumi, egli è certamente un fallo in uno Storico, e principalmente allorchè si fa egli leciti altri infiniti riflessi di poco, anzi di niuno utile. Ma il dare ad intendere, che quelle femmine non fecero peccato nel dare al Re una risposta ripiena di bugie, per questa fiacca ragione, *che bene elleno eransi immaginate, che non si sarebbe prestata loro fede*, questo è pur troppo somministrare agli uomini nuovi pretesti per giustificare la menzogna.

Il pensiero del Berruyer manifestasi assai meglio nel modo, in cui parla tanto per rispetto a Raab, quanto per rispetto di Giuditta. Ecco ciò che egli dice della prima [2]: „Raab era già da gran tempo fatta tutta geniale degl'Israeliti; ella forse le faceva anche poco mistero de' suoi pensieri. Se una tal cosa è vera, gli Emisarii del Re (di Gerico), I QUALI DOVEANO ENTRAR IN DIFFIDENZA, PIU' INGANNARONO SE MESDESIMI, DI QUELLO CHE ELLA GL'INGANNASSE. Checchè ne sia, ESSA SI CREDE' AUTORIZZATA a difendere due innocenti, ed a risparmiar un delitto a' suoi Concittadini”.

Chi mai dubiterà, che Raab non abbia dovuto fare quanto da lei dipendeva per salvar la vita dei due Israeliti, che accolti avea nella sua casa. Ma doveva ella per ciò fare *credersi autorizzata a difenderli con una menzogna?* „Quando siamo ridotti, dice S. Agostino (3),

(1) Berr. 1. part. tom. 2. lib. 1. pag. 13. prima edizione in 4. e lib. 5. pag. 13. della ristampa in 12.

(2) Ibid. tom. 3. lib. 1. pag. 10. prima ediz. e lib. 10. pag. 10. della ristampa.

(3) Lib. contra mendacium cap. 17. n. 34. Faciat ergo homo etiam pro

temporali hominum salute quod potest. Cum autem ad hunc articulum ventum fuerit, ut tali saluti consilium nisi peccando non possit; iam se existimet non habere quid faciat, quando id reliquum esse perpexerit quod non recte faciat.

sta le regole della umana prudenza attenerli a ciò che loro vien detto. Falsità, e perniziose conseguenze di una tale dottrina.

„ ad una tale estrema, che non si possa soccorrere il prossimo, se
 „ non col peccare, dobbiamo allora far conto che a noi manchi
 „ ogni mezzo, perchè non essendo legittimo quello che sembra ri-
 „ manerci, egli non è mezzo, che adoperar si possa. Iddio non
 ha bisogno nè del peccato, nè della bugia di chicchessia, per
 salvare, se a lui piace, la vita di qualunque uomo.

In quanto a ciò che viene dal Berruyer soggiunto, che *forse da lungo tempo Raab non celava a' suoi Concittadini l'essere ella geniale del tutto per l'Israeliti*; e che stante ciò, *gli Emissarij del Re, che doveano di lei diffidare, più tosto s'ingannassero da se medesimi, di quello essa gl'ingannasse*; ella è una congettura avventurata in aria, e la conseguenza ch'è ne ricava, è falsissima e perigliosissima. Imperocchè, quando anche vero fosse (il che non ha fondamento alcuno) che Raab fosse stata conosciuta in Gerico per *geniale degl'Israeliti*; egli è pur vero che ciò sarebbe stato agli Ufficiali del Re un motivo di diffidar della di lei sincerità, ma ella non sarebbe stata perciò maggiormente autorizzata a pagargli di una positiva menzogna, con affettare l'aria di sincerità, sotto pretesto che toccasse ad essi il non lasciarsi ingannare, col prestar fede alla di lei testimonianza.

Ma noi dobbiamo fare una seria attenzione a ciò, che dice l'Autore per giustificare Giuditta: „ Oloferne, dic'egli (1), troppo presto erasi dimenticato, ch'è parlava con una Nemica; „ e che le circostanze della fuga di Giuditta lo dovevano tener „ avvertito di diffidar di lei. .. NON FU COLPA DI GIUDITTA, „ se il di lei Inimico, accecato dalla passione, non capiva il „ parlare di una Israelita, della quale egli premeva con Assedio „ i Concittadini, e dalla quale isperava ricavare alcuni segreti, „ che non avea il gius di esiggere. Ella approfittossi dei suoi „ vantaggi, e pose destramente in opera, giusta le Leggi della „ Guerra, le Convenzioni ricevute nella società umana, la stupidità dello stesso suo nemico. Disse adunque ad Oloferne tutto ciò che ingannar lo poteva, rispetto avendo alla di lui „ prevenzione; e dir si può tuttavia ch'essa non l'ingannò, ma „ che da se stesso ingannossi nel più dispietato modo, „.

Nezar non si può che non incontrinsi difficoltà nella Storia di Giuditta, o che vogliasi giustificarla dalla bugia, o iscusare altre circostanze, che poco sembrano conformarsi al primo aspetto alle regole comuni. Ma per non estenderci qui oltre di ciò

(1) Berr. 1. part. tom. 5. lib. 7. pag. 274. 275. prima ediz. 4.; e

tom. 7. lib. 30. pag. 363. nuova ristampa in 12.

ciò che appar falso nel discorso, che ella tenne ad Oloferne, niun' altro partito rimane ad un Interprete, fuor di questi due; il primo di considerar le di lei parole come profetiche, ed interpretative, e per tal motivo scevere di bugia, conformemente ai fur-riferritti principj di Sant' Agostino; l'altro, se non vi ci ricono-sce alcuno senso misterioso, di conchiudere, che non potendo i- scusarla dalla menzogna, non si può scusarla neppur dal peccato. Senza volerci positivamente dichiarare più tosto per un senso, che per l'altro, incliniamo tuttavia più al credere, che quella Santa Donna, essendo stata manifestamente suscitata, e condotta dallo Spirito di Dio per la liberazione miracolosa del suo Popo- lo, tutto ciò che fece e disse in tale incontro racchiuda, sotto le apparenti sembianze della menzogna, una significazione mi- steriosa, e ricolma di verità.

In qualunque maniera la cosa passi, il P. Berruyer non appi- gliasi a veruno di questi due partiti, nè appare che vada dubi- tando di qualche senso, misterioso e profetico nelle risposte di Giuditta. Egli asserisce, ch' essa disse ad Oloferne *tutto ciò che ingannar lo potea*; e trattanto non trova in ciò male di for- te alcuna. *Non fu colpa di Giuditta*, dic' egli, se Oloferne *fatto cieco dalla propria passione, dimenticossi che parlava con una nemi- ca*. Essa non fu che ingannò quel Comandante; *ma egli bensì in- gannò se stesso*, col prestar scioccamente fede ad una donna, della quale dovea stare in diffidenza. Cos' altro vuol dire una inter- pretazione di questa fatta, se non che lecito sia di enunziare tutto l'opposto di ciò, che si ha in pensiero, con una formale volontà di ingannare, allorchè que', con i quali favellasi, hanno motivi che impegnar li debbono a diffidare, ed a non prestar credenza a quanto loro si dice? Con una simile massima le più manifeste menzogne non saran più peccati, purchè chi le profes- risce pongasi in mente, che non farà per ingannare alcuno, o perchè quei co' quali parla, se dotati sono di prudenza e di ac- cortezza, non dovranno prestargli fede; o perchè, s' essi sono tanto sciocchi di credergli, essi saranno, che inganneranno se stel- si più assai di quello egli sia per ingannargli. E però un Auto- re accusato e convinto di errori, persuaderassi di poter, senza peccare, fare tante disapprovazioni e ritrattazioni, quante glie- ne verranno imposte, col rimanere attaccato ai proprj errori, purchè possa crederli fondato nel pensare, che i soli *stupidi* saran- no quelli, che gli debbano prestar fede.

Voi facilmente capirete, Fratelli Dilettissimi, qual vasta car-
T. IV. F f ric-

riera apra una simile dottrina alle più spiattellate bugie. La sincerità di già pur troppo cotanto poco rispettata dagli uomini farà quasi del tutto sbandita dalla umana società. Quanto più taluno sarà fatto indegno, che si creda alle di lui parole, tanto maggior gius avrà egli acquistato di poter mentire senza commettere il menomo peccato, sotto questo vano pretesto, ch'ella sia *convenzione ricevuta nella società umana*, che non si debba prestar fede a que' che sono conosciuti per bugiardi, o de' quali aver si può qualche motivo di diffidarsi.

In quai fonti ha egli ricavato il nostro Autore, che *giusta il Gius della Guerra, e giusta le Convenzioni ricevute nella umana Società*, sia lecito di tutto mettere in opera per ingannar l'inimico suo; lo che direttamente tende a giustificare nella guerra le mancanze di buona fede, le più patenti bugie, e le furberie più artificiosamente concertate; come se non fosse un principio certissimo della Morale, che per giusta, legittima, e per necessità sia una guerra, non sia giammai lecito il ricorrere a' mezzi ingiusti per farla felicemente riuscire. Potremo adunque tollerare, che nel seno del Cristianesimo, ed in libri, che ci vengon dati con il titolo di Spiegazioni del *Sacro Testò*, vengano insegnate siffatte dottrine, che gli antichi Romani, cotanto abili nell'arte della guerra, avrebbero essi medesimi avuto orrore di insegnare, e di praticare, come vedesi nei più celebri loro Autori, e per via di un gran numero di esempi, che ci somministra la loro Istoria?

Opponiam dunque a questa dottrina di menzogna gli invariabili insegnamenti della Eterna Verità. Ella ci fa sapere, che non dall'effetto, che le parole producono, o possano produrre, avendo riguardo alle regole della prudenza nella mente di quelli, che alcuno si propone d'ingannare, ma dalla interna disposizione del mentitore si dee giudicare della di lui azione: Che gli si presti fede, o che non gli si creda; che si abbia o no motivo di diffidare della di lui sincerità, egli è sempre reo al Tribunale della Verità, allorchè parla scientemente per offenderla, e contro la sua coscienza, avendo intenzione d'ingannare, quando anche il di lui disegno non avesse il bramato effetto. „ Nella volontà di ingannare, dice S. Agostino, consiste essenzialmente il peccato di chi mentisce, sia ch'egli riesca di ingannare, perchè vengagli prestata credenza; ossia che non inganni chissia, perchè non se gli creda (1). „

CA.

(1) S. Aug. lib. de mendacio cap. 3. n. 3. Culpa vero mentientis est, in

CAPITOLO X.

Massime false, e rilassate del P. Berruyer circa l'ingresso negli Ordini Sagri, e nelle Dignità Ecclesiastiche, e circa l'esercizio delle funzioni del Sacro Ministero.

UN No dei massimi mali, che rattristano la Sposa di Gesùcristo, egli è il vedere, che molti suoi Ministri, i quali esser dovrebbero la di lei consolazione, e la di lei gloria, le sono all'opposto cagione di gemiti, e di lagrime; e che in vece di essere la *luce del mondo*, ed il *sale della terra*, diventano per gli fregolati loro costumi, per la loro ignoranza, o per la rilassatezza della loro morale occasione della perdita di un grande numero di anime. Un tal disordine non è cosa nuova; le persone dabbene ne gemono già da molti secoli in qua, ma non fu egli forse mai maggiore di quello vedesi nel presente nostro secolo. Senza dubbio i peccati dei popoli, la loro prava indifferenza per i beni spirituali ed eterni, e la poca loro sollecitudine in chiedere a Dio dei Ministri fedeli, e dei Pastori secondo il di lui Cuore, sono le funeste cagioni, che tirano sopra di essi questo terribile flagello. Ma cagione prossima, ed immediata ella è, perchè la maggior parte di quelli, che abbracciano lo Stato Ecclesiastico, e che entrano degli Ordini Sagri, e nelle diverse Dignità, o Funzioni del Santo Ministero, non vi entrano per Gesùcristo; vale a dire per la porta di una vera e legittima vocazione. In vece di non acconsentire alla propria elezione, che colla mira di ubbidire a Dio, e di consacrarsi al servizio della Chiesa, ed alla salute delle anime, vi si portano da se medesimi con uno spirito d'interesse, e di ambizione. Cosa mai sperar si può di siffatti Ministri? Anzi cosa non debbesi da essi temere? Egli è effetto della Giustizia di Dio l'abbandonare a se medesimi que' temerarij, e di permettere, ch'essendosi, senza l'ordine suo, incaricati di un peso cotanto terribile, ne rimangano oppressi, e vadano esercitando le funzioni più sante in una maniera più capace di provocare la sua ira, che di attrarre le sue benedizioni.

F f 2

Per

in enantiando anima suo fallendi cupiditas; sive fallat, cum ei creditur. fallum enantiants; sive non fallat. cum ei non creditur.

Per estirpare adunque la radice ad un tanto male ella è essenzial cosa di mantener nella loro integrità quelle regole, che dalla Scrittura, e dalla Tradizione vengono prescritte sopra questo punto. Possano queste regole ridursi a due principali, la prima di non introdursi da se stesso negli Ordini Sagri, nè nei Posti, o nelle Dignità Ecclesiastiche; ma di non entrarvi che dopo di aver consultato Iddio, e di avere esaminato con una intiera purità d'intenzione, s' Egli sia che ad un tale Stato ci chiami. La seconda, di avere per unico fine, nello entrarvi, la Gloria di Dio, il bene della Chiesa, la Santificazione delle Anime, e non veruno temporale vantaggio.

Tali verità non hanno mestieri di prove. Sono incontrastabili, e consegnate in tutti gli monumenti ecclesiastici. Altro dunque qui non si tratta, se non di far vedere quanto da tali massime sieno lontani il linguaggio, e gl' insegnamenti del Padre Berruyer.

San Paolo stabilisce per fondamento in una tale materia (1), che niuno attribuisca a se medesimo l'onor del Sacerdozio; ma che bisogna esservi chiamato come Aronne. In questa maniera, soggiun' egli, non ha Gesù Cristo attribuito a se medesimo l'onore di esser fatto Pontefice, ma lo ha ricevuto da Colui che gli ha detto: Voi siete il mio Figliuolo, oggi lo v' ho ingenerato; e come a lui ancora dice altrove . . . Voi siete Sacerdote nell' eternità secondo l' ordine di Melchisedecco. Parole sagrosante, che danno a dividere, che tanto nell' Antico, che nel Nuovo Testamento, il Sacerdozio dipenda essenzialmente dalla scelta e dalla vocazione di Dio, e non dall' umana volontà. Niente adunque può maggiormente discostarsi dal pensiero di San Paolo, quanto l' autorizzare nella Chiesa dei Pretendenti al Diaconato, al Sacerdozio, o alla Dignità Episcopale. San Paolo, nelle sue Pistole a Timoteo ed a Tito, osserva le qualità, che richiedonsi, in chi debba esser promosso a questi Ordini Sagri; ma non dice in alcun luogo, che gl' innalzati dalla Chiesa a quegli Ordini, sieno scelti infra di un numero di Pretendenti, che senza esservi chiamati si presentano da se stessi. Tali sono però le espressioni più che indecenti che, nelle sue parafrasi, il Berruyer attribuisce all' Apostolo (2).

Che

(1) Hebr. V. 4. 5. & 6.
(2) Berr. 3. part. tom. 4. pag. 98.
Fa di mestieri, che i PRETENDENTI [al Diaconato], o quelli sopra

de' quali si ha mira, sieno non solo casti . . . Che que' che vengono chiamati, OPPURE CHE SI PRESENTANO, sieno bene istruiti del

Mi-

Che si permetta, se così piace, di pretendere alle cariche, agli impieghi, ed alle dignità secolari, di ricercarle, di presentarsi per esserne provvisto (sebben, generalmente parlando, vero sia, rispetto ad ogni sorte di stato, che non vi si debba entrare, senza di consultare Iddio, e che in ogni cosa seguir si debba la di lui volontà, la quale esser dee la regola suprema della nostra); ma permettere di PRETENDERE agli Ordini Gerarchici, i quali per se medesimi, e per la natura delle loro funzioni richieggono una vocazione affatto speciale; autorizzare di presentarsi al Sacerdozio, ed anche alla Dignità Vescovile, questo è un linguaggio sempre ignorato alla Chiesa, da lei disapprovato, e ch'ella giammai non permetterà che si ponga in bocca degli Apostoli. Se pure oggidì veggiamo una folla di uomini presentarsi da se stessi, e fare in qualche modo violenza colle premure loro, e colle loro importunità per essere promossi a ciò, che la Religione ha di più sacrosanto; se, per usar le parole di San Bernardo (1), „si corre da ogni lato agli Ordini Sagri, e se gli uomini si addossano senza timore, e senza riflettere, un ministero terribile agli stessi Angeli,; non permetta mai Iddio, che giudicar vogliamo dei sentimenti della Chiesa per mezzo di un' operar sì contrario al di lei Spirito, e che ch'ella disapprovi in tutti i secoli. Gli esempi, sebbene moltiplicati all'infinito, non fanno esser regola; ma a lume delle regole stessi di essi giudicare, e guardarsi bene dal far piegar le regole, per cagione del gran numero di abusi che si commettono.

Accade bene spesso che Iddio faccia conoscere i disegni suoi sopra alcuni Giovani, coll' ispirare ad essi il gusto della pietà; con un santo ardore di assistere agli Uffici, ed alle Preghiere pubbliche della Chiesa; coll' amore allo studio, ed alle tante verità della Religione; con una compiacenza per le funzioni ecclesiastiche. Sebbene tali indizj non sieno per se stessi decisivi, non sono però nè da trascurare, nè da disprezzarsi. Ma non appartiene già a que', nei quali ritrovansi questi contrassegni, di farne giu-

Misteri della Fede . . . Ibid. pag. 121. Non imponete le mani con facilità; aspettate intanto che siate moralmente sicuro, che il PRETENDENTE sia di una vita regolare . . . Ibid. pag. 174. E' necessario che il PRETENDENTE (all' Episcopato, o al Sacerdozio) sia di

una reputazione intiera.

(1) S. Bernard. lib. de Conversione ad Clericos cap. 2. n. 24. Carritur passim ad Sacros Ordines, & reverenda ipsis quoque Spiritibus Angelicis ministeria homines apprehendunt sine reverentia, sine consideratione.

giudici. Un tale discernimento non spetta che alla Chiesa, ed a' suoi Ministri. Allorchè un Parroco, o un Confessor prudente, illuminato, e disinteressato scorge tali felici disposizioni, sono in debito di coltivarle, di provarle, e di decidere poi con maturo consiglio, e con cognizione di causa, se quel Giovane si meriti di essere promosso agli Ordini, oppure, essendovi di già ammesso, se debba essere avanzato agli altri Ordini. Ad una tal Vocazione, che chiamar si può interiore, deve accoppiarsi la esteriore Vocazione, che si fa o immediatamente per il Vescovo, o per que' tra i di lui Cooperatori, ch' egli ha più specialmente incaricati d'informare dei costumi, della dottrina, della capacità, e dei talenti di que' soggetti, che vengono presentati dai loro Pastori, affine di rendergliene conto. Non v' ha se non que' che sono in una tal guisa chiamati, l'ingresso dei quali agli Sacri Ordini, ed al Santo Ministero possa esser riguardato come legittimo, ed approvato da Dio. Rispetto a que' che vi *pretendono*, o che *si presentano* da se medesimi, senza esservi chiamati dalla voce di Dio, o da quella dei Ministri, che tengono le di lui veci, chi potrà mai considerargli in altra maniera, che quai temerarij, e quai ciechi, che non conoscono nè la santità di quello Stato, cui aspirano ambiziosamente, nè le qualità ch' egli esiga, nè le obbligazioni che impone?

Se queste massime sono certe, come in fatti lo sono, a non considerer neppur gli Ordini Sacri che nella loro generalità, quanto più periglioso sarà egli lo offender tali massime, quando sopra tutto trattisi, e del Sacerdozio, e della condotta delle anime? Dice S. Gregorio Magno (1); che que' che non hanno le virtù e le qualità richieste per uno così santo ministero, non debbano addossarselo, qualunque istanza venga loro fatta; e che que' che le hanno, non debbano acconsentirvi, se non vi sono costringetti.

Questa regola era anticamente così universalmente nota, e rispettata, che ritrovasi ancora inserita nelle Leggi dei Principi Cristiani. Gl' Imperatori Leone, ed Antimo [2] dichiarano, che

Co.

(1) S. Gregor. Magn. *Regula Pastor.* parte 1. cap. 9. Inter hæc quid sequendum est, quid tenendum, nisi ut virtutibus pollens coactus ad regimen veniat; virtutibus vacuus, nec coactus accedat?

(2) Cod. lib. 1. tit. 3. De Episcopis & Clericis. *Leges: Si quemquam.*

Tantum ab ambitu debet esse sepositus, ut queratur cogendus, rogatus recedat, invitatus effugiat, sola illi suffragetur necessitas se non excusando. Profecto enim indignus est Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus.

„ Colui che sollevato viene alla Dignità Vescovile, deve essere
 „ così alieno da ogni ambizione, e briga, che sia d' uopo an-
 „ darlo cercando per costringerlo ad accettarla; ch' essendo pre-
 „ gato, ei si ritiri; che invitato, ei fugga, nè vi si sottometta,
 „ che per l' impossibilità di difenderse. Imperocchè, soggiun-
 „ gono, egli è certamente indegno del Sacerdozio, s' egli non
 „ viene suo malgrado ordinato „.

Ma senza andare in dietro infino a tempi sì rimoti, San Ber-
 nardo (1), e San Tommaso (2), ambidue decidono, che que' che
 richieggono, o fanno da altri richieder per se medesimi le Di-
 gnità Ecclesiastiche, od i Beneficj con cura di anime, danno
 con questa istessa presunzione a dividedere, che ne sieno indegni.
 Stefano Vescovo di Tournay richiamava ancora nel finire del
 Secolo XII. alla Legge che abbiain citata; ed osservava, che la
 regola, che una tal Legge prescrive, è generale, ed ha luogo per
 tutti i gradi del Sacerdozio (3). „ Non attendiamo, diceva egli,
 „ a ciò che si fa, ma a ciò bensì che devesi fare . . . Se si
 „ opera in altra guisa, la Legge vien violata, e si entra ma-
 „ lamente nel Sacerdozio. La Legge fa udir la sua voce non
 „ ostanti gli abusi, e sussiste il rigor dei Canonì, che discaccia
 „ que', che da se medesimi vogliono entrare „.

La Dignità Vescovile essendo un grado più eminente e più
 terribile del Sacerdozio, egli è quel che meno lecito sia di bra-
 marlo, e di andarne in traccia. La Ecclesiastica Istoria ci som-
 ministra un grandissimo numero di esempi, che i più gran San-
 ti lo abbiano paventato, nè vi si sieno sottomessi, se non tre-
 mando, e con il solo timore di resistere [con ricusarlo] a Dio,
 ed alla Chiesa. I Padri su questo punto hanno anch' essi avuto
 una sola e medesima dottrina, ed un linguaggio sempre unifor-
 me. Il P. Tommassini dell' Oratorio nella dotta sua opera della
Disciplina della Chiesa, dedicata al fu Monsig. di Harlay Arci-
 ve.

(1) S. Bernard. lib. 4. de Considerat. cap. 4. n. 9. Alius pro alio, alius forte & pro se rogat. Pro quo rogatur, fit suspectus; qui ipse rogat, pro se, iam judicatus est. Nec interest per se, an per alium quis roget, &c.

(2) S. Thom. 2. 2. q. 200. art. 5. ad 3. Si aliquis pro se rogat, ut obtineat curam animarum, ipsa presumptione redditur indignus; & sic preces sunt pro indigno.

(3) Steph. Tournac. Sermon. 1. Synodalis.

Non quid fiat, sed quid fieri debeat attendamus. Generalis enim est regula illa, & que locum habet in omni Sacerdote, summo, medio, infimo, ut queratur cogendus, rogatus recedat, invitatus fugiat, sola illi suffragetur necessitas se non excusandi. Si aliter factum est, vitiosa est regula, & perdit officium suum. Inter hæc clamor Legis astringit, stat rigor canonum, intrare volentes arcens.

vescovo di Parigi, fa vedere con una Tradizione costante seguita da' PP. Greci e Latini, e per mezzo di un numero quasi infinito di esempi di tutt' i secoli (1), „ essere regola costante e generale, che chi credesi degno della Dignità Episcopale, ne sia immeritevole; e che chiunque la ricerca, meriti „ perciò appunto di essere rigettato; che chi non la fugge non „ la merita; e che all' opposto, se mai si può meritarsela, egli è „ allora principalmente che si fugge; e n' è solo degno chi credi di quella sublime dignità il più indegno „?

A questo modo ha sempre pensato la Chiesa; ma un Bertruyer non pensa nella guisa istessa. Egli non solo insegna, ma ardisce di attribuire a San Paolo l' insegnare, che *un uomo, che ha tutte le qualità notate nella Prima a Timoteo possa bramare l' Episcopato*, e che *si possa prudentemente innalzarvelo* (2). Ma San Paolo non parla in questa maniera. Egli dice, per verità, che *colui che brama l' Episcopato, brama una cosa buona*, ma non dice già, che chi abbia le qualità richieste possa *desiderar di esser Vescovo*; poichè all' opposto, giusta la dottrina comune di tutt' i Santi, chi brama tale Dignità, è perciò appunto mancante di una delle qualità, che richiedonsi per una tale Dignità.

Quando taluno si vuol prender l' assunto di parafrasare gli Scrittori Sacri, egli deve molto bene guardarsi dal far dire ad essi ciò che punto non dicono; ed allorquando non faccia anche altro, se non se interpretargli, fa di mestieri, in tutto ciò che appartiene al dogma, ed alla regola dei costumi, di consultare la Tradizione, e di prenderla per sua guida. I Teologi, e Commentatori Cattolici si sono sempre creduti in obbligo di praticare una tale massima. S. Tommaso va quistionando nella sua Somma, appunto in riguardo al testo allegato, se lecito sia il bramare di esser fatto Vescovo; ed ecco in qual modo risolve cotesto quesito, dietro agl' insegnamenti dei Santi (3). „ Si pos-

(1) Antica e Nuova Disciplina della Chiesa circa i Beneficj, tom. 1. part. 1. lib. 2. cap. 29. n. 4. pag. 270. seconda ediz.

(2) Berr. 3. part. t. 4. pag. 97. e 98.

(3) S. Thom. 2. 2. q. 185. art. 1. in Corp. In Episcopatu tria possunt considerari. Quorum unum est principale, & finale, scilicet Episcopalis operatio, per quam utilitati proximorum intenditur. . . . Aliud autem est altitudo gradus; quia Epi-

scopus super alios constituitur. . . . Tertium autem, quod consequens se habet ad ista; scilicet reverentia & honor, & sufficientia temporalium. . . . Appetere ergo Episcopatum ratione huiusmodi circumstantium bonorum, manifestum est, quod est illicitum, & pertinet ad cupiditatem, vel ambitionem. Unde contra Phariseos Dominus dicit Matth. 23. *Amant primos recubitus in coenaculis, & [primas cathedras in Synagogis,*

sono, dice egli, considerar tre cose nell' Episcopato. La prima, ch'è la principale, e n' è il fine, sono le funzioni Vescovili, che tutte tendono all' utile, ed alla salute del prossimo. La seconda è la sublimità di quel posto, che solleva i Vescovi al di sopra dei semplici Fedeli, e degli altri Ministri Ecclesiastici. La terza, ed è una conseguenza delle due prime, consiste nella venerazione che si ha pe' Vescovi, negli onori che ad essi si rendono, e ne' beni temporali ch' essi possiedono. Ella è evidentissima cosa, prosegue il tanto Dottore, che il bramar di esser Vescovo a cagione di questi vantaggi temporali, sia una mala disposizione, che appartiene alla cupidigia, o all' ambizione, ed una disposizione condannata da Gelucristo nei Farisei, col dire: che ad essi piaceva l' avere i primi posti nei conviti, le prime cattedre nelle Sinagoghe, l' esser salutati nelle pubbliche piazze, e dagli altri uomini esser chiamati Maestri o Dottori. Desiderare l' Episcopato a cagione della sublime Dignità, ella è superbia e presunzione; e perciò il Signor Nostro ha rimbrottato i Discepoli suoi, per ciò che ricercassero i primi posti. Finalmente l' essere utile al prossimo, ella è in se stessa una lodevole e virtuosa disposizione. Ma perchè il procurare l' utile del prossimo, nel considerare questa buon' opera sotto l' idea di funzione Vescovile, è una cosa indivisibile dalla sublimità di un tal posto, non sembra che iscusar si possa di presunzione, chi brama di essere innalzato al di sopra degli altri, anco colla mira di essere utile a que' che gli fossero sottoposti, se non fosse ciò nel caso di una necessità manifesta, ed urgente, qual' era quello di cui il Magno S. Gregorio nel suo Pastorale favella, allora quando dice, ch' era lodevol cosa il ricercare il Vescovato, quando, a cagione di una tale dignità, chi n' era rivestito era esposto ad un più crudel martirio. Osserva ancora il medesimo San Tommaso (1), sulle tracce dello stesso T. IV.

G g

Pon.

Salutatus in foro, & vocari ab hominibus Rabbi. Quantum autem ad secundum, scilicet ad celsitudinem gradus, appetere Episcopatum est presumptuosum. Unde Dominus Matth. 20. arguit Discipulos primum querentes... Sed appetere proximis prodesse, est secundum se laudabile & virtuosum: verum quia prout est Episcopalis actus, habet annexam

gradus celsitudinem, presumptuosum videtur, quod aliquis: praeesse appetat ad hoc quod subditis profit, nisi manifesta necessitate imminente, sicut Gregorius dicit in Pastoralis [Pastor 1. part. cap. 8.] quod tunc laudabile erat Episcopatum querere, quando per hunc quemquam dubium non erat ad supplicia graviora pervenire.

(1) Ibid. ad 1. Et tamen, ut Gr.

Pontefice San Gregorio, „che San Paolo, lodando il desiderio „ delle buone opere, che un Vescovo è a portata, ed in obbli- „ go di fare, ispira subito dopo un salutare terrore di un po- „ sto sì eminente, soggiungendo immediatamente dopo: che un „ Vescovo debba essere irrepreensibile „.

Ella è cosa evidente, che questa dottrina di San Tommaso sia strettamente legata coi principj della Moral Cristiana, la quale condanna ogni cupidigia, ogni amore, ed ogni andare in traccia delle grandezze, delle ricchezze, degli onori, e degli altri beni temporali. Non bisogna adunque far le meraviglie, se Autori, che abbiain veduti giustificare la cupidigia, nulla ritrovino di riprensibile nella brama delle più sublimi Dignità Ecclesiastiche.

Il Berruyer si dà la medesima libertà rispetto all' esercizio delle sue funzioni. S. Paolo dice nella prima sua Epistola a' Corintj (1): *Se io predico il Vangelo, non mi è questo un motivo di gloria, ma ella è bensì per me una necessità: E guai a me se io nol predicassi.* Ma ecco in qual modo questo parafrasatore dispiega queste parole (2): „ Non è già di „ me lo stesso, che di que' che si SONO VOLONTARIAMEN- „ TE PRESENTATI al ministero della parola: ELLA E' PER „ ESSI UNA GLORIA il predicare il Vangelo, perch' ESSI NON „ SONO IN OBBLIGO DI FARLO; ma il predicare è per me „ di necessità . . . Questo non è dunque per me, COME „ LA E' PER GLI ALTRI UNA DISTINZIONE, ma un debito il „ predicare „.

E' egli dunque necessario, che questi pretesi Interpreti pongano dappertutto del suo nel parafrasare che fanno gli Autori saggi, e che vogliano fargli mallevadori di tutto ciò, che ad essi piace di andar fantasticando. Quali erano dunque; al tempo degli Apostoli, quegli altri Predicatori Evangelici, da' quali pretende il Berruyer che abbia San Paolo voluto distinguersi? Sono forse gli Apostoli? Ma non era forse comandato a tutti loro il predicare, come comandato era a San Paolo? Sono egli no forse i Vescovi, od i Sacerdoti, che ordinavano gli Apo-
sto-

gorius dicit in Pastoralis, Apostolus laudans desiderium, scilicet boni operis, in pavorem vertit protinus quod laudavit, cum subiungit: Oportet autem Episcopum irrepreensibilem esse; quasi dicat: laudo quod quaeritis, sed

discite quid quaeratis.

(1) 1. Cor. IX. 16. Nam si evangelizavero, non est mihi gloria; necessitas enim mihi incumbit; vix enim mihi est, si non evangelizavero.

(2) Berr. 3. part. tom. 2. pag. 287.

foli in ciascuna Chiesa? Ma non erano forse in obbligo que' Vescovi, o que' Sacerdoti di annunziare la parola di Dio giusta il grado della loro autorità, ed a misura dei talenti loro? San Paolo egli stesso non dice egli forse (1), che *Gesucristo ha dato alla sua Chiesa degli Apostoli, degli Evangelisti, dei Pastori, e Dottori*; affinchè lavorino tutti *alla perfezione dei Santi*; che affaticchino nell'opera del ministero; che concorran ad edificare il Corpo di Gesucristo, *insino a tanto che pervenghiamo tutti all'unità di una Fede medesima, e di una medesima cognizione del Figliuol di Dio, allo stato dell'uomo perfetto, alla misura della età, secondo la quale deve Gesucristo essere pienamente formato in noi; affinchè non siamo più come fanciulli fluttuanti, e trasportati qua e là da tutti i venti delle dottrine umane, e dagli inganni degli uomini, e dalle astuzie, che essi impiegano per impegnarci nello errore; ma che essendo attaccati alla Verità per la Carità, andiamo crescendo in ogni cosa in quello ch'è nostro Capo Gesucristo.*

Dirassi forse che quegli altri Predicatori Evangelici, da' quali vuole il Berruyer, che San Paolo si distingua, siano forse que' falsi Apostoli, de' quali lamentasi San Paolo in tanti luoghi delle sue Epistole, e specialmente in quelle a' Corintj; Uomini senza missione, che si usurpavano il ministero della parola, nè cercavano con quello, se non se la gloria propria, ed il proprio interesse; che bene spesso corrompevano la parola di Dio per lusingare le passioni degli uomini, e si attaccavano a discreditare i veri Apostoli? Niente in fatto maggiormente distingue dal carattere di S. Paolo, quanto quello di que' falsi Apostoli, più attesi ad attraversare l'opera del Vangelo, che a procurarne i progressi. Ma il canonizar ch'egli fa quegli falsi Apostoli; il rappresentar le loro disposizioni ambiziose, come compatibili con la santità; il lodare le loro prediche come una *distingzione*, ed un motivo di gloria per essi; sarebbe un colmo tale di co-

G g 2

ci-

(1) Epist. IV. 11. & seq. Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores & Doctores, ad consummationem Sanctorum, in opus ministerii, in edificationem Corporis Christi; donec occurramus omnes in unitatem Fidei, & agnitionis Filii Dei, in

virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi; ut jam non sumus parvuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrinæ, in nequitia hominum, in astutiis ad circumventionem erroris. Veritatem autem facientes in charitate, crescimus in illo per omnia, qui est caput Christus.

età, che noi non possiamo immaginarfi, che tale sia stato il pensiero del P. Berruyer.

Sopra di che adunque poteva esser fondata quella distinzione ch'egli far pretende, insino da' tempi Apostolici, di due differenti sorti di Ministri della parola Evangelica; gli uni, nel numero dei quali era S. Paolo, pe' quali era un debito, ed una necessità il predicare; egli altri, che presentavansi liberamente, e pe' quali il ministero della Predicazione era una gloria, una distinzione, e non un debito, perchè non v' erano obbligati? L'Uso della Chiesa è stato per molti secoli di non ordinar Vescovi, Sacerdoti, nè Diaconi, senza destinarli ad alcuna Chiesa, e senza assegnar ad essi delle funzioni, ch' erano certamente per essi un debito, e delle quali una tralle principali è sempre stata l'istruzione. Il numero dei Sacerdoti essendosi poscia assai moltiplicato, molti se ne ritrovano, che non sono titolarmente destinati ad una particolar Chiesa, nè a funzioni determinate. La differenza che tra questi corre, ed i Pastori titolari, non consiste già in ciò, che questi ultimi obbligati sieno di annunziare la Parola di Dio, nel mentre gli altri ne sono dispensati in tal modo, che se lo fanno, sia questo per essi una distinzione ed una gloria; ma l'essenza di questa differenza è, che i Pastori vi sono tenuti *ex officio*, come si dice, e debbono soddisfare ad un tale ministero nel luogo istesso, in cui il titolo loro gli fissa; in vece che gli altri Sacerdoti hanno la libertà, con il consenso però dell'Ordinario, di esercitarlo in tutti que' luoghi, ove l'ordine di Dio gli chiama. Comunque questi ultimi non sieno tenuti per ufficio, e per uno speciale titolo di affaticare alla salute delle anime, il carattere Sacerdotale, del quale sono ornati, loro impone l'obbligo di cooperarvi in quella maniera, che conviene alla situazione loro, ed a' loro talenti. Tutti i Sacerdoti sono per se medesimi interamente debitori a Dio, ed alla Chiesa, di cui sono Ministri. Ognuno adunque di essi è in obbligo di prestare alla Chiesa tutti que' servigi, dei quali è capace; ed allorchè, a tal' uopo legittimamente essendo chiamati, annunziano la Parola di Dio in pubblico, ben lungi di riguardare questo loro ministero qual'opra di supererogazione, alla quale per niente sieno obbligati, oppure come una gloria, ed una distinzione, che gli sollevi al di sopra dei Pastori titolari; debbono all'opposto rimaner persuasi, che altro essi non fanno, se non se soddisfare all'impegno, che hanno contratto colla Chiesa per mezzo della loro ordinazione, il quale è di travagliare alla-

alla salute delle anime in quella maniera, nella quale da essa fossero giudicati capaci.

Questo è dunque per lo meno un linguaggio impropriissimo, e che non può se non dare a' Fedeli idee poco giuste del Ministero Evangelico, il supporre che fa il nostro Autore, che vi sieno nella Chiesa, ed il fare ammettere da San Paolo istesso dei Ministri Ecclesiastici, pe' quali non sia un debito, ma una gloria bensì ed una distinzione lo evangelizzare, perchè non sono obbligati di farlo. Ma parla egli forse più castigatamente, quando dice di tali Ministri, *che essi si presentano liberamente* (di lor propria volontà) *al Ministero della Parola?* La Chiesa vien paragonata dalla Scrittura ad un Esercito in ordine di Battaglia, e terribile a' Demonj per l'ammirevole disposizione, che vi regna, *terribilis ut Castrorum Acies ordinata* (1). Tutto adunque deve esservi fatto con dipendenza, e con subordinazione: E qualunque talento che si lusinghi un uomo di avere per predicare le verità della salute, ad essolui non spetta il chiamarvi se stesso di proprio moto, nè di presentarsi. Tocca a' Superiori di giudicarne, e ad impiegar cadauno alle diverse funzioni del ministero a norma dei di lui talenti, e del bisogno del Popolo fedele.

CAPITOLO XI.

I peccati d'ignoranza non solo iscusati, ma scancellati ancora dal novero de' peccati per il Barruyer.

LA massima tra tutte le disgrazie pe' peccatori, ella è di scusare i loro peccati, e di crederli innocenti nello stesso mentre, che Iddio gli condanna. Un tal' eccesso di cecità chiude ogni ingresso ai sentimenti di penitenza, per mezzo de' quali solamente potrebbero ottener misericordia, e trovar grazia alla presenza del Signore. Perciò il Penitente Reale faceva a Dio quest' orazione, che dobbiam ancor noi fare ad esempio di lui: *Non permettete, che il mio cuore vada travoiando in parole di malizia, per cercar delle scuse ne' peccati* (2). Quindi conchiuder si dee, che uno de' maggiori flagelli della Divina Giustizia egli sia allorchè permette, che chi dassi per condottier de' ciechi, e per in-

(1) Cant. VI. 3. & 9.

(2) Psal. CXL. 4.

interprete della regola dei costumi, in vece di combattere su questo punto l'illusione dei peccatori, si studia per l'opposto di fomentarla, e di aumentarla.

Un tal carattere si è di già pur troppo scorto ne' PP. Arduino e Berruyer per mezzo dei varj testi, che finora abbiain riferiti degli Scritti loro. Veduti gli abbiamo ad oscurare, ed a restringere il gran Precetto dell' Amor di Dio; a giustificare la cupidigia, radice di tutt' i mali; ad annichilare l'obbligo, in cui sono i ricchi di fare la limosina; ad autorizzare l'usura; ad approvar le più crudeli vendette; a canonizzare il suicidio; a nulla ritrovare, che cattivo sia nell'inutilità, e nella superfluità delle parole; ad inventare nuovi mezzi di scusare uno grandissimo numero di bugie; a favoreggiar l'ambizione, che insegna ad aspirare a' primi posti, ed alle Dignità primarie della Chiesa. Oltre di questi errori; che attaccano alcuni punti particolari della Morale Cristiana, il Berruyer suggerisce due altre specie di scuse, che abbracciano una estensione immensa. L'una egli la diduce dall'ignoranza della Legge di Dio; l'altra dalla pretesa buona intenzione che abbia taluno, secondo lui; facendo il male. Noi qui vogliamo solamente trattar della prima, rimettendo la confutazione della seconda al Capitolo susseguente.

Giusta il
parere del
Berruyer,
per peccare,
fa d'uopo co-
noscere la
Volontà del
Supremo Le-
gislatore, ed
operare con-
tro la pro-
pria coscien-
za.

Se si creda a questo Autore, per farsi reo di peccato, non basta che ciò, che si fa, sia malvaggio; ma fa di mestieri ancora il sapere, che quel che si fa, sia cattivo, e vietato dalla Legge di Dio. E ciò pertanto è quello, che chiarissimamente significa la definizione, ch'è ci dà del peccato: *Ogni peccato grave, dice' egli (1), è una libera trasgressione della Volontà NOTA del Supremo Legislatore (*)*. Secondo un tal principio, chiunque ignora, che la tale o tale azione sia contraria al Volere, o alla Legge di Dio, non pecca facendola. Ma con una tale massima, cosa diventa quest' Oracolo uscito dalla bocca istessa del Figliuolo di Dio: *Il Servo, CHE NON HA CONOSCIU-*

TO.

(1) Berr. 3. parti. tom. 5. pag. 175. Niuno deve permettere a se medesimo azione veruna, che stabilisca un' ingiustizia per parte dell' Uomo contro i diritti di Dio; Ora ciò fa ogni uomo disubbidiente, che commette peccato; imperciocchè ogni peccato grave essendo una libera trasgressione della Volontà nota del Supremo Legislatore, egli è ancora una

attentato contro degl' inalienabili suoi diritti.

(*) Per peccato grave, il Berruyer deve necessariamente intendere OGNI PECCATO; giacchè la sua parafrasi è relativa a queste parole di S. Giovanni (1. Epist. III. 4): *Omnis qui facit peccatum, & iniquitatem facit, & peccatum est iniquitas*.

TO IL VOLERE DEL SUO PADRONE, e che ha fatto cose degne di castigo, SARA' GASTIGATO, sebben con minor severità di quello che, avendola conosciuta, l'avrà disprezzata (1). Ma il Berruyer si è preso l'arbitrio di correggere queste parole evangeliche, e, sostituendovi la sua parafrasi, di far dire a Gesucristo: „ Sonovi altri Servitori infedeli, i quali non hanno avuto se non „ le cognizioni più generali, più remote, e più confuse . . . „ Hanno commesso dei falli degni di castigo, PERCHE' NON „ HANNO SEGUITATO I LUMI DELLA LORO RAGIONE, NE' „ HANNO ASCOLTATO I RIMORSI DELLA LORO COSCIENZA „ Tali sono i Gentili, ec. (2). Quale parafrasi è mai questa! Il Figliuolo di Dio favella di Servitori, i quali non hanno conosciuta la volontà del loro Padrone, e dichiara, che questa mancanza di cognizione non impedisce, che le mancanze da essi commesse sieno gastigate, sebbene con minor rigore; ed il Parafrasatore gli fa dire, che i falli di que' Servi sono degni di castigo, perchè essi non hanno seguito i lumi della loro ragione, e perchè non hanno ascoltato i rimproveri della loro coscienza. Può mai dirsi, che taluno non conosca la volontà del Supremo Legislatore, allora quando il clamore della coscienza, ed i lumi della ragione, de' quali Iddio è l'autore, lo istruiscono di ciò eh' e' debba fare? Il P. Berruyer vorrebbe egli qui forse rinnovare l'error del Peccato Filosofico, ed insinuare, che si possa peccar filosoficamente, operando contro i lumi della retta ragione, senza peccar teologicamente o contro Dio, perchè chi pecca nol conosce; oppur perchè chi pecca non crede, che i lumi della ragione sieno un raggio della Legge Divina, ed Eterna?

San Paolo dichiara che tutti que' che hanno peccato senza la Legge, periranno senza la Legge, QUICUMQUE SINE LEGE PECCAVERUNT, SINE LEGE PERIBUNT (3). Quindi egli decide formalmente, che l'ignoranza della Legge non può servir di scusa al Tribunale del Supremo Giudice a que', che comettono le cose, ch'essa proibisce di fare, o che non fanno ciò, che comanda quella Legge. Ma il Berruyer adultera ancora questo Sagro Testo, coll' inferirvi il proprio errore, e fa dire all'Apostolo colla sua parafrasi [4]: „ Que', che senz'aver ricevuta la Legge scritta, „ hanno peccato CONTRO LA PROPRIA LORO COSCIENZA, non „ fa-

(1) Luc. XII. 48. Ille autem servus, qui non cognovit (voluntatem Domini sui) & fecit digna plagis, vapulabit paucis.

(2) Berr. 2. part. tom. 3. lib. 7. pag. 377.

(3) Rom. II. 12.

(4) Berr. 3. part. tom. 1. pag. 72.

„ faranno già giudicati dalla Legge scritta, ch' essi non han eo-
 „ nosciuta; e con tutto ciò essi periranno „. Fate seria atten-
 zione a queste parole: *Que' che . . . hanno peccato contro la pro-
 pria loro coscienza*. Ciò che fa gli uomini rei, e degni di gast-
 go, non è adunque il peccar contro la Legge di Dio, ma *il pec-
 car bensì contro la propria loro coscienza*.

Il medesimo Apostolo dice ancora (1), che anco prima che la Legge scritta fosse stata data, *il peccato era nel mondo*; ma che gli uomini non s' imputavano il peccato; vale a dire, ch' essi non si riputavano rei. E per far vedere che sin d'allora il peccato regnava universalmente, egli soggiugne, come lo abbiamo veduto altrove (2), che *la morte*, ch' è la giusta pena del peccato, *ha esercitato il suo impero sopra quegli stessi, che non hanno peccato nel modo medesimo di Adamo, col trasgredir cioè, com' egli fece, un Precetto noto, distintamente intimatogli*. Il Berruyer falsifica ancora nella sua parafrasi queste parole; e fa dire a S. Paolo (3), che Iddio abbia castigato con un genere di morte straordinaria e violenta „ quegli' istessi, i quali non avendo, come Adamo, „ ad adempiere un Precetto positivo, emanato da una volontà „ particolare di Dio, e sensibilmente uscito dalla di lui bocca, „ non sono incorsi nel caso della trasgressione di una Legge pro- „ mulgata . . . ma che, a DISPREZZO DELGI INSEGNAMENTI „ INTERNI DELLA COSCIENZA . . . hanno violate le Leg- „ gi della Natura, e ROTTI GLI ARGINI CHE OPPONEVA AL- „ LE PASSIONI LORO LA RETTITUDINE DELLA RAGIONE; ciò „ CHIAMASI, dic' egli, PECCATO, REATO, DISORDINE „. Se dobbiamo attenerci ai termini di una tal diffinizione, non vi sarà peccato, reato, nè disordine, se non se allora quando l' uo- mo disprezza gl' insegnamenti interni di coscienza, e quando egli infranga gli argini, che oppone alle di lui passioni la rettitudine della ragione. Più non vi saranno adunque peccati d' ignoranza, più di que' peccati che commettono, senza che si sappia di peccare. La Legge eterna non sarà dunque più per se stessa la Regola suprema delle nostre operazioni, come lo ha sempre creduto la Chic.

(1) Rom. V. 13. 14. Usque ad Legem enim peccatum erat in mundo; peccatum autem non imputabatur, cum Lex non esset. Sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysen, etiam in eos qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae.

(2) Vedasi precedentemente alla Part. II. Sezione V. Cap. II. art. IV. nel Tomo III. 78. e seg.

(3) Berr. 3. part. tom. I. pag. 167. Vedasi ancora ibid. pag. 224. e 225.

Chiesa Cristiana, ed insegnato, e come parimente fu anco confessato da varj Papani. La coscienza di ogni uomo sarà l'unica sua regola; nè egli peccherà, se non se *disprezzando i di lei insegnamenti, o rovesciando i ripari, ch' essa oppone alle passioni*. Quindi sia d'uopo proscrivere quella Definizione che danno del Peccato i Teologi, col dire, secondo le tracce di Sant' Agostino, che il peccato sia *ogni azione, ogni parola, ogni pensiero contro all' Eterna Legge*, PECCATUM EST OMNE FACTUM, DICTUM, CONCEPTUM CONTRA LEGEM AETERNAM; Ma bisognerà dire all'opposto, che l'uomo non pecchi, se non quando opera contro la propria coscienza.

Questo è pure ciocchè il Berruyer insinua ancora in altro luogo, col pervertire, al suo solito, il Testo Sagro. S. Paolo ci prescrive nella prima a' Tessalonicesi (1) di *provar tutto, e di attenerci a ciò ch' è buono*, QUOD BONUM EST TENETE. A queste ultime parole il parafrasatore vi sostituisce queste altre, che hanno un senso molto diverso: *Fate cio' che voi giudicherete avanti di Dio essere convenevole ed innocente* (2). Lo che è quanto dire: Seguitate la vostra coscienza, e fate quant' ella vi suggerirà. Di modo che si può ripetere un' altra fiata, che la bontà o la malizia delle azioni in se stesse, nè la loro conformità, o dissonanza dalla Legge di Dio si dovrà tener per regola del giusto e lecito, o dell'ingiusto, e vietato; ma a tenore delle massime dell' Autore, l'unica regola per fare un tal discernimento sarà il giudizio, che piacerà a ciascun' uomo di farne.

Chi mai si meraviglierà, dopo simili tratti, di vederlo ad iscusar delitti enormissimi col pretesto dell'ignoranza, dell'errore, o di una supposta semplicità? Questo è in fatti il suo pensiero particolarmente rispetto allo incesto di Tamar. „ Se essa „ pensò, dic'egli, che per concepir Figliuoli di Giacobbe tutto le „ fosse lecito, ella s' ingannò pure assai grossolanamente; ma IL „ DI LEI ERRORE per lo meno, E LA DI LEI SEMPLICITA' SCEN- „ MARONO DI MOLTO la gravezza del suo fallo „. Non è questo forse un dire spaccatamente, che un delitto così mostruoso, e contrario alla natura, non sia stato in Tamar, se non se un leggier fallo?

Esprimesi a un di presso dello stesso modo rispetto allo spediente, che suggerirono i Capi d' Israele, affine di non lasciar
T. IV. H h del

(1) 1. Thess. V. 21.

(2) Berr. 3. Part. tom. 4. pag. 53.

(2) Berr. 1. part. tom. 1. lib. 4.

pag. 30. prima Ediz. in 4. Questo scandaloso testo fu soppresso nella Ristampa.

del tutto perire la Tribù di Beniamino; e quello fu di procurare allo scarso numero di Giovani sopravanzati all' eccidio di quella Tribù la libertà di rapir delle Donzelle, e di prenderle per mogli. „ Si fecero, dic'egli [1], uno scrupolo male inteso, „ so, „ (col farsi dispensare dal Pontefice di un giuramento indiscreto, che la passione avea con troppo precipitato consiglio fatto proferire); „ ed usarono con il Signore DI UNA SPECIE DI „ SOPERCHIERIA, CHE LA SOLA IGNORANZA SCUSARE POTE- „ VA, se l'impegno (del giuramento) fosse stato legittimo „. Quali saran mai i peccati, che L'IGNORANZA non abbia il privilegio di *potere iscusare*, quando lo abbia di *scusare* l'istessa sopercheria, che si usi con Dio? E qual prodigiosa estensione non avrà questa ignoranza, che tutto iscusa, s'ella ha potuto aver luogo negli stessi Capi del Popolo di Dio, non che nel Volgo?

Principi di
S. Tommaso,
che dimo-
strano la fal-
sità di una
tale dottri-
na.

Siffatti principj a nulla meno aspirano che a sovvertire, del tutto la Regola dei costumi. Che l'uomo pecchi, quand' opera contro la propria coscienza, ella è una verità, che non ammette dubbio. Quand' anche l'azione, che si fa, non fosse cattiva in se stessa, ella tale diventa, quando chi la fa, la crede tale, e pur non tralascia di farla; imperciocchè il voler fare ciò, che credesi cattivo ed illecito, non può essere se non perverso e disordinato. Si deve anco osservare, che non si pecca mai contro la propria coscienza, senza peccare ancora in qualche modo contro la Legge di Dio; perchè la Legge di Dio ci vieta il fare ciò, che noi crediamo cattivo, e proibito. Ma non si pecca egli forse mai, se non se allorchè si opera contro coscienza, e che si fa il male conosciuto per tale? Ascoltiamo San Tommaso, ch' egli ci additerà, qual sia su questo articolo la Dottrina, che la Chiesa comanda d' insegnare a' suoi Figliuoli.

„ Affinchè un' azione sia buona „, dice questo Santo Dottore (2), „ fa di mestieri ch' ella lo sia in ogni apice; ma ella è „ cattiva, dacchè è difettosa in qualche parte; di modo che, „ perchè l' azione, alla quale portasi la volontà, sia cattiva, ba- „ sta o ch' ella sia tale di sua natura, o che chi la fa la cre- „ da

(1) Ibid. tom. 3. lib. 3. pag. 210. prima ediz. in 4. e lib. 12. pag. 230. della Ristampa in 12.

(2) S. Thom. 1. 2. q. 19. art. 6. ad 1. Bonum causatur ex integra causa, malum autem ex singularibus defectibus; & ideo ad hoc quod di-

catur malum id, in quod fertur voluntas, sufficit sive quod secundum suam naturam sit malum, sive quod apprehendatur ut malum. Sed ad hoc quod sit bonum, requiritur quod utroque modo sit bonum.

„ da malvaggia; ed all' opposto, per esser buona, dev' esserlo
„ e nell' uno, e nell' altro modo, „ Vale a dire, che in festes-
sa null' abbia che cattivo sia, e che chi la fa, la creda pure
buona.

E perciò il Santo medesimo decide in un' altro luogo (1),
„ Che l' uomo si fa reo di peccato in due maniere; ossia ope-
„ rando contro la Legge, . . . oppure operando contro la
„ coscienza, comunque ciò, che si opera, non sia contrario alla
„ Legge. Conciossiachè ciò che falsi, soggingne egli, contro
„ alla Legge, è sempre male; nè può scularsi per quella ragio-
„ ne, che si segue la propria coscienza: Siccome altresì ciò, che
„ operasi contro coscienza, è sempre male, quand' anche non si
„ opponesse alla Legge. „ E quindi egli conchiude, che, „ al-
„ lorchè s' incontrano due sentimenti in un punto di morale,
„ sia necessariamente d' uopo, che uno sia vero, e l' altro falso;
„ e che in tal caso, chi opera a tenor delle decisioni di Dotto-
„ ri, la di cui opinione è falsa, non sia esente di peccato; per-
„ chè l' azione ch' egli fa essendo contra la Legge, opera allo-
„ ra contra la Legge, sebben nol faccia contro la propria co-
„ scienza „.

Affine di sempre maggiormente premunirvi contro dei Sedut-
tori, noi vogliamo qui rammentare i Giudizj, che ha pronun-
ziati la Chiesa in varj tempi sopra di questa materia.

Ciocchè vuole insegnarvi un Berruyer con tanta apparente Questo erro-
re altre volte
condannato
ne' Pelagia-
ni.
franchezza, egli è uno Errore, che i Concilj hanno fulminato
coll' anatema contro dei Pelagiani. Uno dei punti, che a Pela-
gio obbietato venne nel Concilio di Diospoli, egli fu, che in-
segnasse (2), Che ciò, che si fa per ignoranza, o per dimentì-
cia.

H h 2.

can-

(1) In qq. Quodlib. quodlib. 8. art.
15. Dubus modis aliquis ad pec-
catum obligatur; uno modo facien-
do contra Legem. . . alio modo faci-
endo contra conscientiam, etsi non
sit contra Legem. . . Illud enim quod
agitur contra Legem, semper est ma-
lum; nec excusatur per hoc quod est
secundum conscientiam: Et similiter,
quod est contra conscientiam est ma-
lum, quamvis non sit contra Legem. . .
Dicendum ergo, quod, quando sunt
duo opiniones contrariæ de eodem,
opus est esse alteram veram, & al-
teram falsam. Aut ergo ille, qui

agit juxta opinionem magistrorum
. . . facit contra veram opinionem;
& sic eum faciat contra Legem Dei,
non excusatur a peccato, quam-
vis non faciat contra conscientiam;
sic enim contra Legem Dei facit.

(2) S. Aug. lib. de Gestis Pelag.
cap. 18. & 19. Objectum est (Pe-
lagio) in septimo Capitulo, Oblivio-
nem & ignorantiam non subiacere
peccato, quoniam non secundum vo-
luntatem, eveniunt, sed secundum
necessitatem. . . His recitatis, Syno-
dus dixit: Quid ad hæc qua lecta
sunt capitula dicit presens Pelagius

sanza, non faccia l'uomo reo di peccato, perchè non lo fa volontariamente, ma bensì per una specie di necessità. I Padri nel Concilio riprovarono tutti ad una voce una tal dottrina, e dichiararono, che la Santa Chiesa Cattolica la riprova anch'essa; HÆC REPROBAT SANCTA SYNODUS, ET SANCTA DEI CATHOLICA ECCLESIA. E lo stesso Pelagio, paventando la Sentenza, che già stava per iscagliarsi contro di lui, si apprese allo spediente di anatematizzarla anch'egli, e di sottomettersi in apparenza al Concilio.

Questo Giudizio applaudito da tutta la Chiesa, istà sovra di questo fondamento stabilito, che i peccati d'ignoranza sieno anch'essi veri peccati, de' quali chieder dobbiamo il perdono al Padre delle Misericordie; Verità che Santo Agostino ha stabilita invincibilmente contro de' Pelagiani. „ Ogni peccatore, „ dice il Santo Padre (1), non merita scusa, offsa che sappia di „ far male, o che nol sappia. Imperocchè in que', che non vol- „ lero istruirsi di ciò, che comanda la Legge di Dio, la stessa „ ignoranza è un peccato certamente; ed in que' che (in un „ certo senso) non han potuto esserne istruiti, ella è pena del „ peccato. E quindi è, che nessuno di essi può addurre scusa, „ ma sono e gli uni, e gli altri giustamente condannati. „

Ed una tal condanna ella è tanto più giusta, quanto che l'ignoranza del Gius Naturale non è assolutamente invincibile, nè involontaria in quegli stessi, che dalla Giustizia di Dio vengono privati degli eterni mezzi d'istruirsi. In primo luogo, perchè la Legge Naturale sta impressa nell'anima di tutti gli uomini, e che i di lei Precetti, al dire della Scrittura, sono per se stessi luminosi, *Præceptum Domini lucidum, illuminans oculos* (2); di manieracchè non vi sia se non se l'accecamento della mente cagionato dal peccato, e dalle tenebre delle passioni, che possa ottenebrarne il chiarore. Secondariamente, perchè non essendovi Precetto veruno, che impossibil sia lo adempierlo, nè tentazione alcuna, che superar non si possa collo ajuto della Di-

vi-

monachus / HOC ENIM REPROBAT SANCTA SYNODUS, ET SANCTA DEI CATHOLICA ECCLESIA. Pelagius respondit: Hæc... qua dixi non esse mea, secundum iudicium Sanctæ Ecclesiæ reprobo, anathema dicens omni contravenienti & contradicenti Sanctæ Ecclesiæ doctrinis.

(1) Idem Ep. 14. et 105. ad Six-

sum cap. 6. n. 17. Inexcusabilis est omnis peccator... sive qui novit, sive qui ignorat... Quia & ipsa Ignorantia in eis, qui intelligere noluerunt, sine dubitatione peccatum est; in eis vero, qui non potuerunt, poena peccati. Ergo in utrisque non est iusta excusatio, sed iusta damnatio.

(2) Ps. XVIII. 9.

vina Grazia; non v' ha neppure obbligazione dalla Eterna, o dalla Natural Legge prescritta, che conoscer non si possa per il soccorso di questa medesima Grazia, che giammai viene rifiutata a chi la dimanda nei debiti modi. Ed in terzo luogo, perchè allora quando si sta pur anco nell' ignoranza, che una cosa vietata sia dalla Legge Eterna, la volontà, colla quale si viene portato a farla, è sempre cattiva. Conciossiachè, „ sebbene „ ben dir si possa in un qualche senso, che chi pecca senza saperlo, peccchi ancora senza volerlo; egli è non pertanto verissimo, „ come testifica S. Agostino (1), „ che il male, ch' egli „ commette senza saper, che sia male, egli pure volontariamente lo faccia; e che così non sia senza consenso della propria „ volontà, s' egli pecca . . . Perciocchè costretto egli non viene a far quanto fece, nè lo farebbe, se nol volesse. Egli „ adunque non fa una cattiv' azione, se non perch' egli vuol farla, sebben egli peccchi senza il voler di peccare, perch' egli „ non sa, che l' azione che fa sia un peccato. Il suo peccato „ però non è privo di un' atto libero della volontà, con cui „ e' vuol fare un' azione malvaggia, sebbene come malvaggia ei „ non la voglia: Ed una tale azione è un peccato, perciocchè „ egli sa ciò, che non deve farsi „. L' ignoranza, che accompagna allora l' azione peccaminosa, non cangia la natura di questa, nè impedisce che contraria non sia una tale azione alla Legge di Dio. Tutto ciò, che può dirsi in favor di chi pecca con questa ignoranza, egli è, che men reo egli sia, e che sarà con meno di severità castigato; che s' egli conoscesse la malizia di una tale azione, oppure la commettesse senza riguardo. Ma sebbene men reo, egli non va neppure esente da colpa, e la sua volontà manifestasi disordinata e perversa per questo appunto, che si lascia trasportare ad un' azione ingiusta e contraria alla Legge Eterna.

Queste antiche Decisioni della Chiesa vennero rinnovate nell' ultimo secolo colle Censure di un grandissimo numero di Vescovi contro l' INFAME *Apologia per i Casisti*. Infra gli altri

Edi nuovo
nell' *Apologia*
de' *Casisti*.

er-

(1) S. Aug. lib. 1. *Retract.* cap. 15.
n. 3. Quia nesciens peccavit, non incongruenter volens peccasse dici potest, quavis & ipse quod nesciens fecit, volens tamen fecit; ita nec ipse potuit esse sine voluntate peccatum . . . Quod enim si noluisse non fecisset, non opatus est facere.

Quia voluit, ergo fecit, etiam si non quia voluit peccavit, nesciens peccatum esse quod fecit: ita nec tale peccatum sine voluntate esse potuit, sed voluntate facti, non voluntate peccati, quod tamen factum peccatum fuit; hoc tamen factum est, quod fieri non debuit.

errori, de' quali è ripieno un tal Libro, l'Autore vi sosteneva con un P. Bauny, ed altri Calisti di simil tempra, che per peccare, e per farsi reo al cospetto di Dio, sia di mestieri il sapere, che la cosa, che si vuol fare, sia malvaggia, o per lo meno esserne in dubbio, o in timore; oppure pensando, che Dio la proibisca, pur nonostante farla, non aver riguardo alcuno, e passare oltre all'atto peccaminoso. Ella è cosa che da tutti scorgesi, che una tal proposizione, scandalosa qual' ella è, null' altro enunzia, se non se ciò, che il Berruyer esprime in altri termini equivalenti, e particolarmente quando dice (*), che Ogni peccato grave sia una libera trasgressione della volontà. NOTA del Supremo Legislatore. Eppure con quale zelo i più celebri Vescovi della nostra Francia, e tra gli altri M. di Gondrin Arcivescovo di Sens, alla testa, e con tutto il suffragio della sua Provincia, M. di Ventadour Arcivescovo Bituricense, M. di Buzenval Vescovo di Beauvais, e con essoloro i Gran Vicari della Diocesi di Parigi, non hanno eglino condannata una tale dottrina? La qualificano (1) come *Error manifesto, Dottrina falsa, erronea, scandalosa, opposta alle Divine Scritture, a' Santi Padri, alle Definizioni dei Concilj, alle Pregbiere dei Fedeli; come somministrante a' peccatori delle scuse per la rovina delle loro anime, e come eccitante i Cristiani a trascurare le istruzioni necessarie per la loro salute.*

S'ella è una cosa deplorabile, che una dottrina tante volte, e sì giustamente proscritta ripulluli nuovamente in una pretesa. Parafrasi dei Libri Santi, pure abbiamo la somma consolazione, che nel fulminarla che dobbiam far con nuove censure, a noi basti il seguitare appuntino il Giudizio più di una volta proferito contro di lei dalla Chiesa.

C A.

(*) Abbiamo già osservato, che facil cosa sia lo scorgere da tutto il contesto del Berruyer, già intero riferito in una Nota, che per Ogni grave peccato, egli intenda generalmente ogni peccato.

(1) *Censura libelli, cui titulus est: Apologie, &c. lata ab Illustriss. Archiep. Senon. pag. 12. Hæ propositiones, quatenus ex his consequens est, innoxium esse quicquid per recti pravi que ignorantiam fit, . . . Sacris Scripturis, Patribus, Fidelium Pre-*

cibus manifeste adversantur, & ad excusanda gravissima quæque scelera, promptam defensionem suppeditant.

Censura di uno libro intitolato: *Apologia, &c.* fatta da' Signori Vicari Generali di M. Card. di Retz Arciv. di Parigi, pag. 7.

Lettera Pastorale di M. Vescovo di Beauvais sopra il libro intitolato: *Apologia, &c.*

Censura di un libro intitolato: *Apologia, &c.* fatta da M. Arcivescovo di Bourges, pag. 25.

CAPITOLO XII.

Il Berruyer giustifica, sotto il pretesto di una buona intenzione, ovvero di un buon fine, azioni contrarie alla Legge di Dio, e per tali conosciute.

L' Ignoranza della Legge di Dio non è già la sola scusa, che vada il Berruyer lomministrando a' peccatori, affine di giustificare i loro peccati, e di estinguere i rimorsi loro. Eccone un'altra, che non è nè meno esesa, nè meno perniciosà. Ella è la pretesa buona intenzione, colla quale si fa il male. Azioni malvagge in sè stesse, e per tali note, il nostro Autore dà motivo di considerarle come innocenti, allorchè si facciano con un buon fine. Questa dottrina apparisce da se in varj luoghi della sua Storia; e particolarmente nella maniera, con cui riferisce il consiglio che diè Rebecca a Giacobbe, ed il mezzo che gli suggerì per far cader sopra di sè la Benedizione d'Isacco.

I Santi Padri hanno considerato questo fatto della Sagra Scrittura (1), come manifestamente profetico e misterioso, e sono stati persuasi che Rebecca, e Giacobbe non abbiano in tale incontro operato, che per lo Spirito di Dio, e per un lume del tutto divino. Sant' Agostino infra gli altri ricava dal fondo medesimo del Sagra Testo riflessioni, che non ci permettono di pensare in altro modo.

Primieramente, dice questo Padre, lo Scrittore Sagra incomincia col prevenirci, che Giacobbe era *un uomo semplice* (2), oppur come dicono le altre antiche Versioni, senza inganno, e senza frode, *sine dolo, sine fisione*: „E però quale finzione „ vuoi sospettare di un uomo di tal carattere? La frode di „ un uomo senza frode, lo stravestimento di un uomo senza

Quello, che hanno pensato i Santi Padri di ciò che fece Giacobbe per procurare a se la Benedizione d'Isacco. Mistero significato da una tale azione.

men-

(1) Genes. XXV. 27. e seg.

(2) S. Aug. lib. 16. de Civ. Dei cap. 27. Ille dulus Jacob, ne putaretur fraudulentus dulus, & non in eo magnæ rei mysterium quæreretur, superius prædixit Scriptura. . . Jacob autem homo simplex habitans domum. Hoc nostri quidam interpretati sunt sine

dolo. Sive autem sine dolo, sive simplex, seu potius sine fisione dicatur, quod est græce ἀπλᾶτος, quis est in ista percipienda benedictione dulus hominis sine dolo? Quis est dulus simplicis, quæ fatio non mentientis, nisi profundum mysterium veritatis?

„menzogna, qual' egli mai può essere, fuorchè un profondo „mistero della Verità,„.

Insiste di poi sopra la costanza d' Isacco nel confermare la Benedizione, che data avea a Giacobbe. Allorchè Esau ritornò dalla Caccia, e supplicò suo Padre di dargli la Benedizione promessagli, il Santo Patriarca rimase pieno di meraviglia, ma nulla ritrattò di quanto fatto avea in favor di Giacobbe; neppure egli lamentossi di esser stato ingannato. All' opposto Iddio rivelandogli interiormente il grande Mistero racchiuso in ciò ch' era accaduto, molto lungi ch' egli dimostrasse il menomo sdegno contro di Giacobbe, o ch' egli ritrattasse la Benedizione datagli, la ratificò espressamente, con dire: *Io l' ho benedetto; e benedetto egli sarà* (1). Egli è dunque evidente, che se Giacobbe non avesse operato per una Divina ispirazione, il segreto della quale fu rivelato ad Isacco, si avrebbe creduto di vederlo maledire da un Padre adirato, che con tanta scaltritezza era stato ingannato, abusando della debolezza degli occhi suoi; per tramargli un' inganno, in vece di vederlo benedir nuovamente quell' istesso Figliuolo. E perciò Sant' Agostino esclama (2): „O evventi realmente succeduti, ma profeticamente; sulla terra, ma per decreto del Cielo; col mezzo degli uomini, ma per operazione di Dio! „

Finalmente l' azione istessa, e le parole di Giacobbe somministrano a questo Padre l' ultima prova, e la manifestazione del mistero ivi nascosto. „Considerate, dic' egli (3), ciò che fece Gia-

(1) Genes. XXVII. 31.

(2) S. Aug. ubi supra. Ecce, benedictionem promissam repente majore, expavescit Isaac, . . . nec tamen se deceptum esse conqueritur; immo confessum revelato sibi in corde magno sacramento, devitat indignationem, confirmat benedictionem . . . Quis non hic maledictionem potius expectaret irati, si hæc non superna inspiratione, gererentur? O res gestas, sed propheticè gestas; in terra, sed cælitus; per homines, sed divinitus!

(3) Lib. contra mendacium cap. 10. num. 24. Jacob autem quod matre fecit autore, ut patrem fallere videretur, si diligenter & fideliter attendatur, non est mendacium, sed my-

sterium . . . Idipsum quod Jacob fecit, attende. Hædinis certe pellibus membra contextit. Si causam proximam requiramus, meritum putabimus; hoc enim fecit, ut putaretur esse qui non erat: Si autem hoc factum ad illud, propter quod significandum revera factum est, referatur; per hædinas pelles, peccata; per eum vero qui eis se operuit, ille significatus est, qui non sua, sed aliena peccata portavit. Verax ergo significatio nullo modo mendacium recte dici potest. Ut autem in facto, ita & in verbo. Nam cum ei pater dixisset: *Quis es tu, fili?* Ille respondit: *Ego sum Esau primogenitus tuus.* Hoc si referatur ad duos illos geminos, mendacium videbitur: si

Giacobbe. E' ricuoprissi le mani ed il collo con pelli d'irco. Se facciamo attenzione alla cagione prossima, crederemo che abbia mentito; perchè così fece, acciocchè Isacco lo tenesse per quello ch'è non era. Ma se consideriamo una tale azione rispetto al mistero, ch' essa significa, ed in mira del quale fu veramente fatta, queste pelli d'irco significano i peccati; e Giacobbe, che sene ricuoprì, rappresenta Gesù Cristo, il quale ha portato sopra di se non già i proprj peccati, ma i peccati altrui. Questo gran mistero essendo ripieno di verità, l'azione, che fu fatta affine di significarlo, e di figurarlo, non può in modo alcuno essere imputata a menzogna. Lo stesso dee dirsi delle parole, come dell'azione di Giacobbe. Il Padre chiedendogli: *Chi sei tu, Figliuol mio?* Egli rispose: *Io sono Esau il vostro Primogenito*. Se facciamo solamente attenzione, a' due Gemelli figliuoli d' Isacco, tali parole ci sembreranno una bugia; ma se vogliam riferirle a quell'obbietto, cui adombrano, e per cui una tale storia viene riferita ne' Libri Santi, comprenderemo che debbano spiegarsi di Gesù Cristo considerato nel Corpo suo mistico, ch'è la Chiesa, e ci rammenteremo quanto Egli medesimo disse a' Giudei in tal proposito: *Voi vedrete Abramo, Isacco, e Giacobbe, e tutt' i Profeti nel Regno di Dio, e voi ne sarete esclusi; imperciocchè molti verranno dall' Oriente, e dall' Occidente, e dal Settentrione, e dal Mezzogiorno, ed avranno luogo nel Regno di Dio. Ed ecco che que' ch' erano i primi, saranno gli ultimi; e que' ch' erano gli ultimi, saranno i primi*. E però in questo modo il Fratello secondogenito [il popolo cioè dei Gentili] ha rapito, e si è appropriato il primato e le prerogative del Primogenito, vale a dire, del popolo Ebreo. Con questo titolo noi altri Gentili, allorchè leggiamo i Libri Santi, ci andiamo sostituendo agl' Israeliti, ne prendiamo senza mentire il nome, giacchè noi veramente siamo l' *Israello di Dio*, i Figliuoli di Abramo secondo lo spirito, ed in vigore della Promessa.

si autem ad illud propter quod significandum ista gesta dictaque conscripta sunt, ille est hic intelligendus in corpore suo, quod est eius Ecclesia, qui de hac re loquens, ait: *Cum videritis Abraham, & Isaac, & Jacob, & omnes Prophetas in Regno Dei, vos autem expelli firas. Et venient ab oriente, & occidente, &*

aquilone, & austro, & accumbent in Regno Dei: Et ecce sunt novissimi qui erant primi, & sunt primi qui erant novissimi. Sic enim quodammodo minor majoris primatum frater abstulit, atque in se transulit fratris. Cum igitur tam vera, tamque significantur veraciter, quid hic debet putari factum dictumve mendaciter?

meffa: ed in ciò seguitiamo i comandi della Chiesa nostra Madre, figurata in Rebecca. „Per conseguenza„ [prosegue S. Agostino] „l'azione e le parole di Giacobbe essendo i significativi di così grandi verità, ch' esse in fatti significano, cosa tro-
„ var vi si può, che incolpar si possa di menzogna? „

Il Berruyer annunzia questo tratto della Sagra Storia, qual Tessitura d'inganni d'ogni specie; e tuttavolta lo esenia da peccato, a motivo della rettitudine dell' intenzione. Consequenza di una tale dottrina.

Queste osservazioni erano necessarie, affine di vendicare il Santo Patriarca Giacobbe, e Rebecca di lui Madre dai tratti oltraggiosi, che spande a mani piene il Berruyer contro di essi nel romanzesco racconto ch' egli fa di un' azione cotanto ripiena di misteri. Ma non vogliamo propriamente qui fare attenzione a questo punto. Contentiamoci di riguardare il consiglio della madre, e l' operato dal figliuolo sotto quell' idea, che ce ne dà la pretela Storia del Popol di Dio; vale a dire, come un' *artificio*, e come una *tessitura d' inganni di ogni specie* (1), immaginata, ed ordita da Rebecca, ed eseguita poi da Giacobbe, che *si accedè per ubbidire* (2). Prendendo quest' azione sotto di un tale aspetto, il pretendere di giustificarla, egli è un rovesciare tutt' i principj della Morale. Eppure il Berruyer appigliasi ad un tal partito; ed il buon fine, che Rebecca propossi, pare a lui, che non solamente rettificare, e giustificare possa quanto di vizioso incontrasi nel mezzo, ma possa renderlo anzi un atto *più e meritorio*. Ascoltiamo lo stesso Berruyer.

„ Sarebbe stata difficil cosa il fare piegare Isacco [dic' egli (3)], il quale non essendo a parte dei disegni di Dio; giammai
„ acconsentito avrebbe a cangiare l' ordine della natura. Rebecca avrebbe potuto partecipargli la rivelazione da lei avuta;
„ ma la predilezione materna era nota, e la di lei testimonianza
„ za farebbe stata legittimamente sospetta. PERSUASE adunque
„ A SE MEDESIMA, CHE IL MAL NON FOSSE GRANDE facen-
„ do al suo Sposo una soperchieria a favor della destinazione
„ divina; e che L'ASTUZIA che usasse PER UN FINE RELIGIO-
„ SO COTANTO, FOSSE UNA FRODE NON SOLO ONESTA E LE-
„ CITA, MA RIA ALTRESI' E MERITORIA E per certo
„ [soggiugn' egli poco dopo (4)], se Iddio non approvò il
„ progetto in se stesso, giustificò almeno la madre rispetto alla
„ rettitudine delle di lei intenzioni „

Con

(1) Berr. 1. part. tom. 1. lib. 3. prima ediz. in 4. e pag. 216. ristampa in 12.

(2) Ibid. pag. 209. prima ediz. e pag. 219. della ristampa.

(3) Ibid. pag. 207. prima ediz. e

pag. 217. della ristampa.

(4) Ibid. pag. 210. prima edizione. Questa frase fu tolta via dalla Ristampa. Il rimanente vi si trova come nella prima.

Con questo principio istesso, dopo di essersi provato a giustificare la bugia di Raab, con il fievole pretesto ch' ella fosse nota in Gerico per *geniale Israelita*; e che per tal ragione gli emissarj del Rè, che dovettero di lei dissimulare, più ingannassero se stessi, di quello ella ingannasse loro; allega poi la di lei buona intenzione qual mezzo sicuro di elemtarla da ogni fallo. *Cbeccchè ne sia*, soggiugn' egli, *essa credetesi autorizzata a disendere* [per via di un tale inganno], *gl' innocenti contro de' rei* (1).

Qual Morale è mai ella cotesta? Ecchè! la furberia, l'artifizio, la frode, l'inganno, anzi una tessitura d'inganni di ogni specie diventano innocenti, allorchè vengono adoperati per un fine religioso! Questi mezzi, in se stessi cotanto perversi, sono allora non solo onesti e leciti, ma anzi più e meritorj a cagione della rettitudine delle intenzioni! Potrassi dunque nel Giudizio di Dio sperar mercede per avere usato le frodi, gli artifizj, e gl' inganni di ogni specie, purchè si abbia avuta precauzione di persuader se medesimo, che ciò non era male; e che vi si sia determinato per un buon motivo, o per un qualche fine religioso! O. PORTENTUM IN TERRAS ULTIMAS DEPORTANDUM! esclamerebbe ancora oggidì San. Girolamo (2).

Se un tal principio avesse luogo rispetto alla frode, all'artifizio, ed agl' inganni di ogni specie, dovrebbe parimenti ammetterli rispetto ad ogni altro genere di peccati. Ella è conseguenza ricavata da Sant' Agostino, la perfetta connessione della quale egli ha pienamente dimostrata ne' suoi Libri contro la Menzogna. Copciossiacchè la menzogna essendo malvaggia di sua natura, ed espressamente vietata dalla Legge di Dio, se con tutto ciò potesse farsi legittima, allorchè si adopera per un fine buono, non v' ha azione alcuna, per rea e detestabile ch'ella sia, che giustificare non si possa con il pretesto medesimo, dicendo di averla fatta con buona intenzione, oppur anche per un fine religioso. E però ognuno potrebbe credersi autorizzato a calunniare, ad uccidere, ed a commettere i maggiori delitti, con persuadere a se stesso di far tali cose per la maggior Gloria di Dio, e per interesse della Religione. Si potrebbero anzi riguardare allora queste azioni pessime non solamente come oneste e lecite, ma altresì come pie e meritorie. Puossi mai insegnare mas-

I i z.

(1) Berr. prima part. tom. 2. lib. 13. prima edizione, e lib. 5. pag. 13. della Ristampa.

(2) Hieron. Epist. 37. al. 75. ad vers. Vigilantium.

sima più falsa, più distruttiva della Regola dei costumi, più nociva alla salute, o più perniziosa ancora alla società?

La fede insegna non essere mai permesso di fare alcun male per procurar del bene, e che nessuna pretesa rettitudine d'intenzione non può giustificare azioni per se stesse cattive.

Ella è verità universalmente riconosciuta, che la bontà morale di un'azione dipenda insieme e dalla legittimità dell'obbietto, e dalla rettitudine del fine, e dalla convenienza delle circostanze; e che all'opposto la mancanza di una sola di queste condizioni basti a costituir la malvagità: *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*. Sebben legittima sia un' qualunque operazione, se viene fatta per un fine cattivo, l'azione diventa ingiusta e corrotta. Nella stessa guisa, qualunque buona intenzione che abbia taluno, oppur si creda di avere, egli non è esente di peccato, se l'azione sua sia contraria alla Legge di Dio. Nè la bontà dell'obbietto giustificare può un'azione fatta per un motivo malvaggio; nè la bontà del motivo, o la pretesa rettitudine dell'intenzione può giustificare un'azione il di cui obbietto sia cattivo.

„ Molto importa, dice Santo Agostino (1), per qual ragione, e qual fine, e con quale intenzione una cosa si faccia; ma le cose che sono assolutamente peccato, giammai non debbono farsi, neppur sotto pretesto di qualche buona ragione, di alcun fine legittimo, di una intenzione retta. Le operazioni umane, che non sono per feste peccati, sono ora buone, ed ora cattive, secondo che per buone o per cattive cagioni veagano fatte. Ella è, per via di esempio, cosa ottima lo alimentare i poveri, quando si faccia per compassione, e per un fine retto; lo stesso è dell'atto coniugale fatto nella mira di aver dei figliuoli, allorchè si brama per la Fede, che i fanciulli, che ci verranno al mondo sieno di poi rigenerati in Gesù Cristo. Tal

„ li

(1) S. Aug. lib. contra Mendacium cap. 7. n. 18. Interest quidem plurimum qua causa, quo fine, qua intentione quid fiat; sed ex quibus constat esse peccata, nullo bonae causae obitu, nullo quasi bono fine, nulla velut bona intentione faciendū sunt. Ex quippe opera hominum, sicut causas habuerunt bonas seu malas, nunc sunt bona, nunc mala, quae non sunt per seipsa peccata; sicut victum praebere pauperibus, bonum opus est, si sit causa misericordiae cum recta fide; sicut concubitus conjugalis, quando sit causa generandi, si ea fide fiat ut gigan-

tur regenerandi. Hae atque huiusmodi secundum suas causas operantur bona vel mala; quia eadem ipsa, si habeant malas causas, in peccata vertuntur; velut si iactantiae causa pauper pascitur, aut lasciviae causa cum uxore concubitur; aut filii generantur non ut Deo, sed ut diabolo nutrantur. Cum vero iara opera ipsa peccata sunt, sicut furta, stupra, blasphemiae, vel cetera talia; quis est qui dicat causas bonis esse faciendae, ut vel peccata non sint, vel, quod est absurdius, iusta peccata sint?

li opere, e tutte le altre della natura istessa sono buone o cattive, a norma delle intenzioni, dalle quali determinati venghiamo a farle; perchè, sebbene in festesse sieno tali azioni legittime, diventano poi peccati, se si fanno con cattivi fini; come v. g. se si pascono i poveri per motivo di vanità, o se si usa del matrimonio per un principio voluttuoso; oppur se in questo proponendosi di aver dei figliuoli, si avesse in mira di allevargli non per Dio, ma per il demonio. Rispetto poi alle opere che sono peccaminose per festesse, quali sono i furti, le impudicizie, le bestemmie (le bugie, gl'inganni), ed altre simili, chi mai ardirebbe di asserire, che fare si possano per buone ragioni, di modo che tali azioni non fossero allora più peccati, oppure (ed è ancora più assurdo) che tali peccati null'abbiano d'ingiusto? „

Una sola parola di S. Paolo basta per far crollar da' fondamenti tutto questo edificio di errore. Egli decide, che non solamente giammai non sia permesso di fare una male, perchè ne succeda un bene, ma che que' che insegnassero l' opposto, sono giustamente condannati, *Quorum damnatio iusta est* (1). Tal' è la Fede, e la Morale dei Cristiani. Ogni dottrina, che se ne discosti, porta in fronte il suo carattere di riprovazione. „ Ciò che Dio condanna [diceva una volta Tertulliano (2)] non ammette scusa in „ luogo veruno, nè in alcun tempo: ciocchè è sempre e dappertutto proibito, non è in luogo alcuno, nè in alcun tempo lecito „.

CAPITOLO XIII.

Errori del Berruyer circa i caratteri della vera Contrizione, e circa le Regole della Penitenza.

Dopo di avere sovvertita sopra molti punti la Regola dei costumi, e di aver suggerite varie scuse, che tendono a giustificare moltissimi peccati, altro non rimaneva al Berruyer, se non il togliere a' peccatori, per mezzo di false massime sopra la Penitenza, il solo rifugio, che la Religione ad essi presentava. Questa illusione delle false penitenze. Carattere della vera. Uno dei suoi caratteri è l'esser durevole.

(1) Rom. III. 8.

(2) Tertull. lib. de Spectaculis cap. 20. Nisquam & nunquam excusatur

quod Deus damnat; nusquam & nunquam licet, quod semper & ubique non licet.

sentar possa per ottenere misericordia, e per rientrare in grazia di Dio.

Abbiamo avuto motivo di parlarvi di questa importante materia nell' Istruzione Pastorale, che v'indirizzammo alcuni anni fa in occasione del pur troppo famoso Libro del P. Pichon. Speravamo allora di non vederci più nella necessità di ripetere simili cose; ma fummo ingannati nelle nostre speranze. Le rilassatezze del P. Berruyer sopra i caratteri della vera Penitenza in nulla la cedono a quelle del suo Confratello. Ma quanto più sforzi fa la corrotta Morale affine di prevalere, tanto maggiormente devono le Sentinelle d'Israele raddoppiar la vigilanza loro, e adoperare la loro autorità per reprimerla, e per arrestare il di lei corso.

Il Secondo Concilio Lateranense, celebrato nel 1139., giudicando che le false Penitenze sieno uno dei maggiori mali, che affligger possano la Chiesa Santa, ingiugne a' Vescovi ed a' Sacerdoti di non permettere, che s' ingannino le Anime, e si strascininno nello Inferno per mezzo di Penitenze illusorie (1). Ora, dicono i Padri del Concilio, ella è cosa costante, che falsa sia la Penitenza, allorchè, trascurando molti altri peccati, di uno solo si faccia penitenza; ed allorchè, rinunziando ad un peccato, non si rinunzia agli altri.

Un' altro carattere della falsa Penitenza, egli è, ch' ella svasisca quasi appena concepita, ed il non essere seguitata da una vita nuova, e dalla cessazione di que' peccati, che diedero la morte all' anima. Far penitenza, secondo l' idea che ce ne danno i Santi Dottori, è un piagnere i peccati commessi, ed uno astenersi dal commetterne più. Essi chiamano ancora irriflori, e non già penitenti que', che ricadono al primo incontro in que' peccati, de' quali avevano mostrato di pentirsi.

In fatti, sebbene decader si possa dalla Giustizia Cristiana; sebbene accada anche pur troppo, che si perda la Giustizia già riavuta per mezzo del Sacramento della Penitenza; sebbene i maggiori Giusti diffidar debbano di se medesimi, temer la propria fiacchezza, sempre maggiormente andar crescendo nell' uomo interiore, andar con tutta sollecitudine evitando ogni occasione

(1) Conc. Lateran. II. can. 22. tom. 10. Concil. pag. 1007. Quia inter cetera unum est, quod sanctam maxime perturbat Ecclesiam, falsa videlicet poenitentia, ne falsis poenitentibus animas decipi, & in infernum

pertrahi patiantur. (Presbyteri). Falsam autem esse poenitentiam constat, cum, spreto pluribus, de uno solo poenitentia agitur; aut sic agitur de uno, ut non discedatur ab al-

di caduta, vegliare di continuo, ed incessantemente pregare di non essere abbattuti dalle tentazioni inseparabili da questa mortal vita; pure d'affai s'inganna chi osa di pensare, che il Dono prezioso della Giustizia, il qual'è in un modo sovraeminente il frutto della Morte, e della Risurrezione di un Dio, non abbia per sè stesso nè alcuna stabilità, nè consistenza alcuna. Chi ardisce persuadersi, che un uomo medesimo sia alternativamente Giusto e figliuol di Dio, e poi peccatore e schiavo del demonio; oggidì possedente la vita della Grazia, e dimani immerso nella morte del peccato; Chi concepisce la vita Cristiana come potendo accoppiare a vicende perpetue le cadute mortali, e le subitanee conversioni. Non si ricade con tanta agevolezza ne' peccati, de' quali si era creduto pentirsi, se non se perchè non vi si era del tutto rinunziato; perchè erasi secretamente conservato nell'intimo del cuore l'affetto a tali peccati; perchè al Tribunal Sagro si era fatto ricorso con motivi puramente naturali, o per il solo servile timore delle infernali pene; e non già per uno Amor sincero di Dio, qual fonte di ogni Giustizia, il quale Amore si farebbe impadronito del cuore, lo avrebbe signoreggiato, e bandito ne avrebbe l'ingiustissimo amore al peccato. Allorchè il dispiacer di aver offeso Iddio non viene prodotto che da simili insufficienti motivi, qual meraviglia sia, se egli non sia durevole, non uscendo egli dall'intimo della volontà? Se in tale stato si principia a fare un qualche bene, egli è di poi di poca durata, oppur non si fa davvero, perchè si fa senza amarlo, con ripugnanza, e come suo malgrado. Lo che ha fatto dire al celebre Autore dei Libri della Vocazione dei Gentili (1), che „ Que' che privi sono della Carità non possono attaccarsi all' „ osservanza di que' doveri che la Fede, ed il loro spirito pur'an- „ che fan loro conoscere; giacchè perseverar non si può in quel- „ le cose, che con tutto il cuore non si amano „. Al contrario i veri Penitenti, che a Dio si convertono con sincerità, e che, per un principio di amor dominante della Giustizia, concepiscono il salutare odio della passata loro vita, portandosi con affetto alla pratica delle virtù opposte agli inveterati loro abiti, non così presto abbandonano le vie di Dio, delle quali hanno gustata la soavità; giacchè ordinaria cosa non è lo rinun-
zia-

(1) Lib. II. De Vocazione Gentium cap. 11. Plurimi, cum Fide & intellectu videantur ornati, laborant tamen indigentia Charitatis; & his

que Fide & intellectu vident nequeunt inhaerere; quoniam perseverari in eo non potest, quod non toto corde diligitur.

ziare a quelle cose, che si amano, e che si fanno con un santo diletto.

Le verità, che esposte abbiamo su di questo proposito nella Istruzione nostra Pastorale contro il P. Pichon, ci dispensano dal maggiormente su di ciò dilungarci. Noi vi esortiamo nello stesso tempo a leggere ed a ben meditare l'eccellente *Istruzione* del fu Monsignore Arcivescovo di Tours *sopra la Giustizia Cristiana*, stata così universalmente applaudita in tutte le parti del Mondo Cattolico. In questa ritroverete la Dottrina della Chiesa sopra le disposizioni alla Giustificazione, sopra la natura e sopra i caratteri della Vera Giustizia, e sopra l'uso santo dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, proposta con altrettanta dignità, che esattezza, e sodamente appoggiata sopra de' fondamenti inamovibili della Scrittura, e della Tradizione.

Uno dei punti, sopra i quali hanno sempre particolarmente insistito i Padri, egli è l'obbligo che hanno i Ministri del Sacramento della Penitenza di ular molta saviezza, e molto discernimento nell'esercizio del poter delle Chiavi; di non prendere alcuni segni equivoci di penitenza per una vera conversione, e di non creder ciecamente, nè senza esame alle promesse dei peccatori, ed al giudizio che fanno della sincerità, o del grado delle loro disposizioni; ma di provargli, e di non ammettergli al beneficio della Riconciliazione, se non fosse in un caso di necessità, e se non se dopo di essersi fatti sicuri col vedere frutti degni di penitenza, che mutato sia il loro cuore, che più non siano per far ritorno a' precedenti loro disordini.

Fal'è ider,
che dà il P
Berruyer
delle pretese
Conversioni
del Popolo
Ebreo, rife-
rite in varj
luoghi della
Scrittura.
Giudizio che
lo Spirito
Santo stesso
c' insegna di
darne.

Quanto lontane sono le idee di un Berruyer da queste Regole Sagrosante! Protestazioni superficiali, e smentite all'istante dagli effetti, a lui sembrano prove pienamente sufficienti della sincerità della Conversione. Varj tratti sparsi nella di lui Storia ci somministreranno i modi di scorgere fin dove giunga la di lui rilassatezza.

Giosuè scorgendo che accostavasi il tempo della sua morte, fece radunar tutte le Tribù d'Israele, e dopo di aver loro rammentate tutte le meraviglie operate in favor loro, esortò tutti ad attaccarsi al servizio del Signore, ed all'osservanza dei di Lui Precetti (1). Tutto il Popolo, che la continua speranza delle proprie cadute avrebbe dovuto umiliare, gli rispose con quella sicurezza, che ben dimostra la cecità e la presunzione di Lui

(1) Josue XXIV.

Lui [1]: „ Cosa dite, o Giosuè, ... Tutti noi periremo prima di
 „ abbandonare il Signore, e di servire a' Dei stranieri. . . . Sì,
 „ adoreremo il Dio dei nostri Padri; nè mai adoreremo altro fuor
 „ di Lui; „. Sopra di una tal risposta, ecco la riflessione del pre-
 teso nostro Istoric (2): „ Giosuè GUSTAVA SENZA DUBBIO CON
 „ COMPIACENZA queste solenni protestazioni di fedeltà, NE' PAR-
 „ VE CHE PER UNO ISTANTE NE DUBITASSE, SE NON SE AF-
 „ FINE DI MAGGIORMENTE RAVVIVARLE. Nò, Fratelli miei,
 „ soggiunse Egli, voi non manterrete al Signore la parola, che
 „ ora gli date; voi neppur potrete farlo atteso il carattere, che
 „ conosco in voi . . . Non istarete in guardia contro delle in-
 „ clinazioni vostre; voi l'offenderete colle vostre incostanze, e
 „ provocherete l'ira sua colle ingratitudini vostre: Voi lo ab-
 „ bandonerete per andare in traccia dei falsi Dei „. Niuna co-
 sa in fatti era più vera di una tal risposta. Giosuè ripieno
 dello Spirito di Dio conosceva assai meglio le disposizioni di
 quel Popolo carnale, di quello le conoscesse il Popolo istesso. Gli
 ammaestramenti di un Capo cotanto illuminato avrebbero dovu-
 to fargli aprire gli occhi, e fargli riconoscere la debolezza pro-
 pria, e la necessità in cui trovavasi di una Grazia, che insepara-
 bilmente lo attaccasse al Signore. Lo avvisavano per lo meno di
 rispondergli con maggiore modestia, con maggiore umiltà, e con
 minor fiducia nelle risoluzioni proprie. Ma niente si fece di tut-
 to questo . . . I sospetti, e le inquietudini di Giosuè loro dispiac-
 „ quero. Perchè, soggiunsero „ (questo pertanto è il modo, nel
 „ quale il Berruyer li fa parlare (3)), „ perchè tanti timori,
 „ che le proteste nostre non possono calmare, e che sono ingiu-
 „ riosi a noi? Nò, giacchè costretti siamo a ripeterlo, le dis-
 „ grazie, che ci andate minacciando, non ci accaderanno punto.
 „ *Saprem ben preservarsene*. Noi saremo fedeli al Signore; ed
 „ altro non serviremo fuor di Lui „.

Per poca cognizione che si abbia del cuore umano, e della ne-
 cessità di una Grazia interiore che lo risani, e cangi le di lui af-
 fezioni, non si possono leggere quelle parole ripiene di presun-
 zione, senza rimanere ispaventato dello accecamento di quel Po-
 polo, che osa rispondere, e farsi egli stesso mallevadore, senza
 T. IV. K k nep-

(1) Berr. part. 1. tom. 3. l. 2. pag. 156. prima ediz. in 4. e lib. 11.

pag. 151. e 152. della ristampa in 12.

(2) Ibid. pag. 137. prima ediz., e

pag. 152. della Ristampa.

(3) Ibid. pag. 138. prima ediz. e

pag. 153. della Ristampa.

neppure esitare, della sincerità, e della stabilità delle proprie risoluzioni, sebbene egli n' avesse tante volte sperimentata la fragilità. Tuttavia il Berruyer non vi trova nulla, che non dovesse piacergli. Soggiunge (1): „ Ebbene, replicò Giosuè, *io credo alla vostra parola, ed ai giuramenti vostri* „. Osservate di grazia, che nulla v' ha, che a ciò rassomigli nel Sagro Testò. Il pretelo nostro Istòrico ricava una tale risposta dal proprio suo fondo; come pure questa riflessione, con la quale termina il suo Racconto (2). „ Giosuè „ istesso dovea rimaner contento; e le disposizioni, nelle quali „ vedeva i Figliuoli d' Israele, *ben avevano onde lusingarlo*. Ma „ pur troppo di già istruito dalla esperienza delle passate cose, „ avea ancora nelle predizioni di Moisè le sicurezze più funeste di uno spiacevole avvenire „. Quale contrarietà. Cosa mai di lusinghiero poteva trarre un Santo, qual' era Giosuè; dalle proteste, e dai giuramenti del popolo Ebreo, ch' egli pur sapeva, *colla speranza delle passate cose*, e per predizioni infallibili, che non dovevano essere seguiti da veruno effetto reale e durevole?

Que' sentimenti di compiacimento, che qui attribuisce il Berruyer a Giosuè, egli in altro luogo gli attribuisce a Dio istesso. Vien riferito nel Libro dei Giudici, che il Signore irritato dalle infedeltà e dalle idolatrie degl' Israeliti gli abbandonò a' Filistei, ed agli Ammoniti, i quali per lo spazio di ben dieciotto anni gli ridussero alla più estrema desolazione. Oppressi sotto il peso delle loro disgrazie, ricorsero finalmente al Signore (3), e confessarono l' iniquità da se commessa nell' avere abbandonato il di lui culto per adorare Baal. Il Signore ad essi fece una tal risposta per un suo Profeta: Io v' ho di già molte volte liberato; e voi persistite avete nelle vostre infedeltadi: *più io non vi libererò: andate ad invocare quegli Iddj, che vi siete prescelti, ed essi vi liberino dalla miseria in cui giacete*. I figliuoli d' Israele rinnovarono le istanze loro: Noi abbiamo peccato, gli dissero; trattateci nel modo che a Voi piacerà; ma per ora liberateci dalla oppressione in cui viviamo. E nel tempo istesso gettaron fuor delle loro terre gl' idoli, degli Dei forastieri; s' impegnarono di non adorare se non il Signore loro Dio; ed il Signore, disse la Scrittura, fu preso dalla compassione delle loro miserie, DO-
LUIT SUPER MISERIIS EORUM.

Chi non vede, che questa loro conversione a Dio altro motivo

(1) Ibid.

vata via dalla Ristampa.

(2) Ibid. Questa chiusa è stata le-

[3] Jud. c. X.

vo non aveva, fuorchè la brama di essere liberati da una durissima schiavitù; che il popolo contentossi di rinunziare al culto esterno de' idoli, senza estendere una tal rinunzia a tanti altri peccati, de' quali era egli reo; e che se il Signore volle in questo incontro liberarlo, come tante altre volte Egli avea fatto, nol fece, perchè il loro cuore fosse cangiato per un odio sincero al peccato, e per un amor dominante della Giustizia; ma perchè Egli volle far loro buona una tale esterna solenne rinunzia alle false divinità, e però compatir volle alle loro miserie, *doluit super miseriis eorum*? Non dice di più la Scrittura. Ma vediamo come il nostro Storico ispieghi queste parole nella sua Parafrasi.

„ IL SIGNORE, dice egli (1), NON POTE' TENER SALDO CON-
 „ TRO PROVE SI' SODE DI UNA SINCERA CONVERSIONE; E
 „ NON OSTANTE LA POCA COSTANZA, DALLA QUALE DOVEA
 „ ESSER SEGUITA. Egli lasciò intenerire sopra l'afflizione del
 „ suo Popolo, „

Quale oltraggio non si fa egli allo Spirito, che ha ispirato gli Autori Sacri, col mutar così di continuo il divino suo linguaggio, per farlo parlare in una maniera così indegna di Lui? Cola v'ha in quelle parole così semplici „ *doluit super miseriis eorum* „ che esprima una *Conversione sincera*, o prove *sodissime* di conversione, contro le quali il Signore non potesse star saldo? Ma qual'idea questo Parafrasatore infedele vuol'egli con ciò dare a' suoi Lettori di una *Conversione sincera*, e delle *sode prove*, colle quali sia d'uopo giudicarne? Un pentimento, il quale non vien prodotto che dal vivo risentimento di un male temporale, e da un desiderio affatto naturale di vederlo terminato: il quale altro lasciar non faccia, fuorchè il solo delitto della materiale idolatria; il quale non ha *costanza*, nè trattiene dal ben tosto ritornare al culto di quelle istesse false divinità; un tal pentimento, disse, porta egli seco veruno carattere di una *Conversione sincera*, e *solidamente provata*?

Impariamo dalla stessa Verità ciocchè sia d'uopo pensare di queste pretese conversioni generali, delle quali non pochi esempj vedonsi nello Antico Testamento. Ecco in qual modo di queste favelli lo Spirito Santo nel cap. 2. del Libro dei Giudici: *I Figliuoli d'Israelle fecero il male alla presenza del Signore, e servirono Baal ed Astarotte. Adiratosi il Signore contro d'Israelle, lo diede in preda nelle mani dei loro nemici, che gli spogliarono, e gli*

K k 2.

ven.

(1) Berr. 1. part. tom. 3. lib. 5. e lib. 14. pag. 351. della Ristampa pag. 321. della prima ediz. in 4. in 12.

venderono alle Nazioni, che abitavano nei loro contorni. Non poterono resistere ai nemici, che lor facean guerra. Da qualunque parte s'è volgesse, aggravavasi sopra di essi la mano del Signore, siccome avea loro con giuramento predetto, e caderono in estreme afflizioni. Il Signore loro suscitò dei Giudici, che gli liberarono dalla prepotenza dei loro oppressori, ma non vollero ascoltarli. Essi si prostituiron ai Dei stranieri con adorargli. Abbandonarono ben presto la via, per la quale aveano camminato i loro Padri; e dopo di avere udito i Precetti del Signore, fecero tutto all'opposto... Allorchè il Signore suscitava loro dei Giudici, durante la vita di que' Giudici lasciavasi egli prendere dalla compassione; ascoltava i gemiti dell'afflitto suo Popolo, e lo liberava dalla morte e dallo scempio: Ma tosto che morto fosse il Giudice, ritornavano (all'idolatria), e facevano ancora di peggio dei Padri loro, nel seguire i Dei stranieri, col servirli ed adorargli. Non si ravvedevano dallo sviamento del loro cuore, nè dalla dura via in cui costumati erano di camminare.

In questa pittura delineata dallo Spirito di Dio comparisce egli il menomo vestigio di conversioni sincere e solide? Anzi all'opposto non vi si vede una durezza di cuore sempre perseverante, i di cui effetti non venivano alle volte interrotti che dal timore dei temporali castighi, o dalla speranza di esserne liberati? D'onde viene adunque, che il Signore si lasciasse piegare dai gemiti di un Popolo, che a lui non si convertiva se non se con un cuor carnale? Egli è, perchè era nell'ordine degli eterni disegni suoi stabilito di conservare questo Popolo figurativo, col tenerlo racchiuso nello eterno Culto delle Cerimonie Legali, come in una specie di Recinto, insino alla venuta di quel Liberatore, che un giorno dovea, per l'effusione dello Spirito Santo, formarsi un Popolo santo di adoratori in ispirito e in verità. Operava Iddio rispetto a' Giudei, come si fa rispetto a' Schiavi, su de' quali fa impressione il solo timore dei castighi sensibili. S' Egli castigava le idolatrie loro con afflizioni temporali, allora il rigor della sua mano aggravata sopra di essi gli costringeva a ricorrere a lui, e ad implorare la di lui misericordia. Ma appena respiravano alquanto, ad esempio delle vicine Nazioni, di nuovo ricadevano nell'idolatria.

Si risponderà forse, che almeno sotto il Governo dei Giudici entrarono sinceramente nelle vie della Penitenza, e ritornarono a Dio con tutto il loro cuore; e che la loro Conversione, sebben poco costante fosse, era nondimeno sincera nella breve sua durata? Questo sarebbe ancora un nuovo contradir formalmente
alla

allo Spirito Santo , che così dice nel Salmo LXXVII. (1) : *Quando il Signore li castigava colla morte , eglino lo andavano cercando ; ritornavano , ed affrettavansi di ricorrere a lui . Si rammentavano allora , che Iddio era il loro rifugio , e l' Altissimo Liberatore loro .* Protestavano COLLA BOCCA che lo amavano , e rendevangli colle parole UN FINT' OMMAGGIO ; ma IL LORO CUORE NON ERA RETTO ALLA DI LUI PRESENZA , nè erano fedeli in custodire la Lui Alleanza . Usava tuttavolta misericordia con essi ; perdonava ad essi i loro peccati , nè punto mandavagli in perdizione ; Il che vuol dire , che non gli castigava temporalmente , come lo meritavano i loro peccati . Ma potremo chiamar noi giammai *Conversioni sincere , e solidamente provate* , quelle pretele penitenze , che la Parola di Dio qualifica per *finte* , e per prodotte da un cuore , che non era retto alla presenza di Dio ?

Voi comprendete , Fratelli Dilettissimi , che ad esempio dei Libri Santi noi qui solamente favelliamo della moltitudine dei Giudei carnali , i quali guidati dallo spirito di schiavitù , ad altro non erano sensibili , fuorchè ai beni ed ai mali della vita presente , e non già di quel picciol numero di Giusti , che Iddio in ogni tempo si ha riservato , e che vivendo della Fede , erano fin d'allora Cristiani per anticipazione . Que' veri Servi di Dio , ben lungi dal partecipare dell' idolatria , e de' disordini della moltitudine , ne provavano una somma afflizione ; e però assurda cosa sarebbe il confonderli con que' falsi penitenti , che nella sola apparenza si convertivano a Dio , e dei quali retto non era il cuore alla di lui presenza : *lingua sua mentiti sunt ei ; cor autem eorum non erat rectum cum eo .*

La rilassata dottrina del Berruyer in una tale materia fa sì che vedere ancora in una più assai grossolana maniera in ciò , ch'egli dice della pretesa Conversione di Acabbo , il più empio tra' Re d' Israele . In quel momento istesso in cui quel malvaggio Principe veniva ad impadronirsi della Vigna di Nabotte , che Geubbelle avea fatto condannare alla morte per mezzo di due falsi testimoni , il Profeta Elia venne a ritrovarlo , e così gli parlò da parte di Dio (2) : *Voi avete ucciso Nabotte , e di più impadronito vi siete della sua Vigna Ecco ciocchè dice il Signore . In questo medesimo luogo , in cui hanno lambito i cani il sangue di Nabotte , lambiranno ancora il sangue vostro Io farò ben presto piombâr sopra di voi tutti i mali , e vi scancellerò di sopra alla terra , voi e tutta la vostra posterità , ed me-*

ciocchè dice il Berruyer della pretesa sincera penitenza di Acabbo .

[1] v. 34. & seq.

(2) 3. Reg. XXI.

ciderò della Casa di Acabbo insino a' fanciulletti, ed agli animali. . . Il Signore ha ancora proferita questa sentenza contro Gezabelle [vostra consorte]: I cani divoreranno Gezabelle nel campo di Gezabelle. Fremè Acabbo per il timore ad una così terribile minaccia; stracciò le sue vestimenta, cuoprì la sua carne di un cilicio, digiunò, dormì in un sacco, e camminò con la testa bassa. Questo, per verità, era molto per un Re simile a colui, del quale la Scrittura dice nel luogo medesimo, che non abbia avuto similitudine nella malizia, essendosi venduto per fare del male sotto gli occhi del Signore. Ma da un altro lato qual impressione una sì terribile predizione, proferita con un tuono sì assoluto dall' Uomo di Dio, non era ella naturalmente capace di fare sullo spirito di un Principe, che niente di simile si aspettava? Il Signore adunque sempre inclinato alla Clemenza, e che non eleguì, per così dire, se non con dispiacere i Decreti della sua Giustizia contro dei maggiori peccatori, ebbe riguardo a questi esteriori contrasegni di penitenza, e disse al suo Profeta: Non avete voi veduto come Acabbo si è umiliato alla mia presenza? Poichè adunque egli si è umiliato avanti di me, io non farò cader sopra di lui durante la di lui vita i mali, de' quali l'ho minacciato; ma li farò cadere sulla sua Casa, sotto il Regno del suo Figliuolo.

Se tali parole dimostrano quanto Buono e Misericordioso sia il Signore, non provano certamente, che la penitenza di Acabbo sia stata una Conversione vera e sincera. Puossi mai considerar come tale una penitenza, la quale non fu prodotta, che per il timore di un terribilissimo flagello, nè altro oggetto ebbe se non se quel solo delitto, che allora allora attualmente commetteva quel Principe, con appropriarsi i Beni di un innocente ingiustamente condannato ad una vergognosa morte: *Occidisti, insuper, & possedisti?* Non si vede già che Acabbo abbia rinunziato allora, neppure per uno solo istante, nè al culto di Baal, nè all' adorazione dei Vitelli d'oro, nè a tanti altri peccati, dei quali egli era reo. Il fondo del di lui cuore non mutossi dunque punto, nè l' Amor di Dio prese in lui posto la vece del regno del peccato: E perciò questa specie di penitenza non ebbe l' effetto di farlo figliuol di Dio col mezzo della giustificazione, ma unicamente di sospendere per poco tempo l' esecuzione delle minacce annunziategli dal Profeta; ed a ciò, e non più erano ristrette le brame di quel Principe.

Ma quando trattasi di Conversione, le più leggeri apparenze

Sono altrettante meraviglie agli occhi del Berruyer... L'Empio Acabbo, dic' egli (1), questo Scellerato famoso, fino ad ora solamente noto per gli eccessi della sua malizia, tocco istantaneamente da' sentimenti DI UNA SINCERA PENITENZA, E PENETRATO DAL DISPIACER CAGIONATOGLI DA' SUOI DELITTI, era senza dubbio sopra la terra UNO SPETTACOLO DEGNO DEL CIELO. E però il Signore SE NE COMPIACQUE, e sen fece UN TRIONFO, che partecipar volle ad Elia suo Servo... Non tardò molto Acabbo a ricalcar le vie dell' iniquità, che abbandonate avea: *Bentosto* si vide di nuovo immerso ne' disordini dell' idolatria, andar consolando Gezabele, la detestabile di lui Sposa, dei transitorj dispiaceri, che aveale cagionata la penitenza del suo Sposo. L'artificiosa Regina ricolma di piacere di averla in qualche modo vinta sopra il Dio d' Israele, ec. Chiamava ancora di poi le dimostrazioni fatte esternamente da quel Re intimorito, una *breve* bensì, ma *sincera Penitenza* (2). Cosa vuole che pensino i Fedeli dei caratteri di una *sincera Penitenza* chi ad essi favella in una maniera contraria cotanto ai sentimenti, ed al linguaggio di tutt' i Santi? L'illusione sopra un punto sì capitale, da cui dipende la eterna salute, o la perdita eterna dei peccatori, è di già pur troppo comune. Qual necessità v'ha egli adunque di autorizzarla tanto malamente ed apertamente col rappresentare l'impressione istantanea di un timore affatto umano, come una *Penitenza sincera*, come uno *spettacolo degno del Cielo*, come una *Conversione*, della quale *il Signore si compiace*, e di cui egli si faccia un *trionfo*, ma un trionfo assai *breve*; giacchè subito dopo l'artificiosa Regina si *compiacque* anch' ella di averla *vinta contro il Dio d' Israele*?

Ciocchè l'Autor nostro fa dire a San Paolo all'occasione dell' Incestuoso di Corinto, è forse anco di una maggior conseguenza, e più pericolosa. Quel peccatore avea terribilmente scandalizzata e disonorata la nascente Chiesa di Corinto con un delitto enorme, e che faceva orrore ai medesimi Pagani vivendo egli in un commercio vietato con chi era stata moglie di suo padre. San Paolo penetrato dal dolor più vivo, ed animato da un santo zelo, giudicò, che dovesse essere il reo segregato dalla Comunione de' Fedeli. Lontano col corpo, ma con lo spirito pre-

Ciò che fa dire all'Apostolo San Paolo nel ristabilire l'Incestuoso di Corinto.

[1] Berr. part. 1. tom. 5. lib. 2. pag. 166. prima ediz. e tom. 6. lib. 25. pag. 187. e 188. della R. stampa. (2) Ibid. pag. 181. prima ediz. e pag. 204. della Ristampa.

presente alla Adunanza dei Corintj, pronunziò sentenza di scomunica contro di esso nella sua prima Pistola, affine di dargli motivo di rientrare in sè stesso, di espiare il delirio suo, e di consolare la Chiesa colla Penitenza sua (1). Questa pubblica confusione ebbe l' effetto suo. Il delinquente si sottomise con tutta la docilità al giudizio dell' Apostolo, e della Chiesa di Corinto; riconobbe l' enormità del suo peccato, e concepì di quello uno pentimento così vivo, e così amaro, che era da temersi, che non si abbandonasse ad uno eccesso di disperazione. S. Paolo, udendo tali cose, credè di potere usare indulgenza a riguardo di lui, siccome vedesi dalla seconda sua a' medesimi Corintj, scritta sei mesi incirca dopo della prima. In questa esorta i Fedeli di Corinto a dimostrare una bontà piena di tenerezza, e di compassione a quel peccator penitente, il di cui disordine aveagli contrittati. *Basta per lui, loro scrive il Santo Apostolo (2), basta per lui, che sopportato abbia la pena, che gli è stata imposta dall' Adunanza: Insegnatevi di trattarlo con indulgenza, e di consolarlo, acciocchè oppresso non venga da una troppo intensa vestigia. E però io vi esorto a dargli sensibili prove della Carità vostra . . . Ciocchè disposti siete a concedergli per indulgenza, lo concedo ancora io; imperciocchè, se io anticipatamente ho qualche cosa concesso in persona di Gesù Cristo, alla considerazione vostra io l' ho concesso.*

Voi vedete in queste parole, Fratelli in Cristo Amatissimi, il primo esempio, e la norma delle Indulgenze, che ha la Chiesa concesso al fervore dei Penitenti. Ma non è già, perchè dispensare voglia i peccatori dall' obbligo di soddisfare, per quanto essi possono, alla Giustizia di Dio, che la Chiesa gli tratta con indulgenza, coll' abbreviare il tempo, o col moderare il rigore delle penitenze, che gl' impone. La condiscendenza della quale ella si serve a riguardo loro, la usa in virtù del potere concessole di ligare, e di sciogliere, ed in vigore della promessa fatale da Gesù Cristo, che tutto ciò che legato ell' avrà sopra della Terra, sarà legato ancora nel Cielo; e tutto ciò che sciolto avrà ella sopra la terra, sarà anche nel Cielo sciolto. Allora dunque che la Chiesa impone penitenze a' peccatori, in qualunque ma-

Ge.

(1) 1. Cor. XV.

(2) 2. Cor. II. 6. 7. 8. & 10. Sufficit illi, qui huiusmodi est, oburgatio hæc, quæ fit a pluribus, ita ut et contritio magis donetis & consolimini, ne forte abundantiori tri-

stitia absorbeat, qui ejusmodi est. Quapropter obsecro vos, ut confirmetis in illum charitatem. Cui autem aliquid donavistis, & ego, nam & ego quod donavi, siquid donavi, propter vos in persona Christi.

niera ella le impinga, sempre lo fa a nome, e coll' autorità di Gesùcristo, il qual vuole, che i peccati commessi dopo del Battesimo non sieno condonati senza di esigerne una soddisfazione convenevole, e proporzionata tanto alla specie loro, ed alla loro gravità, quanto alle forze, allo stato, ed alla disposizione dei Penitenti. Ed allorchè va scemando la durazione, o la severità delle pene che impone, lo fa parimenti a nome e coll' autorità di Gesùcristo, e col conformarsi in tutto alle di lui intenzioni. E perciò ingiugne a' Ministri suoi di conformarsi, per quanto possono, al giudizio di Dio, sia nello imporre, oppur nel rilasciar le penitenze soddisfattorie. Vuole altresì, che nell' uso, che fanno dell' uno e dell' altro potere, null' abbiano in mente, fuorchè le Leggi Divine, e lo spiritual bene delle anime. Ella brama che, nello applicar le indulgenze nel tribunale interno della Penitenza, abbiano principalmente riguardando al fervore della Contrizione, ed all' ardore della Carità; avendo essa imparato dal Divino suo Sposo, che *molti peccati sono condonati a chi molto ama* (1); e che al tribunale del Giudice Supremo, il quale non apprezza le opere, se non se in quanto procedano dalla Carità, il grado del perdono e della remissione si misura a norma del grado dell' Amore. Essa finalmente esige da' penitenti, qualunque sieno le disposizioni loro, che la indulgenza, che con essoloro usa, essi la considerino concessa loro da Dio per il di lei ministero, e non già come una giustizia ad essi dovuta. Ma ecco in qual maniera il Berruyer sen vada parafrasando le riferite parole dell' Apostolo (2): „ Io „ giudico, che colui, che aveva scandalezzata la Chiesa, sia AB- „ BASTANZA PUNITO dalla confusione, che ha riportata da par- „ te vostra alla presenza di un gran numero di Cristiani. „ GIACCH' EGLI E' PENITENTE E CANGIATO, voglio che can- „ giate ancora voi condotta a riguardo di lui, e che VOI MO- „ STRIATE DI PENTIRVI in un qualche modo DELLA VOSTRA „ SEVERITA'. Fategli grazia: ma io non ho ancor detto quan- „ to basta: ingegnatevi di consolarlo; ricevetelo alla comunio- „ ne dei Sacramenti, e delle Preghiere, per timor che questo „ infelice, altre volte cotanto reo, ma poi sì contrito, e PER „ TANTO TEMPO segregato dall' Adunanza dei Fedeli, non si „ abbandoni ad un troppo intenso cordoglio . . . E seguite, sen- „ za frapporvi dilazione, quanto io vi comando a favor dell' „ T. IV.

L I

In-

[1] Luc. VIII. 47.

(2) Berr. part. 3. tom. 3. pag. 20, 27, 29, e 30.

„ Incestuoso che io aveva scomunicato ; NE' PAVENTATE, CHE
 „ CIO' CAGIONAR POSSA RILASSATEZZA NELLA DISCIPLINA .
 „ Vi avrei scritto PRIMA D' ORA le disposizioni mie, e la gra-
 „ zia sarebbe stata concessa più presto, se COSI' PRESTO, CO-
 „ ME LO SPERAVA, io fossi stato ragguagliato dell' ubbidienza
 „ da voi prestata a' primi miei ordini „.

Non vogliamo rilevar quella indecenza di stile, col quale il Parafrasatore fa parlare San Paolo, e che così poco si confà alla modestia ed all' umiltà di lui. Questo grande Apostolo sapeva alle occorrenze fare uso di quell' autorità, che ricevut' avea da Gesù Cristo; ma non si scorge giammai in verun luogo delle sue Pistole quel tuono imperioso, che qui fassi sentire, siccome in molti altri passi delle parafrasi del Berruyer. Per ora ci basti considerare il fondo e la sostanza delle cose. Non sembra egli, nel leggere questa parafrasi, di veder, che tutta la Chiesa di Corinto, e San Paolo istesso, fossero in un qualche modo obbligati di fare riparazione al reo, che *per tanto tempo*, cioè circa sei mesi, aveano tenuto *segregato dall' Adunanza dei Fedeli*? Io voglio [così fa il Berruyer che parli San Paolo], *io voglio, che gli mostriate in un qualche modo di pentirvi della vostra severità*. Era forse un tempo troppo lungo sei mesi di separazione e di prova, per un delitto atroce, qual' era il delitto commesso da quel Corintio; scelleratezza tale, che appresso i Pagani istessi di simili non se ne commettevano, *qualis nec inter gentes* (1)? Era fors' egli d' uopo, trasandando l' enormità e la pubblicità di un tanto scandalo, di ristabilire l' Incestuoso nella comunione dei Sacramenti infino da' prim' istanti, che dimostrassi compunto e penitente? Par che questo appunto sia il natural significato di queste parole: *Giacchè egli è penitente e cangiato, io voglio altresì che voi cangiate di condotta*. Ma il pensiero medesimo apparisce ancora più sensibilmente nella specie di scusa, che l' Autore fa fare a San Paolo per avere ritardato l' indulgenza, facendogli dire, che avrebbe *più presto scritto*, e che *più presto* sarebbe stata concessa la grazia, se subito foss' egli stato informato del pentimento di quel peccatore. Cosa significa ancora quest' altra riflessione: *Non temete già che ciò cagionar possa rilassatezza nella Disciplina*? Non sarebbe anzi stato, noi non diciam solamente un *rilassamento nella disciplina*, ma bensì un nuovo scandalo, se per questo solo motivo, che l' Incestuoso pentivasi del suo peccato, egli fosse stato subito ammesso alla partecipazione dei tre-

men-

(1) 1. Cor. V. 1.

mendi miltierj, ed a ricevere l'Agnello immacolato in un corpo, che di recente egli avea imbrattato colle più vergognose forzature? Fa egli forse di mestieri di andar cercando altro motivo dell'indulgenza concessa dall'Apostolo, fuori di quello ch'egli stesso accenna! Non già, perchè il Reo fosse *penitente e cangiato*, credè l'Apostolo il doverli affrettare di ristabilirlo nella società dei Fedeli, ma bensì perchè così viva era la di lui contrizione, che v'era luogo di temere, che e' non si lasciasse soprafare da un eccello di amarezza, e che quindi il demonio non ne prendesse occasione di precipitarlo nella disperazione: *Ne forte abundantiori tristitia absorbeatur . . . ut non circumveniamur a satana* (1).

Ella è difficil cosa il non andare sospettando in questa ultima riflessione del Berruyer una critica secreta dell' antica Disciplina della Chiesa, la quale obbligava i peccatori rei di gravi delitti a passar successivamente per varj gradi di penitenza, prima di essere ristabiliti nella partecipazione al Santo dei Santi. Disciplina che ritrovasi prescritta per moltissimi antichi Concilj, e ch'è stata per molti secoli in vigore, che da verun decreto non trovasi abolita, nè è andata in disuso che poco a poco per la rilassatezza, e per la corruzione dei costumi, e che finalmente gli Uomini più grandi di questi ultimi tempi, e lo stesso Concilio di Trento hanno bramato di vedere ristabilita, almeno per i peccati pubblici.

Un Autore che nutre sentimenti così lassì sopra i catatteri di una Conversione sincera, e sopra le sagre regole della Penitenza, era senza dubbio molto lontano di dare l'approvazione sua alla condotta di que' Confessori esatti, ed illuminati, i quali, conformandosi alle Leggi della Chiesa, credono di dover provare i peccatori, ed esigere da essi dei contrasegni non equivoci di conversione prima di riconciliarli. Ma doveva egli agguignere all' errore la calunnia più nera, con far di questi pretesi Rigoristi un ritratto così manifestamente falso, quanto egli è ingiurioso? „ Vedesi, dice il Berruyer (1), un certo numero „ di Ministri senza pietà, a' quali nulla sembra di maggior „ mente spiacere, quanto queste dolci e salutevoli parole del „ Salvatore: *I vostri peccati sonavi rimessi*. Giammai non le „ proferiscono, se non se con dispiacere; le considerano come „ tante bestemmie nella bocca di coloro, i quali sensibili al fer-

Invettiva calunniosa del Berruyer contro dei Confessori, i quali seguendo le Regole della Chiesa, provano i peccatori prima di assolverli.

L. 1. 2.

„ VO.

(1) 2. Cor. II. 7. & 11.

(2) Berr. 2. part. tom. 3. lib. 5. pag. 281.

„ vore dei loro penitenti , gli rimandano , ad esempio del loro
 „ Maestro, affolti e consolati. *Non farebb' egli forse*, perchè pen-
 „ sano poco più religiosamente di quello una volta pensavano
 „ i Farisei sopra l'efficacia di queste divine parole, e sopra il
 „ potere di que', cui spetta il proferirle in Nome di Gesucristo.
 „ sto, del quale fanno le veci „?

Non fa d'uopo di chiedere quali sieno quelli , contro de' quali questo vano declamatore va spargendo l'amarezza del suo fiele. Le rilassatissime massime, ch' egli spaccia in tanti luoghi, e parte delle quali abbiamo già riferite, pur troppo ce l'insegnano, ed ella è visibil cosa, ch' egli se la prende contro tutti quelli, che, quai Dispensatori fedeli e prudenti, si fanno un debito di non esercitar, che con discernimento, il potere di rimettere e di ritenere i peccati. Ma in vano egli scatenasi contro di essi, e fa ogni sforzo per porgli in discredito. La Sposa di Gesucristo, della quale essi studiano e seguono lo spirito, gli prenderà sempre sotto la sua protezione contro dei Corruttori della Morale. Imperciocchè ella sa per esperienza, che le moltissimi Cristiani vanno alla giornata perdendosi, non si deve di ciò accagionare la troppa severità nel Tribunale della Penitenza, ma pel contrario la vile compiacenza di una folla di Guide cieche, che animano in un qualche modo i peccatori a esaminar nelle vie dell' iniquità e della perdizione, colla facilità che dimostrano in assolvergli senz' altra preparazione, che di una Confessione fatta in fretta.

Quand' anche vi fossero alcuni Confessori , che non sapessero distinguere tra peccato e peccato, e che portassero troppo lungi la prova tanto raccomandata, e necessaria cotanto, massime pe' peccatori abituati; oltre che il numero n' è sempre assai scarso, ella è cosa inutile di avvisare il comune dei Fedeli di schivargli. L' inclinazione della natura, che sempre va cercando di allargare le vie strette della Penitenza, basta da se ad impedirgli di andargli a ritrovare. Ma quanto all' opposto è ella necessaria cosa il premunirgli, come hanno fatto tutt' i Padri, contro il mortale veleno della Assoluzione date con troppa fretta!

Ma donde mai provenir può, s' egli non viene da un cieco prurito di apporre calunie, il sospetto che affetta: il Berruyer di spargere sopra di que', che egli vuol lacerare, che non riconoscano l' efficacia delle parole sacramentali? E' egli forse un penderli sospetto di pensare poco religiosamente della virtù del Sacramento della Penitenza, lo essere con tutta la Chiesa persuaso, che

un

un tale Sacramento non opera l'effetto suo, che nelle anime ben disposte, e sinceramente convertite? Se mai fosse lecito di abbandonarsi senza prove a così fatti sospetti, si avrebbe maggior motivo di fargli cadere sopra di que' Ministri ciechi e temerari, che così poco di rispetto portano al Sacramento della Reconciliazione, che lo conferiscono a chiunque presentarsi, senza esame, senza prove, e come se fossero padroni di disporne a talento loro; e non sopra que' che saltevolmente ispaventati dalla fantità dei nostri Misteri, e dall' eminenza di una funzione, nella quale tengono le veci di Dio istesso, temono di farsi, con una compiacenza fuor di proposito, partecipi degli altrui peccati?

Egli è all' occasione del perdono concesso da Gesucristo alla Donna Peccatrice, che fa il Berruyer la scappata che abbiamo veduta; e per ciò egli insinua a chiare note, che la condotta tenuta in tale incontro dal Signor Nostro debba servir di norma a' Confessori, ed impegnarli ad assolvere immantinenti i maggiori peccatori, dacchè dimostrano di pentirsi dei disordini loro. Niente ancora trovasi di men giusto, che una tale conseguenza, la quale a null' altro anderebbe a terminare, che ad annientare tutte le regole più essenziali della Penitenza. Senza qui volere insistere sopra dei luminosi contrassegni di conversione, che sensibilmente apparvero in tutti gli andamenti, ed in tutte le azioni di quella Donna, cose che rarissime volte s' incontrano ne' peccatori, che si presentano ai Sagri nostri Tribunali; basta per isceorgere quanto v' ha di falso nel raziocinio del P. Berruyer, basta, dissi, fare attenzione, con Ivone Cartonense, alla Capitale differenza che passa tra Gesucristo, ed i suoi Ministri. „ La „ ragione richiede, dice questo dotto e pio Prelato, che viva „ nel Secolo dodicesimo (1), che l' interno Giudice perdoni con „ tanto maggiore agevolezza alle anime ben disposte, quanto „ che a Lui solo appartiene il conoscere l' intimo dei cuori; e „ che

La condotta di Gesucristo verso della Donna peccatrice, non autorizza i Confessori ad assolvere senza prova i peccatori abituati.

(1) *Two Carnotensis*, Epist. 128. Rationis ordo hoc exigit, ut internus Iudex tanto remittat celerius, quanto solus magis videt interiorius. Iudex vero, qui tantum videt in facie, usque adeo poenitentes sub peccati poena detineat, donec per manifestum poenitentiae fructum, quis sit poenitentis affectus intelligat. Per internum enim gemitum satis fit interno Iudici, & ideo indulgentia ab eo datur peccati remissio, cui

manifesta est interna conversio. Ecclesia vero, quia occulta cordis ignorat, non solvit ligarum, licet suscitatum, nisi de monumento elatum, id est, publica satisfactione purgatum. Hinc est quod Ecclesia criminosa sua constantes e Sacramentorum communione suspendit; . . . ut per hoc experiat, si iam sint intus vivificati, cum fuerint longa poenitentiae maceratione probati.

„ che all'opposto il Giudice eterno (e ministeriale), il quale non vede, se non il di fuori, ritenga i peccatori ne' legami, insino attantochè, per mezzo di manifesti frutti di penitenza, egli abbia acquistata una cognizione sufficiente delle loro disposizioni. Al Giudice interno si soddisfa coll' interno gemito, „ perch' egli vede ciò, che v' abbia di più recondito nell' anima; e perciò essendo ai di lui occhi palese la conversione del cuore, egli concede allora, senza dilazione alcuna, la remissione de' peccati „ [siccome fece Gesù Cristo rispetto alla Donna Peccatrice). „ Ma non vedendo la Chiesa il fondo dei cuori, ella non proscioglie i peccatori, sebben' eglino sieno già internamente risuscitati, se non dopo che sieno usciti dal sepolcro; vale a dire, dopo di che, per mezzo delle opere di penitenza, abbiano date prove della verità della loro risurrezione. E perciò la Chiesa sospende per alcun tempo la partecipazione de' Sacramenti a' peccatori, che confessano i loro delitti, . . . acciocchè, per la prova che fa della loro penitenza, ell' abbia una sicurezza morale, che sieno interiormente risuscitati „.

Pastori, e Condottieri delle Anime, i quali nella nostra Diocesi esercitate con noi, e sotto l'autorità nostra, il penoso e terribile Ministero della Riconciliazione dei peccatori, a voi principalmente indirizziamo le voci nostre; a voi che sentite il peso della soma, di cui siete incaricati, e che colla fedeltà vostra nel seguire in tutto lo Spirito di Gesù Cristo, e della Chiesa, fate la nostra gloria, e la più dolce nostra consolazione. State saldi nell' osservanza delle sante regole che vi hanno i nostri Padri trasmesse. Disprezzate con un' animosa Fede i satirici tratti, che lo spirito dell' errore scocca contro di voi, e le calunnie colle quali si sforza di lacerarvi nella mente dei popoli. Ricordatevi che in tale guisa appunto i Profeti, gli Apostoli, e tutti coloro, che nel decorso dei secoli hanno con fedeltà adempito il loro ministero, furono trattati e vilipesi da quelli che sono gl' inimici della via stretta, che guida alla Vita. Consolatevi col meditare queste parole del Divino Salvatore (1): *Il Discipolo non è di più del suo Maestro, nè il Servo di più del suo Padrone . . . Se hanno essi trattato di Belzebub il Padre di Famiglia, quanto maggiormente tratteranno eglino nella maniera istessa que' della sua Casa?* E di nuovo (2): *Felici voi, allorchè accagione di me gli uomini vi caricheranno d'improperj, che vi pers-*

(1) Matth. X. 24, 25.

(2) Matth. V. 11. 12.

seguiteranno, e che contro ogni verità diranno di voi ogni sorte di male. Rallegratevi allora, ed esultate per la gioia, giacchè una copiosa mercede vi sta riservata nel Cielo: Imperciocchè in questa guisa hanno ancora perseguitato i Profeti, che furono prima di voi.

CAPITOLO XIV.

L'illusione dei peccatori, che procrastinano infino al fine della loro vita il far penitenza, fomentata dal P. Berruyer.

TRa tutte le illusioni, nelle quali cader possono i peccatori rispetto alla Penitenza, niuna forse è più funesta di quella, che gli eccita a dilazionare la loro Conversione infino agli momenti estremi del viver loro, sulla speranza, che dopo di aver lungamente vissuto nel peccato, un sincero pentimento, nello accostarsi della morte, gli purificherà, e riconcilerà con Dio. Tutti i Padri, e tutt' i Teologi morali hanno preso a combattere uno così deplorabile accecamento; ed insegnano, che con tutto che sia possibil cosa il convertirsi all' estremo della vita, perchè niuna cosa è impossibile a Dio, tuttavia una tale grazia è estremamente rara: che per ordinario que' Cristiani, che vissero nel peccato, muojono nel peccato: che i contrassegni di conversione, che danno alle volte all' avvicinarsi della morte, sono per lo meno molto equivoci; e che se bastano, perchè non si metta la salute loro in disperazione, v' ha pure sempre motivo di temere, che una penitenza così tarda, non sia stata o falsa, o insufficiente.

Moralmente parlando chi aspetta di far penitenza all' articolo della morte, muore nell' impeniteanza.

Sopra di questi principj voi dovete, Fratelli Dilettissimi, regolare i vostri sentimenti. Senza giudicare, o condannar chiechessia particolarmente, senza neppure tralasciare di pregare, giusta l'intenzione, e l'uso della Chiesa, per tutti que' che muojono nella Comunione e nella Professione della Fede Cattolica; non vi tenete già sicuri sulle dimostrazioni esterne di penitenza, le quali, per lo più, altro principio non hanno che l' aspetto della morte imminente, od il timor dell' inferno, e non una vera mutazione del cuore prodotta da un' odio sincero al peccato, o dall' Amor dominante della Giustizia. Un tal motivo v' impegni se mai avete la disgrazia di ritrovarvi nella schiavitù del peccato, a tosto frangere le vostre catene per mezzo di una sincera

ra conversione, e di frutti degni di penitenza; giacchè voi ignorate il giorno e l'ora, in cui verrà il Figliuolo dell' Uomo a chiedervi conto della vostra amministrazione. Seguite, senza frapporvi dilazione alcuna, questo importante avviso, che vi dà lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (1): *Non dite già: E' grande la misericordia del Signore; Egli avrà pietà di me, e mi perdonerà la moltitudine dei miei peccati; imperciocchè lo sdegno segue d'avvicino la misericordia; ed egli considera i peccatori nell' ira sua. Non vogliate dunque tardare di convertirvi al Signore, nè andate procrastinando da un giorno all' altro; giacchè scoppierà tutto ad un tratto l'ira sua; e se egli non vi ritrova sinceramente convertiti, Egli vi perderà nel giorno della vendetta.*

Il Berruyer non contradice di fronte queste verità; ma varj tratti sparsi nella di lui Storia, non sono che troppo atti a mantenere i peccatori impenitenti in questa falsa idea, che farà loro cosa facile il convertirsi negli ultimi momenti della vita loro.

Ciò, che il Berruyer fa dire a Giuda Maccabeo in proposito dei soldati, sopra quali dopo morte furono ritrovate cose consacrate agli Idoli.

Giuda il Maccabeo, ch'era assuefatto a mettere in fuga, ed a vincere gl' inimici del Popolo di Dio senza perdere veruno dei suoi Soldati, alcuni ne perdè in una zuffa contro di Giorgia. Allorchè nel giorno seguente si venne per prendere i loro corpi, e per seppellirgli, furono ritrovate, dice la Scrittura (1), *sotto degli abiti di colero, ch' erano rimasti uccisi, alcune cose ch' erano state rapite dal Tempio di Jamnia, e ch' erano state consacrate agli Idoli; ciocchè era dalla Legge espressamente proibito. Si riconobbe allora chiaramente, che per tale cagione fossero essi rimasti uccisi. Tutti benedirono il giusto giudizio di Dio, che avea manifestato ciò, che essi voleano tenere occulto; e prostrandosi in atto di orare, supplicarono il Signore di volerli dimenticare il peccato ch' era stato commesso. Giuda sempre animato da uno spirito di fede e di pietà, prese il motivo da questo funesto avvenimento per esortare il Popolo a conservarsi senza peccato, giacchè egli stessi erano stati testimoni della vendetta, che Iddio avea presa del peccato di que', ch' erano morti nell' azione; e questo fu quell' incontro, nel quale avendo fatto fare una Raccolta, spedì dodici mila dramme di argento a Gerusalemme, affinchè si offerissero dei sagrifizj per l' espiazione del peccato di que' soldati, ch' erano rimasti morti.*

Questo Testo del Libro Secondo dei Maccabei è preziosissimo

(1) Eccli. V. 6. 7. 8. & 9.

[2] 1. Machab. XII. 34. 39. & seg.

fino per la prova evidente, che racchiude dell' antichità, e dell' utilità delle orazioni, che fa la Chiesa per i Morti, e per conseguenza della esistenza di un Purgatorio nell' altra vita, nel quale le Anime che uscite sono da questo mondo in istato di grazia, ma ancora debtrici alla Divina Giustizia, terminano di purificarsi, e di soddisfare a' debiti loro. Ma egli è uno. abularsi manifestamente del Sagro Testo, il conchiudere, come fa il Berruyer, dall' azione religiosa del Maccabeo, che egli sia rimasto persuaso, che que' Soldati uccisi in quell' azione avessero tutti, o quasi tutti concepito nell' istante della loro morte un *santo pentimento* del peccato, con il quale si erano meritati un tal castigo. Per aver luogo di far pregare per essi, bastava che la salute loro non fosse disperata, e che possibile fosse, che alcuni di essi fossero stati tocchi, prima della loro morte, di sentimenti sinceri di penitenza. Perciò la Chiesa è solita di pregar generalmente per tutt' i Fedeli morti nella di lei Comunione. Essa pure sa, che non pochi muojono nel peccato. Ma siccome a lei non aspetta il giudicar veruno dopo morte, ella offerisce vittime al Padre delle Misericordie per le Anime di tutt' i Fedeli Defonti, ed anco per ciascuno di essi in particolare; persuasa essendo, che le preghiere che fa per que' Defonti, che non sono in istato di conseguirne il frutto, non sieno pertanto inutili; e che Iddio ne applichi l' effetto, giusta le regole della di Lui Sapienza, ad altri Defonti, che hanno durante la loro vita meritato, che loro venissero applicate.

In questa maniera la Chiesa Cattolica ha sempre e pensato, e parlato di quel fatto di Giuda Maccabeo. Ma il Berruyer, che inferisce dappertutto i pensieri suoi proprj in una *Storia*, ch' egli tuttavolta annunzia come *cavata da' soli Libri Sacri*, fa parlare in tal guisa quel Religioso Capo del Popolo di Dio (1): „ Il fallo dei fratelli nostri, sebben grande egli sia, non è del tutto privo di scusa: egli non è un delitto d' idolatria, ma un' inganno della cupidigia, contro della quale furono poco guardinghi. Infino all' ultimo sospiro combatterono sotto gli nostri occhi da fedeli Israeliti. E però presumere dobbiamo, che UN SANTO PENTIMENTO ALLA MORTE, dopo di aver cancellata la macchia della loro disubbidienza, non lasci ad essi da soffrir se non se transitorie pene „.

Un tal discorso è tutto ideato, e inventato dallo Storico. Ma
T. IV. M m s'egli

(1) Berr. 1. part. tom. 7. lib. 6. e tom. 10. lib. 44. pag. 300. della pag. 294. della prima ediz. in 4. Ristampa.

s'egli volea mettere in bocca di Giuda una Orazione da lui composta, era di mestieri che una tale Orazione almeno non fosse di quell' Eroe indegna: All' opposto ciò che gli mette in bocca, ad altro non può esser atto, fuorchè a fomentare la funesta sicurezza di moltissimi cattivi Cristiani, che si lusingano di convertirsi al fine della loro vita. In fatti se lecito sia di credere, che un *santo pentimento alla morte*, ed in un genere di morte così accelerato, quanto è quella di soldati uccisi in un combattimento, abbia *cancellata la macchia della formale loro disubbidienza* alla Legge di Dio; e se *dobbiam presumerlo*, sebben nulla di ciò ne accenni la Scrittura, perchè non potranno eglino i violatori della Legge del Signore promettersi, che faranno anch' essi per ottenere misericordia, per repentina ed inaspettata che esser possa la morte loro?

Ciocchè egli
dica della
Morte di
Saullo.

Ma niente eguaglia in un tal genere ciò che il Berruyer afferma della Morte di Saullo nella prima edizione della prima parte della sua Storia. Il ritratto che ci fanno i Sagri Libri di questo Re, dopo la sua disubbidienza agli ordini del Signore, *annunzia manifestamente un uomo abbandonato e riprovato da Dio*. L'odio suo perseverante ed implacabile contro Davide, dal quale ei non avea ricevuto, se non se beneficj; il rifiuto che fece il Signore di rispondergli, allorchè lo *consultò* nel giorno che precedè la sua morte, col ricusar di fargli udire la sua voce, *ed per mezzo dei Sogni, nè per quello de' Sacerdoti, o dei Profeti* (1); la detestabile empietà, che commise quel Principe col ricorrere ad una Pittonessa per far' evocare il Profeta *Samuele*, e per acquistare, con questo mezzo diabolico, la cognizione che ricusava il Cielo di dargli di un segreto; l'attentato reo con il qual pose fine a' giorni suoi con un Suicidio (2), non son questi forse altrettanti contrasegni che lo caratterizzano per un Principe abbandonato dal Signore, e colpito dall' accecamento, e dallo induramento del cuore? Ciò che leggesi dello infelice suo fine nel Libro dei Paralipomeni molto meno ancora ci permette di averne un'altra idea: *Saullo*, ivi si dice (3), *mori a cagione delle sue iniquità, perchè violato avea il precetto del Signore; perchè in oltre avea consultato una Pittonessa; perchè non ripose la fi-*
da-

(1) Reg. XXVII. 6.

(2) Veggasi sopra nel Cap. VII.

(3) 1. Paral. X. 13. 14. Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas, eo quod pravificatus sit man-

datum Domini quod praeceperat, & non custodierit illud; quod insuper etiam Pythonissam consuluerit, nec speraverit in Domino; propter quod interfecit illum.

ducia sua nel Signore: Perciò Iddio lo fece morire. Voler dopo di ciò, che si possa con verisimiglianza giudicar favorevolmente della morte di quel Regnante, e dell' eterna di lui salute, non è questo forse un contraddire formalmente al Sagro Testò?

Eppur questo è quello, che dal Berruyer pretendesi. „Potevasi, per ciò che ne sembra, dic' egli (1), sperar la misericordia di Dio per tutti, [per Saullo, e per i tre di lui Figliuoli]; „ed era cosa giusta il non disperare neppure di Saullo, nonostante i delitti della sua vita, e le frequenti ribellioni, che avevano sopra di lui chiamati i colpi più terribili della divina vendetta. LA PENITENZA DEGLI ULTIMI SUOI MOMENTI, E LA DI LUI SOMMISSIONE a quella sentenza, che lo condannava a morire, a vedere distrutta la sua Famiglia, il suo Nome spento, e la corona tolta alla Casa sua; LA GENEROSITÀ' DEL SUO CUORE nel combattere contro gl' inimici, che sapeva dovevano essere i carnefici suoi; ed IL SAGRIFIZIO ISTESSO CH' E' FECE COLLE PROPRIE MANI DEGLI AVVANZI DELLA SUA VITA, per risparmiare la Gloria del suo Dio. . . erano come ALTRETTANTE PRESUNZIONI, CHE FAVELLAVANO A SUO FAVORE, e CHE FECERO CREDERE SOPRA DI UN FONDAMENTO VEROSIMILE, che la Riprovazione, della qual' era stato minacciato, fosse tutta interamente adempita nelle fatali circostanze della sua morte. „ Il che è quanto dire, che Saullo non sia stato castigato, che con pene temporali; e ch' ei sia presentemente in Cielo tra il numero dei Santi, e degli Amici di Dio.

Quale abisso di cecità è mai questo! La penitenza di Saullo negli ultimi suoi istanti! Si trova di questa vestigio alcuno nei Libri dei Re, o dei Paralipomeni, oppure in qualche altro luogo delle Sagre Carte? L' umile sua sommissione alla sentenza contro di se proferita! Ove incontrasi questa? La Scrittura di questa ci ragguaglia più, di quello faccia della pretesa di lui penitenza. La sua Generosità nel combattere contro a' nemici, ch' e' sapeva dover essere i suoi carnefici! Quand' anche così reale si supponesse, quale la suppone il Berruyer, sarebbe forse un coraggio tutto umano, un mezzo efficace di espiare i propri peccati, di soddisfare alla Giustizia di Dio, e di rientrare in grazia con Effolui? Ma qualunque siata stata in tale incontro la Generosità di Saullo, non era ella forse richiesta dalle circostanze

M m 2

al-

(1) Berr. part. 1. tom. 3. lib. 5. pag. 321.

allora presenti, anzi da una inevitabile necessità? I due Eserciti erano a fronte; bisognava o darli codardemente in mano a' Filistei, oppur resistere e difenderli. *Il Sacrificio ch'ei fece colle proprie mani degli avvanzi della sua vita!* Di già lo abbiain detto (1), che una tale azione, ben lungi dall'essere un *Sacrificio* grato agli occhi del Signore, ella fu un nuovo delitto, che pose il colmo alle di lui iniquità. Quand'anche vero fosse, che Saullo, nello ucciderli colle proprie mani, non avesse avuto altro motivo, che di *risparmiare la Gloria del suo Dio*, il Suicidio da essolui commesso non cesserebbe perciò di essere un delitto. La Gloria di Dio nè esige, nè accetta simili vittime. Ma la Scrittura c' insegna, che questo Principe altro non ebbe in mira, fuorchè il proprio suo onore nel dare a sè stesso la morte. *Traffiggetemi colla vostra spada*, disse al suo Scudiere (2), *per timore che non vengano questi incirconcisi, e m'insultino ancora nel togliermi la vita*. E ricusando lo suo Scudiere di ciò fare, *prese la propria spada, e sopra vi si abbandonò*. Quest'ultima azione non può dunque essere considerata, che come la prova di un terribile abbandono del Signore; e perciò la Scrittura dice, che Iddio l'uccise a cagione delle sue iniquità; *propter quod interfecit eum*. Lo uccise in questo senso, che per un Giudizio della sua Giustizia egli permise che questo sgraziato Principe cadesse in questo ultimo peccato; e fosse così egli medesimo il reo esecutore della sentenza di morte contro di lui proferita. E il Berruyer, ciò non ostante in una morte accompagnata da circostanze così orrende, pretende di ritrovare delle *presunzioni che parlano a furor di Saullo*, e che fanno credere sopra un *fondamento verosimile*, che abbia trovato grazia alla presenza del Signore.

Se tanto è vero; se la morte di Saullo fu Santa, e preziosa agli occhi del Signore, in vano, o Predicatori evangelici, armati colla spada della Parola di Dio, co' testi della Scrittura, coll' autorità dei Concilj e de' Padri, e di una moltitudine pressochè infinita di argomenti di ogni sorte; in vano, disse, voi fate risuonar da' Pulpiti Cristiani il tuono della voce vostra contro la cecità di que' peccatori, che si lusingano di avere una buona morte, dopo di avere passata tutta la loro vita nella dimenticanza di Dio. Tutte quelle testimonianze, tutti gl' argomenti, tutti quegli esempj, che andate adoperando per in-

spi-

(1) Veggasi precedentemente il (2) 1. Reg. XXXI. 4.
Cap. VII.

spirar loro un salutare timore, vanno ad infrangerli contro lo scoglio di questo esempio unico. Ripetiamlo di nuovo: Se la morte di Saullo, quale da' Libri Santi ci vien riferita, è stata una morte buona, peccatori, acchetatevi pure, nè più temete di morire ne' vostri peccati. La morte vostra, qualunque ella sia, potrà ella forse mai portar caratteri più disfavorevoli della morte di quel Principe, che tuttavia vi viene rappresentato qual *Sagrifizio* da Dio gradito?

Ma che diciam noi mai? Anzi tremate, o peccatori; sì, tremate all'aspetto di un avvenimento tanto capace di recare spavento; e la seria considerazione degli ultimi lineamenti della vita di Saullo serva a sempre maggiormente convincervi di questa grande verità; che chi visse da reprob, comunemente da reprob ancora sen muore. E voi, o Ministri del Signore, i quali siete incaricati da parte sua di annunziare a' peccatori i mali, che gli minacciano, accoppiate questo così terribile esempio a tanti altri, che la Sagra Istoria, e l'Ecclesiastica a voi somministrano, ed accendete sempre più il vostro zelo contro di una illusione, che guida a perdersi cotidianamente un numero grandissimo di Anime.

CAPITOLO XV.

Stile indecente ed affatto profano del Berruyer nella sua Storia del Popolo di Dio.

NOi non abbiamo insino ad ora considerato ne' Comentarj Vasio Can-
dei PP. Arduino e Berruyer, se non ciò che si oppone po di cose re-
alla dottrina della Chiesa, alla Regola immutabile della Fede, prentibili re-
ai Misterj adorabili della Santa nostra Religione, a' sacri suoi sterebbero
dogmi, alle prove che ne stabiliscono la certezza, ed alle in- confutare ne
violabili massime della Morale Evangelica. Per prodigiosa che Comentarj
sia la moltitudine di quelle proposizioni, che si meritano l'at- dei PP. Ar-
tenzione nostra, molto lontani ancora siamo dall' avere esaurito duino e Ber-
ruyer.
quanto que' perniciosi Scritti contengono di degno di esser con-
dannato in questo genere. Rimane ancora un campo vastissimo
a que' Teologi, che vorranno prenderli la briga di esaminargli
più d'avvicino, e di confrontarne i testi gli uni cogli altri.

Non ci siamo neppur fermati agli attentati innumerevoli di quegli due Autori contro la verità della Sagra Storia, che van-

no in tanti luoghi adulterando, coll'aggiugnervi, e mutarvi quanto ad essi piace; nè alla singolarità di quelle interpretazioni, che danno ad un numero infinito di Testi, dei quali noi non abbiamo avuta occasione di far parola. Pare che si siano fatta una legge espressa di tenerli in ogni cosa e dappertutto discosti dalle comuni spiegazioni dei Padri, e dei Dottori Cattolici, e di cangiare intieramente tutta la faccia delle Divine Scritture. Lasciamo a que' pii e dotti Teologi, che in un modo più particolare si consacrano allo studio dei Libri Santi, il far vedere fino a qual' eccello abbiano questi nuovi Interpreti portato sopra di un tal punto lo spirito di novità.

L'indecenza dello stile nella *Storia del Popolo di Dio* basterebbe essa sola a farne proibir la lettura.

Non abbiamo finalmente quasi niente detto di quella indecenza di stile, che regna da un capo all'altro nella *Storia* del Berruyer. Questo difetto è tanto apparente, che ha ferito a prima vista la maggior parte delle persone, che l'hanno letta. E confessar si deve, che in un'opera di questa fatta, la quale esprimere non dovrebbe, se non se il linguaggio dello Spirito di Dio, un tal vizio bastar dovrebbe da se solo per farla proscrivere, e per proibirne a' Fedeli la lettura.

Qui sarebbe il luogo di farvi ammirare il carattere inimitabile dei nostri Sacri Libri, la maestosa loro semplicità, la loro eloquenza divina, che illumina, penetra, e persuade, che spande nell'anima una soave e salutare unzione. Sarebbe anche d'uopo di esporvi le regole, che la Religione, e lo stesso buon senso prescrivono ad ogni Scrittore, che intraprenda di radunare in un corpo legato di Storia quanto contienli nell'Antico e nel Nuovo Testamento, affine di farvi meglio capire per mezzo del confronto di queste regole colla Storia del Berruyer, con qual' eccello, ed in quante maniere egli le abbia violate, col solamente considerarne il puro stile.

Senza però voler entrare in questa fatica, che ci condurrebbe troppo lungi, basta l'osservare, che questo Autore, col dare all'opera sua il titolo di *Storia del Popolo di Dio* . . . cavata da' soli Libri Sacri; oppure di *Testo Sagro dei libri dell'Antico, e del Nuovo Testamento ridotto in un corpo di Storia*, ella era per lui una obbligazione particolare ed indispensabile il conformarsi, per quanto gli era possibile, al linguaggio degli Scrittori ispirati; di maniera che se dappertutto conservare egli non potea le proprie loro espressioni, vi si accostasse nondimeno quanto bastava, perchè in tutto ciò ch'ei dice, e nel modo di esprimerlo nulla vi avesse che di loro indegno fosse, o piuttosto del-

lo.

lo Spirito Santo, del quale non furono se non se gl' istrumenti. Il suo disegno è stato, dic' egli, propriamente di fare una Parafrasi del Sagro Testo. Ma la regola fondamentale di ogni parafrasi ella è non solo di esprimere colla più perfetta elattezza i pensieri degli Autori, ma ancora di fargli parlare in una maniera, nella quale eglino medesimi non si vergognerebbero di esprimersi.

Ma ben lungi, che il Berruyer siasi attenuto ad una Legge così indispensabile, farebbe a noi difficil cosa lo esprimere inlino a qual' eccesso se ne sia deviato in tutta la tessitura della sua opera. Quanto lo stile degli Autori Sagri è egli nobile, grave, semplice, naturale, edificante, e lontano da ogni affettazione, da ogni vano apparato, da tutt' i frivoli ornamenti di una eloquenza mondana, altrettanto ancora affettato, profano, e mal confacentesi alla maestà delle materie che tratta, ed al carattere delle persone, che fa parlare, è quello dello Storico Parafrasatore. Alcuni di que' Teologi, che hanno impugnata la sua seconda parte, gli hanno fatto questo giusto rimprovero, ed hanno messo insieme sotto gli occhi dei Leggitori infiniti suoi testi tutti più nauseanti gli uni degli altri (1). Rispetto a noi, l' assunto nostro non essendo di molto estenderci sopra questa materia, ci atterremo allo estrarre dalle tre Parti della di lui Storia un picciol numero di passi; e sceglieremo particolarmente quegli che più atti ei sono sembrati ad iscemare il profondo rispetto dovuto alla Religione, ed alle verità ch' ella insegna.

La prima Parte è scritta tutta intera con uno stile così indecente, così profano e romanzesco, che per poco che si conosca lo spirito della Religione, ed il linguaggio dei Libri Sagri, non si può, leggendola, contener lo sdegno. Un volume sarebbe poco per riferire quanto ivi si trova di posto fuor di suo luogo, ed anco di scandaloso, sia nei racconti, sia nei ritratti, ossia nei discorsi che pone del suo l' Autore in bocca a' Santi Patriarchi. Cuopriamo col velo infiniti luoghi, che intimoreirebbono il pudore, ed offendere le orecchie caste; ed appigliamci ad un picciol numero di esempli di altro genere.

Leggere idea dello stile romanzesco della prima Parte di questa Storia.

Parlando del consiglio che Rebecca, guidata dallo Spirito di Dio, diè a Giacobbe, per attrar sopra di sè la benedizione di Isacco, che Esau sperava di ricevere, il P. Berruyer così favella

(1) Si possono vedere infra le altre, le Osservazioni Teologiche e Critiche sopra la Storia del Popolo di Dio. Cap. 6. e 7.

la (1): „ Per disgrazia di Esau si era trovata presente a que'
 „ concetti UNA PERSONA DI TROPPO [nel trattenimento d' I-
 „ sacco con Esau]. Rebecca avea intesa ogni cosa, e se ne ap-
 „ profittò senza perder tempo. Appena il Primogenito era egli
 „ uscito per andarsene alla Caccia, che ella chiama Giacobbe
 „ il suo secondo figliuolo, e gli partecipa LA SCENA CH' ELL'
 „ AVEA IMMAGINATA . . . PER CONFORMARE IL PERSO-
 „ NAGGIO ALLA SCENA, CHE ANDAVA A RAPPRESENTARE,
 „ essa gli ricuoprì il collo, e le mani con pelli di animali „.
 Qual modo di parlare è mai egli questo, per esporre un fatto,
 che i Padri, siccome lo abbiám veduto, hanno venerato come
 significativo dei più grandi misterj!

Dopo di avere raccontati varj disordini commessi dai Figliuo-
 li di Giacobbe, „ Giuda, soggiung' egli (2), ENTRO' ANCH' EGLI
 „ SOPRA LA SCENA, PER RAPPRESENTARVI UN PERSONAG-
 „ GIO indegno di troppo della santità dei suoi Padri „.

L'immaginativa dello Storico era così ripiena d' idee teatra-
 li, che se ne serve ad ogni proposito. Nel racconto dell' opera-
 re evidentemente misterioso di Giuseppe a riguardo de' Fratelli,
 prima di darli loro a conoscere, egli dice (3), che „ Giuseppe
 „ si ritirò per meditar segretamente L' ORDINE DI QUELLA SCE-
 „ NA che riservava all' ora del pranzo. E poi (4): Il Maggior-
 „ domo comprese facilmente ch' EGLI ANDAVA A RAPPRESEN-
 „ TARE UNA COMMEDIA, il di cui SCIoglimento farebbe fa-
 „ vorevole a que' forestieri, i quali non avrebbero che il puro
 „ timore „.

Pochi sono i tratti della Sagra Istoria, che richiedano di ef-
 fere esposti con maggior religione, e con maggior gravità, e
 santo Orrore, quanto il terribile castigo col quale Iddio colpì
 Core, ed i di lui complici, che si erano arrogato l' onore del
 Sacerdozio. Anche in ciò nulla ostante, il Berruyer adopera il
 so-

(1) Berr. port. 1. tom 1. lib. 3. pag. 203. prima Ediz. in 4. La nuova ristampa in 12. pag. 218, in vece di dire: *la scena ch' essa avea immaginata*, porta: *Il progetto ch' eli' avea immaginato*. Vi ci sono ancora sopprese queste parole più che indecenti: *Affine di acconciare il Personaggio alla Scena che andava a rappresentare*.

(2) Ibid. lib. 4. pag. 297. Si è ancora obbligato l'Autore a correggere

queste espressioni nella Ristampa, che ha semplicemente [pag. 216.]: *Giuda . . . succedè a Ruben, nel disonorar la Casa [di Giacobbe] con una condotta, ec.*

(3) Ibid. lib. 4. pag. 252. prima ediz. in 4., e pag. 280. della Ristampa in 12.

[4] Ibid. pag. 260. prima ediz., e pag. 287. della Ristampa.

folito suo romanzesco stile: „LA SCENA, die' egli (1), si spa-
 „ lancò, se puossi esprimere in tale guisa, lo SPETTACOLO ma-
 „ gaifico, CHE IL SIGNORE Iddio Onnipossente ERA SOLITO DI
 „ DARE AL SUO POPOLO, quando attraver voleva la di lui at-
 „ tenzione. . . la nube che cuopriva il Tabernacolo, com-
 „ parve tutto ad un tratto luminosa e scintillante. „ E poi (2).
 „ Ciò non fu tuttavolta che IL PRIMO ATTO DI QUELLA SAN-
 „ GUINOSA TRAGEDIA, CHE NON DOVEA SGOGLIERSI, se non
 „ se colla morte dell' ultimo dei sediziosi. „ E' egli forse que-
 „ sto il modo in cui favella la Scrittura? Moisé, di cui questo
 profano Storico impretende di parafrasare i Sagri Libri, approve-
 rebbe egli mai un linguaggio cotanto di sè indegno?

La fornace ardente, nella quale Nabucodonosor fece gettare
 i tre Giovini Ebrei, che Dio vi conservò per un prodigio della
 sua Onnipotenza, risveglia ancora nell' autor nostro le idee
 sue teatrali. „ Giammai, die' egli (3), miracolo non fu più lu-
 „ minoso; nè mai, se si può in tale guisa esprimersi, vi fu
 „ TEATRO PIU' MAGNIFICO. „ Un Teatro in fatti non istà egli
 molto ben collocato in mezzo alle fiamme?

Passiam' ora alla Seconda Parte, la quale maggiormente ri-
 chiede tutta la nostra attenzione; giacchè tutto impegnar do-
 vea il Berruyer a trattarla nel modo più degno di Gesucristo,
 che n'è l'oggetto perpetuo, e degli Evangelisti, dei quali egli
 vuol far credere che vada copiando le Memorie (4). E nondi-
 meno quante mai racchiud' ella riflessioni, e giri di frasi e di
 espressioni o ingiuriose al Figliuolo di Dio, o affatto profane,
 o di una indecenza, di una bassezza, e di una insipidezza in-
 tollerabili?

E per dar principio da ciò che ha una relazione più imme-
 diata con Gesucristo Nostro Signore: Cosa mai pretende l' Au-
 tore di significare con la riflessione, che fa in proposito dei Ma-
 gi? Ammette egli l' opinione di que' che credono che questi
 Magi fossero Re, ossia Sovrani; nè in ciò troviamo da ripren-
 derlo. Ma si può mai fargli buona la prova che ne adduce?
 „ Una condizione cotanto sublime (5), die' egli, BEN SI ME-
 „ RITAVA che lo Scrittore Sacro, che ce n' ha conservata la
 T. IV.

Indecenza
 dello stile di
 questa secon-
 da Parte, che
 racchiude la
 Evangelica
 Storia. Pri-
 mo genere di
 indecenza:
 Riflessioni,
 e modi di
 parlare in-
 giuriosi a Ge-
 sucristo, ed
 atti ad isce-
 mare la vene-
 razione.
 che gli si de-
 ve, e la Fede
 della di Lui
 Divinità.

N n

Sto-

[1] Ibid. tom. 2. lib. 4. pag. 338.
 prima ediz. e lib. 8. pag. 348. della
 Ristampa.

[2] Ibid. pag. 347. e 342. prima
 ediz., e pag. 352. della Ristampa.

[3] Ibid. tom. 6. part. 2. lib. 7.
 pag. 150. prima ediz., e tom. 8. lib. 34.
 pag. 358. della Ristampa.

[4] 2. Part. tom. 3. lib. 5. pag. 38.

[5] Ibid. tom. 2. lib. 2. pag. 62.

„ Storia , VI FACESE QUALCHE ATTENZIONE PER L' ONORE „ DEL FIGLIUOLO DI DIO „. Sarebb' egli forse mai per l' *onor del Figliuol di Dio*, ch' egli medesimo faccia un riflesso così poco giudizioso. Se l' Autore crede sinceramente che Gesùcristo sia veramente Dio, può egli mai ignorare che i grandi, ed i piccolli, i Re ed i più infimi loro sudditi, i ricchi ed i poveri, i dotti e gl' ignoranti sieno eguali alla di lui presenza; poichè tutti sono egualmente opera delle sue mani? Gesùcristo non ha ricevuto maggiore *onore* dall' adorazione dei Magi, per sublime che sia stata la loro *condizione*, di quello ne ricevè dall' adorazione dei Pastori di Betlemme. Egli medesimo dichiara nel suo Vangelo, che non riceve gloria od onore da verun' uomo: *Claritatem ab homine non accipio* (1). Egli è un onore grandissimo ai Potentati della Terra di conoscerlo, e di essere suoi; ma non ricava la propria Gloria che da se stesso.

Egli è ancora un modo di favellare affai familiare al Bertruyer, il dire che Gesùcristo *approfittavasi delle occasioni*; come se tutti gli avvenimenti non fossero a di lui disposizione. L' *OC- CASIONE*, dic' egli, GLI PARVE BELLA per istruire i suoi Discepoli (2). L' *occasione era bella di sollevare uno infelice* . . . ed EGLI SE NE APPROFITTO' (3). Egli voleva APPROFITTARSI dello straordinario concorso, per istruire questo gran numero di uditori (4). Si radunarono intorno di lui . . . Egli se ne approfittò, si affisse, e principiò a predicare (5). L' espressione medesima ritrovasi in moltissimi altri luoghi (6), e particolarmente in quello ove dice (7): „ Gesù, rimasto solo co' suoi Discepoli, e con il popolo docile, che lo amava, APPROFITTOSSÌ „ SI . . . DELLA FUGA DEI SUOI NEMICI PER PREVENIRE „ I FEDELI CONTRO DI QUESTI CATTIVI MAESTRI, da' quali erano circondanti. Egli era importante, soggiugn' egli, di „ NON LASCIARSI FUGGIRE VERUNA OCCASIONE „. E questo il modo in cui parlar conviene del Figliuolo Unico di Dio, Coeterno e Consostanziale al Padre; di Colui, senza l' ordine, od il permesso del quale null' accade nell' Universo? D' altra parte quale idea presentano elleno mai alla mente queste parole: *Gesù approfittossi della fuga dei suoi nemici per prevenire contro di essi il Popolo docile che lo amava, e della buona volontà del* qua-

(1) Joan. V. 41.

(2) 2. Part. tom. 4. lib. 4. pag. 421.

(3) Ibid. pag. 394. e 395.

(4) Ibid. tom. 3. lib. 6. pag. 113.

(5) Ibid. tom. 4. lib. 8. pag. 50.

(6) Vedasi tra gli altri. *ibid.* lib. 10. pag. 250.

(7) Ibid. tom. 5. lib. 11. pag. 52-53.

quale tenevasi sicuro? In quant' incontri non ha egli il Salvatore del Mondo rimproverato in faccia a' Farisei la loro ipocrisia, e le altre false loro massime? Se in altr' incontri egli ha parlato dei loro difetti nell' assenza loro, lo ha fatto per prudenza, per risparmiargli, per carità verso di essi, e non già per approfittarsi della loro lontananza, nè perchè fossegli importante di non lasciarsi fuggire le occasioni, affine di prevenire contro di essi i spiriti disposti in favor loro.

Si possono riporre nella classe medesima queste altre espressioni (1): „Un altro giorno, allorchè . . . neppur sapevasi ch'egli fosse nelle vicinanze della Città; vale a dire nell'istante in cui . . . gl' increduli non sono pronti a sorprenderlo. EGLI PRENDE IL SUO TEMPO; e fa tutto ad un tratto la sua prima comparsa nella Casa di Dio.„ Ed altrove (2): „Il Salvatore AVEA BENE SCELTO per chiudere la bocca agli accusatori suoi.„ Si parla volgarmente in questa maniera a riguardo degli uomini, de' quali vuolsi fare risaltare le cautele, la destrezza, l'accortezza. Ma questo modo di parlare è intollerabile, allorchè favellasi di Gesù Cristo, da cui dipendono tutti i tempi e tutte le circostanze, e la di cui Sapienza ed. Onnipotenza non riconoscono confini.

Voi non rimarrete meno scandalizzati da questi altri termini (3): „Gesù Cristo faceva dei miracoli, o piuttosto egli gli comandava CON UN' ARIA COSÌ D'INVOLTA, che ben si capiva CHE GLI FOSSERO DOVUTI.„ Ed altrove (4): „Il miracolo era pubblico, e riconosciuto per vero; ma Gesù Cristo avealo fatto CON UN' ARIA COSÌ QUIETA; erasi egli CON TENUTO da uomo TALMENTE SICURO e talmente padrone DELLA RIUSCITA, ec.„ Quale stile! Quanto mai egli male corrisponde alla maestà del soggetto! Alla vista dei miracoli di Gesù Cristo, il popolo rapito dallo stupore, esclamava: *Egli ha fatto bene ogni cosa.* BENE OMNIA FECIT. Tutto ciò che Gesù Cristo ha fatto sopra la terra, Egli lo ha fatto in un modo degno di un Dio, il quale nel farsi Uomo, non ha perciò cessato di essere Dio. Ma riservato egli era ad un Berruyer il dire dell' Uomo Dio, ch' Egli faceva dei miracoli con un' aria disinvolta, con un' aria quieta, che comportavasi da uomo sicuro del fatto suo, ed al quale fossero i miracoli dovuti!

Una tal maniera di parlare gli si è resa così familiare, che

N n 2.

non

(1) Ibid. tom. 4. lib. 8. pag. 20.

[1] Ibid. lib. 7. pag. 208.

(2) Ibid. tom. 3. lib. 6. pag. 236.

[4] Ibid. tom. 2. lib. 4. pag. 295. 296.

don v' ha specie di ARIA, ch' e' non faccia successivamente as-
sumere al Salvator del Mondo. Ora ella è UN' ARIA DI SE-
RIETA', colla quale Gesucristo tratteneva i suoi Apostoli (1). Ora
loro dice CON ARIA QUIETA di prendere dei cesti, e di racco-
gliere quanto avanzava dopo la moltiplicazione miracolosa dei
pani (2). In quel luogo ella è UN' ARIA DI DISCONTENTO,
E DI RIMPROVERO (3). In questo Egli intraprende la strada
CON UN' ARIA DI CONTENTEZZA (4). Altrove EGLI AFFET-
TA UN' ARIA D' INDIFFERENZA (5). Altre volte ella è UN'
ARIA DI AUTORITA', che prendeva, ossia cogli suoi nemici (6),
oppure per istruzione della moltitudine (7). A tutte queste di-
verse arie composte, affettate, e diversificate secondo le circo-
stanze ed i luoghi, riconoscesi ella mai la Maestà di Colui, ch' è
l' istessa Sapienza, e nel quale tutto era naturale, ed usciva dall'
immortale ed immutabile Sorgente?

Ma qual cosa è ella ancora manco idonea ad ispirare a' Cri-
stiani il profondo rispetto, che devono a Gesucristo, quanto la
parola *Truppa*, che usa comunemente il Berruyer per accennare
il Collegio Apostolico? LA TRUPPA, dic' egli (8), entrò con Ge-
sù nell' Orto di Getsemani. Veruno degl' Istoricj Sacri, dice an-
cora egli (9), manca nel ripetere Simone Pietro alla testa DELLA
TRUPPA. Ed altrove (10): Simon Pietro stabilì IL CAPO DEL-
LA TRUPPA. A San Pietro in qualità di CAPO TRUPPA i Ri-
scuotitori dei Dinari Pubblici ricorsero (11). Giuda era l'Econo-
mo DELLA TRUPPA (12). Gesucristo avealo fatto Depositario del-
le limosine che riceveva per il suo mantenimento, e per quello del-
la SUA TRUPPA (13). In altro incontro [allorchè i Samaritani
ricusarono di ricevere Gesucristo, perchè pareva che incammi-
nato fosse verso Gerusalemme] (14), l' Autore dice, che „ Ge-
sù comandò ad alcuni di que' che lo seguivano, di cammi-
nare innanzi, affine di far sapere la sua venuta . . . E DI
PREPARARE GLI ALLOGGIAMENTI PER SE, E PER TUTTA
LA SUA TRUPPA (15) „. Nella guisa istessa, dopo l' Ascensio-
ne di Gesucristo, allorchè gli Apostoli, e gli altri Discepoli
tutti insieme radunati in Gerusalemme, si disponevano a rice-
ver-

(1) Ibid. tom. 3. l. 7. pag. 249.

(2) Ibid. lib. 6. pag. 118.

(3) Ibid. lib. 7. pag. 260.

(4) Ibid. pag. 330.

(5) Ibid. tom. 4. l. 10. pag. 261.

(6) Ibid. tom. 3. l. 7. pag. 355.

(7) Ibid. pag. 298.

(8) Ibid. tom. 5. lib. 23. pag. 242.

(9) Ibid. tom. 3. l. 5. pag. 38.

(10) Ibid. tom. 6. l. 24. pag. 80.

(11) Ibid. tom. 3. l. 6. pag. 209.

(12) Ibid. tom. 5. lib. 11. pag. 265.

(13) Ibid. tom. 4. l. 10. pag. 288.

(14) Luc. IX. 52. 53.

(15) Berr. ibid. pag. 334.

vere lo Spirito Santo, il Berruyer dà ancora a questa Santa Adunanza, la più venerabile che mai vi fosse, il nome di *Truppa*. Lo Spirito Santo, dice egli (1), prima di comunicarsi sensibilmente ALLA TRUPPA, ec. Sarebbe forse, perchè questo Scrittore, che si piccava di purità di linguaggio, e di delicatezza nella scelta dell'espressioni, non abbia saputo, che la parola *Truppa* fece porti qualche cosa di spreggevole, e che in tal guisa favellando, questo fosse dare di Gesù Cristo un'idea bassa, ed indegna di lui, il rappresentarlo di continuo come il Capo di una Truppa, e gli Apostoli suoi come quella sua Truppa, della quale egli era il CAPO?

Lo stesso ancora deve dirsi della parola *Scorsa* adoperata frequentemente dal preteso Istoric per esprimere i Viaggi, le Predicazioni, ed i Miracoli, che faceva Gesù Cristo da una Città nell'altra [2]. Di quai sentimenti di Fede, di pietà, e di rispetto non vi sentite voi penetrati, Fratelli Dilettissimi, allorchè voi leggete nel Santo Vangelo il racconto semplice, naturale, e veramente nobile delle azioni, e dei travagli del Figliuolo di Dio? Ma quale impressione può fare ella mai nell'anima dei Leggitori una pretesa Istoria Evangelica, in cui dappertutto viene rappresentato Gesù Cristo, come rappresenterebbesi da taluni un Missionario seguito dalla sua Truppa, che va facendo delle *Scorse* nelle Città e nei Villaggi?

Non si riconosce neppure l'augusta Maestà del Figliuolo di Dio, in ciò che riferisce questo Storico (3), che Gesù Cristo andando a Gerusalemme, CAMMINAVA CON TANTA VELOCITÀ, che lasciò gli Apostoli suoi molto indietro. Il Vangelo dice semplicemente, che gli precedeva; cioè, che egli camminava il primo verso Gerusalemme, *præcedebat ascendens Hierosolymam* (4). Con qual disegno cambiare queste parole sacre, per far camminare il Salvatore con tanta velocità, che niuno dei suoi Apostoli potea raggiungerlo?

E' ella altresì convenevol cosa di dare agli Apostoli il nome di *Compagni* di Gesù Cristo, come in più luoghi lo fa il Berruyer. „ I COMPAGNI del Divino Maestro, dice egli (5), giudi-

(1) Ibid. tom. 6. lib. 15. pag. 106.

(2) Ibid. tom. 3. lib. 6. pag. 216. Nel modo in cui gli Storici di Gesù Cristo raccontano le escursioni, ec. Questa parola ritrovasi in molti altri luoghi, che troppo

lunga ed inutile cosa sarebbe il riferire per minuto.

(3) Ibid. tom. 4. lib. 10. pag. 256. e 257.

(4) Luc. XIX. 28.

(5) Berr. Ibid. tom. 4. lib. 10. pag. 250. e 251.

„ cando delle disposizioni del suo cuore dall'ARIA DI INDIFFE-
 „ RENZA CHE AFFETTAVA, comandarono ai due Ciechi (1),
 „ chiedevano di essere risanati) di tacere, in altro luogo (2),
 „ Poco sen manca, disse Gesù AI TRE SUOI COMPAGNI, che
 „ io non dia sotto gli occhi vostri l'ultimo sospiro, tanto è
 „ l'eccesso dei dolori miei . . . Non mi abbandonate; aspetta-
 „ temi; e vegliate appresso del vostro Maestro„. Quello che di
 „ più mite si possa dire, egli è, che almanco una tale espres-
 „ sione è impropriissima. Il Figliuol di Dio, essendosi fatto uomo,
 „ a noi simile, non isdegna di chiamarci suoi *Fratelli*, e suoi *A-*
 „ *mici*. Ma in niun luogo del Vangelo si trova, che i Discepoli
 „ di Gesùcristo, neppure gli Apostoli suoi, chiamati vengano col
 „ nome di suoi *Compagni*. Egli non ha, infra gli uomini nè egua-
 „ le, associato, nè *Compagno*. Egli è bensì vero, che gli Aposto-
 „ li lo accompagnavano, o, per meglio dire, lo seguivano sopra la
 „ terra nei varj luoghi dove andava. Ma il Berruyer non doveva
 „ per certo ignorare, che nel genio della lingua nostra, passi una
 „ differenza estrema tra lo accompagnare, od. il seguire alcuno, e
 „ tra l'essere *Compagno* di lui.

Per questa ragione medesima ognuno rimarrà assaiissimo scan-
 „ dalezzato dall'aria di familiarità, ch' egli va imprendendo a S.
 „ Giovanni, per chiedere al Signore, chi di essi fosse quello che
 „ tradir lo dovea. Ecco in qual guisa si esprima in tale incon-
 „ tro (2): Giovanni disse con sommessa voce a Gesù: Signore „
 „ PRESTATEMI FEDE, e aprite il vostro cuore, ad. un Discepolo-
 „ che voi amate, e che a voi pure porta amore, . . . Io il vo-
 „ glia, rispose Gesù; ma nel modo con cui vel paleserò, voi
 „ vedrete che il confido a voi solo, nè vi fo padrone di appa-
 „ lesare ad altri il mio segreto„. Ognuno capir può quanto que-
 „ sti due modi d'interrogare, e di rispondere, poco confacenti sieno
 „ al rispetto del Discepolo, ed alla maestà del Maestro. Ma qual
 „ nobil semplicità, per l'opposto, non iscorgesi nel racconto che
 „ fa il Vangelo di un tale fatto? Giovanni inclinandosi sopra il se-
 „ no di Gesù, gli disse: Signore, chi mai è egli quello? Gesù gli
 „ rispose: Quello sarà a cui io presenterò un pezzo di pane intinto „
 „ ed. avendo intinto un tocco di pane nel piatto, lo presentò a Giu-
 „ da Iscariotte: (3).

Voi ritoverete non solo indecenza, ma sciocchezza ancora nel-

(1) Ibid. tom. 5. l. 13. pag. 272.

(2) Ibid. lib. 12. pag. 163, 164.

(3) Joan. XIII. 25. & 26.

nelle parole che l'Autore mette in bocca di San Pietro (1):
 „ Nò, Signore; permettete che ardisca di dirvelo: VOI NON POTETE AVER BUONE RAGIONI di abbassarvi cotanto. Giammai io v'acconsentirò „. Il Vangelo dice (2), che S. Pietro (confuso dal vedere il suo Divino Maestro a piedi suoi per lavarglieli), esclamò: *E come! Signore, voi volete a me lavare i piedi! . . . Io non permetterò mai, che mi laviate i piedi*. Questa è una prova della sua Fede, e della profonda sua venerazione per un Maestro, che con tanta solennità egli riconosciuto avea per il Cristo, Figliuolo di Dio Vivo. Il doppio sentimento da cui penetrato rimaneva, della Maestà cioè del Figliuolo Dio, e della propria bassezza, viene convenevolmente espresso nelle di lui parole. Ma il far dire al Principe degli Apostoli, che Gesucristo non poteva aver buone ragioni di ciò, che voleva operare; egli è un dare motivo di pensare ch'è considerava Gesucristo come un semplice uomo, ch'era capace di operare inconsideratamente, e senza buone ragioni.

Il Berruyer non si discosta solamente dalla sublimità che compete alle Sacre Istorie, allorchè racconta i fatti della Storia di Gesucristo; ma fa altresì bene spesso parlare lo stesso Gesucristo in una maniera affatto indegna di lui.

Chi mai, per modo di esempio, riconoscerebbe la pazienza invincibile, e l'illimitata mansuetudine del Salvatore del Mondo, nel modo con cui questo Scrittore ispiega la Preghiera, che fece Gesucristo sulla Croce per gli Autori della sua Morte?
 „ Padre mio „ fa egli dire a Gesucristo (3), „ Voi vedete quanto facciamo patire al Figliuol Vostro QUESTI UOMINI SPIETATI. Ben lontano dallo accusargli al Tribunale vostro, io vi scongiuro, per quel Sangue che io spando, di risguardare questo CRUDELE SPETTACOLO con minor indignazione contro della CRUDELTÀ LORO, che compassione per la loro Ignoranza. Perdonate loro, o Padre; nè li castigat per questo peccato. GLI INFELICI non fanno cosa essi si facciano; nè mi conoscono essi per il vostro Figliuolo „. Vedesi punto in una tale Parafrasi il carattere del Divino Redentore, il quale ha volontariamente data la Vita sua per i suoi nemici; nè è stato immolato qual Vittima dell'umano genere, se non se perchè lo ha egli voluto; che non ha aperto bocca per lagnarsi; che è stato condotto alla morte, come una pecorella che si mena al ma-

(1) Berr. ibid. pag. 156.

(2) Joan. XIII. 6. & 8.

(3) Berr. Ibid. lib. 13. pag. 356.

macello; ed è rimasto nel silenzio come l'Agnello alla presenza di chi lo tosa: *Oblatus est quia ipse voluit; & non aperuit os suum: sicut ovis ad occisionem ducetur; & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum* (1). Già si vede abbastanza, che l'Autore ha voluto con amplificazione rettorica ornar queste Divine parole del Vangelo: *Padre, perdonate loro; imperciocchè non fanno eglino quello che si fanno* (2). Ma in vece di abbellirle, altro egli non ha fatto, se non le sfigurarle, e far che la Mansuetudine infinita del Figliuolo di Dio più non si ravvisi da' Cristiani, tanto sono dure ed aspre le parole, ch'egli mette nell'adorabile Bocca del Salvatore spirante.

In un altro luogo egli fa ancora dire a Gesucristo (3): „ Io mi vado immaginando di udirvi ad applicare qui il comune proverbio, ec., „ Un tal modo di parlare è indegnissimo dell'Uomo Dio, cui nulla v'ha che nascosto sia, e che conosce tutt' i pensieri degli uomini. Gesucristo istesso, in quanto Uomo, conoscendo altresì ogni cosa, come mai avrebb' egli potuto dire: *Io mi vado immaginando di udire, ec.?*

I Congiunti di Gesucristo invitandolo ad andare secoloro a Gerusalemme alla Festa dei Tabernacoli, ed a fare dei miracoli che gli conciliassero una gran riputazione; egli loro rispose (4): *Il mio tempo non è peranco venuto; ma rispetto al vostro, egli è sempre in pronto.* Parole ripiene di una soddissima Dottrina, e che danno a divedere, che tutte le azioni del Figliuol di Dio sopra la terra furono regolate e determinate dalla Volontà di suo Padre, la qual' è ancora la Volontà sua. Ma ecco il Comento che fa un Berruyer a tali parole (5): „ Il Nome mio su om-
bra a' Principi del Popolo; i Miracoli miei METTONO IN SOSPETTO i Sacerdoti: Dacchè io comparisco in Gerusalemme, TUTTO STA IN COMMOSIONE; tutti si dichiarano, e prendono partito. HO DEI RIGUARDI DA OSSERVARE, dei quali voi altri dispensar vi potete senza conseguenza „. Qual differenza e nel senso, e nello stile passa mai tra il testo, e tra la pretesa parafrasi!

Ecco un altro tratto, che dà ancora maggior nausea. Egli è il modo con cui il preteso Storico fa parlare Gesucristo in occasione della Pasqua, che fece il giorno antecedente alla Passione sua.

(1) Isa. LIII. 7.

(4) Jean. VII. 6.

(2) Luc. XXIII. 34.

(5) Berr. ibid. tom. 4. lib. 8.

(3) Berr. Ibid. tom. 2. lib. 4. pag. pag. 8.

280. e 281.

fua. „ Gli Apostoli, dic' egli (1), vennero, e dissero a Gesù : „ Maestro, ci BISOGNA FAR LA PASQUA; nè voi avete luogo ve- „ runo in Gerusalemme. Dove comandate voi, che andiamo a „ prepararvi l'alloggiamento, e tutto ciò ch'è necessario? AV- „ TE RAGIONE, disse loro Gesù, EGLI È ormai TEMPO DI PENSAR- „ VI „. In tal guisa risponderebbe un uomo ordinario, che fos- „ se capace di dimenticarsi delle cose che far dee, ed avesse di „ bisogno che alcuno gliele rammentasse. Ma il mettere una simil „ risposta in bocca del Figliuolo di Dio, che ha l'attual cognizio- „ ne delle cose, e che è impossibile che nulla possa sfuggirgli, „ questo è uno infamarlo, un negare la di lui Divinità, ed un „ confonderlo cogli altri puri uomini. Perchè mai non dice egli „ semplicemente l'Autore, che gli Apostoli dimandarono ove co- „ mandava che gli preparassero la Pasqua, *Ubi vis paremus ti- „ bi, ut mades Pascha*; e che ad essi prescrisse quanto dovessero „ fare [2]?

Oltre di questi, e di altri molti simili tratti, che non pos- „ sono, se non se iscemare nei Cristiani la sublime idea che aver „ debbono di Gesucristo, e la Fede della sua Divinità, il Berruyer „ offende ancora la pietà con espressioni mondane, affatto profa- „ ne, e del tutto opposte allo Spirito, ed al favellare del Van- „ gelo.

Seconda spe-
zie di inde-
cenze. Rif-
lessioni, lin-
guaggio, ed
espressioni
affatto pro-
fane, ed op-
poste allo Spi-
rito, ed al fa-
vellare del
Vangelo.

I termini di *Scena*, e di *Personaggi*, già sì poco competenti „ alla Storia dell' Antico Testamento, si fanno di nuovo vedere „ assai più indecentemente nella Storia Evangelica. Eccone uno „ esempio: „ L'INTRECCIO DEI PERSONAGGI; e se mai si può es- „ primerli in un tal modo, QUESTA DISPOSIZIONE DI SCENA, „ dice il Berruyer, devono supporli, perchè ben capire si pos- „ sano i discorsi vicendevoli (tra Gesucristo ed i Giudei), e per „ seguitar TUTTO L' ORDINE DELL' AZIONE [3] „. Si può mai „ portar tant' oltre l' incongruenza, e l' indecenza dello stile nel „ rappresentar gli obbietti i più augusti della Religione sotto l'idea „ vile e dispreggevole di un' *Azione teatrale*, nella quale e ciascu- „ no degli Astanti, e Gesucristo stesso fa il suo *Personaggio* a norma „ della disposizione della Scena?

In un altro luogo, nel parlar ch' egli fa di quel Dottor del- „ la Legge, che richiesto avea a Gesucristo, *qual sia il maggior* „ *T. IV.*

O o pre-

(1) Ibid. tom. 5. lib. 12. pag. 139.

8. & seq.

e 140.

[2] Matth. XXVI. 17. & 18. Marc. XIV. 12. & seq. Luc. XXII.

(3) Berr. ibid. tom. 4. lib. 8. pag.

63.

precetto della Legge? Egli dice (1), che questo Dottore ben comprese, „ che IL TERRENO NON GLI ERA VANTAGGIOSO ; che „ ABBANDONÒ IL GIUOCO, E LASCIÒ, se dir si può così, IL „ CAMPO LIBERO AL SUO VINCITORE. „ Si tratta in questo modo la Storia Evangelica ! In vano si pretenderebbe di volerlo isculare, col pretesto di quelle parentesi, o sia di que' lenitivi, che l' Autore adopera bene spesso, *Se si può così parlare ; se si può in tal guisa favellare, ec.* Quando anzi queste parentesi servono a renderlo maggiormente reo, giacchè danno a divedere, che conosciuto abbia l' indecenza delle proprie espressioni. Dovea dunque astenersene, e scanfare un linguaggio, che pur conosceva aver bisogno di correzione.

Il titolo di *Favorito*, ch' egli dà a San Pietro (2), non corrisponde meglio a quello stato povero ed umile, nel quale Gesù Cristo ha voluto comparire sopra la terra; nè alla natura dell' Ecclesiastica autorità. I Re della terra hanno dei Favoriti. Ma chiamare il Primo tra gli Apostoli il Favorito di Gesù Cristo, questo è un parlare affatto strano alle Divine Scritture, e del tutto ignoto alla Chiesa Cristiana.

Diverse espressioni dell' Autore rispetto alla Santissima Vergine, ed al di lei Sposo San Giuseppe, sono anch' esse assai più incongruenti. „ Giuseppe, dic' egli [3], visse per molto tempo „ celibe; e presumesi, che si accostasse alli quarant'anni, allorchè „ ad Eli nacque una Figliuola, la cui nascita NON ERA INDIFFERENTE A GIUSEPPE. „ Quanto profano è egli mai uno stile così fatto! Quanto indegno è egli mai della maestà del soggetto, e dell' eminente santità di S. Giuseppe!

Dice ancora (4), che, „ la Santa Vergine non giunse al termine della sua Gravidanza, senza sentirsi esposta A VIVISSE, „ ME INQUIETITUDINI, „ perchè prevedeva i sospetti che avrebbe il suo Sposo, ed il crudele imbarazzo in cui ritroverebbesi. S' egli dicesse, che la Madre di Dio fu allora posta ad una terribil prova, non si discosterebbe dalla verità della Storia, e parlerebbe un linguaggio familiare alla Religione. Ma *viva inquietitudini*, come possono elleno collegarsi con una Fede, una Sottomissione, ed una Fiducia in Dio, quali erano quelle che animavano Maria?

Sog-

[1] Ibid. tom. 3. l. 7. pag. 347.

[2] Ibid. tom. 2. lib. 4. pag. 298. Oltrechè egli pretendeva di consacrare in qualche modo, con il suo soggiorno, l'abitazione di UN FA-

VORITO, che destina a dovere un giorno riempire il suo posto sopra la terra, ec.

[3] Ibid. lib. 1. pag. 12.

[4] Ibid. lib. 2. pag. 58.

Soggiugne poi (1): „La Legge proibiva a Giuseppe ogni Com-
 „ mercio con una Moglie adultera; e questa Legge gli permet-
 „ teva di accusarla a' Giudici, e di proseguirne la VENDETTA.
 „ Ma egli era di un tal CARATTERE, che NON PIACEVAGLI il fa-
 „ re STREPITO. Maria oltr' a ciò era sua Parente, ec. „ E' forse
 egli per umani motivi, per una mansuetudine di carattere, e
 di temperamento, perchè non gli piacessero i strepiti, oppur an-
 che perchè Maria fosse altresì sua Parente, che Giuseppe operò
 nella guisa, che ci viene dalla Scrittura riferito? San Matteo di-
 ce, che essendo Giusto, nè volendo infamare la sua Sposa, egli
 pensò di lasciarla segretamente (2). Dunque la Religione, e la
 Giustizia, che regnavano nel di lui cuore, furono quelle che da
 Giuseppe vennero consultate in una congiuntura cotanto dili-
 cata.

Il Ritratto di puro suo capriccio, che ci fa il Berruyer del
 carattere della Santissima Vergine, tanto all' occasione della Vi-
 sita che fece a Santa Elisabetta sua Cugina, quanto all' occasio-
 ne della sua presenza alle Nozze di Cana, è assai poco adatta-
 to a dare una giusta idea dell' eminente santità della Madre di
 Dio. „ Maria, ed Elisabetta, dic' Egli (3), si trattenevano di spesso
 „ con Dio; MA pure avevano fra di le CONVERSAZIONI FAMILIA-
 „ RI. Fuggivano il Mondo, affine di non vivere che nel Cie-
 „ lo; MA non sempre si ricusavano alle proprie Famiglie, del-
 „ le quali far potevano LE INNOCENTI DELIZIE. L' Orazione era
 „ l' anima, ed il principio della loro vita; MA il commercio ordi-
 „ nario NULLA VI PERDEVA DI UNA ONESTA LIBERTÀ'. Le azio-
 „ ni loro erano eccellenti, sante, e perfette; MA LE MANIERE LO-
 „ ro erano buone, affabili, e COMPIACENTI. La Madre di Dio
 „ non credeva, che LA SUA GRANDEZZA, o il dover suo vi sca-
 „ pitasse, col non essere molesta, o di soverchiamente tenere in
 „ soggezione i suoi Ospiti. Avevano per essa delle attenzioni;
 „ NÉ ESSA MANCAVA DI CORRISPONDERCI CON QUELL' ARIA DI
 „ SODDISFAZIONE, ch' era un pegno della sua gratitudine. Ed in
 „ altro luogo (4): Il modo suo di vivere umile, semplice, e
 „ modesto null' avea di singolare, DI SALVATICO, NÉ DI SCHI-
 „ VO; era un compito modello delle più sublimi virtù, SEN-
 „ ZA ESSERE IL TERRORE di una innocente Società. Si crede
 „ che non isdegnasse di onorare la Festa „ (delle Nozze di Cana) „
 „ Fu invitata; nè ricusò l' invito „.

O o 2

A

(1) Ibid. pag. 60.

(2) Berr. Ibid. t. 2. lib. 1. pag. 47. e 48.

(3) Matth. l. 9.

(4) Ibid. lib. 3. pag. 219.

A che mai sen vanno a terminare questi propositi , che fondamento alcuno non ritrovano nel Testo, se questo non sia per rappresentare la pietà della Vergine Santissima come una divozione all' ufo moderno ; una divozione, diffi, facile, comoda, e compiacente? Il Vangelo quasi niente ci narra per minuto della Vita della Madre di Dio. Ma quel poco, che ne dice, ci basta per farci concepire la virtù più eminente che fosse mai. Maria era PIENA DI GRAZIA: CONSERVAVA Ella fedelmente TUTTE le meraviglie, *che vedeva, ed udiva*; e si intratteneva nell' intimo del suo cuore (1). Ecco il vero suo elogio, ed il vero suo ritratto dipinto dallo Spirito Santo istesso. Non v' ha dubbio alcuno, ch'Essa non adempisse con attenzione tutte le vere obbligazioni della vita. La visita, ed i servigi, ch' Ella rese alla sua Cugina Santa Elisabetta; la bontà, colla quale designossi di onorar colla sua presenza quelle Nozze, alle quali Gesùcristo fu ancora invitato co' Discepoli suoi; la di lei compassione per i Novelli Sposi, a' quali mancava il Vino, non permettono su di ciò una minima esitanza. Ma poco ella parlava, e lo faceva in pochissime parole: E se se n' eccettua quel Divino Cantico, che gl' ispirò lo Spirito Santo in Casa di Santa Elisabetta, appena si scorgono nel Vangelo tre o quattro parole da lei proferite. Con un tal carattere, s' Ella non faceva *il terrore di un' innocente società*, non se ne faceva neppure il trattenimento e le delizie. E molto meno ancora devesi dire, che non mancasse di corrispondere con un' aria di soddisfazione alle attenzioni, che si avevano per lei.

Ma cosa mai dovremmo noi dire di quella specie di critica, che questo temerario ha l' audacia di fare, alla risposta, che diè Gesùcristo alla Santa sua Madre, allorchè, nelle Nozze di Cana gli espose modestamente, che mancava il Vino? „ Se la „ traduzione del Testo è ben fedele, e letterale, dic' egli (2), „ confessar fa d' uopo, che questa risposta del più tenero infra i Figliuoli alla più rispettosa infra tutte le Madri, pare aver qualche cosa di alquanto duro, ed assai mortificante. Si potrebbe forse, senza derogare allo spirito ed alla lettera del „ Testo, addolcirne l' amarezza. Comunque la cosa vada, se „ LA RISPOSTA DI GESUCRISTO RACCHIUDE UN MISTERO, CHE L' UO „ SI SUPPONE, Maria, senza mormorare, NE DIVORÒ L' UMILTA- „ ZIONE „. Qual riflessione è mai questa? Se il Berruyer ha con ciò preteso di tessere uno elogio alla Madre di Dio, dovea egli far-

[1] Luc. II. 19.

[2] Berr. *ibid.* pag. 222.

farlo in un qualche modo a spese del di lei Figliuolo, col pretendere che d' uopo sia di mitigare l' amarezza della di lui Risposta, e col riporre in dubbio, se una tal risposta racchiuda in se quel mistero, che si suppone? Ma dall' altra parte, è egli forse far' elogio alla Madre, il dire, che Maria *tranguggiassi l' amiliazione senza mormorare*? Egli è dunque un supporre, che fossevi sensibile, e ne rimanesse in qualche modo afflitta, e conturbata. Ma tali cose non appariscono dal racconto evangelico, nè si accordano coll' umil Fede di Maria, nè con quella perfetta cognizione, che avea della Bontà, e della Sapienza infinita del Divino suo Figliuolo. E però, anzichè rimaner commossa della risposta di Gesucristo, Ella disse tosto con tutta quiete a que' che ministravano: *Fate quanto a voi dirà* (1).

In questa congiuntura medesima adopera il Berruyer una espressione assai indecente, e contraria allo Spirito del Vangelo. „ L' ALLEGREZZA, dic' egli (2), che accompagnar dovea il Convito, FU IN PROCINTO DI RIMANER TURBATA DA UN ACCIDENTE ASSAI UMILIANTE. Sul finir del Festino il Vino cominciò a mancare „. Non è ella cosa *molto umiliante* per un Sacerdote, per un Religioso, lo esprimerli in una maniera cotanto profana, in un libro, il cui linguaggio esser dovrebbe tutto conforme al Vangelo? Al giudizio della Fede, nulla v'ha che umiliante, e vergognoso sia, fuorchè il peccato, e le di lui funeste conseguenze. La povertà, la mancanza del Vino in un Convito, ed altre somiglianti privazioni, possono bensì dal Mondo esser chiamati *accidenti umilianti*; ma tra il linguaggio del Mondo, e quello del Vangelo sempre vi tarà quell' immensa differenza, che parimenti passa tra lo Spirito di Gesucristo, e lo spirito di quel Mondo istesso.

Questo secolarefco linguaggio, molto familiare all' Autore, *Fate dei fortunati*, rendesi assai osservabile, per dinotare i Beneficj temporali concessi da Gesucristo agl' Infermi, ed ai Storpi, per mezzo dei miracolosi risanamenti. In occasione della liberazione dei due Ossessi, dice (3), che „ Gesù ebbe la consolazione di „ vedere, che facendo egli due Fortunati, non avea fatto due „ Ingrati „. Una tale espressione vien ripetuta in moltissimi altri luoghi della seconda sua Parte, e ritorna ancora a farsi vedere nella terza, in cui fa dire a San Paolo [4]: „ Domate i „ capriccj vostri; o per meglio dire, se volete, nel commercio „ del-

(1) Joan. II. 5.

(2) Berr. Iud. pag. 221.

(3) Berr. ibid. lib. 4. pag. 389.

(4) 3. part. tom. 2. pag. 92.

„ della vita, esser felice, e FAR DEI FORTUNATI, non sate ca-
 „ priccioso. Il Mondo così parla, perchè egli fa consistere la felicità
 nel pacifico godimento dei beni, delle contentezze, e dei comodi
 della vita presente; ma la Religione, che niuna vera felicità riconosce,
 fuorchè nell'eterno possedimento di Dio, e in quelle cose che ad un
 tanto bene conducono, parla in un modo assai diverso. I *Figliuoli*
Stranieri, dice il Real Salmista, *DICONO FELICI* coloro, che da niuna
 cosa vengono turbati nel possedimento dei beni temporali,
BEATUM DIXERUNT POPULUM, CUI HÆC SUNT: Ma rispetto a noi,
Felice, diciamo, *quel Popolo, che ha il Signore per suo Dio*, nè
 ad altro appigliasi, fuorchè a lui; *BEATUS POPULUS, CUM D-*
MINUS DEUS EJUS. (1). Dopo di averci Gesù Cristo istesso insegna-
 to nelle Beatitudini, quali sieno quelli che stimar dobbiamo, e
 chiamar Felici, non è più permesso, a chi vuol esser del nume-
 ro de' suoi Discepoli, di parlare con altro linguaggio, massima-
 mente in un libro, che si spaccia sotto titolo di *Testo Sagro del Nua-*
vo Testamento ridotto in corpo di Storia.

La Ottava Beatitudine addita, esser Beati coloro, che pati-
 scono persecuzione per la Giustizia, perchè ad essi appartiene il
 Regno dei Cieli (2). Egli è dunque un contraddire apertamente
 a una tanta verità, il non voler considerare, come una somma
 felicità per gli Apostoli, e per i Martiri, lo avere sacrificata la
 vita loro per la confessione della Fede; oppure il riguardare qua-
 le felicità il null'aver da soffrire per il Nome di Gesù Cristo, o
 l'essere perciò solamente a lievi patimenti sottoposto. Questo
 è nondimeno quanto vengono a significare alcune espressioni
 del Berruyer. San Paolo, essendo stato arrestato da' Ministri in
 Gerusalemme, comparve nel Sinedrio; ed avendo ivi dichiarato
 essere egli Fariseo, educato da' Farisei, e che si trattava nell'af-
 far suo del Dogma della Risurrezione dei morti; una tale sua
 risposta cagionò un contrasto tra' Giudici, alcuni dei quali, es-
 sendo Farisei, credevano la Risurrezione; e gli altri, ch' erano
 Sadducei, la negavano; di maniera che si sciolse l'Adunanza
 senza conchiuder nulla. A quest'occasione il P. Berruyer fa il se-
 guente riflesso [3]. „ *BUON PER L' APOSTOLO*, lo essere egli anco-
 „ ra stato in tempo di adoperare questo innocente stratagemma.
 „ Alcuni anni dopo . . . vi sarebbe ricorso in vano. Quan-
 to carnale è egli mai un tal modo di favellare! *Buon per l' A-*
postolo! Dice ancora altrove (4), che „ San Paolo, ch' erasi due
 vol-

(1) Pf. CXLIII. 15.

(2) Matt. V. 10.

(3) Berr. 2. part. t. 7. lib. 10. pag. 229.

(4) Ibid. pag. 231.

„ volte veduto in procinto di perdere la vita, si SAREBBE TENUTO
 „ FELICE DI PASSARVELA con alcuni giorni di carcere „. E' ella
 „ forse questa, o grande Apostolo, la disposizione del vostro cuo-
 „ re? Quanto poco vi conosce questo Storico! Come vi *sareste*
voi mai tenuto felice di passarvela con qualche giorni di carcere;
 mentre nelle Epistole vostre incessantemente vi gloriare delle ca-
 tene vostre, e delle persecuzioni di ogni genere, che avevate da
 provare? Voi, che riguardavate come il colmo dell'allegrezza vostra
 lo spargere il vostro sangue, qual libazione, sopra il Sacrificio del-
 la Fede di coloro, a cui avevate predicato il Vangelo (1)? Voi,
 il cui desiderio di morire, e di essere con Cristo non si divideva
 che colla Carità, che arder vi faceva pe' vostri fratelli, ai quali era
 ancora necessaria la presenza vostra per assodargli nella Fede, e
 per fare nuove conquiste a Gesucristo? Voi, che così viva-
 mente esprimete quel doppio sentimento che producea la Fede
 nel vostro cuore, con parole degne cotanto di un Apostolo (2):
*Ho una ferma fiducia, che verrà Gesucristo glorificato nel mio cor-
 po, sia per la mia vita, ossia per la mia morte. Imperciocchè Ge-
 sucristo è la mia vita; e la morte è per me un guadagno. Che se
 mai, col rimaner più lungo tempo in questo corpo mortale, debbo
 raccogliere frutto delle mie fatiche, non so qual dei due mi debba
 scegliere: conciossiachè trovomi pressato da ambe le parti. Dall'una
 parte io bramo di essere disciolto dai vincoli del mio corpo, e di
 essere con Gesucristo; lo che, per certo è il meglio per me. E dall'
 altra parte egli è per voi più utile ch'io mi rimanga in questa vita
 mortale. E però ho una interna confidenza, la quale mi persuade,
 che rimarrò ancora in questo Mondo per il ben di voi tutti,
 per il vostro profitto, e per l'allegrezza della vostra Fede.*

Noi non anderemo perdendo il tempo a confutare ciò, ch'è Terzo gene-
 semplicemente incongruo, vile, abbieito, puerile, ed anco ridicolo re di inde-
 nello stile del Berruyer, se la maestà del Sagro Testo, e la profon- cenze. Ef-
 da venerazione che gli si deve, non ci costringessero di vendi. Racconti in
 car.

(1) Philipp. II. 17. & 18. Sed & si immolar supra Sacrificium & obsequium Fidei vestrz, gaudeo, & congratulor omnibus vobis: idipsum autem & vos gaudete, & congratulamini mihi.

(2) Ib. I. 20. & seq. In omni fiducia, sicut semper, & nunc magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem. Mihi enim vivere Christus est, & mori lucrum.

Quod si vivere in carne, hic mihi fructus operis est, & quid eligam ignoro. Coactor enim è duobus: Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo, multo magis melius: Incarne autem permanere necessarium propter vos. Et hoc confidens scio, quia manebo & permanebo omnibus vobis ad profectum vestrum & gaudium Fidei.

congrui, ab-
bietti, ridi-
coli, ed inde-
gni della
maestà della
Sagra Storia.

carlo dagli oltraggi che gli reca l'Autore coll' avvilirlo con tanta indegnità; ed una tale ingiuria ricaderebbe nella mente di moltissimi Lettori, sopra degli stessi Libri Santi; mentre andrebbero immaginandosi, che tal sia il linguaggio della Scrittura; giacchè vengono dal Berruyer accertati, che l'opera che ad essi presenta, altro ella non sia, fuorchè il *Sagro Testo ridotto in un corpo di Storia*. Ma ci contenteremo di recarne un picciol numero di esempj, che bastevoli crediamo a far conoscere quanto spregi-gevole e difettosa sia quella pretesa Storia Evangelica, in quelle cose appunto, nelle quali si è lusingato l'Autore di riuscire eccellente.

Cosa, per cagione di esemplo, è più impropria, e più inconveniente di quel modo, col quale fa egli annunziar dall' Angelo alla Vergine Santissima la Gravidenza della sua Cugina Elisabetta? Egli fa dire allo Spirito celeste (1): „ Voi non sapete quanto accaduto sia a favor di Elisabetta . . . Essa nasconde ad ognuno la sua felicità. Ma io ho ordine di farvene la confidenza „. Un Angelo incaricato per parte di Dio di fare una confidenza! Che sciocca espressione!

Eccone un'altra sul gusto medesimo (2): „ Gli Angeli troppo onorati nel vederli Ministri di Gesù, gli presentarono i rinfreschi, de' quali abbisognava „. Dopo un Diggiuno di quaranta giorni, durant' i quali Gesù Cristo non avea preso verun cibo, avea Egli forse bisogno di puri rinfreschi? Ma l'Autore si è senza dubbio immaginato con questa bella espressione di nobilitare lo stile degli Evangelisti, che dicono semplicemente, che *gli Angeli accostaronsi a Gesù, e lo servirono* (3).

Allorchè il Senato dei Giudei deputò verso San Giovanni Battista dei Sacerdoti, e dei Leviti, per chiedergli se fosse il Cristo, il Messia; ecco la risposta, che il nostro Storico mette in bocca al Santo Precursore (4): „ Al nome di Messia Giovanni Battista rimase attonito, e quasi sdegnato. Io il Messia! rispos' egli con veemenza. Nò, che io nol sono. Io vel dico chiaro in verità; Nò, io non sono il Cristo „. Quante improprietà nel tuono, e nel modo di esprimere una tale risposta! A forza di voler render allegra la narrativa, e di volerla far sugosa, e piacevole, egli cade nello sciocco, e nel puerile. Ma qual nobilissima semplicità non è ella questa onde si esprime-

mo-

(1) Bern. Ibid. tom. 2. lib. 1. pag. 37.

(2) Ibid. lib. 3. pag. 173.

(3) Matt. IV. 11.

(4) Bern. ibid. pag. 101.

mono gli Evangelisti : Egli confessò la verità , e non la negò ; confessò , ch' e' non era il Cristo (1).

Non è più convenevole il dire che fa il Berruyer (2) , che Gesù PENSO' a richiamar presso di se i Discepoli ; e assegnò loro per luogo di unirsi a Cafarnao , ?

In un altro luogo fa che Gesù Cristo faccia *e elezione di domicilio* , Gesù Cristo , dic' egli (3) , il quale . . . per il luogo della sua Nascita , era membro della Tribù di Giuda , nello stesso tempo che . . . PER L' ELEZIONE DEL SUO DOMICILIO , era tenuto per Galileo , ec. Così si parla nello stile del Foro , dei Grandi della Terra , o di que' particolari , che hanno liti , e negozj da trattare . Gesù Cristo non trovavasi in veruno di tali casi ; imperciocchè Egli medesimo ci dice nel Vangelo (4) : *Le volpi hanno le tane loro , e gli uccelli del Cielo i loro nidi ; ma il Figliuol dell' Uomo non ha ove riposar possa il di lui capo* .

Non v' ha manco improprietà , ed insipidezza ancora nel dar perpetuamente ch' egli fa a Santa Maria Maddalena il nome , ed il titolo di *Amante del Salvatore* , di *Santa Amante* , di *Fedele Amante* , di *Generos' Amante* , della più fedele tra le casti *Amanti del Salvatore* (5).

Il basso ed indegnissimo termine di *vile canaglia* (6) , che adopera talvolta l'Autore , non sarebbe neppur tollerabile in una Storia grave e seria ; quanto maggiormente sarà ella impropria una tal espressione in una Storia Sacra ?

Quando avesse preso il Berruyer il positivo impegno di rendere ridicole quelle Sante Femmine , che si fecero premura di andare al Sepolcro di Gesù Cristo , affine d' imbalsamare il di lui Corpo , e dargli questo ultimo contrassegno della venerazione loro , e del loro affetto , non avrebbe altrimenti potuto intrecciare la sua narrazione di quello ha fatto . Il progetto , dic' egli (7) , di venire al Sepolcro molto per tempo , affine d' imbalsamare il Corpo del Divino Maestro , era stato fatto da Maria Maddalena , e da un' altra Maria moglie di Cleofa . . . I preparamenti eran principiiati infino dalla sera della Fera festa , e furon terminati nella sera del Sabato . . . Varie Sante Donne , ordinarie compagne dei viaggi del Salvatore ,

T. IV.

P P

„ VOL-

(1) Joann. I. 20.

(2) Berr. Ibid. tom. 3. lib. 5. pag. 102.

(3) Ibid. tom. 5. l. 12. pag. 139.

(4) Luc. IX. 53.

(5) Berr. Ibid. tom. 3. lib. 5. pag.

101. Tom. 4. lib. 20. pag. 288. Tom. 6. lib. 14. pag. 34. Tom. 5. lib. 12. pag. 131. , e lib. 13. pag. 358.

(6) Ibid. tom. 5. l. 13. pag. 301.

(7) Ibid. tom. 6. lib. 14. pag. 34. 25. e 26.

29 VOLLERO 'ANCH' ESSE ESSERE DELLA PARTITA : : : le
 30 misure furon prese . . . E L'ASSEGNAMENTO DATO DI
 31 PARTIRE NELLA NOTTE . . . S'incamminarono infatti :
 32 ma SIACCHE' occorresse di aspettare alcune di quelle COMPA-
 33 GNE CH' ERANO STATE ASSOCIATE ALLA BUONA OPERA ,
 34 SIACCHE' mancasse alcuna cosa ALLE PROVVISORIE . . .
 35 SIACCHE' LE TENEBRE LE AVESSERO INTIMORITE, DACCHE'
 36 VI SI FURONO IMPEGNATE ; sia pure che L'IMBROGLIO DEL
 37 TRASPORTO rendesse il viaggio lungo e difficile ; OSSIA an-
 38 cora che avessero giudicato opportuno LO SPEDIRE ALCUNE
 39 DELLA TRUPPA ALLA SCOPERTA , AFFINE DI RICONOSCE-
 40 RE LA SITUAZIONE DEI LUOGHI , E DI FARNE LA RELAZIO-
 41 NE ; ella è certa cosa , che la MAGGIOR PARTE DELLA BAN-
 42 DA restò lungo tempo nella strada , e ch'era di già sorto il
 43 Sole , allorchè giunsero . Apparisce nondimeno che Maria Mad-
 44 dalena , e Maria moglie di Cleofa . . . CAMMINASSERO
 45 INNANZI . Ma anche questa si MUTO' DI PARERE , e tornò
 46 verosimilmente a riunirsi ALLE COMPAGNE . Maddalena re-
 47 stò dunque SOLA ; ma SEBBENE ABBANDONATA dalle altre ,
 48 ebbe coraggio di continuare da se sola l'intrappello cammina-
 49 Giunse al suo termine prima che spuntasse il giorno , e men-
 50 tre appena si vedeva come camminare , ,

Quale idea un tale imbroglio di parole può egli darci del
 pio disegno di quelle Sante Femmine ? Qual bisogno v' era di
 andare fantasticando quella moltitudine di supposizioni , e di va-
 ne conghietture ? Quale assurdo non è egli mai il far da quel-
 le Sante Femmine dar l'assegnamento per partir nella notte ; di
 farle in fatti uscire ad un' ora sì indebita , per poi farle giugne-
 re solamente dopo levato il Sole , comunque il Calvario fosse ,
 per così dire , sulle porte di Gerusalemme ! Quale idea di far-
 le spedire alcune della Truppa alla scoperta in mezzo alle te-
 nebre della notte , affine di riconoscere il sito dei luoghi , e di far-
 ne la relazione ! Donde ha egli lo Storico ricavato , che le mi-
 sure fossero prese , affine di partir nella notte ? Ove ha egli ritro-
 vato che la partita fosse concertata di andar tutte insieme di
 conserva ; quando il Vangelo non fa parola di tutto ciò ? San
 Matteo riferisce bensì , che Maria Maddalena , e l'altra Maria si
 partissero insin dall'alba del dì per andare a visitare il Sepolcro ;
 e questo vien significato da queste sue parole : *Vespere autem
 Sabbathi , qua lucebat in prima Sabbathi* (1) . San Marco (2) ,

San

(1) Matth. XXVIII. 1.

(2) Marc. XVI. 2. Valde mane una

Sabbathorum , veniant ad monumen-
 tum , orto jam sole .

San Luca (1), e San Giovanni (2), dicono: parimenti, che uscì-
fero la mattina molto per tempo, ed allorchè ancora era oscuro,
e che giunsero al Sepolcro al levar del Sole. Maria Maddalena
vi giunse la prima, o perchè partita fosse più a buon' ora, o
perchè avesse camminato con maggior celerità; le altre vi giun-
sero più tardi, o tutte unite, oppure separate; perch' erano state
meno sollecite. Cosa v' ha mai in ciò di straordinario? V' era
forse mestieri di andare immaginando tante supposizioni, e con-
ghiettare le une più assurde delle altre, per narrare la cosa la
più semplice del mondo?

Ecco un ridicolo di altro genere. Riferisce San Luca, che i
due Discepoli, cui erasi Gesù Cristo manifestato in Emmaus, ri-
tornarono subito a Gerusalemme, e che avendo ritrovato gli Undi-
ci, ed altri Discepoli adunati con essi loro, . . . ad essi raccon-
tassero quanta era loro succeduto nel viaggio, e come riconosciuta
aveano il loro Maestro nella Frazione del Pane (3). Un tale rac-
conto è sembrato al Berruyer troppo semplice; e però vuol or-
narlo alla sua foggia; col supporre che al ritornar dei due Di-
scepoli gli Apostoli fossero a Tavola. Ecco in qual modo egli
faccia il ricamo alla sua narrazione (4): „Verso il fine della
„ Mensa, due Discepoli picchiarono alla porta: Si DIEDERO A
„ CONOSCERE, E FURONO INTRODOTTI. Ma subito entrati, at-
„ testarono tanta premura di parlare agli Apostoli, che FU LORO
„ molto VOLENTIERI CONCESSA L' UDIENZA „. Le cose così
passano presso de' Grandi della Terra. Chi vuol con essi parla-
re, deve, dopo di aver picchiato all' uscio, darsi a conoscere; e
viene poi introdotto in Casa; e se tiene cose di molta premura,
o di grande importanza a comunicare, gli si dà Udienza. Ma
gli Apostoli, tre soli giorni dopo la Morte di Gesù Cristo, si go-
vernarono essi forse a questa foggia? Quali contrarietà nello Sto-
rico nostro! Ora gli Apostoli sono la Truppa di Gesù; ed ora
sono persone importanti, presso alle quali niuno viene introdot-
to, se prima non si è fatto conoscere, e da' quali non si ottiene
pronta udienza; se non allorchè si abbia negozi di importanza
da comunicar loro! E a riguardo di chi fa egli loro fare que-
sti preparamenti di cerimonie? A riguardo di due Discepoli, che
pure anch' essi erano della Truppa.

P p 2.

VI

(1) Luc. XXIV. 1. Una: Sabbathi
valde diluculo.

(2) Joan. XXI. 1. Una Sabbathi
Maria Magdalene: venit mane, cum.

ad hoc tenebræ effect, ad monumen-
tum.

(3) Luc. XXIII. 33. & 35.

(4) Berr. ibid. tom. 6. lib. 14. pag. 57.

L'indecenza
istessa dello
stile regna
nella Terza
Parte.

Vi sarebbero infinite altre simili difettose espressioni da riprendere nella Terza Parte, la quale contiene la Parafrasi delle Epistole Apostoliche. Niente, infra l'altre cose, v'ha di più nauseante, e che maggiormente offenda le Cristiane orecchie, quanto il vedervi gli Apostoli a parlare a' Fedeli alcune volte con un tuono imperioso, e di dominazione; ed altre volte con uno avvillimento, che infastidisce. Noi lasciamo questa fatica a chi avrà maggiore ozio per intraprenderlo; e ne citeremo un solo testo, che vi farà conoscere che lo stile di questa Terza Parte è dello stesso gusto, che quello delle due Prime. San Paolo dice, che dopo la morte del Marito, la Donna sia sciolta da quella Legge, che la teneva a lui soggetta; e che allora ella può prender per marito qualunque altro ella voglia, purchè ciò lo faccia nel Signore: *Quod si dormieris vir ejus, liberata est; cui vult nubat, tantum in Domino* (1). Ma ecco qual parafrasi faccia il Berruyer di queste ultime parole (2): „Se il di lei Sposo prima di lei sen muoja, la sua libertà tutta intera le viene restituita. Ma benespesso, DOPO DI UNA LONGA SCHIAVITÙ, ella è una libertà che poco dura. Checchè ne sia, se UNA PRIMA PROVA non gliela rende preziosa, ella può di NUOVO RIPRENDERE I FERRI; e può anzi sceglierli a sua posta. Le persone di Mondo riconosceranno facilmente in tali espressioni il proprio linguaggio; ma niuno giammai vi riconoscerà la santa gravità del linguaggio Apostolico; nè la sapienza di quella Legge, che assoggetta la Moglie al suo Marito.

Conclusione
di questo Ca-
pitolo, e de'
precedenti.

Per poco si faccia attenzione a quanto riferito abbiamo del Berruyer, sia in questo Capitolo, ossia in tutto il contesto di quella Quarta Parte; oppur se riflettasi bene a molti altri tratti simili, dei quali ripiene sono le opere di quel Religioso, non puossi a meno di non riconoscere che il di lui cuore, e lo spirito si era pasciuto di Romanzi, e di altri libri affatto profani, giacchè ne ha così fedelmente ricopiato il gusto, lo stile, il pensare, e le massime. Qual disposizione è mai questa, per interpretare e per parafrasare i Libri Santi, che non possono essere salutevolmente spiegati, se non se coll' unzione di quell' istesso Spirito che gli ha dettati! Gli Autori, senza molte volte saperlo, vanno facendo il ritratto di se ne' proprj Scritti. Un uomo veramente pio, e penetrato dallo Spirito, e dalle verità della Religione, ne ispira e l'amore, e la venerazione, anche trattando storie profane. Ma il P. Berruyer tutto all'opposto

[1] 1. Cor. VII. 39

[2] Berr. p. part. t. 2. pag. 266.

sto, ha fatto della Sagra Storia contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento una specie di Romanzo assai più atto ad estinguere la vera pietà nelle anime, che ad accenderla, o ad aumentarla. Le sue narrazioni, le sue riflessioni, lo stile suo, e le sue espressioni tutte respirano un gusto affatto profano; il suo linguaggio è il linguaggio delle passioni; i di lui principj di morale sarebbero rigettati dagli stessi Pagani onesti per la maggior parte; e le di lui massime sono le massime del Mondo, così apertamente riprovate dal Vangelo.

Se mai riuscisse il disegno dell' Autore, che il Comune dei Cristiani non conoscesse la Sagra Scrittura, che per mezzo della sua Parafrasi, non potrebbero imbevverci in questa, che di una morale, e di massime diametralmente contrarie a quelle di Gesù Cristo, nel mentre si lusingarebbono di non ricavarne altro che gli ammaestramenti del Divino Salvatore; e questa falsa credenza renderebbe la illusione loro presso che irremediabile. Ella è adunque una indispensabile necessità l'opporvi a tutto potere ad una seduzione, che adopera lo stesso Vangelo, per sovvertire, se possibil fosse, l' Evangelio istesso.

Approfittevene, Fratelli Dilettissimi, di un così terribile esempio; Voi principalmente che chiamati siete allo stato Ecclesiastico, o pur vi siete di già in questo impegnati. Rinunziate non solo ad ogni profana lettura, che seducendo piacevolmente lo spirito, corrompe il cuore; ma date una seria applicazione allo studio della Sagra Scrittura; e fate in modo di renderla così familiare, che il linguaggio vostro, le vostre massime, o nelle pubbliche istruzioni che farete, o nelle private vostre conversazioni, siano il linguaggio, e le massime dei Sagri Libri. Non vi basti di leggere quelle porzioni della Scrittura Santa, che vi porge la Chiesa negli Uffici pubblici; ma fatevi l'abito santo di leggerla tutta intera ogni anno, consecrando ogni giorno un tempo determinato a questo santo esercizio; acciocchè la Parola di Dio sia sempre presente ai vostri spiriti, ed ai vostri cuori. Considerate come diretto a cadauno di voi il precetto ch'è fece, altre volte il Signore a Giosuè (1): *Il Libro della mia Legge sia di continuo nella vostra bocca; lo mediterete il giorno e la notte, affinchè osserviate, e facciate quanto in esso viene scritto. Con ciò renderete retta la via vostra, e vi condur-*

te.

[1] *Jos. 1. 8.* Non recedat volumen
L. eius hujus ab ore tuo: sed medita-
beris in eo diebus & noctibus, ut cu-

studias, & facias omnia quae in eo
scripta sunt; tunc diriges viam tuam,
& intelliges eam.

ete con intelligenza, ed insegnerete agli altri il camminar nelle vie della Giustizia. In questa Sorgente sacrosanta ritroverete, Fratelli Dilettissimi, la Scienza della Salute senz' alterazione alcuna, ed esposta in una maniera degna di Dio. Ad una tale lettura, che deve sempre occupare il primo luogo nei vostri Studj, unite, per quanto vi sia possibile, la lettura dei Santi Padri della Chiesa, che sono i più fedeli, ed i più sicuri Interpreti dei Libri Santi. Ma rispetto agli Autori moderni non vi fidate se non di quelli che non hanno per principj, se non se di essere Discepoli, e fedeli Seguaci dei Santi Dottori. Battendo una tale via, che vi viene prescritta da moltissimi Concilj, avrete il vantaggio non solo di preservare voi stessi da ogni profana novità, e di crescere nella Scienza dei Santi; ma di essere altresì la lucerna dei semplici Fedeli, i quali da voi aspettano la bisognevole ad essi istruzione, giusta quest' Oracolo di un Profeta (1): *Le labbra del Sacerdote saranno depositarie della Scienza; nella di lui bocca si ricercherà la cognizione della Legge, perchè egli è l' Angelo del Signore degli Eserciti.*

CAPITOLO XVI.

Ingiuria che fa il Berruyer alle Divine Scritture, col pretendere, che perchè possano utilmente, e senza pericolo esser lette da' Semplici Fedeli, debbano esser ridotte nello stato in cui le ha egli poste colle sue Parafrasi.

Niente rende i Libri, che noi andiamo esaminando, più perniciosi, quanto l' abuso enorme che in quelli si fa delle Divine Scritture. Nella detestabile risoluzione dei PP. Arduino e Berruyer concepita, d' introdurre nella Chiesa un sistema di Religione affatto nuovo, hanno essi pensato che il mezzo più atto e più sicuro per riuscirvi, quello fosse di dare tutti gli Errori loro per insegnamenti di Gesù Cristo, e degli Apostoli, e di comporre a tal' uopo queste loro Parafrasi, da sostituirsi al Testo Saggio, e nelle quali facessero dire agli Autori divinamente ispirati quanto ad essi piacesse. Il Berruyer si è sforzato di eseguire un tale progetto, col prendere per guida: e per maestro l' Arduino.

(1) Malacch. II. 7. Labia enim Sacerdotis cust odient scientiam; &c. Le gem. requirunt ex ore ejus; quia Angelus Domini Exercituum est.

duino. E dopo di avere in tal guisa avvelenata col suo tossico la Sorgente delle Sagre Scritture, che sono la Regola primaria della Fede, adopera ancora ogni sforzo in persuadere a' Fedeli, che in queste mortifere parafrasi, e non altrove, debbano ormai leggere i Sagri Libri, se pure vogliono leggerli utilmente, e senza pericolo.

Questo disegno, insensato del pari che sacrilego, sensibilmente si manifesta nelle tre Prefazioni alle tre Parti della sua Opera. Se non ardisce di formalmente condannar l'uso pio, in cui vivono i Fedeli, di leggere la Sagra Scrittura nelle Traduzioni approvate; egli si sforza almeno di ispirarne loro la diffidenza, col rappresentare una lettura così salutare, come inutile, ed anche come pericolosa.

„ Si sono tradotti, dic' egli, i Libri Santi in quasi tutte le
 „ Lingue (1). Non pretendiam noi qui nè di combattere, nè
 „ di adottare le riflessioni diverse, che sono state fatte sopra
 „ l'utilità, o sopra i perigli di una tale impresa. . . Egli è
 „ almeno sicurissimo che la Versione, per fedele che sia, delle
 „ Sagre Scritture, nulla toglie alla loro rispettevole oscurità; e
 „ non riunisce sotto di uno solo aspetto tutte le di lei diverse
 „ parti; non ne appiana le difficoltà; non va conciliando le ap-
 „ parenti contraddizioni; e che, per una necessaria conseguenza,
 „ s'ella non diventa cagione degli abusi che se ne fanno, non
 „ può almeno prevenirgli. Col tradurre i Libri Santi, nulla
 „ si fa per i Sapienti, e poco assai per gl'Idioti. . . Qual van-
 „ taggio in fatti possono mai ricavar questi da un testo che lo-
 „ ro si presenta nudo affatto, e QUASI ALTRETTANTO OSCURO
 „ PER ESSI NELLA MATERNA LORO LINGUA, QUANTO LO E-
 „ RA NELLA LINGUA DA ESSI IGNORATA? Con un tale soccor-
 „ so . . . capiran' eglino quanto anderanno leggendo? Non vi
 „ farà egli giammai pericolo, che vadano traviando in istrade
 „ che sono per lo più difficilissime? Faranno eglino sempre le
 „ riflessioni più sane, e più sicure? E tuttavia se trascurano al-
 „ cuna di queste precauzioni (che verosimilmente tutte fuggi-
 „ ranno loro, o quasi tutte), la minima cosa che perder pos-
 „ sano, ella è la soavità, ed il prò di un nutrimento il più
 „ squisito, SE LO AVESSER RITROVATO CON QUEL CONDIMENTO NE-
 „ CESSARIO A FARLO LORO DIGERIRE „.

Non si può parlar con maggior disprezzo delle Traduzioni più
 fe-

(1) Prefazione della Prima Parte pag. XXIX. e XXX. della ristampa in
 pag. XXXVI. prima edizione in 4. e 12.

fedeli delle Sagre Scritture, e dei vantaggi che non possono non ricavarne i Cristiani, allorchè le vanno leggendo con uno spirito di pietà, e con una perfetta sommissione alla Cattolica Chiesa, alla quale sola essi fanno che spetti il gius di fedelmente interpretarle.

Ciò, che il Berruyer ha ora detto generalmente di tutta la Sagra Scrittura, lo va applicando in particolare al Nuovo Testamento nella Prefazione alla Seconda sua Parte, ed anco lo applica a quelle varie parti dello stesso, che ha scelte la Chiesa per farle leggere nell'Adunanza dei Fedeli ne' giorni di Domenica, e delle Feste. „ La Chiesa, dice'egli (1), va collocando a vicenda nella sua Liturgia (varj Capitoli del Nuovo Testamento) „ perchè servano di materia, per ciò che apparisce, piuttosto alle spiegazioni dei Pastori, che alla lettura comune dei Fedeli, „ i quali tutti non sono capaci di fare una tale lettura senza „ pericolo di abusarsene. „.

Siamo in debito, Fratelli Dilettissimi, di farvi avvertiti, che qui si va con destrezza cercando d'ingannarvi. L'intenzione della Chiesa, nel porvi sotto degli occhi queste preziose porzioni del Vangelo, e delle Apostoliche Epistole, è nel tempo medesimo di farvele leggere con santa avidità, per nodrire, ed accrescere nei vostri cuori la Fede, la Speranza, e la Carità; e che i vostri Pastori, non contenti di farvene la semplice lettura, vi ajutino a ricavarne un maggior frutto per mezzo di riflessioni, e di spiegazioni, che ognuno di voi possa capire. Egli è fuor di dubbio, che si possa fare abuso della Sagra Scrittura (E qual'è mai cosa così sagrosanta, della quale abusar non si possa l'umana malizia!): Ma pure confessar bisogna che un tale abuso affai più frequente sia infra que' pretesi Sapiienti ripieni di presunzione, e di confidenza in sè stessi, che ne' semplici Fedeli, che leggono i Libri Santi con semplicità di cuore, non già qual parola degli uomini, ma come Parola di Dio (2); che non hanno in una tale lettura altro motivo, fuor di quello d'istruirsi, e di restare edificati; e che sono intimamente persuasi, che dalla sola Santa Madre Chiesa debbano riceverne la vera intelligenza. Eh! Piacesse a Dio che i PP. Arduino e Berruyer non fossero oggidì uno dei più deplorabili esempj, che mai si sia osservato nella Chiesa di Dio!

„ Che che ne sia, soggiunge il Berruyer (3) „ io ardisco „ asse-

(1) 2. Parte, Prefazione, tom. 1.
pag. 343. 344.

(2) Thessal. II. 13.
[3] Berr. ibid.

„ afferire, che per questa via (della lettura del Nuovo Testa-
 „ mento), parlando almeno della moltitudine, dopo di aver mol-
 „ to letto, e molto imparato a mente della Storia di Gesù-
 „ cristo, e degli Apostoli, non la si sà ancora, nè mai si sa-
 „ rà in un modo da raccoglierne tutti que' vantaggi ch' essa
 „ racchiude. La Concordia n'è difficile, e la letterale sua in-
 „ telligenza richiede assai più preparamenti, e maggiori cautele
 „ di quelle, che si sia solito di adoperare „.

Ove mai va a parare questo vano discorso? Allorchè i Santi Padri hanno con tanta efficacia esortato i Fedeli a nodrirsi di continuo colla lettura dei Libri Sacri; allora quando, seguendo il di loro esempio, vi eccitiamo con tutto il poter nostro a farlo quale è stato il pensiero loro, ed il nostro? Forse di fare di tutt' i Cristiani altrettanti periti Critici, i quali sappiano combinare tutte le diverse parti del Sagro Testo, farne una Concordia esatta, risolvere tutte le difficoltà della lettera, e scoprirne tutti i varj sensi? Anzi è stato quello di farvi ricavare lo Spirito di Gesùcristo dalle parole medesime di Gesùcristo, e da quelle degli Apostoli suoi; che in queste parole adorabili voi andiate studiando la di lui dottrina, i di lui esempi, le di lui massime; che vi andiate acquistando la scienza della salute; che ivi impariate a rinunziare a voi medesimi, a combattere le vostre passioni, ad odiare il peccato, ad amare la Giustizia, a disprezzare il mondo ed i di lui falsi beni, a bramare il Cielo, a conoscere il continuo bisogno che avete di Gesùcristo e della sua Grazia, a praticare l' Umiltà, la Mansuetudine, la Pazienza, e tutte le Virtù Cristiane. Questi sono que' veri e preziosi vantaggi racchiusi in quel Libro Divino. Si può essere versatissimo nello studio della lettera e della scorza dell' Antico e del Nuovo Testamento, ed ignorarne del tutto lo spirito. Si può all' opposto essere incapacissimo di spiegare le difficoltà della lettera, e tuttavia possedere la vera scienza delle Scritture, quando vi si ha imparato, e vi si impara ogni dì più a conoscere e ad amare Gesùcristo, a vivere della Fede, ed a crescere nella Carità, giusta questo bellissimo detto di Sant' Agostino: Che colui sa ciò, che v' ha di chiaro, e ciò che v' ha di più recondito nella Parola di Dio, che prender sa per unica norma dell' operare suo la Carità: *Ille tenet & quod patet, & quod latet in Divinis Sermonibus, qui Charitatem tenet in moribus.*

Di tutte le parti della Sagra Scrittura, quella che il Ber-
 nuyer stima più pericolosa di permettere al comune de' Fedeli,
 T. IV.

è quella, che contiene le Epistole degli Apostoli, anco nelle Traduzioni più esatte; quantunque gli Apostoli medesimi le abbiano dirette a tutt' i Fedeli delle Chiese alle quali scrivevano; *congiungendo anzi per il Signore, che la lettura se ne facesse a tutti generalmente* (1). Ecco quanto va dicendo in tal proposito. (2): „ Poco fa chi non si spaventa della temeraria confidenza di moltissime persone di ogni condizione, e di ogni sesso, per le quali . . . la parte anco dogmatica delle lettere di San Pietro, di San Giovanni, o di San Paolo, letta in una semplice Traduzione fa l'obbietto ordinario dei loro esercizi di pietà. Non è già che le Epistole degli Apostoli sieno vietate ai Figliuoli della Chiesa. Guardimi il Cielo da un tal pensiero. Ma io credo che questi ammirabili Scritti sieno forse tra tutt' i Libri Santi, que' CHE MENO SI DEBBANO PRESENTARE AL COMUNE DEI FEDELI, SENZA QUELLE AGEVOLLEZZE CHE SOMMINISTRA UNA PARAFRASI egualmente Cattolica e letterale. ELLA E' UNA NECESSITA' il dare al Testo degli Apostoli ed alcune dichiarazioni, ed alcuna estensione, affine di metterlo, senz' alterarlo, a portata della moltitudine de' Cristiani; io dico di QUEGLI ANCORA CHE SONO, o che credono di essere A SUFFICIENZA ISTRUITI DELLA LORO RELIGIONE „.

In questo luogo l'intenzione dell'Autore incomincia a farsi maggiormente palese. Il di lui pensiero non è già, secondo dice, che si debbano assolutamente vietare le Epistole degli Apostoli, e gli altri Libri Santi a' Figliuoli della Chiesa. Il parer suo, egli è, che que' Divini Scritti non vengano loro presentati quali sono in se stessi, o nelle *semplici Traduzioni*, per correte ed approvate che sieno; ma unicamente in una *Parafrafi egualmente Cattolica e letterale*; vale a dire in una parafrasi qual' è la sua, o quella dell' Arduino; Parafrasi nella quale, sotto il vano pretesto di *rischiarare e di amplificare il Testo degli Apostoli*, e degli altri Autori Sacri, aggiungono quanto ad essi piace, tolgono quanto loro dispiace, gli danno tal senso che ad essi pare, in somma ne fanno un libro affatto nuovo.

Tal' è il bel disegno che si è proposto il Berruyer, e ch' egli ha infatti eseguito giusta le sue mire, camminando passo passo sulle vestigia dell' Arduino suo Maestro, del quale egli ha puramen-

(1) *Thessal. V. 27.* Adjuro vos per Dominum, ut legatur Epistola hæc omnibus sanctis fratribus.

(2) Prefazione della terza parte, pag. v. e vi.

mente copiate e tradotte le Parafrasi. Avea di già a chiare note annunziato un tal progetto infino dalla prima Parte dell' opera sua. „Noi tentiamo, diceva egli (1), DI PROCURARE A' FEDELI LA CONSOLAZIONE DI LEGGERE LA SAGRA SCRITTURA, e di nodrirsi della Parola di Dio, SENZA CHE VENGANO ESPOSTI AGLI INCONVENIENTI, A' PERICOLI, ed all' oscurità DELLE TRADUZIONI PURAMENTE LETTERALI . . . „ CI SIAM PROPOSTI DI METTERE IL CORPO DELLE DIVINE SCRITTURE NELLO STATO, IN CUI ESSER DEBBANO, per farle il Libro di tutte le Condizioni del Mondo, e l'occupazione di tutte le Famiglie Cristiane (*).„

Ponderate, Fratelli Dilettissimi, tutta l'orribile empietà di tali parole: *Mettere le Divine Scritture nello stato in cui esser debbano per farle . . . l'occupazione di tutte le Famiglie Cristiane!* Puossi fare ingiuria maggiore a' Libri Sagri, ed allo Spirito di Dio, che n'è l'Autore? Que' Divini Libri, quali sono in se stessi, quali Iddio gli ha ispirati a' Sagri Scrittori, per essere infino alla consummazione dei secoli il tesoro della Chiesa, la fortezza sua contro tutte l'Eresie, la fonte della istruzione, e della edificazione de' Fedeli; que' Libri fedelmente ricopiati con Traduzioni puramente letterali, che nulla vi aggiungono, nè alcuna cosa ne scemano, che li rappresentano in tutta la loro integrità, non sono adunque in *quello stato, nel quale esser debbano*, per esser letti nelle *Famiglie Cristiane*? E sono dunque per esse più *dannosi*, che utili non sieno? E però la Divina Sapienza non seppe, in *qual modo* dovesse parlare, per rendere la Parola sua utile a' suoi Figliuoli, che istruir voleva, consolare, ed affondare nella pietà? In vano dunque avrà detto San Paolo, che *Tutto ciò ch'è stato scritto* (2), *sia stato scritto per istruzione nostra*; acciocchè, per mezzo della consolazione, e della pazienza, che ci vanno procurando le Scritture, noi viviamo in una *soda Speranza*. Qual necessità adunque v'era, che Uomini presuntuosi, e prodigiosamente temerari, venissero ad opporsi allo Spirito di Verità, e si prendessero affunto di rinnovare, e di travestire le di lui Opere, col vano pretesto di *mettere il corpo delle Scritture nello stato, in cui esser debbano, acciocchè i Fedeli poss-*

(1) Prefazione della prima Parte, pag. xxxv. e xxxvi. prima ediz. in 4. e pag. xxvi. della Ristampa in 12.
(*) Questa ultima parafrasi è voluta in un altro modo, ma che ha pure il senso medesimo, nella ri-

stampa, ove si dice: „Cón una simile opera, se fosse ben' eseguita, . . . SI METTERESSE IL CORPO DELLE DIVINE SCRITTURE NELLO STATO IN CUI ESSER DEBBANO per farle, ecc. (3) Rom. XV. 4. . .

possano *nodrirsi senza pericolo della Parola di Dio?* Con tale metodo anzi quest' Adorabile e Divina Parola cessa di essere la Parola di Dio, e diventa all' opposto Parola dell' Uomo. Oh eccelsa di cecità!

Soggiungiamo ancora, che con una così strana pretesione, l' Autor condanna apertamente la non mai interrotta pratica della Chiesa, dagli Apostoli infino a noi. Le Traduzioni letterali della Sacra Scrittura sono antiche, ed universali al pari della Chiesa. Infino da' primi tempi i popoli si fecero un debito di tradurre i Sacri Libri in quelle lingue quante erano le Nazioni, che ripudiavano l' idolatria per abbracciare la Fede di Gesù Cristo.

Attesta Eusebio (1), che a' tempi suoi, vale a dire nel quarto secolo, i Scritti degli Apostoli fossero tradotti in ogni lingua; di manieracchè tutte le Nazioni della terra, anco più barbare, le avean fralle mani, studiavane con sollecitudine, e ve ne oravano quanto in essi si contiene, quai oracoli divini.

San Girolamo (2), Santo Agostino (3), e Santo Anastasio Sinaita Vescovo di Antiochia (4), il quale vivea nel secolo settimo, allegavano questa moltitudine di Versioni della Sacra Scrittura, fatte da' tempi più rimoti in varie lingue, qual fatto pubblico, noto, ed incontrastabile; e da ciò concludevano l' impossibilità che falsificati fossero, od alterati i Libri Santi, senzacchè accorta se ne fosse la Chiesa, e reclamato avesse contro di un tale abuso; giacchè gli esemplari non solo che fossero stati fatti prima di una tale innovazione, ma le Traduzioni istesse, che fossero state fatte della Sacra Scrittura in varie lin-

gue,

(1) *Euseb. Orat. de Laud. Constantini, paulo ante fin.* Tantam eis [Apostolis] vim & potentiam induit [Christus], ut libros conferberent, atque ederent; atque horum librorum tanta esset autoritas, ut omnium tam Græcorum, quam Barbarorum linguis converteret, a cunctis undique gentibus edisceretur; & ex quæ in illis continentur, divina esse crederentur oracula.

(2) *S. Hieron. Pref. in Ev. ad Romanos.* Nec in Novo [Testamento] profuit emendasse; cum multarum Gentium linguis Scriptura ante translata doceret, falsa esse quæ addita sunt.

(3) *S. August. lib. 32. contra Faustum* cap. 16. & lib. 2. de Doctrin. Christiana. cap. 5. n. 6.

(4) *Anast. Sinait. in OΔΗΓΩ, id est, in Via Duce, cap. 22. tom. 6. Bibl. PP. Colon. part. 2. pag. 624. col. 1.* Dicit Evangelica & Apostolica sciimus universim depravari non posse; . . . eo quod Evangelium septuaginta duarum linguarum & Gentium literis consignatum sit. Quare fieri nonquit, ut vel detractio, vel additione a sceleratis corrumpatur. Nam licet quis unius vel alterius linguam libros falsare conaretur, improbitas tamen ista detegeretur & redargueretur ab illis septuaginta linguis.

gue, e che ritrovavansi nelle mani di tutti i Cristiani, avrebbe ro immantinente convinto di falsario chiunque avesse intrapreso di farci mutazione alcuna.

San Giovanni Grisostomo, parlando del Vangelo di San Giovanni, dice (1), che „I Siri, gli Egizj, gl' Indiani, i Parti, „ gli Etiopi, ed altri innumerevoli Popoli avessero tradotte „ nelle proprie lingue i dogmi divini, che quell' Apostolo, Uo- „ mo senza letteratura, in esso avea insegnati „. In altro luo- „ go il Santo medesimo dice lo stesso degli altri Libri del Nuo- „ vo Testamento; ed ai Popoli già accennati aggiunge particolare- „ mente „ gli Sciti, i Traci, i Sarmati, i Mori, e que' che „ abitano i Liti più remoti della terra, ciascuno dei quali, „ dice' egli, ha nella propria lingua tradotti questi Divini Scrit- „ ti, e ne ricavano i principj della vera Sapienza „.

Teodoreto parimenti attesta, che „ Tutta la Terra abitata „ era ripiena della Dottrina dei Profeti, e degli Apostoli: e „ che i Libri Ebraici non erano solamente tradotti nelle lin- „ gue dei Greci, e dei Romani, ma in quelle ancora degli Egi- „ zj, dei Persiani, degl' Indiani, degli Armeni, de' Sciti, de' „ Sarmati, e in una parola, di tutt' i Popoli (2).

Appena i Goti, Nazione barbara, ebbero abbracciato il Cri- „ stianesimo, circa il mezzo del Secolo Quarto, Ulfilas, che avea „ ad essi predicato il Vangelo, e che fu il primo loro Vescovo, „ tradusse nella lingua loro tutta la Sagra Scrittura, come atte- „ stano Socrate (3), e Sozomeno (4); ed egli, con questo me- „ todo, soggiugne Socrate, pose que' Barbari in istato di legge- „

T. IV.

Qq 3

re,

(1) S. Chrysost. homil. 2. al. 1. in Joan. n. 2. tom. 8. nov. edit. pag. 26. Verum Syri, Ægyptii, Indi, Persæ, Æthiopes, innumeraque alie Gentes dogmata ab illo [Joanne rudi & illitterato] indocili in linguam suam transferentes barbari licet essent, philosophari didicerunt. Et homil. habita in Eccl. S. Pauli tom. 12. pag. 371. Ubi sunt illa Piscatorum, & Tentoriorum Artificum [dogmata]? Non nunc in Judæa solum, sed apud barbaream linguam splendidius quam sol ipse fulget? Et Scythæ, & Thracæ, & Sarmatæ, & Mauri, & Indi, & ii qui ad extrema orbis sedes habent, vis quæ scripta sunt in lingua mea sunt translati philosophantur.

(2) Theodoret. De curand. Græcor.

offici. lib. 5. versus fin. Univerſa enim facies terræ, quantacumque soli subitur, ejusmodi verborum [Apostolicæ Propheticaque doctrinæ] jam plena est. Et vox Hebraica non in Græcorum modo linguam conversa est; sed & in Romanorum, & Ægyptiorum, Persarumque, & Indorum, & Armenorum, Scytharumque, & Sarmatarum, atque, ut semel dicam, in omnes linguas, quibus ad hanc diem nationes utuntur.

(3) Socras. lib. 4. Hist. Eccl. cap. 27. Eodem tempore Ulphilas Gothorum Episcopus litteras Gothicas invenit, & Sacras Litteras in Gothorum linguam transferens, barbaros addiscenda Sacra Eloquia instituit.

(4) Sozomen. lib. 6. Hist. Eccl. cap. 36.

re, e di apprendere la Parola di Dio.

Molto tempo dopo, verso il fine del Secolo nono, i Schiavoni essendo stati convertiti alla Fede, Papa Giovanni VIII. approvò grandemente che nella lingua loro si facesse una Traduzione dell' Antico e del Nuovo Testamento; e che il Servizio Divino venisse celebrato in tale lingua, ch'è quella appunto che ancora presentemente usano le Chiese della Russia negli Uffici pubblici. „ Colui, dice quel Sommo Pontefice (1), che ha fatto le tre lingue principali, l' Ebraica: cioè, la Greca, e la „ Latina, è ancora il Creatore delle altre Lingue, che tutte „ egli ha create per la sua gloria, e per sua lode.

Inutil cosa sarebbe il trattenerci a dimostrare, che una simile pratica abbia continuato ne' secoli posteriori, e particolarmente in questi ultimi; giacchè lo stesso Berruyer è costretto di confessare, che i *Libri Santi sieno stati tradotti in quasi tutte le lingue*.

Ella è dunque verità incontrastabile, che le Traduzioni letterali della Sagra Scrittura sieno state di un uso perpetuo; ed universale nella Chiesa Cattolica. E' dunque un biasimare la Chiesa Universale il pretendere, come fa un Berruyer, che le Traduzioni puramente letterali sieno più pericolose di quello sieno utili; e che, affinchè le Famiglie Cristiane possano senza pericolo leggere i Libri Santi, loro si debbano presentar in *Parafrasi*, le quali più non sono il Sagra Testo, ma parole bensì, ed interpretazioni umane.

Ma quand' anche queste Parafrasi, che vi presentano questi nuovi Autori, fossero eccellenti; quand' anche non esprimessero se non se il vero senso delle Scritture spiegato dalla Tradizione; sarebbe nondimeno una presunzione intollerabile il proporle come necessari per mettere la Scrittura Sagra in quello stato, nel qual esser debba, acciocchè possa farsi il Libro; e l'occupazione delle Famiglie Cristiane. Una Parafrasi ben composta è alle volte di un gran soccorso per agevolare l' intelligenza di alcuni passi oscuri dei Libri Santi. Ma sarebbe pur da bramarli [ed al presente più che mai], che que' che si applicano a simili opere, *fos-*

(1) Joann. VIII. Epist. 247. tom. 9. Concil. pag. 177: Nec sanz. Fidei vel Doctrinae aliquid obstat, siue Missas in eadem Sclavonica Lingua canere, siue Sacrum Evangelium, vel Lectiones Divinas Novi & Veteris Testamenti bene translatis & interpre-

tatis legere, aut alia horarum Officia psallere: quoniam qui fecit tres Linguas principales, Hebraeam scilicet, Græcam, & Latinam, ipse creavit & alias omnes ad laudem & gloriam suam.

fossero attentissimi a conservarvi letteralmente le Parole dello Spirito Santo, col far stampare in carattere diverso quanto esse vi aggiungono, affine di rischiararle, e di spiegarle; acciocchè i semplici Fedeli non sieno esposti al pericolo di confondere ciò, ch'è puramente spiegazione dell'uomo, colla Parola di Dio. Ma per quanta sia l'utilità delle Parafrasi, ed in qualunque maniera sieno fatte, giammai veruna di queste, per perfetta che sia, non verrà ad essere necessaria alla Chiesa, ed a' di Lei Figliuoli: Quando anzi la Sagra Scrittura, quale trovasi in se stessa, è sempre stata, e sarà sempre per eccellenza il Libro della Chiesa, dei suoi Pastori, e delle sue Pecorelle.

Rispetto poi alle Parafrasi dei PP. Arduino e Berruyer, che i di loro Partigiani vi presentano oggidì con tanta pompa, ben lungi di essere atte ad ajutarvi nella intelligenza delle Sagre Scritture; di già avete pur troppo veduto che ad altro servir non possono, se non se a farvi traviare ad ogni passo coll' immensa moltitudine non solo di difetti e di singolarità, ma di capitali errori in ogni genere dei quali sono a dismisura ripiene. Quali vantaggi in fatti possono procurarvi queste pretese Parafrasi, i di cui Autori vanno di continuo adulterando tutta la sostanza delle Sagre Scritture, con far ad esse dire quanto mai loro piace, senza rispettare nè il Sagro Testo in se stesso, nè il consenso unanime dei Padri nella maniera d'interpretarlo: Parafrasi, che altra mira non hanno, fuor quella di sovvertire la Regola della Fede; di fare svanire da' Libri Santi tutte le prove degli adorabili nostri Misteri, e dei nostri Dogmi più sagrosanti; di distruggere le stesse fondamenta della Religione Cristiana; di somministrare le armi a quasi tutte l'Eresie antiche e novelle, ed alla stessa empietà; di corrompere la Morale Evangelica ne' punti più essenziali, di aprire finalmente l'udito ad ogni genere di profane novità? Eppur queste Parafrasi perverse, quelle sono che si vorrebbe farvele preferir alle Traduzioni puramente letterali dei Libri Santi, e delle quali certuni punto non si vergognano di asserire, che mettano il corpo delle Divine Scritture NELLO STATO IN CUI ESSER DEBBA, ACCIO' POSSA IL LIBRO E L'OCCUPAZIONE DELLE FAMIGLIE CRISTIANE; e che senza quelle facilità, che simili parafrasi vanno procurando, i Testi degli Apostoli non debbano esser presentati a' Fedeli!

Perchè non dicono egliino apertamente, che affinchè le Divine Scritture possano esser lette senza pericolo, e senza danno, loro abbiano fatto mutar di natura, ed abbianle messe, col metodo

di queste Parafrasi, in uno stato tale, che la Chiesa Cattolica più non possa servirsene a provare veruno articolo della sua Fede; ma che anzi tutte le Eresie possano prevalersene?

PER TALI MOTIVI, dopo di avere invocato il Santissimo Nome di Dio, dopo di avere implorato i lumi dello Spirito Santo, di aver fatto un lungo e serio esame, e di aver preso il parer di più Dotti e Pii Teologi, Noi abbiamo condannati, e condanniamo i Libri, ed i Libelli stampati sotto dei seguenti titoli:

I. *Joannis Harduini e Societate Jesu Commentarius in Novum Testamentum, &c. Amstelodami, apud Henricum Du-Saurcet, 1741.* in un volume in fol.

II. *Istoria del Popolo di Dio, dalla sua Origine insino alla Nascita del Messia, cavata da' soli Libri Santi: ovvero il Sagro Testo dei Libri dell' Antico Testamento ridotto in un Corpo d' Istoria per il P. Isacco Giuseppe Berruyer della Compagnia di Gesù, prima Edizione, Parigi appresso molti Libraj 1728., e nuova Edizione, Parigi . . . 1733. e suffeguenti anni, in sette volumi in 4., e in dieci volumi in 12.*

III. *Istoria del Popolo di Dio, dalla Nascita del Messia insino al fine della Sinagoga, cavata da' soli Libri Santi: ovvero il Sagro Testo dei Libri del Nuovo Testamento ridotto in un Corpo d' Istoria, per il P. Isacco Giuseppe Berruyer della Compagnia di Gesù; Amsterdam, presso Gio: Neaulme 1753. Ed in Anversa presso dei Libraj Associati 1754., in otto volumi in 12.*

IV. *Istoria del Popolo di Dio, Terza Parte; ossia Parafrasi letterale dell' Epistole degli Apostoli, sopra il Comentario Latino del P. Arduino, ec. per il P. Isacco Giuseppe Berruyer; Amsterdam, presso Gio: Neaulme, 1758. in cinque volumi in 12.*

V. *Lettere ad uno Ecclesiastico di Provincia in proposito della Storia del Popolo di Dio, dalla Nascita del Messia, ec. Parigi 1754.*

VI. *Difesa della Seconda Parte dell' Istoria del Popolo di Dio del P. Berruyer Gesuita, contro le Calunnie di un Libello intitolato: Progetto d' Istruzione Pastorale, ec. Avignone 1755., ristampata nel 1759. sotto questo titolo: Il P. Berruyer giustificato contro l' Autor di un Libello intitolato: Il P. Berruyer Gesuita convinto d' ostinazione nell' Arianismo, Nestorianismo, ec. Nancy.*

VII. *Nuova Difesa della Storia del Popolo di Dio, dalla Nascita del Messia; per servire di risposta a due Libelli, ec. Nancy 1755. e ristampata ancora nel 1759. Sotto il surriferito titolo.*

VIII.

VIII. *Difesa del P. Berruyer Gesuita contro un Libello intitolato: Osservazioni Teologiche e Critiche, ec. diretta a M***, Avignone 1755. ed anco ristampata nel 1759. sotto il titolo medesimo di sopra espresso.*

IX. *Risposta del P. Berruyer al Libello intitolato: Osservazioni Teologiche e Critiche, ec. nel 1759., in seguito alle Tre Difese di sopra mentovate:*

Come tendenti a distrugger la Regola immutabile della Fede racchiusa nella Scrittura, nella Tradizione, e nello Insegnamento perpetuo della Chiesa Cattolica; offendenti l'Autorità della Santa Sede; contrarie alla Legge del Concilio di Trento, la quale proibisce lo interpretare la Sagra Scrittura col proprio spirito contro l'unanime consenso dei Padri; attentatorj ai Saggi Misterj della Trinità, della Incarnazione, della Redenzione; alla Divinità di Gesucristo; alle di lui auguste qualità di Messia, di Salvatore, di Pontefice, alla verità del peccato originale; ed a molti altri Dogmi della Fede Cattolica; favoreggianti le Eresie del Sabellianismo, del Nestorianismo, del Pelagianismo, del Socinianismo, e l'empietà dei Deisti, tendenti ad infievolire, e ad offuscare le principali prove della Religione Cristiana, e del finale Giudizio; a corrompere le Massime della Morale Evangelica, a giustificare un gran numero di peccati, ed a somministrare scuse a' peccatori in rovina delle anime loro. In conseguenza di che proibiamo a tutt' i Fedeli della nostra Diocesi di leggere, o di ritener presso di se i predetti Libri e Libelli.

Vogliamo che il presente nostro Mandamento infino alla pagina quadragesima *inclusive*, con il Dispositivo, che incomincia con queste parole, *PER TALI MOTIVI*, sia letto e pubblicato nella Predica, che farsi dopo il Vangelo delle Messe Solenni in tutte le Chiese Parrocchiali, ed in tutte le Case Religiose della Diocesi nostra, sia che si pretendano essenti, o non essenti.

Esortiamo tutt' i Fedeli della nostra Diocesi a leggere con attenzione la presente nostra Istruzione Pastorale, la quale fa parte del Mandamento nostro; affine che rimangano premuniti contro il veleno dell'Errore. Raccomandiamo inoltre ai Carissimi Fratelli Nostri, i Parrochi, ed altri, che sotto l'autorità nostra esercitano nella nostra Diocesi il Ministero della Parola, d'istruire i Fedeli sopra i varj punti di Dottrina, che trattati vengono nella medesima nostra Istruzione Pastorale; contenendosi tuttavia ne' soli limiti dell' insegnare, senza notar le persone, e senza dar-

314 *Istr. Past. Cont. gli Errori de' PP. A. e B. P. IV.*

darli ad uno spirito di disputa, e di litigio.

Comandiamo che il presente nostro Mandamento, ed Istruzione Pastorale sia registrata nella Cancelleria dell' Officialità nostra; ed incarichiamo il Promotor nostro di tener mano, perchè venga eseguito giusta la sua forma, ed il suo tenore.

Dato in Soissons il dì primo Agosto del presente anno mille settecento. cinquanta nove.

* Francesco Vescovo di Soissons.

Per: Monsignor
Laurent.

I L F I N E.



NOI

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto, per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Sant' Offizio di *Venezia*, nel Libro intitolato: *Istruzione Pastorale di Monsignor Vescovo di Soissons, ec. Tradotta dal Francese, MS.*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Giammaria Rizzardi* Stampatore di *Brescia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe; e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 2. Dicembre 1763.

[*Sebastian Zustinian* Rif.
[*Alvise Vallareffo* Rif.
[*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a carte 127. al Num. 1044.

Davidde Marchesini Segret.



SS 910362



